Anno X - N. 7-8 **Luglio-Agosto 1954**

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

(V. il seguito del sommario a pag. 2 della copertina)

« LA NUOVA ITALIA » - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 128 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva*. Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1954

PER L'ITALIA: L. 3.000 - PER L'ESTERO: L. 4.000

ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 5.000

UN FASCICOLO DI 128 pagine: L. 350 - ESTERO L. 400

Un numero arretrato: L. 400 - Estero: L. 450

Un'annata arretrata: L. 4.500 - Estero: L. 5.000

Per abbonamenti cumulativi del "PONTE" *con le altre riviste del* "LA NUOVA ITALIA" *sconto del 10%* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 483207-208

C. C. P. 5/6261

(*Con 17 tavole fuori testo*)

OSSERVATORIO

RESISTENZA E PARACOMUNISMO

di P. C.

Soltanto oggi vengo a conoscere il testo integrale di un discorso commemorativo della Resistenza tenuto a Roma, il 27 maggio, in una riunione promossa dalla Unione Cattolica Insegnanti Medi, dal generale Cadorna; e mi par doveroso non privare i lettori del « Ponte » della parte più significativa di esso: che è la seguente.

« ... Dieci anni sono passati dal pericolo centrale e più intenso della lotta.

« Ricorrono ad una ad una le date del sacrificio, e noi vorremmo porre in umiltà il nostro fiore sulla tomba di chi con tanta generosità diede la sua vita per l'avvenire della terra comune, per l'avvenire di noi sopravvissuti. Vorremmo celebrarli tutti insieme, accomunati nel martirio perché ogni idea è degna di stima quando è sostenuta col sacrificio della vita. Vorremmo tenere lontane dalle loro tombe le discussioni, le speculazioni di parte, le quali suonano come una profanazione là dove aleggia la solennità della morte.

« Ma purtroppo non è così. La celebrazione del Decennale offre l'occasione a commemorazioni nelle quali dai partiti interessati vengono ribadite le tesi d'ufficio. La Resistenza si sarebbe svolta al di fuori del quadro legale dello Stato italiano con investitura proveniente dal potere espresso dalla lotta popolare, mentre, come ho già dimostrato, il potere del C.L.N.A.I. derivava da delega del Governo del Sud, mentre la subordinazione delle forze partigiane era stata sanzionata dai protocolli Wilson e solo su queste basi, notate, era stato possibile l'accordo fra le molteplici forze che vi avevano concorso.

« Ogni città, ogni villaggio, ogni fatto d'arme offre occasione per sfigurare il nobile volto della Resistenza, declassando una lotta che fu veramente nazionale perché ebbe come protagonisti tutti i ceti della popolazione, a lotta di classe, sostituendo all'obbiettivo che rivendicava al popolo italiano indipendenza e libera scelta dei suoi ordinamenti, quello che si risolverebbe in una tragica beffa; nell'imporgli la dura servitù della democrazia progressiva di oltre cortina di ferro, al suono dell'inno di Garibaldi se pure non al prezzo di una nuova guerra civile.

« E sono mobilitati i grossi calibri dell'oratoria paracomunista. Così anche l'on. Calamandrei, che pur ammette essere grave errore annettere la Resistenza ad un partito o ad una chiesa, ci dirà poi che la Resistenza *era la consapevolezza di un rinnovamento totale non più differibile della nostra vita nazionale, di una ricostruzione dalle fondamenta della struttura sociale.* O crea il mito del *popolo che vuol governarsi da sé, vuole assumere su di sé la responsabilità di governarsi, che vuol cacciare via tutti i tiranni, tutti i padroni, tutti i privilegiati, tutti i profittatori, e identificare finalmente, in una Repubblica fondata sul lavoro, popolo e Stato.*

« Parole oscure, ma perfettamente appropriate per fiancheggiare la tesi dei comunisti ».

I passi incriminati che il generale mi attribuisce, quelli che riferisco in corsivo e che egli chiama « parole oscure », sono tolti dal discorso commemorativo che io tenni il 28 febbraio al Teatro Lirico di Milano, alla presenza di Ferruccio Parri: discorso poi pubblicato in opuscolo col titolo *Passato e avvenire della Resistenza.* Forse il generale Cadorna, prima di citare quel discorso tra quelli che secondo lui sono venuti a « sfigurare il nobile volto della Resistenza », avrebbe fatto bene a informarsi dell'origine e dello scopo della riunione in cui esso fu tenuto; della incresciosa vicenda giudiziaria che lo precedé; e dell'uomo in onore del quale, nella intenzione dei promotori, quella manifestazione fu fatta (ha mai sentito nominare, signor generale, un certo Maurizio?).

Personalmente io non ho che da compiacermi che il generale Cadorna abbia avuto l'amabilità di ricordarsi di me nella sua allocuzione ai maestri cattolici. La frase con cui egli mi ha classificato tra i « grossi calibri ».... « mobilitati » per l'occasione, mi sarebbe sembrata ineducata e di cattivo gusto se fosse uscita da altra bocca; ma detta da lui, che è un generale, mi par che non stoni, perché ognuno ha il gusto della propria professione. Per un suonatore di banda, dar di « trombone » a uno è fargli un complimento.

D'altra parte non so neanche offendermi per il fatto che egli mi abbia qualificato come « paracomunista ». Purtroppo ormai il costume politico in Italia è così fatto, che chi non dispone di buone ragioni per confutare le opinioni dell'avversario, si salva col metodo maccarthyano di schiacciarlo sotto un epiteto che comincia immancabilmente per « para... » o per « cripto... ». Questa, un tempo, si sarebbe considerata tra persone per bene come una grossa sconvenienza: perché in quel « para » o in quel « cripto » dispregiativo si sarebbe ravvisata l'intenzione denigratrice di attribuire all'ingiuriato una doppiezza, una scaltrezza, un ibridismo, una malafede, una vigliaccheria insomma, che a una persona onesta può dispiacere sentirsi appioppare: in sostanza con quell'epiteto si vuol dire che quel tale così qualificato è un mollusco che non ha il coraggio di dir chiaramente come la pensa e di assumere apertamente la responsabilità delle proprie opinioni; quando

addirittura non è un agente travestito della quinta colonna, al servizio dello straniero. Questa, per chi abbia una certa sensibilità e un certo galateo, è una goffa fraseologia da comizi o da gazzette di partito; e può dispiacere sentirla usata da un valoroso generale in una commemorazione serena e austera come avrebbe dovuto esser quella della Resistenza, fatta a maestri, che dovrebbero essere maestri di stile e di educazione.

Ma, ripeto, queste sono considerazioni buone per altri tempi: da quando è passato sul nostro costume il fascismo, si è perduto l'orecchio alle regole del galateo. In realtà quello che il generale Cadorna ha detto di me, non ha importanza. Importante è invece che, da quei passi del mio discorso che gli sono sembrati documentazione sicura del mio paracomunismo, si può capire, *a contrario*, quali sono le idee che secondo il generale Cadorna bisogna professare per sfuggire al sospetto di essere paracomunisti.

a) Resta inteso che chi pensa che la Resistenza fu prima di tutto un moto spontaneo di popolo insofferente di tirannia, una insurrezione non comandata che ebbe valore in sé, religioso e morale, prima che politico e sociale, indipendentemente dai « protocolli Wilson » e dalla delega del « Governo del Sud », è un paracomunista; per non essere paracomunista bisogna dire ben chiaro che se non fossero venuti, dopo un anno e più, i « protocolli Wilson » (che furono del dicembre 1944) e la delega del « Governo del Sud » (che fu del febbraio 1945) i partigiani caduti per la libertà fino dall'8 settembre 1943 sarebbero stati nient'altro che banditi e criminali; e solo per merito del Governo del Sud e dei protocolli Wilson poterono cessare di essere criminali ed essere ammessi come tollerati ai margini della storia ufficiale.

b) Resta inteso che chi osa sostenere che i caduti della Resistenza sognarono il rinnovamento della vita nazionale e la ricostruzione della struttura sociale su basi di giustizia, è un paracomunista; per non essere paracomunisti bisogna sostenere che i partigiani si immolarono a maggior gloria della dinastia sabauda, per conservare al suo posto la classe dirigente che aveva aperto le porte al fascismo, e per difendere i privilegi dei profittatori del regime e degli evasori fiscali.

c) Chi osa sostenere che la Resistenza si illuse di poter realizzare una democrazia in cui il popolo assumesse la responsabilità di governarsi da sé, in modo che nella coscienza dei cittadini il popolo venisse a identificarsi collo Stato, è un paracomunista (anche Lincoln quando auspicava un *governement of the people, by the people, for the people,* era paracomunista); per non essere paracomunista bisogna approfondire, anziché colmare, la contrapposizione tradizionale tra Stato e popolo: tra lo Stato, che vuol dire l'autorità dei padroni, e il popolo, che vuol dire il gregge dei servitori.

Signor generale, ho l'impressione che proprio parlando come par-

la Lei si spingano le persone ragionevoli a domandarsi se ormai l'unica speranza del mondo non sia il comunismo.

I discorsi come il Suo sono una pacchia per i comunisti: i comunisti ne sono ghiotti; ognuno di questi discorsi fa affluire al comunismo centinaia di voti. Se non temessi di offenderla (il diritto di ritorsione mi autorizzerebbe a farlo) direi che il vero paracomunista è Lei: ma non lo dico, perché ho l'abitudine di non ingiuriar le persone degne di rispetto, anche se dissento dalle loro opinioni politiche.

UN CONGRESSO SUBCOSCIENTE

di Paolo Vittorelli

In una relazione congressuale che molti hanno giudicata un testamento politico, l'on. De Gasperi ha cercato di giustificare con un'analisi sociologica moderna le tesi tradizionali dell'interclassismo democristiano. Ma la realtà programmatica che si è manifestata al Congresso democristiano di Napoli, nonostante l'atto formale d'omaggio reso da ogni oratore alla persona e alle tesi dell'ex Presidente del Consiglio, è una realtà classista, sia pure improntata ad un classismo contadino, con particolare sensibilità per i problemi delle campagne.

Nonostante il tentativo degasperiano di superare i contrasti politici di corrente attraverso l'unitarietà ideologica, il Congresso democristiano di Napoli del 1954 è rassomigliato molto di più, infatti, ai congressi popolari, specie a quelli del periodo prefascista, che ai precedenti congressi democristiani di questo dopoguerra.

De Gasperi ha fatto capire che, nei periodi in cui la Democrazia Cristiana non ha una maggioranza nel paese, essa deve necessariamente porsi un problema di alleanze, per il quale ha offerto una soluzione astratta, quella del 7 giugno 1953, il cui spirito egli ha fatto nuovamente aleggiare, come un fantasma di funesta memoria, nella sala del Teatro San Carlo.

Il Congresso si è invece posto soprattutto un problema d'indirizzo politico da attuare nel paese e non di alleanze (ed ha scelto le liste direzionali, e gli uomini, in seno a queste liste, in base alla posizione che avevano rispetto a quest'indirizzo), trascurando il problema delle alleanze necessarie per attuare quella politica.

Si sono così delineate tre posizioni reali, due delle quali in gran parte respinte ad arte dai loro sostenitori nell'oscuro antro del subcosciente, al punto di costringere l'osservatore un po' attento che voglia capire che cosa sia successo nel congresso democristiano a psicanalizzarlo.

La posizione degasperiana, nonostante il tono talvolta apocalittico della relazione del *leader* centrista, ben merita la qualifica di « immobilismo » che nel passato si era data alle varie formazioni che hanno governato l'Italia dopo il 18 aprile 1948, poiché molto si sof-

ferma, e spesso con grande acume (come quando rileva le insufficienze di certo operaismo deteriore dei socialcomunisti, incapace di tradursi concretamente in un'alternativa alla maggioranza attuale, prescindendo dai motivi internazionali che la rendono impossibile), sui modi in cui, in questa struttura sociale-elettorale, la Democrazia Cristiana deve operare per rimanere un grande partito e conquistare nuovi suffragi.

Ma poco o nulla dice di ciò che quel partito dovrebbe fare per accontentare le esigenze dei suoi elettori, per continuare a meritarne la fiducia e per imporsi, attraverso una politica nell'interesse di tutto il paese, come grande partito di governo. Quest'immobilismo programmatico, del quale il De Gasperi ha dato numerose prove come Capo del Governo italiano durante quasi otto anni di seguito, determina un nuovo tipo di trasformismo, più moderno, più sensibile alla varia composizione della struttura sociale di un paese come il nostro, più adatto, soprattutto, a lotte elettorali svolte col suffragio universale, a un trasformismo, insomma, di natura per così dire sociologica.

La base vera e propria di « Iniziativa democratica », pur aderendo superficialmente alle tesi degasperiane in merito ai problemi dello schieramento italiano e delle alleanze, ha cercato d'impostare una politica, la cui attuazione sarebbe praticamente impossibile nell'ambito dello schieramento parlamentare suggerito dal *leader* del partito, con la riserva mentale di un altro schieramento o di un'altro equilibrio parlamentare, reso possibile solo da nuove elezioni. Questa riserva mentale è giunta fino al punto di celarsi — tanto era il suo timore di palesarsi di nuovo, come era avvenuto quando l'on. Fanfani, suo *leader* aveva scontato le conseguenze di questa pubblicità nella sua richiesta d'investitura alla Camera — dietro l'accettazione della tesi degasperiana relativa alla legge elettorale e all'« errore » compiuto dagli elettori il 7 giugno 1953.

L'unico che abbia posto in termini chiari e senza riserve mentali il duplice problema di una politica da fare e delle alleanze necessarie per farla è stato il Presidente della Camera, l'on. Gronchi. Egli potrebbe anche sbagliarsi o contare su alleanze che non potranno essere concluse, ma quando afferma in sostanza che per fare una politica di sinistra, alla quale potrebbero mancare i suffragi di una parte dell'attuale maggioranza parlamentare, riducendola a minoranza, bisogna ricercare un'apertura a sinistra, egli fa uscire le sue intenzioni dalla sfera del subcosciente, dicendo in chiari termini anche le cose spiacevoli, cioè quella parte della verità che gli attuali *leader* della D.C., da De Gasperi a Fanfani, hanno cercato di tenere celata al Congresso.

Per De Gasperi, che ha visto cadere tutta la vecchia guardia di un tempo attorno a sé, diventando il prigioniero di « Iniziativa democratica », la ragione di questo atteggiamento è chiara: egli non si è eccessivamente preoccupato dell'indirizzo politico, perché sa che con lo schieramento quadripartito si fa solo una certa politica o non politica: quella « centrista » e non quella di « Iniziativa ».

Per Fanfani questa ragione è meno chiara. La votazione sul sistema elettorale per la designazione dei membri del Consiglio Nazionale, il tono di tutti gl'interventi consacrati alla discussione dell'indirizzo politico hanno fatto di Gronchi, con la sua politica, il vincitore morale del Congresso. Fanfani, per diventare il nuovo De Gasperi della Democrazia Cristiana, ha ritenuto più prudente di non fare il Gronchi, e di lasciare a quest'ultimo la soddisfazione di una vittoria puramente morale.

Ma se Fanfani vorrà poi finalmente fare la politica di Gronchi, rimanendo così fedele ai deliberati del Congresso di Napoli, egli dovrà pure porsi, anche se ha cercato di evitarlo in sede congressuale, il problema delle alleanze. La sua accettazione formale del quadripartito, dopo l'atteggiamento tenuto in questi mesi, infatti, non convince. E questo problema dello schieramento atto ad appoggiare la politica di « Iniziativa », egli lo può risolvere o può tentare di risolverlo solo in due modi: con l'apertura a sinistra e il tentativo di estendere la maggioranza democratica fino al PSI o con il tentativo, mediante il ricorso a nuove elezioni, magari con qualche nuovo sistema elettorale artificioso, di conquistare una maggioranza assoluta democristiana in Parlamento.

Col primo modo, la sinistra democristiana — anche se per una colpa del PSI, chiaramente riconoscibile, il tentativo fallisse totalmente o in parte — riaprirebbe il dialogo fra il mondo cattolico e quello operaio, o meglio fra il grosso dei ceti rurali che essa rappresenta e il grosso dei ceti operai che sono oggi rappresentati dai socialcomunisti. Con il secondo modo, essa dimostrerebbe, questa volta apertamente, di rimanere sostanzialmente orientata, nonostante tutto, verso una forma d'integralismo cattolico. Mentre nel primo caso contribuirebbe a far funzionare di nuovo la democrazia in Italia, nel secondo caso ne segnerebbe forse a breve scadenza la fine.

INTORNO ALLA « CED »

di A. C. Jemolo

La materia della CED è certamente opinabile; ma penso che una discussione in buona fede non possa mai tacere una circostanza: che la CED non nasce da diffuse aspirazioni di popolo, bensì è voluta, ed io direi imposta, da una grande Potenza che non ne farà parte. Con la loro rudezza i giornali americani sono molto chiari: ho sott'occhio la prima pagina del « The New York Times » del 5 giugno con un bel titolo: *Dulles threatens France and Italy with loss of aid;* si tratta di una dichiarazione fatta alla commissione degli affari esteri del Senato; Francia ed Italia approvino la CED o saranno private degli aiuti americani.

Non dico che questo sia un argomento per trarre una conclusione

in un dato senso: dico che non è discussione di buona fede quella che voglia stendere un velo su ciò.

Più o meno opportunamente si sono rievocate a proposito della CED vicende del Risorgimento italiano; se si dovesse puntualizzare, occorrerebbe dire che i nostri avi bocciarono costantemente tutte le proposte di sistemazione che avanzava Napoleone III a base di Confederazione presieduta dal Papa; eppure Napoleone III non faceva valere un interesse del suo Paese (ché la massima divisione dell'Italia corrispondeva alle linee tradizionali della politica francese), bensì cercava di conciliare qualche punto di questa politica con aspirazioni diffuse tra i liberali italiani.

Mi pare anche che un altro punto fermo possa essere questo: almeno in Francia ed in Italia non ci sono diffuse aspirazioni popolari neppure verso una unificazione europea. Deploro per mio conto che non esista la seconda aspirazione; comprendo benissimo che i fautori della CED assumano che il loro compito è quello d'illuminare dei ciechi; ma il dato di fatto della mancanza di questa aspirazione non mi sembra discutibile.

Il settimanale « Il Mondo » nel numero dell'8 giugno, con uno spirito liberale oggi non frequente, ha accolto un mio breve articolo di obiezioni o dubbi intorno alla CED, sia pure facendolo seguire da una confutazione di Altiero Spinelli.

In quell'articolo richiamavo l'attenzione dei lettori su pochi punti.

Il Trattato della CED ha la durata di cinquant'anni e non prevede possibilità di denunce; dicevo di non ricordare altri trattati del genere, altri casi in cui una generazione disinvoltamente legasse una o due generazioni avvenire. Facevo presente che oggi la CED è uno schieramento anticomunista, ma che l'esperienza ci ha mostrato come in cinquant'anni tutto possa evolvere, e come questo trattato non denunciabile potrebbe anche essere un giorno strumento d'idealità antitetiche a quelle attuali.

Spinelli mi ha risposto che tutti gli atti dei padri impegnano i figli, e che nessun atto è privo di conseguenze per le generazioni avvenire. Avrebbe potuto anche più efficacemente ricordare gli atti con cui più Paesi si fondono; i plebisciti del Risorgimento furono atti irreversibili; se gl'italiani avessero voluto ricreare il Regno delle Due Sicilie ed il Granducato di Toscana non avrebbero avuto mezzi legali per farlo. Ma le guerre del Sonderbund svizzero e di secessione americana dimostrarono l'impossibilità di un ritorno dalle stesse forme federative. Saremmo quindi in contraddizione con noi stessi, quelli che diciamo che in un plebiscito in cui si trattasse dell'unità europea, sia pure della sola Europa al di qua della cortina, voteremmo per l'unione, e tuttavia siamo contro la CED?

Pensiamo di no. Una fusione di nazioni rassomiglia un po' ad una pace, se si vuole, a quel che nella vita dei singoli è un matrimonio; ad

un certo momento la decisione deve farsi nel sì o nel no; non sono problemi che possano restare in sospeso in eterno, od in cui abbia senso riservare diritti delle generazioni avvenire.

Il mettere in comune l'esercito, e niente altro che l'esercito, non è una fusione di Paesi; fatta la CED, resteremo tutti quelli che siamo, con i nostri problemi, la nostra ricchezza o la nostra povertà, il nostro difetto o la nostra esuberanza di popolazione; non ci sarà nessuno degli effetti che sono stati portati dalla unificazione italiana. Ed io dubito proprio che si abbia diritto d'imporre questa menomazione di sovranità e quest'onere, che stanno a sé, alle generazioni avvenire, senza fare salvo il loro diritto di sciogliersi.

Ma mi chiedevo pure: lascia questo trattato la libertà politica ai popoli dei vari Paesi di scegliersi i governi che preferiscono? è davvero concepibile la CED con un governo italiano o francese, non diciamo comunista, e nemmeno filocomunista, ma governo che volesse la pace ad ogni costo, con primi ministri tipo Chamberlain o Daladier 1938? e se non è possibile, come non prevedere che quanti desiderano la CED viva ed operante, e soprattutto la grande Potenza che oggi lo impone, considereranno come un loro diritto l'interferire nelle vicende interne degli altri Paesi, perché non s'instaurino tali governi?

Risponde Spinelli: « La CED resterebbe effettivamente inutilizzata il giorno in cui un Mussolini, o un Hitler, o un Gotwald od un Lenin, prendessero il potere in uno Stato membro. Ma se si pensa quale ruolo decisivo in tali colpi di mano ha sempre giuocato l'esercito, bisogna ben dire che le loro probabilità saranno enormemente diminuite il giorno in cui non ci fossero più gli eserciti nazionali. Ma andiamo più a fondo nella questione; in realtà basterebbe un Daladier o un Chamberlain per rendere la CED inoperante. Il prof. Jemolo deduce da ciò che quanti desiderano la CED viva e operante saranno portati a considerare ormai un diritto di ognuna delle maggiori potenze di questa a interferire nelle vicende interne degli altri Paesi. Non si comprende tuttavia da dove egli tragga una tale conclusione ».

Candido avrebbe proprio parlato questo linguaggio. Avrebbe cioè proprio pensato che dopo essersi costruito questo costoso e poderoso apparecchio, chi vi partecipa, e soprattutto la Potenza egemonica che non vi partecipa ma che lo impone, assisterebbe indifferente a vicende della politica interna di uno Stato, che potessero paralizzarlo. Ma all'infuori di Candido nessuno può seriamente pensare ciò; meno che mai chi abbia presente il rude linguaggio del Governo americano ed a Stati europei ed a Stati sud-americani. (Quando Spinelli scriveva, non si era ancora verificata — ma era già sull'orizzonte — la vicenda del Guatemala: che dovrebbe illuminare anche i ciechi, se la passione non fosse la più inguaribile delle cecità). E non è proprio accorto ricordare al pubblico italiano i colpi di mano militari; rammentiamo troppo bene la marcia su Roma con i fucili imprestati da generali e colonnelli; allora ciò poté compiersi perché erano al governo poveri uomini,

incapaci di difendere la libertà, la costituzione; ma anche uomini ben migliori e più energici cosa potrebbero fare quando squadre di militari non più da loro dipendenti turbassero comizi politici o devastassero i giornali di certi partiti o picchiassero i deputati di certe tendenze? Fin dai contrasti tra i baroni inglesi ed il re sempre si seppe che non può esserci *libertà se dove c'è un parlamento, un governo* legale, questo non ha la supremazia sulle forze armate. Occorre la voluta cecità dei fautori della CED ad ogni costo, per dimenticare ciò.

Per Spinelli invece la deduzione logica da trarre da quelle considerazioni « è che chi vuole la CED viva e operante sarà portato fatalmente a chiedere che la politica estera e militare della Comunità sia fatta non da sei governi riuniti in consesso, ma da un governo europeo responsabile di fronte ad un Parlamento europeo ».

Ecco: siamo in molti che avremmo votato con entusiasmo per una vera unità europea, che includesse Gran Bretagna e Stati Scandinavi; ma che forse voteremmo ancora per una piccola unità, quella dei Paesi della CED. Ma la nostra avversione a quest'ultima è pur nella chiara coscienza (che potrebbe anche essere rafforzata dall'osservare le vicende della CECA) che, una volta varata la CED, per quel periodo di tempo entro cui possono ragionevolmente farsi previsioni non si parlerà più di ulteriori unioni. Chi vi avrebbe interesse? I ministri degli esteri e le diplomazie, non d'altro desiderosi che di conservare la propria esistenza? i parlamentari, per i quattro quinti dei quali elezioni europee sarebbero il troncamento della loro carriera politica, e che neppure riescono a vedersi con gli occhi della mente in un parlamento europeo? industriali ed operai, uniti nel non voler veder cadere barriere protezionistiche e divieti d'immigrazione? i partiti comunisti? Desidererebbe il Parlamento ed il governo europeo Spinelli, li desidererebbero probabilmente gli uomini che mi sono cari, Parri, Salvemini, Ernesto Rossi. Ma non c'è da farsi illusioni: una minoranza d'intellettuali, schierata contro una massiccia coalizione d'interessi e d'ideologie. L'approvazione della CED non avvicinerà d'un giorno nemmeno il momento in cui non occorra più passaporto per andare da Sanremo a Nizza. La mira della CED poteva essere una forza per realizzare il parlamento ed il governo europei (ma mi pare sianci tali opposizioni d'interessi che neppure questa forza sarebbe stata bastante); dopo la CED tutto fa ritenere che il problema di quella realizzazione verrà accantonato.

Di fronte alle realtà politiche, le formule giuridiche poco contano. Ma mi chiedevo se proprio sia certo che il Trattato della CED non consenta interventi militari nelle vicende interne di uno Stato. Notavo che se all'art. 2 si parla solo di aggressione armata, all'art. 16 si parla di « attacchi di ogni natura, aventi scopi militari, provocati o effettuati da un nemico esterno »; e sappiamo che non c'è insurrezione che i governi — così seguiva già più di un secolo fa — non si compiacciano di dichiarare provocata da un nemico esterno. E notavo altresì che

nel protocollo sui rapporti con l'organizzazione del trattato dell'Atlantico del nord si parla di « minaccia contro l'integrità territoriale, l'indipendenza politica o la sicurezza » di un Paese aderente.

Spinelli risponde che « il nocciolo della questione è... nel sapere chi deve decidere che un attacco abbia avuto luogo. Nella CED questo diritto lo ha ancora ogni singolo Stato. Poiché però esso è in contraddizione con il fatto che le forze armate non son più nazionali, sarà relativamente facile ottenere che questa decisione sia trasferita ad un governo e ad un parlamento europeo ».

Lasciamo la relativa facilità che governi, diplomazie, parlamenti dei singoli Stati siano disposti a suicidarsi per dare vita ad un governo e ad un parlamento europeo; proprio chi come Spinelli ha seguito da presso questa vicenda sa qualcosa intorno a questa volontà di suicidio. Sta comunque che se in un Paese scoppiano torbidi o una rivoluzione, oggi il governo di quel Paese, domani un governo europeo, potrà dichiarare ch'essi costituiscono un attacco dall'esterno da dare luogo a difesa militare.

Infine scrivevo in quel breve articolo che, se pure nel redigere la Costituzione italiana non si sia ipotizzata una CED, non mi pareva dubbio che l'impegnarsi per cinquant'anni a non avere un esercito, bensì a mettere le proprie forze come parte di un esercito internazionale, a non statuire più sovranamente in tema di durata della coscrizione militare, a porre i propri cittadini sotto la soggezione di un regolamento di disciplina militare internazionale, a dare basi territoriali a questa organizzazione, era qualcosa di ben più rilevante costituzionalmente che non sarebbe il rinunciare alle Regioni o modificare lo Statuto siciliano. Che pertanto non mi pareva dubbio che l'approvazione del Trattato della CED dovesse seguire in Italia nella forma delle modifiche costituzionali.

Spinelli risponde che senza dubbio la CED implica una diminuzione di sovranità, ma che c'è già l'art. 11 della Costituzione, il quale, una volta per tutte, ha autorizzato « la conclusione di trattati che limitino la sovranità nazionale. E poiché secondo l'art. 80 le Camere autorizzano con legge la ratifica dei trattati internazionali, l'art. 11 autorizza la ratifica della CED, e domani di una costituzione federale, con legge e non seguendo le forme della revisione costituzionale ».

Quando ho letto queste righe mi sono reso conto di quali « poveri untorelli » siamo noi giuristi, allorché si tratti di condurre in porto una violazione di legge o di Costituzione. Per quanto soffi forte in noi la passione, c'è un nostro sesto senso che ci avverte dei limiti che s'impongono allorché si tratta di snaturare il significato di una formula. I « laici » pare ne siano privi.

L'art. 11 della Costituzione è quello in cui, come completamento dell'affermazione che « *l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali* », si soggiunge ch'essa « *consente, in condizione*

di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo ».

Intanto ogni lettore anche mediocremente colto si rende subito conto come l'ordinamento ivi considerato si riferisca tutte le Nazioni, non già al gruppo Germania - Francia - Italia - Benelux; ma è pur palese che questa parte dell'art. 11 è veramente auspicio, finalità programmatica (E. Crosa, *Diritto costituzionale,* 3ª ed., Torino 1951, pag. 196). « Se la partecipazione ad organizzazioni (come potrebbe essere, ad esempio, la Federazione europea, alla quale fu fatto spesso auspicante riferimento durante le discussioni all'Assemblea Costituente) dovesse implicare una menomazione della sovranità nazionale, occorrerà sempre — è stato autorevolmente notato dal Balladore Pallieri — una decisione concreta e pienamente discrezionale da parte degli organi competenti, i quali potranno adottarla o meno, senza che abbia alcuna importanza ciò che dispone al riguardo la Costituzione. Non solo, ma se realmente la sovranità del nostro Stato ne riuscisse limitata, e se andasse in conseguenza modificata la nostra Costituzione, occorrerebbe a tal uopo il consueto procedimento di revisione costituzionale, né lo si potrebbe certo evitare invocandosi la generica autorizzazione preventiva contenuta nell'art. 11. Analogo ragionamento va fatto per il promuovimento ed il favoreggiamento di accordi e di organizzazioni internazionali, che dipendono da circostanze varie, non valutabili aprioristicamente », scriveva quattro anni or sono Giuseppe Vedovato nel *Commentario sistematico alla Costituzione,* vol. I, pag. 96 segg.

E più che fiuto giuridico, il semplice buon senso fa comprendere che in una costituzione rigida, dove occorre il procedimento di revisione costituzionale per mutare i poteri del Presidente della Repubblica in tema di scioglimento delle Camere o la durata delle legislature, è assurdo che quel procedimento non occorra per limitare la sovranità dello Stato o addirittura per mutarlo in Stato-membro di una Federazione. Che la generica formula dell'art. 11 non ha inteso dare al legislatore ordinario la facoltà di valutare se un dato ordinamento, neppure ipotizzato alla formazione della Costituzione, assicurasse la pace e la giustizia fra le Nazioni e di scegliere le limitazioni di sovranità che ritenesse all'uopo necessarie. Ed altresì che, a tutto voler concedere, si potrebbe ancora sostenere che rientrasse in quell'intento del costituente un trattato che rendesse necessario l'arbitrato internazionale, la sottoposizione di ogni conflitto ad un tribunale internazionale, ma non già un'alleanza militare, fosse pure difensiva, od un esercito in comune entro un limitato gruppo di Stati; la CED neppure nelle sue formule vanta la pretesa di assicurare la giustizia nel mondo, e non assicurerebbe la pace se non in virtù dello screditatissimo *si vis pacem, para bellum.*

Penso che sarà ora la consegna di tutti i giuristi benpensanti italiani di sostenere che quella è l'interpretazione da darsi all'art. 11 della Costituzione. Giuristi pronti a sostenere ciò, se ne troveranno: e non pochi; ciascuno risponde di fronte alla sua coscienza e di fronte a Dio, se vi crede, del dovere di sincerità con se stesso. Ma che quanti si accingono oggi a sostenere tale tesi, abbiano almeno il pudore di non venire poi più mai, in vita loro, a difendere qualche tesi liberale in nome della Costituzione; non vengano mai a parlare di libertà religiosa garantita alle minoranze, di carenza di potere dei tribunali militari di fronte a chi non è in atto alle armi.

Se dovremo ancora dare battaglie per la difesa delle libertà costituzionali, non vorremo avere a fianco tali compagni.

L'ITALIA E LA CED

di Paolo Vittorelli

L'avvento al potere del governo Mendès-France ha riaperto la discussione su tutti i principali problemi internazionali dove sembrava essere stato raggiunto un vicolo cieco. Lo sforzo col quale il Parlamento francese, eletto con un sistema di apparentamento ancor peggiore di quello italiano, ha rovesciato tutti gli idoli, ha messo da parte ogni tradizione, ha gettato all'aria ogni preoccupazione di equilibrio politico logico (la maggioranza di Mendès-France è una maggioranza a scacchiera, perché comprende l'estrema destra gollista ma non la destra indipendente, il centro sinistra socialista e radicale, ma non il centro destra MRP, e infine anche i comunisti, dei quali egli aveva respinto l'appoggio prima della votazione d'investitura); questo sforzo ha avuto per effetto di rimettere sul tappeto la discussione di tutte le questioni in sospeso, specie in politica estera, dove la diplomazia democristiana francese, che dalla fine della guerra controllava quasi ininterrottamente tutti i dicasteri interessati alla politica estera e coloniale, aveva, con i metodi tradizionali, dimostrato l'assoluta incapacità di trovare una via d'uscita: Indocina, Nord-Africa, CED erano palle di piombo che la Francia si trascinava al piede da anni; ora questi problemi verranno tutti riesaminati con spirito nuovo.

La pace in Indocina e la distensione nel Nord-Africa francese contribuirebbero parecchio a risanare l'atmosfera ancor tesa di questi anni e di questi ultimi mesi; ma sono comunque problemi ai quali la Francia è sola capace di dare effettiva soluzione. La CED interessa invece anche noi, che, come la Francia, non abbiamo ancora ratificato il trattato.

Ci si propone, da parecchie parti, di affrettare i tempi della ratifica, isolando la Francia, onde metterla davanti alle proprie responsabilità ed esercitare così la massima pressione per indurla a ratificare anch'essa

il trattato. Anche se si sia convinti che la CED è la cosa migliore di questo mondo, si crede forse che questa sia la via della saggezza?

Se l'Italia affrettasse la ratifica del trattato istitutivo della CED, l'opinione francese, invece di persuadersi così che *tutti* i firmatari della CED, tranne la Francia, hanno fatto onore alla loro firma, ratificando il trattato, sarebbe indotta piuttosto, psicologicamente, a mettere in secondo piano il gruppo del Beneleux e a raffigurarsi la CED come un nuovo Patto d'Acciaio germanico-italiano, al quale l'Italia si rassegna all'ultimo momento mal volentieri e che è già riuscito a estendere i suoi tentacoli, come nel maggio e nel giugno 1940, fino al Belgio, all'Olanda e al Lussemburgo. Se la ratifica francese venisse chiesta in queste condizioni, si verificherebbe in Francia non già un clima « europeo », bensì un clima « collaborazionista », un clima di Vichy.

Del resto, con o senza la ratifica italiana, la Francia si è rimessa a discutere il testo della CED, e da questo dibattito, aperto perfino in seno al governo, usciranno proposte di modifica del testo, della struttura e forse anche dello spirito e della sostanza della CED. Prima di gridare allo scandalo, alla fine dell'unità europea, conviene analizzare freddamente i motivi dello scetticismo francese.

Fin dal primo momento, la Francia aveva concepito l'esercito europeo come un male minore, utile a impedire che il riarmo tedesco avvenisse direttamente ad opera degli Stati Uniti, avviandolo invece in un quadro europeo dove sarebbe stato controllato dalla Francia.

All'idea del riarmo controllato dalla Germania — concepito, lo ripetiamo, non come una necessità veramente sentita dalla maggioranza del Parlamento francese, ma come un modo di sfuggire almeno in parte alle conseguenze della decisione americana di completare il dispositivo di sicurezza occidentale con l'apporto di formazioni militari germaniche — si è subito aggiunta, nel corso delle trattative, l'idea di un equilibrio, all'interno dell'esercito europeo, che non solo mettesse la Germania nell'impossibilità di nuocere, ma che mettesse anche la Francia in condizioni di forza tali da poter reagire ad una velleità tedesca di nuocere.

La CED si profilava così non solo come un patto militare per resistere alla minaccia sovietica, ma anche come un trattato di sicurezza fra i suoi contraenti, come una specie di nuovo Trattato di Locarno, onde garantire gli aggrediti di ieri contro il pericolo di una nuova aggressione ad opera degli stessi aggressori di ieri. Era un po' come volere unire il diavolo e l'acqua santa: si trattava infatti di conciliare la posizione della Germania nella veste di poliziotto incaricato di vigilare contro ogni tentativo sovietico di violare la legge internazionale, con la posizione inversa della stessa Germania, nella veste di vigilata speciale per aver anch'essa già effettivamente violato quella stessa legge internazionale tre volte in meno di un secolo ai danni della Francia.

Il genio francese non si lasciava spaventare da questa quadratura del cerchio e vi fu chi, escogitando la CED, volle ripetere l'ardimento

del Fouché, che nel 1809, sotto l'impero, nominò il malfattore e *bagnard* Vidocq a dirigere una brigata della Sûreté, dove rimase anche dopo la caduta di Napoleone, sotto Luigi XVIII e Carlo X; entrato nel 1828 nella polizia regolare, superando, dopo quello della Restaurazione, anche lo scoglio della Rivoluzione di luglio, il Vidocq cadde vittima della propria duplicità quando, nel 1832, volendosi prendere beffa del Prefetto di Polizia, gli fece arrestare gli autori di un furto che aveva egli stesso organizzato e così fu silurato e finì i suoi giorni nell'ombra.

Per rispondere alle esigenze della sicurezza, i francesi si sono rassegnati a trasformare il primitivo piano Pleven nella CED, che prevede la formazione di vere e proprie divisioni tedesche e l'integrazione solo al livello del corpo d'armata, che del resto è anch'essa aleatoria senza la presenza di divisioni inglesi e americane sul territorio tedesco. Per impedire una prevalenza tedesca, d'altra parte, i francesi hanno ottenuto il diritto di tenere mezzo esercito nazionale fuori da quello integrato, avendo così 450.000 uomini, come i tedeschi, nelle formazioni integrate, e 550.000 in quelle nazionali. Pur aderendo all'idea del Commissariato supernazionale, che permette loro di controllare il riarmo tedesco direttamente in casa dei tedeschi stessi, essi hanno osteggiato qualunque competenza veramente supernazionale del Commissariato, per impedire l'assorbimento della potenza francese in una potenza europea di nome e tedesca di fatto.

La svolta che ha portato al potere Mendès-France è derivata dalla constatazione che non era possibile conciliare gl'inconciliabili, tenendo il piede su due staffe, sulla staffa integrata e su quella nazionale, che la Francia non avrebbe mai potuto reggere allo sforzo di finanziare due eserciti, mentre la Germania ne avrebbe finanziato uno solo, che insomma non era possibile avere contemporaneamente una forte nazione francese e una forte nazione europea con la partecipazione di mezzo esercito francese.

Di queste preoccupazioni si erano fatti eco perfino René Mayer, quando era successo a Pinay e a Edgar Faure come Presidente del Consiglio, e il suo Ministro degli Esteri Georges Bidault, successo a Robert Schuman; i cosiddetti « protocolli aggiunti », che tante reazioni hanno suscitato in Germania, non erano altro che un tentativo di rafforzare la posizione francese a scapito di quella tedesca nell'ambito della CED, in modo da far prevalere il concetto di sicurezza antitedesca, di patto tipo Locarno, sul concetto di sicurezza antisovietica, di CED.

Anche i socialisti della corrente Guy Mollet, in una fase successiva, hanno cercato di far trionfare lo spirito di Locarno su quello dei primitivi accordi di Parigi, quando hanno posto come condizione alla loro ratifica l'associazione inglese e la garanzia americana. L'associazione inglese altro non è infatti che l'analoga garanzia data dall'Inghilterra al patto di sicurezza concluso a Locarno nel 1925; mentre la garanzia

americana vuol ripetere a distanza di oltre un terzo di secolo quel sistema di sicurezza antitedesco escogitato dal Clemenceau e da Lloyd George nel 1919 quando persuasero il Wilson ad aderire ad una garanzia anglo-americana alla Francia contro la Germania, in cambio della rinuncia francese ad annettere la Renania alla Francia.

Locarno fu mandato in frantumi dall'avvento di Hitler al potere, mentre la garanzia di Lloyd George e di Wilson alla Francia contro il ripetersi di un'aggressione tedesca era stata mandata in frantumi dal rifiuto del Senato americano di ratificare gli accordi conclusi da Wilson. I francesi ostili alla CED temono che la Locarno di Bidault e la garanzia anglo-americana di Guy Mollet facciano la fine delle intese che le hanno precedute il giorno in cui un altro dittatore nazionalista tedesco e un altro Senato isolazionista americano mettessero la Francia nuovamente di fronte alla Germania, a quattr'occhi, nella gabbia dorata della CED.

Si potrà forse cercare di persuadere alcuni francesi che la Germania di Adenauer non è quella di Hitler o di Guglielmo II o di Bismarck e che il Senato americano di MacCarthy non è quello degl'isolazionisti del 1919. I democristiani francesi sono però l'ultimo gruppo che sia rimasto compatto in questa convinzione e la sua esclusione volontaria della maggioranza governativa, accanto alla vecchia destra tradizionale di Pinay e Reynaud, dimostra che il loro isolamento potrebbe fra non molto, a seguito di questa convinzione non condivisa dal resto del Parlamento francese, essere altrettanto forte quanto quello comunista.

Meglio sarebbe tuttavia cercare di capire le preoccupazioni francesi, rinunciare a un deleterio federalismo misogallico, e rimettersi a tavolino per identificare gli errori del passato, che hanno impedito la formazione dell'unità europea.

La discussione aperta in Francia da Mendès-France determinerà probabilmente uno sganciamento dei tre elementi contrastanti esistenti nella CED: il patto di sicurezza antitedesco, il patto di sicurezza antisovietico e la sovrastruttura supernazionale.

La cosa è vista mal volentieri dagli Stati Uniti, ed anche dalla Gran Bretagna, non solo perché il ritardo francese ha compromesso il successo dell'operazione « esercito europeo », ma anche perché ogni alternativa ad un diretto controllo europeo sul riarmo tedesco, come quello che implicava la CED, costringe gli Stati Uniti e la Gran Bretagna ad assumere impegni assai più gravosi e diretti, ai fini di assicurare una garanzia alla Francia, della semplice e platonica associazione inglese alla CED e della garanzia americana. La stessa esigenza di garantire palesemente la sicurezza della Francia contro una minaccia tedesca mette a repentaglio una effettiva ed efficace partecipazione della Germania stessa ad un patto di sicurezza antisovietica.

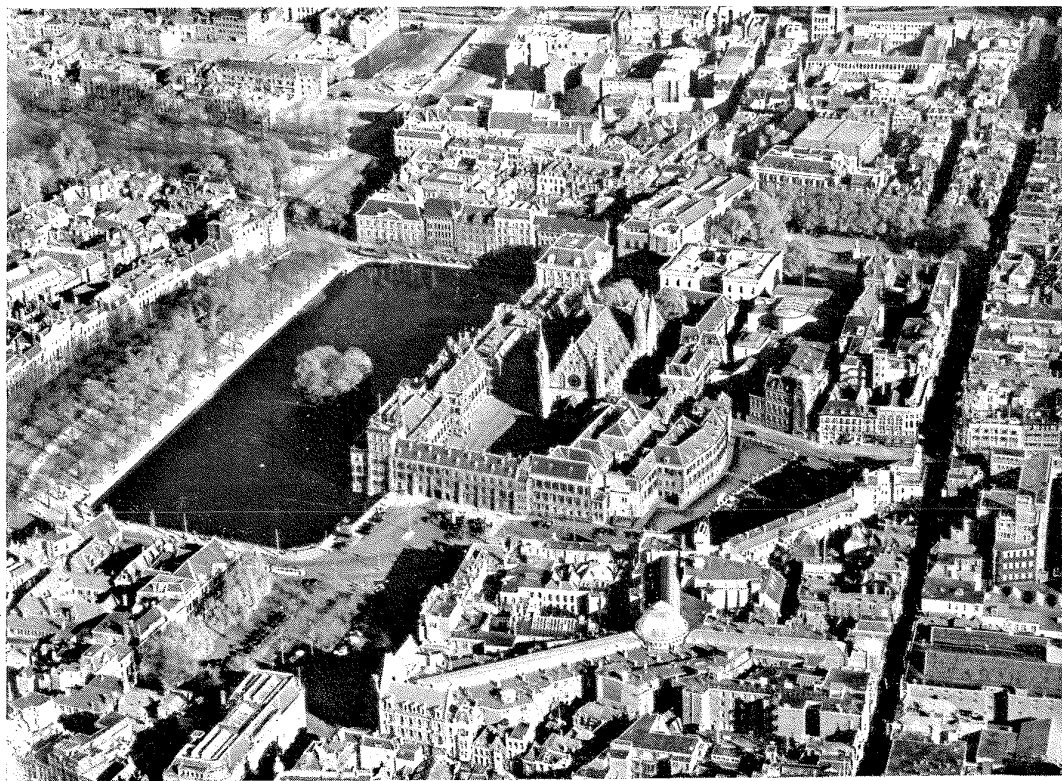
Quest'ultimo patto, d'altronde, si troverebbe fortemente in pericolo qualora la sua sostanza venisse sganciata dal contemporaneo e

concomitante patto di sicurezza antitedesco, poiché i francesi preferirebbero di gran lunga — e con essi forse anche gl'inglesi ed altre nazioni europee — completare il dispositivo di sicurezza stabilito col Patto Atlantico non già aggiungendo a questo dispositivo l'apporto, indifferente in un'era atomica, di dodici divisioni tedesche, ma una Locarno dell'Est, un patto di non aggressione fra Occidente e Oriente europeo, capace di aprire la strada al disarmo. In tal modo, alla tecnica dei patti di reciproca assistenza per garantire una certa stabilità pacifica in Europa attraverso la formazione di blocchi armati di potenze, potrebbe sostituirsi progressivamente la tecnica dei patti di non aggressione con l'avversario potenziale, seguiti da un patto generale per il disarmo atomico e non atomico. Ad una CED potrebbero succedere due Locarno, una dell'Ovest e l'altra dell'Est.

Dove va a finire l'integrazione europea in queste condizioni? L'unità europea è compromessa solo per chi aveva sostituito a poco a poco l'accettazione della tattica funzionale al posto della strategia federalista, per chi aveva confuso lo *strumento* della CED con il *fine*, sia pure parziale, di una certa limitata unità politica. Infatti la CED non era, non è mai stata e non è tuttora un passo verso l'unità europea compiuto sotto lo stimolo della minaccia sovietica; essa è semplicemente un patto di sicurezza antitedesco, voluto dalla Francia per controllare direttamente un limitato riarmo tedesco ritenuto inevitabile, integrato ad un patto di sicurezza antisovietico, il tutto essendo verniciato da un leggero strato di spirito supernazionale che scompare al primo urto.

Se questa è la CED, è bene che la discussione riaperta in Francia sia servita a far scomparire la vernice e a mettere a nudo la sua sostanza reale, per poter porre chiaramente sul tappeto i problemi che la CED non aveva saputo risolvere, e affrontare in termini nuovi la soluzione.

Se l'Italia si ostinerà a difendere il trattato tale e quale, può darsi che contribuisca a far provvisoriamente cambiare parere alla Francia, ma è assai più probabile che la sua mancata partecipazione alla discussione riaperta in Francia le impedisca di far valere i suoi motivi in caso di revisione della CED, e che gli unici motivi sottoposti all'attenzione degli attuali aderenti al trattato finiscano per essere quelli della Francia e quelli nuovi suscitati in Germania dalle tesi francesi.

L'Italia si trova cioè oggi davanti ad una chiara scelta: o affrettare la ratifica della CED, nella speranza d'imporre così un massimo di pressione sulla Francia, ma accettando il rischio di mandare a monte tutto, come è da temere davanti ad una pressione congiunta del nuovo Asse Roma-Berlino su Parigi, e lasciando così tutti i problemi, quello della Locarno occidentale, quello della Locarno orientale e quello dell'unità politica europea senza soluzione; oppure orientarsi anch'essa decisamente verso la riapertura del dibattito, in modo che l'eventuale discussione fra i sei non si limiti ad un difficile e pro-

Tav. I. - Veduta aerea del centro dell'Aja

Tav. II. - **Amerspoort**

Questa fotografia della piccola città di Amerspoort sembra simboleggiare l'importanza dell'elemento religioso nella storia e nella vita olandesi; elemento di unità e di contrasti.

Foto Van Agtmaal

babilmente infruttuoso dialogo franco-tedesco, in cui non si terrà nessun conto di eventuali esigenze italiane.

Noi siamo nettamente favorevoli alla decisa partecipazione italiana a questo dibattito, facilitata anche dal fatto che, assieme alla Francia, siamo una delle due nazioni che non hanno ancora ratificato il trattato, e crediamo che in questo dibattito vi siano molti motivi che forse nessun'altra nazione può sostenere con lo stesso interesse e la stessa autorità di noi.

* * *

Vediamo se sia possibile ragionare, e torniamo un po' da capo, alle origini, come si dovrà necessariamente tornare con la fine o l'alterazione della CED. In origine c'era la guerra, la guerra scatenata da Hitler contro l'Europa. Appena adesso gli europei cominciano a dimenticare le rovine lasciate da quella guerra, ma vi è una solidarietà che ancora unisce tutte le persone oneste in Europa, nonostante tutte le loro divergenze attuali, è la solidarietà antifascista. Lungi da noi l'idea di promuovere una Santa Alleanza antitedesca e lungi da noi le idee nazionaliste introvertite alla Vansittart o alla Morgentahu che patrocinavano una Germania divisa e pastorale, incapace di fare male a una mosca e dedita ai piaceri dell'Arcadia.

La Germania c'è, e non si può risolvere il problema tedesco, né distruggere fisicamente la Germania e i tedeschi cospargendo di sale le rovine delle loro città, né sminuzzando il paese, in due o più fette, tenute ognuna in gattabuia da una coalizione delle potenze che sono state occupate e saccheggiate durante la guerra. D'altra parte, una Germania riarmata, unita o divisa in due, dato il potenziale economico che ha già raggiunto, nonostante l'occupazione quadripartita e le depredazioni sovietiche, fa spavento a chiunque.

Finché non fa troppo spavento, finché rimane divisa e occupata da truppe straniere, si troveranno sempre anime caritatevoli, come gl'inglesi e gli americani, disposte a garantire platonicamente agli europei del continente che stavolta la Germania starà buona, che è cambiata, che non ricomincerà da capo come prima. Ma quando la Germania sarà rimasta indipendente un po' di tempo, quando si sarà riarmata, dentro l'esercito europeo o fuori di esso, da questa o da quella parte dell'Elba, mettendo ai suoi soldati la divisa da poliziotti o quella di militari integrati nell'esercito europeo, quando il suo potenziale economico e militare sarà diventato quello di prima e peggio di prima e quando, infine, per amore o per forza, le due Germanie si saranno riunificate, quelle anime caritatevoli cominceranno a fare la carità in casa propria e a non impicciarsi dei fatti altrui.

Ci risiamo dunque da capo: nessuna garanzia extraeuropea, sia anglo-americana, sia russa, è veramente utile al momento decisivo per

evitare la ripetizione di un'aggressione tedesca. Quella garanzia dev'essere inter-europea e ad essa deve partecipare la Germania in prima persona.

Premesso ciò, occorre aggiungere subito che nessun impegno tedesco avrà valore a lunga scadenza, se esso comporta, per la Germania una scelta fra il rispetto di patti concordati con i non tedeschi e l'unità fra tutti i tedeschi. Finché non si risolverà la questione tedesca, che i trattati lo prevedano o non lo prevedano, ogni partito tedesco, ogni uomo di Stato tedesco ed ogni cittadino tedesco avrà, come prima e più importante preoccupazione, la riunificazione del proprio paese. Anche chi ha il massimo disprezzo per l'idea nazionale, in Germania o altrove, accettando la confusione della propria nazione in un più vasto aggregato plurinazionale o federale, non è disposto a farlo con una sola parte della propria nazione, con una sola parte della famiglia tedesca, con una sola parte delle tradizioni e della storia della Germania.

Nessuna sicurezza può dare la Germania occidentale — e lo stesso ragionamento vale per quella orientale, i fatti di Berlino del luglio 1953 insegnino — finché sia divisa in due, in tre o in quattro; nessun affidamento può dare la parola del governo di mezza Germania o di tre quarti di Germania finché non sia avvenuto il necessario riassestamento nell'ambito dell'intera Germania. La Germania di Bonn non è il Piemonte e Adenauer non è Cavour; non ci s'illuda che gli accordi pattuiti dal governo di Bonn si estenderanno automaticamente a tutta la Germania, dopo l'unità, e saranno rispettati dal governo pan-tedesco. Adenauer non è Cavour perchè non simboleggia tutta una nazione nel suo anelito unitario e indipendentista: anche a prescindere dalla rivoluzione sociale avvenuta nella Germania orientale, Adenauer non avrà più la stessa forza dopo l'unità, la maggioranza del paese non sarà più disposta a seguire la politica democristiana dopo l'unità, i socialdemocratici, avversi a tutta la politica estera adenaueriana, non saranno più necessariamente all'opposizione.

Il nostro ragionamento ci porta dunque finora a queste due conclusioni: nessuna sicurezza nei confronti della Germania è possibile fondandosi su una garanzia extra-europea, mentre occorre ricercarla in accordi inter-europei, ai quali partecipi una Germaia unificata.

Siamo ora in grado di formulare una terza conclusione: l'unità tedesca è inconcepibile senza garantire anche alla Russia che il potenziamento del paese che ha scatenato pure nei loro confronti la guerra più micidiale dopo l'invasione napoleonica non sarà utilizzato contro di loro. La ragione principale per la quale i russi fino ad oggi hanno sabotato ogni tentativo di unità tedesca è che ritengono che mezza Germania armata è sempre meno pericolosa di tutta la Germania armata contro di loro. Non c'è unità tedesca senza garantire ai russi che quest'unità non sarà rivolta in armi contro di loro. Per avere

una Germania unita bisogna rassegnarsi ad averla disarmata; e tale rassegnazione non è dopo tutto così difficile da sopportare per quegli Stati europei che temono quanto i russi il riarmo tedesco per avere subìto gli stessi danni dei russi in seguito all'aggressività tedesca.

Con una Germania unita e disarmata, d'accordo con la Russia, il problema della sicurezza europea, *nei confronti della Germania,* comincia ad essere più chiaro. Evidentemente quest'impostazione è in netto contrasto con l'impostazione della CED, che prevede una Germania divisa in due e un riarmo della Germania occidentale nell'ambito della stessa CED. Siamo quindi già agli antipodi della CED.

Ma una grande nazione non può rimanere permanentemente disarmata: o, per lo meno, a lungo andare, nessuna forza al mondo è capace, senza recare offesa all'indipendenza nazionale tedesca — offesa che nessun governo tedesco libero tollererebbe se non per la presenza sul suo territorio di forze preponderanti d'occupazione, come quelle che vi erano nel 1945 — di imporre alla Germania una limitazione permanente alla sua sovranità nazionale.

Per evitare la rinascita di un nazionalismo e di un militarismo tedesco cinque o dieci anni dopo l'unità — e più si intralcia tale unità più si rafforzano i semi di questo nazionalismo e di questo militarismo — bisogna che la Germania stessa concepisca i suoi rapporti con il resto dell'Europa non già in termini di contrapposizione o di distinzione di una nazione tedesca rispetto ad altre nazioni europee, ma in termini di reciproca integrazione in unità superiore. In questo senso tutto quello che ha fatto Adenauer non è da gettar via — quali che fossero i suoi scopi reconditi — e tutto quello che hanno detto i socialdemocratici tedeschi non è da accettare come oro colato.

Garantirsi fra europei, con la partecipazione di una Germania unita e disarmata, cercare questa garanzia in un'unità organica di tipo federativo con la Germaia unita, ecco la via della sicurezza nei confronti della Germania, ecco una Locarno dell'Ovest, destinata a durare, e compatibile con una Locarno orientale.

Ma, si osserverà a questo punto, e la Russia? La Russia non tollererà mai l'unità tedesca sapendo che alla CED si sostituisce qualcosa di ben più potente e di ben più permanente, le federazione europea con tutta la Germania.

Su questa Locarno dell'Ovest si inserisce a questo punto la Locarno dell'Est: se la Russia vuol poter fare affidamento su una reale sicurezza in Europa, se vuol evitare che l'Europa sia cosparsa di presidi e di basi atomiche degli Stati Uniti, deve rassegnarsi a trattare con l'Europa unita, poiché solo l'Europa unita, forte e sicura per resistere alla minaccia d'invasione sovietica, avrebbe anche la forza e l'autorità per resistere all'invasione americana. Questa unità non si deve fare contro la Russia e il disarmo della Germania potrà essere rafforzato da una neutralità armata dell'Europa nei confronti dei due

blocchi, aperta all'Inghilterra e ai paesi scandinavi, in forme strutturali che non ispirino spavento per la loro rigidezza all'empirismo costituzionale inglese.

La riapertura di un dibattito in Francia, date le prevenzioni francesi rispetto alle varie parti componenti della CED, potrà solo eliminare la sovrastruttura federalista e sganciare il problema della sicurezza antitedesca da quello della sicurezza antisovietica. Nonostante tutta la buona volontà di Mendès-France, l'iniziativa di una Locarno dell'Est rimarrà sempre in mani inglesi. D'altra parte, l'animosità francese contro gli uomini e le idee che apparentemente stavano alla base della CED, impedirà anche ai federalisti francesi più accesi di fare avanzare di un millimetro la causa dell'unità politica europea per iniziativa francese. È probabilmente finita l'era degli Schuman e dei Pleven anche perché si è veduto che cosa mascherava il loro federalismo avariato.

Un'opera più lenta e faticosa può invece partire dall'Italia, che, forse talvolta ingiustificatamente, ha meno prevenzioni verso la Germania, accoglie con più leggerezza la prospettiva di un rafforzamento sempre più rapido della Germania ed ha malgrado tutto maggiore interesse di qualunque altro paese dell'Europa occidentale a risolvere i propri problemi economici nell'ambito di una formazione politica e territoriale più vasta e più prospera dell'attuale Stato italiano.

Vi è cioè un'alternativa alla CED che può partire dall'Italia e può sbloccare la situazione dei rapporti fra Oriente e Occidente europeo, creando i presupposti perché il nostro paese, col tempo, non faccia la fine della Cecoslovacchia o quella del Guatemala: quest'alternativa è l'unità europea, che passa per la strada dell'unità tedesca, al fine di creare una federazione europea neutrale fra i due blocchi, abbastanza potente da impostare con efficacia il problema del disarmo generale.

LO STATO OLANDESE

L'OLANDA E LA CASA D'ORANGE

I Paesi Bassi vivono sotto l'insegna di un'antichissima democrazia che ha radice tanto nella storia del paese quanto nel carattere della popolazione. Le sue istituzioni traggono la loro origine da un lontano passato: ma, coll'andare dei secoli, si sono costantemente aggiornate alle esigenze che sopraggiungevano.

Il parlamento olandese porta il nome di « Stati Generali ».

Alla fine del 1463 Filippo il Buono, duca di Borgogna, convocò per la prima volta in assemblea generale i deputati degli Stati delle varie sue terre olandesi, dei Paesi Bassi del Nord e del Sud. Questa istituzione degli Stati Generali univa i rappresentanti dei vari popoli dei Paesi Bassi con il loro principe e contribuì allo sviluppo dell'unità politica delle varie regioni, unità che sotto la casa di Borgogna lentamente divenne un fatto compiuto. Carlo V fu il primo sovrano che verso la fine del suo regno e dopo estenuanti guerre colla Frisia, col vescovo di Utrecht e col duca di Gheldria, potè dire di aver posto sotto il suo scettro tutti i Paesi Bassi. Nel 1555, in una solenne seduta degli Stati Generali a Bruxelles, abdicò in favore del figlio Filippo II; durante quella memorabile cerimonia il grande monarca, precocemente invecchiato, si appoggiava alla spalla del giovane Guglielmo d'Orange, uno dei più importanti tra i nobili delle regioni neerlandesi.

Questo Guglielmo, principe di Orange (un principato nel sud della Francia, che gli era venuto in eredità dal cugino germano René de Châlons) era nato in Germania, ma il nucleo principale dei suoi possessi si trovava nei Paesi Bassi, specie nel baronato di Breda (Brabante) e nel marchesato di Veere (Zelanda). Prima di partire per la Spagna il nuovo re, Filippo II, lo nominò suo *stadhouder*, vale a dire governatore delle tre province di Olanda, Zelanda e Utrecht. Noto nella storia sotto il nome di Guglielmo il Taciturno, nome che deve alle sue precarie doti diplomatiche, divenne nel 1568 il capo degli olandesi nella celebre rivolta contro il dominio di Filippo II, contro le truppe spagnuole e i metodi spagnuoli arbitrariamente introdotti in quelle

terre. Suo fratello Giovanni di Nassau, *stadhouder* della Gheldria, pose nel 1579 le fondamenta di quella Unione di Utrecht, con la quale i territori in quel momento liberati, e così soprattutto quelli settentrionali, si impegnarono a continuare uniti la guerra contro il prepotere spagnuolo. Da quella Unione nacque la Repubblica delle Sette Province Unite, e poiché delle sette province l'Olanda era per estensione, importanza economica e più ancora per i suoi traffici marittimi, la principale e la più conosciuta, prevalse l'uso di chiamare « Olanda » tutta la Repubblica. Gli Stati delle varie province, dopo che nel 1581 ebbero dichiarato nella sala dei Cavalieri all'Aia, decaduto dal trono il tirannico Filippo II, lentamente si abituarono ad accettare la sovranità promanente dalla loro assemblea, sicché per alcuni secoli in ognuna delle sette repubbliche il potere sovrano spettò agli « Stati ». Ogni repubblica nominava un proprio *stadhouder* (ch'era un principe di Orange o un conte di Nassau), se pure molte — anzi le più — di esse conobbero i periodi in cui mancava lo *stadhouder*. Gli *stadhouders*, il cui titolo era ormai anacronistico, erano più che altro comandanti delle truppe e delle flotte. Il legame tra le sette repubbliche che costituivano l'Unione trovava la sua espressione negli Stati Generali, che si riunivano in assemblea all'Aia ed erano investiti di un limitato potere centrale.

La Casata di Orange è indissolubilmente legata a tutta la storia di quella gloriosa repubblica; e all'estero, dove pochi in quei tempi capivano cosa fosse uno stato senza monarca, spesso gli *stadhouders* erano considerati veri e propri re. I loro matrimoni con figlie delle principali case regnanti rafforzarono una tale opinione. Guglielmo III, l'avversario accanito della politica di Luigi XIV, semplice *stadhouder* nei Paesi Bassi, salì al trono d'Inghilterra. L'odierna regina d'Olanda, Giuliana di Orange-Nassau, discende in linea retta tanto da Guglielmo il Taciturno quanto da suo fratello Giovanni di Nassau. Il suo nome di battesimo è quello della madre di quei suoi due avi, Giuliana di Stolberg.

Dopo la rivoluzione francese e il breve dominio napoleonico, i Paesi Bassi si costituirono in monarchia costituzionale (1814), che per un breve periodo (1815-1830) unì di nuovo Paesi Bassi settentrionali e meridionali. Sovrano ne fu il principe di Orange-Nassau, figlio dell'ultimo *stadhouder* Guglielmo V, che salì al trono col nome di Guglielmo I: gli Stati Generali assunsero così la funzione dei parlamenti nelle monarchie costituzionali, di rappresentanza del popolo: colonie e possedimenti della Compagnia delle Indie Orientali e di quella delle Indie Occidentali, passarono al nuovo Stato. Nel 1830 i Paesi Bassi meridionali sciolsero il legame col resto del paese e costituirono un regno per sé, l'odierno Belgio.

La revisione dello Statuto nel 1848 contempera la monarchia costituzionale di una dinastia nazionale con un sistema di democrazia parlamentare. Il re diventa inviolabile; i suoi ministri diventano responsabili davanti agli Stati Generali: il potere esecutivo spetta al re (con

tale termine lo Statuto olandese indica non tanto la persona del monarca quanto un concetto, che unisce re e consiglio dei ministri): il re e gli Stati Generali insieme sono investiti del potere legislativo; i giudici, pure indipendenti, pronunziano le loro sentenze in nome del re.

I ministri sono di nomina regia, ciò che nella pratica odierna, dal 1868 in poi, vuol dire che il re (o la regina), dopo aver consultato i capi dei partiti, incarica della formazione del governo colui che sembra meglio corrispondere alla volontà del Parlamento. Norma singolare è quella per cui i membri del governo non possono esser membri degli Stati Generali, e si limitano a presenziare alle sedute delle Camere, dove il loro voto è soltanto consultivo: in caso di conflitto debbono dimettersi, salva sempre la possibilità pel re (vale a dire per la Corona e per il Governo) di sciogliere una o entrambe le Camere, da rieleggersi entro quaranta giorni e da convocarsi nuovamente entro tre mesi dalla fine della precedente legislatura: e fermo naturalmente l'obbligo pel gabinetto di dimettersi nel caso in cui la nuova consultazione della volontà popolare desse una Camera identica o pressoché identica a quella sciolta.

Fino dal 1815, subito dopo l'unione tra Olanda e Belgio, gli Stati Generali sono divisi in due Camere. La Prima Camera, i cui membri una volta erano di nomina regia, corrisponde a quanto si è voluto designare col nome di Senato: dal 1848 è elettiva, ma con sistema indiretto, in cui elettori sono i membri degli Stati provinciali; questi ultimi, designati da libere elezioni a suffragio universale costituiscono un ristretto corpo elettorale per la scelta dei membri della Prima Camera: sicché si può dire che la Prima Camera conserva la tradizione degli antichi Stati Generali della Repubblica delle Sette Province Unite. La Seconda Camera invece, sin dal 1848, viene eletta con sistema diretto e può considerarsi la continuazione della Assemblea Nazionale costituita al tempo della occupazione francese. La Seconda Camera ha cento membri, la Prima ne ha cinquanta.

Anche le funzioni delle due Camere non sono uguali: nell'attività legislativa, nella approvazione di trattati, e nelle discussioni sui bilanci, è sempre la Seconda Camera che fa da prima istanza; e solo dopo la sua approvazione i progetti passano alla discussione della Prima. La Seconda Camera ha il diritto di emendamento, del quale invece non gode la Prima, che può soltanto accettare o respingere, ma non cambiare, sicché non discute i progetti di legge per articoli, ma soltanto nel loro insieme: gli Stati Generali hanno il diritto di fare delle proposte di legge al re (in pratica al Governo), ma tale iniziativa spetta soltanto alla Seconda Camera, i cui membri, con compiti più vasti, godono di una indennità annua; quelli della Prima Camera, con compiti più ristretti e che dunque potranno dedicare più tempo ad eventuali altre loro occupazioni, hanno soltanto un rimborso di spese di viaggio e di soggiorno per ogni seduta alla quale prendono parte. Assai rilevanti quindi le differenze tra i due rami degli Stati Generali nella loro com-

posizione, nel modo come vengono eletti, nelle funzioni e nella loro posizione.

La prima guerra mondiale, per quanto l'Olanda sia rimasta fuori del conflitto, ha accelerato lo sviluppo della democrazia parlamentare neerlandese. Le revisioni della Costituzione del 1917 e del 1922 istituirono il suffragio universale per tutti i cittadini residenti entro i confini del Regno, tanto uomini che donne, che abbiano compiuto i 23 anni, per la elezione della Seconda Camera degli Stati Generali, degli Stati provinciali e dei consigli municipali; la rappresentanza proporzionale divenne la regola per ambedue le Camere; uguali requisiti, ma con una età minima di 30 anni, vengono richiesti per entrare sia alla Prima sia alla Seconda Camera. La introduzione della rappresentanza proporzionale portò con sé una accresciuta importanza dei partiti politici: la divisione dei seggi ha luogo secondo un sistema piuttosto semplice: il numero dei seggi alla Seconda Camera, come già detto, è di cento. Dividendo per cento la cifra totale dei voti validi si ottiene il « divisore » o somma di voti alla quale corrisponderà un seggio: se i voti validi sono, per esempio, sei milioni, il « divisore » sarà 60.000; i partiti che rimangono, anche di poco, al di sotto di tale cifra, non ottengono alcun seggio. I voti ottenuti dai partiti che superano la quota son divisi per sessantamila: il quoziente indicherà il numero di seggi da assegnare in un primo momento.

Per la divisione dei resti si stabilirà prima quanti voti costerebbe ad ogni partito un suo deputato nel caso che, fermi i voti complessivi, venisse loro attribuito un altro seggio: uguale calcolo si fa aggiungendo due o tre seggi a quelli di ogni lista. I seggi non coperti verranno attribuiti a quei partiti che raggiungano un « conto ideale » più vicino al « divisore » ch'era nel nostro esempio di sessantamila. È un sistema equo, se pure in pratica finisca col dare un lieve vantaggio ai partiti più forti.

Con un sistema non molto diverso poi ogni singolo partito divide i suoi seggi tra le liste presentate nei diciotto collegi elettorali del Paese.

La riforma costituzionale del 1922 aprì anche la via ad una maggiore indipendenza alle colonie e possedimenti d'oltremare (le Indie Olandesi, il Suriname e Curaçao).

Dopo la seconda guerra mondiale che coinvolse l'Olanda e che inflisse alla madrepatria una lunga occupazione tedesca e alle Indie Olandesi l'occupazione giapponese, una ulteriore riforma della Costituzione nel 1948 aprì la porta all'indipendenza per l'Indonesia (nome nuovo delle Indie Olandesi) ed all'autonomia nell'ambito del regno per Suriname e le Antille Neerlandesi: rimane tuttora all'Olanda la sovranità sulla metà occidentale della Nuova Guinea.

Nel 1953 la Costituzione è stata nuovamente riveduta per adattarla ai rapporti internazionali del dopoguerra. Vi si prescrive categoricamente che il Paese deve dare il suo contributo positivo allo sviluppo

dell'ordine politico internazionale e che a tale scopo si potran cedere ad organizzazioni internazionali competenze in materia di legislazione, governo e giurisdizione. Inoltre si potrebbe — nel caso in cui un ulteriore sviluppo degli ordinamenti internazionali dovesse richiederlo — stipular trattati in contrasto con la stessa costituzione, a condizione che ottengano l'approvazione di una maggioranza di almeno due terzi in entrambi i rami degli Stati Generali.

Sotto ogni rispetto dunque l'Olanda può ora prendere parte attiva alle molteplici forme della collaborazione internazionale postbellica: ne fa testimonianza la partecipazione del Paese al Benelux, al Consiglio d'Europa di Strasburgo, all'Europa minore del Patto Schuman, al Patto Atlantico, alla Commissione del Mare Caraibico, a quella del Sud-Pacifico e alle Nazioni Unite ed ultimamente anche alla C.E.D.

Il quadro interno dei partiti dopo la liberazione si è in un certo modo rinnovato. La rappresentanza proporzionale per lo stesso suo carattere porta alla formazione di più di due partiti: sistema forse più consono di altri al genio, alla storia ed alla composizione della nazione neerlandese. La lotta dei partiti si ispira tanto a criteri religiosi che sociali ed economici; spesso essi si incrociano pure nel seno di uno stesso partito.

Poiché, almeno per ora, nessuno dei partiti olandesi sembra poter raggiungere una maggioranza parlamentare assoluta, ogni Gabinetto deve fondarsi su due o più partiti. Questo forse non favorisce la formazione di un cosiddetto governo forte, ma favorisce in alto grado una attività politica attenta, oculata e ragionevole, che tiene conto dei diritti e dei desideri delle minoranze. La politica postbellica inoltre si distingue per continuità e fermezza di linea, che vien da ciò che tutti i gabinetti erano fondati sulla collaborazione tra i due partiti più forti, il Partito Cattolico Popolare e il Partito del Lavoro, che adesso contano ciascuno trenta deputati nella Seconda Camera.

Così dopo l'immane conflitto gli Olandesi hanno di nuovo adattato la forma di governo del loro Stato alle esigenze del tempo. A ciò si deve se la ricostruzione interna procede in modo promettente, mentre sul piano internazionale l'Olanda si sforza di ottenere, in condizioni così profondamente mutate, una adeguata posizione nella convivenza dei popoli.

La caratteristica dominante e principale della formazione statale olandese è questa, che i diversi organi, per quanto indipendenti, sono chiamati ad una stretta collaborazione dentro un sistema ben bilanciato e sotto il controllo reciproco. Ad usare il termine « organo » in senso leggermente improprio questi sono: Re, Ministri, Consiglio di Stato, Seconda e Prima Camera degli Stati Generali, Direzione dei partiti ed elettorato. Poiché nessuno di essi ha una posizione di predominio, ciascuno deve rispettare e stimare l'altro. Si accettano le divisioni e le opinioni divergenti, ben sapendo che nel caso non si riesca a giungere ad un possibile consenso, il compromesso si impone. La vita politica

olandese viene perciò in genere dominata da una salda ed equa ragionevolezza.

Anche per altro verso il popolo olandese può dirsi privilegiato. La sovranità è nelle mani dei discendenti degli Orange, una casata che può considerarsi unica. Sopra ogni divergenza veglia su tutti gli Olandesi, amata da tutti, quale che sia il loro credo politico o religioso: « Orange, per grazia divina ». L'inno nazionale olandese, il più antico inno nazionale del mondo, è il « Wilhelmus », un inno di fede e lealtà, dedicato intorno al 1571, al Principe di Orange, il Padre della Patria. Lui, il Taciturno che come due suoi fratelli, dette la sua vita per il popolo olandese, è risultato davvero come lo descriveva, molti anni prima della sua morte, l'inno: « alla patria fedele fino alla morte ». I suoi discendenti sempre sono stati fedeli all'Olanda, l'Olanda fedele agli Orange.

JAN A. JONKMAN

(Traduzione dall'olandese di A. H. L.)

L' OLANDA E L' EUROPA

L'Olanda è un paese di modeste proporzioni e con meno di undici milioni di abitanti: non ci si può quindi attendere che abbia una parte di primo piano nell'arena politica, dove ai nostri tempi si scontrano potenze che per l'ampiezza delle loro risorse superano tutti i più vasti imperi della storia. Ancora nel secolo passato l'Olanda poteva mantenersi benissimo su di un piano tutt'altro che secondario: le Indie Orientali e la sviluppatissima navigazione garantivano una ricchezza nazionale che dava occasione ad un diffuso benessere che coll'andar del tempo divenne soddisfazione e sicurezza di sé ed alimentò presso gli olandesi l'illusione che una politica di neutralità avrebbe dato al paese sufficiente sicurezza.

Il diritto però raramente riesce ad imporsi alla forza. Già la prima guerra mondiale, che fece ristagnare il commercio e danneggiò fortemente la Germania, nostro retroterra, avrebbe dovuto costituire un convincente avvertimento del fatto che erano finiti i tempi della sicurezza dietro uno scudo di norme e principî. Ma, passato il cataclisma, le entrate delle Indie tornarono a costituire il 15 per cento del reddito nazionale, mentre il commercio di transito colla Germania rendeva altrettanto. La seconda guerra mondiale dette luogo ad un brusco risveglio dal roseo sogno. L'Indonesia (se ciò sia stato o meno atto di saggezza non tocca a noi stabilire) divenne indipendente assai prima di quanto non avrebbe osato predire anche il più immaginoso politico e la Germania cessò temporaneamente di esistere come retroterra commerciale. Le distruzioni belliche avevano lasciato nel paese profonde ferite ed i nuovi contrasti non più tra paesi, ma tra interi continenti. minacciavano di conceder poco tempo per la guarigione. Era evidente che l'Olanda ormai doveva scegliere, che l'autosufficienza era diventato un assurdo. Per uno Stato dalla tradizione cristiano-umanistica la scelta non era difficile: evidentemente il nostro avvenire era col mondo libero. Il piano Marshall ha contribuito a rimarginare le ferite, il patto Atlantico ha offerto una certa sicurezza per prevenire ferite nuove. Ma, tuttavia, la Germania non è tornata ad essere il retroterra del quale l'Olanda ha vitale bisogno, mentre allo spirito di iniziativa degli olandesi non si offre ancora nulla che possa rimpiazzare l'Indonesia. Coll'aiuto degli Stati Uniti e col lavoro indefesso sono stati fatti i primi

passi sulla strada che dovrà portare alla rinascita, ma non è davvero ancora venuto il tempo della sicurezza.

La ricostruzione dell'Europa ha reso i rapporti politici internazionali assai più sfumati di quanto non si sarebbe osato pensare nei primi tragici anni del dopoguerra. Non si pensa più esclusivamente in termini di Occidente e Oriente, ma già si avverte che l'Europa occidentale ha un suo compito da svolgere: l'unità europea è diventato lo scopo per tutti coloro che vogliono salvare la cultura del nostro vecchio continente. Per iniziativa della Francia sta però prendendo piede una tendenza che vorrebbe formare un blocco indipendente, che dovrebbe contenere, oltre agli Stati dell'Europa Occidentale, anche vaste zone dell'Africa Settentrionale: blocco che, secondo la speranza di molti, dovrebbe essere più o meno autarchico. In un tempo nel quale v'è un largo bisogno di ideali per colmare il vuoto spirituale che sentiamo, in un tempo nel quale la terrificante stanchezza, che già fa credere di scorgere all'orizzonte il conflitto e lo sfacelo dell'occidente e in tal guisa fa sentire più prossimo ciò che più è paventato, e ci porta a stringere tenacemente quel poco che c'è rimasto, non si potrebbe non accogliere con gioia l'idea di una Europa unita. Ma nella tendenza verso l'autarchia, verso la conservazione rigida dei vecchi valori, si nascondon certi pericoli che le potenze marittime come l'Inghilterra e l'Olanda dovrebbero esser le prime a notare.

Feist ha scritto che la foresta è distruttrice di cultura, la pianura conservatrice e che solo il mare riesce a creare cultura. La storia ha dimostrato che sono sempre le potenze marittime che creano e diffondono le culture e che i vasti paesi continentali, con la loro tendenza all'espansione, il loro isolamento, la loro limitatissima inclinazione a sperimentare e ad azzardare hanno una funzione di freno e non di rado di distruzione. L'ideale dell'unità europea, come ho già detto, non è per tutti il primo cristallo di un amalgama d'idee, e di progetti. Per molti, per troppi non è che una possibilità — forse l'ultima — per conservare i vecchi valori culturali di fronte alla Russia e di fronte alla giovane America. Ma alla gioventù olandese si insegna che colui che non avanza indietreggia. Se l'Europa non guarda davanti a sé, ma tenta soltanto di conservare, in mezzo ad un mondo apparentemente nemico, le vecchie fidate cose, allora potrebbe davvero accadere che per il nostro continente non vi sia più un avvenire. I pensatori pessimisti tedeschi (quindi continentali) che, filosofando sulla nostra cultura, ne hanno predetto la fine, apparirebbero esser stati autentici profeti, per questo soltanto, che gli europei han creduto che essi avevano visto giusto.

L'Europa perciò non deve diventare una unità chiusa in sé: in altri termini continentale sotto pena di restare indietro e di decadere di fronte ad un mondo che progredisce. La ostilità degli Inglesi alla partecipazione ad una simile Europa non si spiega soltanto col fatto che essi hanno i ricordi sentimentali del loro antico Impero e nemmeno

con ciò che essi hanno nel sangue, la politica del *divide et impera:* bensì anche con ciò che essi attingono alla lunga loro tradizione di potenza marittima: la saggezza per intendere che la cultura europea, senza l'anelito per gli orizzonti più lontani, perderebbe ben presto il suo potere creativo. Il commercio con le terre al di là del mare, non solo con i possessi d'oltremare, porta ai popoli qualcosa che va ben oltre ai guadagni materiali.

Poiché l'Inghilterra sembra scarsamente entusiasta di una unità europea rigidamente organizzata, si è tentato di conservare all'ideale unitario il suo vigore, riunendo sei Stati soltanto: Italia, Germania, Francia, Belgio, Lussemburgo e Olanda. Ma molti olandesi temono che i pericoli accennati come quelli che sono insiti nell'ideale di una larga unità europea, diverrebbero oltremodo acuti in una costellazione di tal genere: si domandano se la federazione continentale europea non diverrà in fatto, dal punto di vista storico culturale, prettamente conservatrice. Trovano auspicabile la creazione di un unico mercato di pressoché duecento milioni di consumatori, che renderebbe possibile, sull'esempio americano, la standardizzazione e con ciò la produzione in massa, ma credono che un Europa della quale non faccia parte l'Inghilterra, si troverebbe probabilmente a dover proteggere questo suo mercato con misure tali che i paesi usi a trovare una cospicua fonte del proprio benessere oltremare, incontrerebbero impedimenti assai seri. Altri è invece d'avviso che, una volta che si sia dato un principio di esecuzione alla « piccola Europa », l'Inghilterra non possa più a lungo disinteressarsene e dovrà associarsi pur essa.

Il Governo è fermo su una posizione intermedia: appoggia l'unificazione economica dell'Europa, poichè prevede che essa stimolerà l'attività industriale; crede che l'integrazione funzionale, che vale collaborazione in alcuni settori, come la produzione e la distribuzione di carbone e acciaio (Strasburgo), l'unità monetaria, una unione dei trasporti, il *pool* verde per l'agricoltura, possano portare a risultati utili, e insiste affinché l'Inghilterra si tenga in stretto contatto cogli enti europei già creati o ancora da crearsi: appoggia il progetto della C.E.D., ormai ratificato da ambedue le camere del Parlamento olandese; ma in esso vuol vedere più che altro la sola possibilità di aggregare la Germania al mondo occidentale: è però restio davanti ad ambizioni politiche troppo vaste, restio di fronte alla creazione di una federazione con autorità politica che avrebbe dei poteri troppo estesi, poiché si rende conto che ciò danneggerebbe seriamente le relazioni dell'Olanda con l'Inghilterra e con altri paesi al di là del mare. Gli interessi commerciali olandesi già di per sé costringerebbero il Governo a guardare oltre il mare, anche se la convinzione che è là l'avvenire, già non esistesse, fondata su altre premesse.

Il ministro degli affari esteri, Beyen, economista, proveniente dal mondo commerciale, prima di assumere la sua carica, era direttore della Banca Mondiale: è il padre spirituale del cosiddetto « progetto Beyen »,

che prevede una integrazione economica dell'Europa come preparazione all'integrazione politica. In un primo tempo sembrò che l'Olanda fosse piuttosto isolata nel sostenere questa tesi: ma dopo i vari convegni di Parigi, Roma, Strasburgo, l'Aja, ecc., la convinzione del Beyen che sarebbe inutile e perfino dannoso creare una unione, un superstato accanto alle già esistenti Nazioni Unite, Organizzazione del Patto Atlantico, *pool* dell'acciaio e del carbone, senza assegnare a quella nuova unione un ben definito compito, e così in questo caso la progressiva realizzazione dell'unità economica, è sempre più accetta da politici ed economisti degli altri paesi della « piccola Europa ». Il Governo olandese è poi molto restio ad accettare subito delle elezioni dirette per l'Assemblea europea e ciò non soltanto per il fatto che le leggi elettorali delle varie nazioni interessate al progetto di unione sono tutt'altro che omogenee, ma ancora perché è del parere che non si debba sottovalutare il pericolo di infiltrazione di elementi distruttivi. Lo scopo potrebbe essere danneggiato creando troppo in fretta costruzioni per le quali i tempi non sono ancora del tutto maturi. Il Beyen, in uno dei suoi discorsi, ha detto: *nel caso in cui l'accrescersi delle competenze della Comunità Europea di Difesa e della Comunità Carbone e Acciaio dovesse condurci a serrare la porta all'Inghilterra o ad altri Stati, il Governo dei Paesi Bassi non potrebbe concedere la propria collaborazione:* in altri termini, il governo, pur approvando questo ideale ed appoggiandolo, è contrario a che esso rimanga limitato alla « piccola Europa », auspica una integrazione funzionale, ma vede con un certo disagio una precipitazione sul terreno politico.

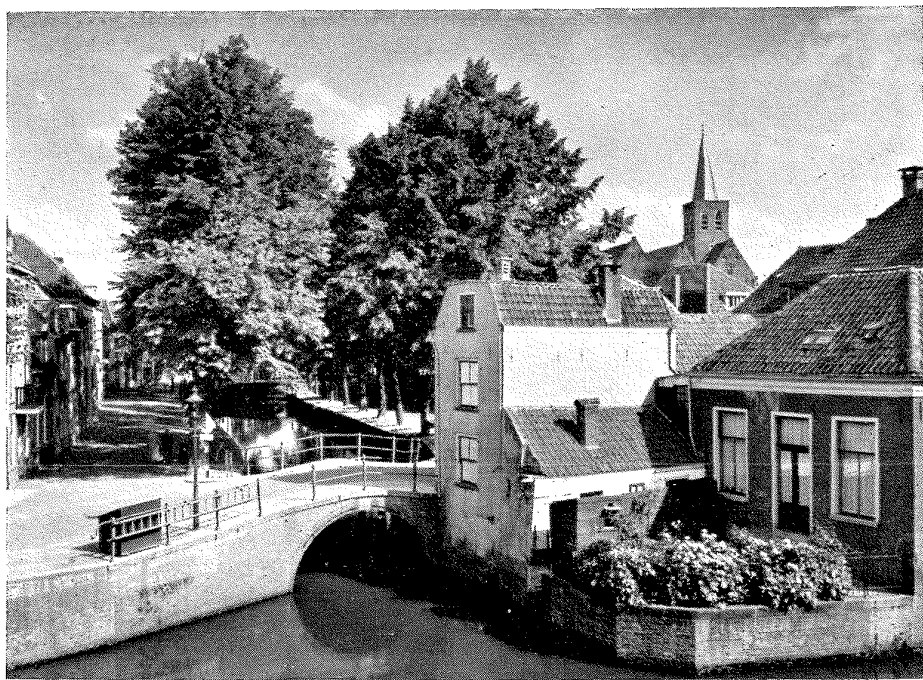
Sarebbe davvero erroneo credere che il popolo olandese sia piuttosto tiepido di fronte all'ideale della unità europea. Qualche tempo fa è stato organizzato in due città minori — Bolsward nell'estremo Nord (Frisia) e Delft nell'Occidente (tra l'Aja e Rotterdam), città dove i rapporti di forza tra i vari partiti politici sono pressoché identici ai rapporti di forza nell'intero paese — un « referendum europeo ». A tutti i cittadini con diritto di voto fu chiesto se essi fossero pro o contro una amministrazione federativa europea. Dei votanti 96,5 per cento a Bolsward e 93 per cento a Delft furono favorevoli all'Europa unita. Ma forse è anche più significativo vedere quanta parte della popolazione mostrò sufficiente interesse alla questione per fare un po' di fila davanti agli uffici elettorali. Le percentuali furono rispettivamente 88 e 75 per cento, ciò che prova all'evidenza che nel popolo olandese l'ideale europeo è assai vivo. Se si volesse organizzare un referendum del genere su tutto il territorio, si potrebbe essere sicuri che la stragrande maggioranza degli elettori voterebbe per l'Europa e contro la ristretta auto soddisfazione nazionalista. Questo significa assai più che non un pronunciato cambiamento di rotta dai tempi della politica di neutralità. Ne risulta che il popolo olandese vota per l'ideale e contro l'irrigidimento, per la dinamica e contro il riposo su allori che troppo presto appassiscono. Perciò alla lunga questo popolo non si contenterà di ogni

e qualsiasi forma di integrazione europea, ma apprezzerà soltanto una forma che offra sufficienti garanzie contro quelle tendenze che vorrebbero fare dell'Europa una casa di riposo per invecchiati precoci.

Nel ministro per gli affari esteri Stikker, predecessore di Beyen, sarebbe lecito vedere la personificazione della politica estera olandese. Presidente dell'Organizzazione per la Collaborazione Economica Europea (O.E.C.E.) lottò con grande energia per la liberalizzazione del commercio europeo, senza tuttavia perdere mai di vista lo scopo ultimo, la collaborazione atlantica. Che qualche partito politico giudichi talora la politica governativa come scarsamente positiva per ciò che tocca l'Europa, nulla toglie al fatto che in essa sia sempre presente la tendenza atlantica. Però la N.A.T.O. è nella sua origine una organizzazione prettamente militare creata per paura di fronte ad una supposta minaccia russa. Che l'Olanda consideri l'apporto militare tedesco alla difesa comune come una necessità, l'abbiamo già detto; ciò non implica però che gli olandesi siano ciechi di fronte allo scarso spirito democratico ed alle innate tendenze militaristiche tedesche. Qualche tempo fa vi fu una interpellanza alla Camera olandese in merito ad alcune dichiarazioni del maresciallo Juin, che facevano arguire che il Reno e il fiume Waal sarebbero stati la linea di difesa dell'Europa Occidentale. In tal caso tutta la parte principale del nostro paese, ivi comprese le maggiori città, rimarrebbero senza difesa: prospettiva quanto mai dolorosa, che va spiegata tenendo conto del fatto che lo stato maggiore atlantico non può confidare che in quelle forze armate che realmente si trovano ai suoi ordini e non in divisioni che pubblicisti e immaginosi strateghi san creare con tanta larghezza sulla carta. È da sperare che una malaugurata aggressione russa possa venire arginata, molto più a oriente, nel caso si possa disporre di più forze. E visto che l'apporto tedesco costituisce l'unica possibilità per un sostanziale accrescimento del numero delle divisioni disponibili, ne risulta che per l'Olanda la partecipazione della Repubblica Tedesca Occidentale alla difesa Atlantica, è questione vitale. Per il momento soltanto il progetto di un esercito europeo, nonostante la validità delle obiezioni che in altri Stati vengano addotte, offre una vera possibilità per assicurarsi tale contributo con ragionevoli garanzie che non si ripetano gli avvenimenti del maggio 1940. È in questo spirito e tenendo ben conto di tutto il pro e di tutto il contro che ambedue le Camere del Parlamento olandese hanno, prima d'ogni altro parlamento europeo, ratificato il trattato della C.E.D., e lo hanno ratificato a stragrande maggioranza, fatto significativo se si tiene presente che si tratta dello stato europeo che più di ogni altro e in modo più iniquo, ha sofferto dal furore teutonico. Molti olandesi, anzi, pensano che alla lunga non si potrà nemmeno tenere chiuso ai tedeschi l'accesso alla N.A.T.O. e che una loro esclusione perpetua non sarebbe d'altronde auspicabile. A loro parere si otterrebbe una garanzia più valida contro il ripetersi di certi eventi con l'accogliere la Germania Occidentale nella lega Atlantica che non

col fidarsi troppo di una Comunità Europea di Difesa, nata in mezzo a tante avversioni e così poco spontaneamente.

Vi è in più che il Patto Atlantico è diventato qualcosa di più di una organizzazione militare nata dalla paura. L'articolo 2 del suo statuto offre la possibilità di una collaborazione assai più positiva. L'Olanda, che considera questo aspetto più generale, più largo del trattato come un suo innegabile pregio, a più riprese ha insistito per l'allargamento al campo civile della collaborazione tra gli associati. D'altronde anche da parte dell'Italia si sono alzate delle voci in quel senso. Proprio per il fatto che l'Olanda a ragione della sua posizione geografica (il delta del Reno, della Mosa e della Schelda) e per il possesso di due tra i maggiori porti marittimi del mondo, Rotterdam ed Amsterdam, in gran parte dipende dal commercio di transito col retroterra germanico, e in particolare col bacino della Ruhr, il nostro paese è, più di altri associati, interessato ad una aggregazione della Germania alla Comunità Atlantica ed è anche interessato a che tale comunità si sviluppi in un senso non esclusivamente militare. D'altronde, chi consideri le poche probabilità di una miracolosa soluzione del problema del dollaro sarà portato a rilevare che anche altri stati europei dovrebbero cercare la soluzione dei tanti problemi d'indole civile in stretta collaborazione con gli Stati Uniti.

E si vede anche più lontano. Sempre più ci si rende conto in Olanda del fatto che la divergenza tra la Russia Sovietica e i paesi Atlantici non è il solo contrasto di vera importanza. Si pensa non essere affatto impossibile che alla lunga la controversia naturale tra popoli tecnicamente arretrati e altri più sviluppati abbia da diventare la vera protagonista sulla scena internazionale. V'è la possibilità che le nazioni sottosviluppate si volgano al tempo stesso contro le democrazie e contro la Russia Sovietica, ormai anch'essa progredita? Non pretendiamo davvero dare risposta ad un così grave quesito, ma il fatto che esso venga posto ha già un suo significato. Altre profezie che vedono in un futuro nemmeno tanto remoto una collaborazione tra la Russia e gli Stati Uniti di fronte ad un blocco « neutrale » formato dal Sud-America, dall'Africa e dall'Asia, meritano di essere qualificate come assai dubbie: come del resto la tesi secondo la quale l'Africa e l'Asia dovranno diventare inevitabilmente vittime del comunismo. Ma lasciando da parte tutto ciò, è certo che le democrazie occidentali non possono isolarsi. È questo il senso della tenace volontà britannica di mantenere e possibilmente rinforzare il legame con le parti extra-europee del *Commonwealth* ed è ancora il senso del rapporto economico col quale il presidente Truman a suo tempo accentuava la crescente importanza dell'Africa e dell'Asia per l'economia statunitense. Non solo per ragioni economiche, ma anche per ragioni politiche e umanitarie è necessario che i popoli tecnicamente più progrediti s'interessino di nazioni meno avanzate. L'Europa da sola non è certamente in grado di farlo, mancando dei capitali necessari. Ma nemmeno lo può da sola l'America, alla quale difetta

Tav. III. - Amerspoort

Il centro vecchio.

Foto Van Agtmaal

Tav. IV. - **Un rastrellamento delle S.S.**

Fotografia presa da una finestra socchiusa. *Foto « Anefo »*

l'esperienza. Cosa dunque di più logico di un tentativo, secondo le direttive indicate da Truman ma su scala assai più vasta, e compiuto collettivamente dalle nazioni atlantiche, per aiutare le nazioni sottosviluppate a divenire pietre angolari del mondo libero? Prevedendo l'offensiva dei paesi arretrati contro gli Stati più progrediti dell'Occidente e dell'Oriente, si diminuirebbero le distanze tra questi e si svolgerebbe un compito che offrirebbe benessere, sicurezza e pace a più di una generazione.

Se l'alleanza atlantica non si limita agli aspetti militari, per la stessa ragione si può dire che la politica estera olandese supera i limiti atlantici. Il notevole benessere prebellico dell'Indonesia nacque sulla vasta esperienza economica, sulla conoscenza tecnica e sulle misure igieniche di una *élite* di olandesi. Questo vasto impero insulare ha ormai ottenuto la sua indipendenza: che questo dovesse prima o poi accadere è cosa della quale non dubitava neppure il più deluso dei colonialisti. Ma la giovane Repubblica Indonesiana non ha per ora una classe media che le possa far da guida nel commercio, nella tecnica, nell'igiene, e sostituire gli olandesi. Vi dovrebbe dunque essere ancora del lavoro per noi anche nell'Indonesia libera, ed è augurabile che gli Indonesiani si rendano conto del reciproco interesse. Ma non è affatto necessario che i giovani economisti, tecnici ed altri laureati olandesi limitino il loro campo di lavoro all'Indonesia o al Suriname e alle Antille Olandesi. Il nostro popolo è stato sempre un popolo che ha cercato i più lontani orizzonti, popolo di pionieri che dal nulla seppe costruire una nuova civiltà: nell'Indonesia, nel Sud-Africa, nel Nord-America, nel Brasile, nel Suriname e altrove: gente intraprendente che vedeva nel mare non un nemico ma un mezzo di congiunzione e più tardi si è sviluppato fino a produrre in grande numero tecnici ed esperti agricoli sotto qualsiasi clima. Anche ora dopo la tragedia bellica l'Olanda costruisce di nuovo navi per molti paesi stranieri; ingegneri olandesi costruiscono porti in Turchia e altri stati del Levante, eseguono grandi opere idrauliche nell'interno dell'Africa, studiano la possibilità di piantagioni razionali nel Tanganjika e nel Kenia. Il principe Bernardo, consorte della regina Giuliana, visita le repubbliche dell'America Centrale e del Sud-America, gli Stati del vicino Oriente e l'Etiopia allo scopo di aumentare le relazioni economiche con quegli Stati. Ed accanto a questa attività vi sono correnti migratorie verso il Brasile, il Canada, la Nuova Zelanda e specialmente l'Australia, tutti paesi dove l'apporto costruttivo di contadini ed operai olandesi è gradito. Allo stesso modo dei Greci, che consideravano il Mediterraneo come elemento unificatore, gli olandesi da vari secoli ritengono che l'Atlantico e gli altri Oceani abbiano grande importanza nel creare e diffondere cultura e civiltà.

Nella storia olandese attraverso tutti i secoli emergono due correnti: la visione continentale dei primi *stadhouder*, che avevano guidato la nazione nella guerra di liberazione contro quella vasta potenza con-

tinentale ch'era la Spagna anche nel suo secolo di maggior splendore nonostante le imprese commerciali e colonizzatrici: i prìncipi di Orange, prima da *stadhouder*, più tardi da monarchi, furono sempre sulla breccia per la libertà dello Stato, vigili contro le aspirazioni di potentati francesi e tedeschi. Ma di fronte a loro v'era la gente dalla visione marittima, che anche quando l'Olanda non poté più mantenere il suo posto di prima potenza marinara, vigilò sul commercio d'oltremare: a capo di quel gruppo troviamo sempre i grandi mercanti di Amsterdam. Non fu sempre facile trovare l'equilibrio tra le due tendenze: ma il nostro secolo d'oro, il Seicento, fu secolo di collaborazione tra gli Orange e Amsterdam. Sulla falsariga della sua storia, l'Olanda contemporanea difende un tale equilibrio tra visione continentale e marittima.

Il rapidissimo sviluppo degli Stati Uniti come potenza marittima minaccia di restringere i paesi europei al loro ristretto e diviso continente in modo tale che v'è il rischio che molti Europei dimentichino che essi hanno da svolgere un compito nel mondo. L'Olanda vuole abbandonare una ristretta visione nazionale, ma è conscia di una missione dell'Europa nella sfera atlantica e di una missione atlantica di fronte ai paesi sottosviluppati. La sua tradizione secolare di equilibrio tra correnti continentali e marittime fa che essa cerchi un simile equilibrio per l'intero continente. Spera di poter avere la sua, sia pur modesta parte nel grande insieme. Quando la regina Giuliana al principio del 1952 visitò gli Stati Uniti per ringraziare il popolo americano dell'aiuto nell'opera di ricostruzione postbellica, donò all'America un *carillon* e, in quella occasione disse di sperare che, come nel *carillon*, così anche nel mondo, si potran riconoscere altresì le voci delle campane minori. L'Olanda è una delle campane minori: ma, come abbiamo voluto esporre, ha da suonare una sua melodia, sperando di non essere la sola a suonarla.

HANS HOEFNAGELS

(Traduzione dall'olandese di A. H. L.)

RELIGIONE E POLITICA NEI PAESI BASSI

Nella storia dei Paesi Bassi religione e politica sono intrecciate in modo assai singolare: la rivolta di quella regione nel corso del Cinquecento contro la cattolicissima Spagna — rivolta che ebbe il suo epilogo nella fondazione di uno Stato indipendente — era un fatto politico, ma fortemente influenzato da motivi religiosi. Già in quei tempi, sedicesimo secolo, si delineavano nettamente quattro correnti spirituali, che non solo vivono ancora, ma incidono profondamente nella vita del paese. In primo luogo il Cattolicesimo, che, anche per effetto della Riforma, diviene maggiormente conscio del suo proprio carattere e di un suo punto di vista sulla materia dei rapporti tra Chiesa e Stato. Poi una corrente di umanesimo cristiano, viva in parte nel seno della chiesa madre, in parte nel seno della Riforma, che si appoggia ad Erasmo di Rotterdam e ad Hugo de Groot (Ugo Grozio). Una terza corrente è quella Calvinista, formata dal gruppo più combattivo della Riforma, che esige dalle Autorità statali che esse difendano gelosamente la religione riformata: per quanto questo gruppo non sia che una minoranza — circa il 10% della popolazione —, compatto e agguerrito com'è, riesce a realizzare la riforma come fatto rivoluzionario. Infine la massa eterogenea dei dissenzienti, dei quali i Battisti (Mennonisti) sono oggi i più conosciuti: hanno avuto gran numero di martiri e costituiscono una schiera di tranquilli e pii cittadini mercanti e artigiani; si tratta di un gruppo che in genere si trova su posizioni di critica allo Stato ed al fanatismo politico religioso, nel quale le idee di tolleranza trovarono il terreno loro connaturale molto tempo prima che non si parlasse dell'Illuminismo. Una Riforma sul tipo di quella di Lutero ha trovato poche adesioni nei Paesi Bassi. Anche oggi i Battisti in Olanda sono esenti dal servizio militare contro il quale hanno scrupoli di coscienza riconosciuti dallo Stato e servono da ospedalieri o in altre funzioni. Davanti ai tribunali non prestano giuramento, ma promettono di dire la verità.

Sicché per quanto riguarda il problema dei rapporti tra Chiesa e Stato abbiamo nei Paesi Bassi, fin dalla nascita dello Stato indipendente nel 1579 (Unione di Utrecht), tre punti di vista, che in principio sono inconciliabili. La teoria cattolico-romana, fondata sulla « dottrina delle due spade » vuole che la guida competa alla Chiesa, pur riconoscendo un suo compito proprio all'Autorità statale. I Calvinisti esigono dallo Stato il mantenimento della sola vera religione, la Calvinista, e la distruzione di quelle false. Infine gli

« Umanisti » si battono per la tolleranza e la libertà di religione e di coscienza. Questi vari punti di vista, come s'è detto sostanzialmente inconciliabili, hanno fino ad oggi dato vita a tensioni e a controversie nella vita del nostro popolo.

* * *

Senza voler fare una analisi storica che ci porterebbe assai oltre limiti di spazio concessi a questo studio, ci limiteremo ad accennare alla situazione odierna ed al più recente passato. Un dato di interesse può essere costituito dalle cifre che riguardano la confessione religiosa della popolazione:

	Cattolici Romani	Protestanti	Chiese minori (protestanti)	Israeliti	Senza religione
1849	38,15%	55,90%	3,18%	1,92%	—
1947	38,48%	39,68%	1,74%	0,15%	17%

Occorre rilevare: 1°) per quanto i Cattolici Romani costituiscano più del 38% della popolazione, nel 1952 i due partiti politici cattolici non raggiungono che il 31,4% di tutti i voti sicché, oltre il 6% dei voti « cattolici » va dunque ad altri partiti, e certamente in primo luogo al Partito del Lavoro (social-democratico); 2°) vi sono nei Paesi Bassi alcuni partiti cristiani protestanti che assieme hanno raggiunto il 23,3% dei voti, sicché oltre il 17% dei Protestanti preferisce dare il suo voto ad uno dei partiti aconfessionali; 3°) la « corrente umanista » di cui s'è parlato vive in parte in questo secondo gruppo di Protestanti ed in parte nel gruppo cospicuo dei « senza religione »; 4°) la diminuzione degli Israeliti è la dolorosa conseguenza dell'occupazione nazista.

La situazione politica olandese dei nostri tempi sarebbe difficilmente comprensibile per chi non sapesse qualcosa degli eventi del secolo XIX. Nel 1848, in gran parte sotto l'influenza degli avvenimenti in Francia e in Germania, prende il sopravvento il liberalismo sotto la guida di Thorbecke, politico di grande statura, che ha dato all'Olanda uno stato moderno: egli volle portare al loro massimo sviluppo la forza autonoma di persone, gruppi ed organi, assicurare un proprio compito ai comuni ed alle province, dare grande sviluppo all'insegnamento. L'unico suo avversario serio nei primi anni fu il partito conservatore che in un certo senso voleva, almeno nel campo politico, rafforzare nuovamente il potere della corona, ma non ebbe il sopravvento. È singolare che in quegli anni, e così fino a circa il 1875, i cattolici, politicamente ancora non organizzati, appoggiassero in genere la politica liberale, che era politica della borghesia nella quale i contrasti confessionali avevano scarso peso.

La situazione cambiò di molto verso il 1875. Nacquero allora due grandi movimenti di emancipazione, quello della parte cattolica e quello della parte calvinista della popolazione. Storicamente il movimento cattolico è più anziano, forse è anche più comprensibile; le due province meridionali

del paese, che si erano congiunte colle originarie Sette Province Unite solo nel corso della seconda parte della guerra di liberazione (la Guerra degli Ottant'Anni) avevano conosciuto per alcuni decenni la Controriforma e una attività penetrante veramente capillare della Società di Gesù: province rimaste quasi integralmente cattoliche, nella Repubblica delle Sette Province, e cioè fino alla Rivoluzione Francese, non avevano conosciuto autonomia di sorta: col nome di « paesi della Generalità » erano quasi terra di conquista, sottomesse alle altre regioni, senza deputati all'Aja e per molti aspetti — dal lato economico, sociale e persino culturale — erano rimaste molto indietro. Nell'ultimo quarto del secolo XIX fu soprattutto la voce potente di un grande sacerdote, politico e poeta, Monsignor Schaepman, che svegliò i cattolici: fu lui il fondatore di un partito politico cattolico. L'emancipazione calvinista che fu movimento soprattutto di piccola borghesia, di operai e di contadini, fu dapprima guidato da Groen van Prinsterer, il vero avversario per principî ed ideologia del Thorbecke e di tutto ciò che sapeva di liberalismo; più tardi quel movimento trovò il suo capo nel veemente Abraham Kuyper. « Antirivoluzionario » si chiamò questo movimento e con ciò si vuole indicare: contrario ai principî che stanno a base della Rivoluzione Francese, e specialmente al principio della sovranità popolare; secondo l'ideologia calvinista unico sovrano di qualsiasi aspetto dell'esistenza è l'Onnipotente. Kuyper, successore di Groen van Prinsterer, pone con grande nitidezza l'« *antitesi* », cioè il contrasto tra una politica, sottoposta alla sovranità di Dio e che si pone per scopo di permearne tutti i campi della vita, e una politica che parte da principî mondani, « paganeggianti ». Il movimento si chiamò anche « cristiano-storico » perché voleva tenere in vita ed alimentare la visione calvinista della vita che sorgeva dalla storia del paese. Si dovette principalmente a Schaepman e a Kuyper la unione fra Cattolici e Antirivoluzionari in una sola lega politica, in primo luogo per conquistare il diritto a proprie scuole confessionali di fronte alla scuola pubblica aconfessionale che era in quei tempi obbligatoria per tutti i bambini. Durante quasi un mezzo secolo, dal 1888 al 1938, i « partiti della coalizione » (Cattolici e Protestanti) hanno dominato la scena politica olandese, respingendo sempre più indietro le forze liberali.

Piuttosto tardi si ebbero in Olanda i primi segni del socialismo, che si preparò a porre un contrasto di nuovo genere nella vita politica: e questo perché soltanto verso il 1880 cominciarono a svilupparsi vere e proprie industrie. Nel 1881 ebbe vita, pur operando soltanto in alcune parti del paese, la Lega Social-democratica, che ben presto sotto la guida del venerato Domela Nieuwenhuis si istradò verso idee anarchiche e poi si sciolse. Nel 1894 una dozzina di « Apostoli » fondò il Partito Socialdemocratico dei Lavoratori, che fino al 1946 rimase l'espressione del socialismo democratico parlamentare; celebre capo ne fu il poeta frisone Pieter Jelles Troelstra. Il socialismo pone come centro della sua politica la questione operaia, cioè il contrasto del proletariato col capitalismo del *laissez faire;* esso si volge tanto contro il liberalismo quanto contro il confessionalismo cristiano della politica. Molte, quasi tutte le caratteristiche del movimento proletario

euroueo, si trovano anche in Olanda, per quanto mitigate dal carattere stesso della popolazione. Fu un movimento anticapitalista, in un primo tempo romanticamente rivoluzionario, antinazionale, antidinastico, repubblicano, anticlericale con tendenze antireligiose. Ma sotto due aspetti il socialismo olandese differisce da simili movimenti di altri paesi: non fu mai dominato dalla ideologia marxista al punto di considerare il marxismo come l'unica filosofia proletaria; inoltre fin dal 1902 ha riconosciuto il diritto dei gruppi confessionali all'insegnamento privato confessionale. Certo su questo avrà anche influito il fatto che fin dal 1900 un gruppo cristiano-socialista sotto la guida di pastori protestanti collaborò col Partito dei Lavoratori.

Anche i partiti confessionali dettero maggiore importanza alla questione operaia. Nel 1891 i Cattolici ebbero la *Rerum Novarum:* nello stesso anno i calvinisti convocarono il Primo Congresso Cristiano-sociale, e in quell'occasione il dott. Kuyper, in un discorso rimasto celebre, condannò con veemenza il capitalismo e difese una soluzione « su una linea socialista », respingendo però tanto il marxismo quanto la teoria della lotta delle classi. Ma è evidente che, se si restava fedeli alla « antitesi » di cui s'è detto, i partiti confessionali che avessero posto anch'essi la questione operaia, avrebbero dovuto organizzare gli operai in sindacati distinti da quelli « paganeggianti ». Così si videro l'uno accanto e non di rado contro l'altro, sindacati cattolici, calvinisti e socialisti.

Solo dopo la prima guerra mondiale si offrì la possibilità di porre i problemi in un modo nuovo, di altre forme di organizzazione e anche di contrasti politici diversi. Nel 1920 si giunse alla fine della lunga lotta per la scuola colla promulgazione di una legge che pone sullo stesso piano l'insegnamento pubblico e quello privato confessionale, concedendo alle varie confessioni di fondare le loro scuole con personale insegnante pagato dallo Stato nella identica misura degli insegnanti e professori delle scuole pubbliche. Ma al termine della lotta ci si accorse che su ogni altro punto, politico o sociale, non v'erano sufficienti elementi di coesione perché rimanesse in vita l'unità tra cattolici e calvinisti. E ancora ci si rese conto che anche nel seno di una stessa confessione esistevano delle divergenze esplicite fondate su contrastanti interessi sociali. Così si videro piccoli gruppi, piccoli partiti, staccarsi dai grandi partiti confessionali, da quello cattolico come da quello calvinista: gruppi vuoi più radicali, vuoi più conservatori dei grandi partiti. Accadde anche qualcos'altro: in quei partiti confessionali maturò un processo, che quasi necessariamente accompagna una società dinamica: ciò che in una certa situazione è espressione di forza, cambiata la situazione diventa fonte di debolezza. Nel periodo di lotta per l'affermazione dei diritti delle confessioni, l'intensa vita organizzativa confessionale era elemento di forza e di entusiasmo: ora che nelle loro grandi linee questi diritti erano stati riconosciuti, quella stessa vita di organizzazioni portava all'irrigidimento ed alla pesantezza. Ci sia concessa un'immagine: in un certo stadio della costruzione non si potrebbe fare a meno delle impalcature, ma guai se si volesse considerar l'impalcatura come l'anima della cattedrale.

Soprattutto quando si aprì la grave crisi economica del quarto decennio del nostro secolo forti gruppi di aderenti ai partiti confessionali si chiesero con preoccupazione a quale ragione ascrivere l'impotenza dei loro partiti; si chiesero se fosse legittimo il rifiutare categoricamente, per ragioni unicamente confessionali, il socialismo pianificatore di quegli anni, quando poi si doveva consentire nel fatto che la linea politica che ne derivava appariva saggia. E soprattutto ci si chiese se di fronte al disagio di tutto un paese fosse ancor lecito continuare a pensare e ad agire sempre in blocchi separati come compartimenti stagni: un blocco cattolico, uno calvinista, uno umanistico, uno socialista: in quegli anni prevale l'intensificarsi di iniziative atte a promuovere, al di sopra delle barriere poste dai partiti, contatti tra uomini di idee parallele, senza che tuttavia si giungesse a qualcosa di concreto e preciso.

Nel movimento socialista si svolgeva un processo che lavorava troppo in profondità perché ci si possa limitare a parlare di socialismo pianificatore, e che portò al nuovo programma del partito, formulato nel 1937. Dal lato sociale si era tenuto il debito conto di fatti che avevano chiaramente confutato la prognosi marxista: così si era visto che a ragione del lavoro fortemente differenziato e qualificato i proletari non erano divenuti la stragrande maggioranza della popolazione: ma che anzi il vecchio ceto medio restava in vita e che un nuovo ceto piccolo-borghese si stava formando. Dal lato politico ci si rendeva perfettamente conto del fatto che la democrazia in Europa era seriamente minacciata dal fascismo, dal nazional-socialismo e dal comunismo e che essa non poteva davvero essere salvata con mezzi soltanto parlamentari. Dal lato culturale poi si rompeva radicalmente con i resti dell'idea marxista che poneva il socialismo come vera e propria norma morale, per misurare quindi sul metro di tale norma ogni fatto speciale.

Hitler trascinò anche l'Olanda nella seconda guerra mondiale. Uno dei risultati non previsti ne fu che uomini e donne appartenenti a differenti partiti politici e aderenti a religioni diverse, si trovarono l'uno accanto all'altro nella Resistenza: tra loro ne nacque la convinzione che più tardi, a liberazione avvenuta, si potesse e si dovesse ancora lavorare uniti alla ricostruzione e al rinovamento della vita del paese. Così si formò, dopo il 1945, l'*apertura* e il superamento degli schemi (« *Doorbraak* ») come nuova parola d'ordine e nuova realtà. Si voleva radicalmente farla finita con i gabinetti della coalizione cristiana, con l'idea dell'*Antitesi* e la politica conservatrice che vi si accoppiava: si voleva una nuova vita dei partiti, fondata su concreti programmi politici e su di un contemperamento delle varie concezioni di vita. Questa « rottura col passato » ha la sua più tangibile espressione nel Partito del Lavoro, un partito socialista fondato nel 1946 e nel quale si uniscono l'antico partito socialdemocratico, i radicali laici ed alcuni gruppi cattolici e protestanti che considerano assai più attuale l'affrontare accanto a persone d'altra fede i problemi sociali che non continuare in un ristretto cerchio di amici la difesa di idee politiche impregnate di confessionalismo. Il Partito del Lavoro è ora il partito più forte del paese (32% dei voti) e dalla Liberazione in poi è partito governativo accanto al partito cattolico e ai partiti confessionali protestanti. Talora si vuol considerare come partito della « rottura »

anche quello liberale (Associazione per la Libertà e la Democrazia), che unisce su di sé voti più o meno conservatori provenienti da gruppi di diverse ideologie. Tale qualifica non è però del tutto convincente: la struttura del partito liberale non sorge dall'idea della « apertura », come invece quella del Partito del Lavoro.

Anche nel campo sindacale dopo la Liberazione si notano dei fermenti di rinnovamento, sia pure modesti: vivono ancora i sindacati cattolici, quelli protestanti e quelli « moderni » (di orientamento socialista) e accanto ad essi un quarto di poca importanza numerica, legato al partito comunista: si è giunti tuttavia alla costituzione di un Consiglio dei Sindacati dei Lavoratori, nel quale i tre primi gruppi si incontrano, collaborano e hanno regolari contatti su tutti i problemi pratici. La Chiesa Cattolica Romana finora tien fermo il divieto categorico ai fedeli di far parte di una organizzazione « moderna ». Quella tra le Chiese Protestanti che ha maggior numero di aderenti invece concede ai suoi fedeli piena libertà in proposito. La centrale dei sindacati « moderni » tenta da parte sua di unire il gruppo numeroso dei Protestanti praticanti in un fattivo lavoro nel campo dei problemi sociali e sindacali, sia pur considerato da un punto di vista protestante: ciò implica il categorico riconoscimento del suo diritto di cittadinanza nel seno del movimento operaio « moderno ».

Qual è il significato di questo « pensiero della rottura » se lo si guarda alla luce della storia politica dell'ultimo secolo? Avvertiamo in primo luogo che la controversia liberali-conservatori prima e l'antitesi cristiano-non cristiano poi hanno dominato per tanto tempo la politica che soltanto ora il problema sociale sta occupando il posto che gli spetta: posto che tuttavia occupa in forma moderna, in piena concordanza colla forma odierna della società che non è più la società classista del capitalismo *laissez-faire*, ma un ben definito amalgama tra capitalismo e socialismo statale. Il « pensiero della rottura » vuole che in questa situazione data si creino forme politiche, sociali ed economiche, che assicurino la guida della società al fattore lavoro: e con questa versione si intende un insieme che abbraccia il proletariato, il ceto medio e gli intellettuali. In secondo luogo: ora non è soltanto *possibile* in casi eccezionali che dei Cristiani siano socialisti, ma ciò è del tutto *normale*, come è altrettanto normale che dei socialisti siano cristiani convinti ed osservanti e come tali siano accetti nel partito. Per spiegare del tutto questo fenomeno nuovo ed importante occorrerebbe approfondire in una misura che i limiti del presente studio non consentono, talune correnti teologiche importanti quale, nel mondo protestante, la scuola di Karl Barth. Al nostro scopo sia sufficiente rilevare che la riscoperta dell'apostolato della Chiesa ha condotto numerosi cristiani alla fattiva e completa solidarietà con i diseredati. In terzo luogo: chi accetti completamente ed onestamente il variopinto quadro delle diverse ideologie riconosce *ipso facto* l'assoluta libertà spirituale in quei dati problemi che sono più direttamente influenzati dalla ideologia come concezione della vita. Nella storia politica dell'Olanda la libertà dell'insegnamento su base confessionale è stato un problema del genere. Ugual problema è ora quello del controllo delle nascite o, meglio, la politica della vita

familiare. L'Olanda si trova in difficoltà enormi per essere di gran lunga il più densamente popolato paese del mondo (317 abitanti per km^2. contro i 155 dell'Italia, che è anch'essa paese di forte densità), mentre non ha più nell'Indonesia uno sbocco per la popolazione esuberante. Ogni anno 50.000 persone sono costrette ad emigrare. Così la questione delle famiglie numerose sta diventando un problema nazionale di stringente attualità di fronte al quale tutti i gruppi della popolazione, anche quelli confessionali, debbono precisare la loro posizione e assumere le loro responsabilità. In questa materia il « pensiero della rottura » vuole che si lasci alla Chiesa ed ai singoli aderenti il pieno peso della propria responsabilità, che nel caso di progetti di legge o di votazioni su questa materia ciascuno decida secondo la propria coscienza, senza pressioni dal partito.

Chi tenga conto che il primo periodo della politica olandese dopo il 1848, il periodo liberale, è durato per circa mezzo secolo, e che uguale è stata la durata del secondo periodo, quello dell'antitesi cristiana, non sentirà il bisogno di fare delle profezie sull'avvenire della politica della « rottura » che è di soli otto anni. La lotta è in pieno svolgimento, mentre sempre più le condizioni di altre parti del mondo influiscono nella politica interna degli Stati. La sola cosa che si può dire è: che è stato posto un nuovo criterio politico. Per il resto, *futurum docebit*.

WILLELM BANNING

(Traduzione dall'olandese di A. H. L.)

CATTOLICI E SOCIALISTI

(UN AGGIORNAMENTO*)

L'articolo del prof. Banning era scritto da qualche tempo quando s'è verificato un fatto nuovo che ha sconvolto quel quadro quasi idillico di equilibrio ormai raggiunto tra forze laiche e forze confessionali olandesi: un fatto nuovo che mal s'inserisce nella politica di apertura dei gruppi cattolici e costituisce una nota stridente.

Il 30 maggio di quest'anno nelle chiese cattoliche è stata letta una lunga lettera pastorale (1) dei vescovi d'Olanda che indica ai fedeli la posizione da assumere di fronte ai problemi della vita pubblica. Il documento consta di quarantasette pagine ed è diviso in tre parti: la prima tratta della necessità d'informare la vita terrena dei fedeli ai principî cattolici: la seconda affronta alcuni problemi sociali e politici: la terza prende posizione contro correnti politiche e sociali non cristiane. Lo scritto è dominato dalla preoccupazione di ricostituire la unità dei cattolici sul piano politico e sociale, gravemente incrinata negli ultimi anni: ch'è una netta presa di posizione contro la politica del « superamento degli schemi ideologici » di cui parla il Banning.

Ogni fatto profano va valutato — avverte la lettera — in una prospettiva cristiana: nel campo sociale occorre evitare ogni forma di separazione tra vita e religione, senza tuttavia che politica e religione si confondano: occorre dar vita a quelle molteplici attività ed organizzazioni che affiancano l'opera della Chiesa in periodi di più forte sentimento religioso: i cattolici non possono esser lasciati in balìa di forze estranee. Libertà sì, ma senza che questa intacchi la unità: collaborazione con quanti cercano la verità ed il bene ma con la preoccupazione costante della autonomia dei cattolici: nelle quali affermazioni sembra ricorrere qualche concessione al sentimento ecumenico, fortissimo in Olanda.

La seconda parte dello scritto insiste nella necessità di rafforzare tutte le organizzazioni cattoliche, in ogni settore, invita tutti i cattolici a farne parte ed a collaborarvi attivamente, combatte la stanchezza che sembra aver preso ogni attività organizzativa, nega valore alla opinione diffusa tra

(*) La documentazione ch'è servita per questa postilla è stata fornita dal dr. A. H. Luijdjens.

(1) Il documento è denominato *mandament*, che vale più propriamente « messaggio ».

i cattolici che queste attività organizzative diano ad altri la sensazione di un desiderio di potenza e di influenza su questa terra. Un punto di notevole interesse è la critica alla attività sindacale che sia soltanto o prevalentemente tale, in quanto le preoccupazioni di benessere materiale finirebbero col prevalere sulle preoccupazioni spirituali: sola via d'uscita è la collaborazione di tutte le classi sul piano politico e sociale: avvertono tuttavia i vescovi olandesi ch'essi si rendono conto d'aver toccato con quest'ultima considerazione un tasto particolarmente delicato.

La terza parte dello scritto è quella più vivacemente polemica e quella che ha suscitato le più aspre reazioni: si apre con una presa di posizione contro il partito liberale e contro i movimenti « umanitari ». Per rendersi conto del significato di questo termine occorre avvertire ch'esso vuole indicare ogni movimento politico e sociale laico che abbia preoccupazioni d'ordine spirituale: v'è una Lega Umanitaria che raccoglie un gran numero di « senza religione » (in Olanda la non adesione a confessioni religiose è fatto frequentissimo, che non ci si perita di far risultare anagraficamente o in occasione di censimenti o persino richiedendo delle variazioni: il 17% degli abitanti si è dichiarato « senza religione »): in questi ultimi anni la Lega Umanitaria s'è battuta per ottenere che, a fianco dei cappellani cattolici, dei pastori, dei rabbini, vengano ammessi nell'esercito suoi rappresentanti che s'occuperanno del benessere spirituale dei « senza religione ».

A questa presa di posizione segue la condanna del *birth control* e della lega per la Riforma Sessuale che n'è fautrice, e segue soprattutto l'energico richiamo ai cattolici che fanno parte di associazioni o organizzazioni socialdemocratiche, a cominciare dalla Confederazione Generale del Lavoro e dalle leghe affiliate: il divieto di frequentare assemblee o convegni socialisti, di legger la stampa socialista, di ascoltare la Radio dei Lavoratori (2). Quanto al Partito del Lavoro non v'è un formale divieto di farne parte, ma soltanto la manifestazione di una forte preoccupazione per il fatto che nel partito dominerebbe una *Weltanschaung* lontana dai princìpi cristiani: il cattolico che militi nel Partito del Lavoro si assume responsabilità pesanti, nel senso che finisce col dare il suo appoggio a correnti spirituali non cristiane.

Uguali e più severi divieti e sanzioni ecclesiastiche colpiscono i comunisti.

La gravità delle conseguenze che può avere il messaggio non può esser valutata appieno se non si tien conto della fortissima influenza esercitata dalla Chiesa sui cattolici olandesi, che son fedeli di strettissima osservanza, tale quale noi non l'immaginiamo: in alcune zone del paese, a popolazione interamente cattolica, il potere spirituale d'un vescovo è praticamente illimitato, se lo si confronti alla influenza di un vescovo italiano o francese.

La reazione alla presa di posizione dell'Episcopato è stata immediata

(2) La radio divide il tempo delle trasmissioni tra i vari partiti politici, in proporzione delle forze di questi: ogni partito — senza esclusioni — ha quindi una sua redazione radiofonica, che non si limita a trasmettere programmi politici, ma svolge, nel tempo che le è concesso, i normali programmi radiofonici.

e vivace: forse più ancora che vivace, caratterizzata dall'amarezza di quanti vedevano crollato il mito del « superamento degli schemi », del « pensiero della rottura ». E davvero è difficile immaginare più aperta sconfessione di questi princìpi, se pur espressa con un linguaggio sostanzialmente moderato, ch'è singolare per noi italiani, abituati ad un ben diverso tono, ad assai più aspre e decise prese di posizione: da noi certo non ci si attenderebbero concessioni ad esigenze ecumeniche o l'ammissione della gravità di talune affermazioni di sapore corporativistico o ancora il richiamo ad una certa preoccupazione della chiesa di non comprimere la libertà politica: con la quale preoccupazione i vescovi cattolici spiegano il mancato divieto della adesione al Partito del Lavoro.

Questo diverso tono della Chiesa fa correre il pensiero ad alcune righe di Jemolo, che in *Stato e Chiesa in Italia* (p. 731) sottolinea « la più stretta dipendenza in cui clero stampa laicato sono tenuti dall'autorità ecclesiastica da noi in confronto di altri paesi, il non consentirsi, soprattutto nell'àmbito della politica, ma così pure in tutti gli àmbiti comunque attinenti a questo, quell'autonomia, quella libertà di mosse, quella libertà di esperienze, che si consente ai cattolici d'oltralpe », e ad un lungo discorso del Padre Cavalli, gesuita, che nella « Civiltà Cattolica » delineava il diverso atteggiamento della Chiesa di fronte alla libertà a seconda che i cattolici fossero maggioranza assoluta, maggioranza o minoranza (*La condizione dei protestanti in Spagna*, aprile 1948).

* * *

La reazione alla presa di posizione dei vescovi cattolici è caratterizzata dal rimpianto per la fine della politica di apertura ed è stata in alcuni momenti accorata.

I liberali della opposizione sull'autorevolissimo « Algemeen Handelsblad », dopo aver rammentato la loro avversione alla collaborazione tra Partito Popolare Cattolico e Partito del Lavoro come quella che è di aiuto alla politica dei socialisti, avvertono: « se il Partito Popolare Cattolico avesse in un manifesto spiegato chiaramente e senza tergiversazioni la sua opposizione al socialismo ed avesse preso questa posizione come partito politico, noi avremmo approvato. Ma la lettera dei vescovi cattolici romani non è il manifesto di un partito politico, ma una dichiarazione vincolante di quelle che per la gran parte del nostro popolo sono le più alte autorità spirituali: una dichiarazione che dà precise direttive circa l'atteggiamento politico dei fedeli. Questa è davvero una cosa seria e non solo per i liberali: un tentativo di incatenare la libertà ». L'organo liberale sottolinea la limitazione contenuta nella lettera pastorale che non formula un divieto esplicito di iscrizione al Partito del Lavoro: piuttosto singolare una volta che vengono negati i sacramenti e la sepoltura ecclesiastica a quanti son membri di associazioni socialiste, leggono la stampa socialista, ne ascoltano la radio.

La reazione del Partito del Lavoro è invece espressa in un intelligentissimo documento politico ufficiale, degno di nota per il linguaggio pacato

e deciso al tempo stesso: un documento che mette conto pubblicare per intero.

« La lettera dei vescovi olandesi dal titolo " I cattolici nella vita pubblica dei nostri tempi " tratta di molti argomenti sui quali un partito politico — che pur ne riconosce l'importanza — non ha diritto di esprimere un giudizio. Va da sé che il documento ha una particolare importanza per i cattolici romani del nostro paese: quelli che, nell'ambito del Partito del Lavoro, sono organizzati nella Comunità Cattolica del Lavoro, assumeranno liberamente l'atteggiamento che la coscienza detterà loro.

« Ma alcune parti della lettera toccano l'intero Partito del Lavoro e persino tutto il nostro popolo. Perché se ad un gruppo così numeroso com'è quello cattolico in Olanda si danno direttive sui problemi politici e sociali come s'è fatto nella lettera, questo investe tutta la comunità olandese: quando l'episcopato fa dichiarazioni che toccano la organizzazione dei partiti la discussione non interessa più il solo cattolico, ma tutti i cittadini. Quando questo avviene in modo tale che il diritto e la possibilità del Partito del Lavoro di esistere come partito della rottura ne vengono minati, il Partito del Lavoro considera suo diritto e suo dovere chiarire il suo atteggiamento senza possibilità di equivoci.

« Nel 1946 s'è conosciuto in Olanda un nuovo tipo di partito politico: il "partito della rottura": quando durante le sofferenze della guerra molte divisioni una volta valide ed operanti divennero meno decise e giunsero a scomparire, nel nostro popolo maturò il desiderio di conservare questa unità e questa comune responsabilità, che aveva trovato la sua espressione nella lotta per la libertà, e di conservarla negli anni avvenire come forza positiva per la edificazione di una nuova e migliore comunità. A un tale desiderio il Partito del Lavoro ha dato attuazione sul piano politico. Nel Partito del Lavoro persone con convinzioni diverse han dato vita ad una comune responsabilità di fronte ai bisogni materiali e morali del nostro tempo: desiderano tutte rimanere unite in difesa della democrazia e dei suoi valori morali di fronte ad ogni pericolo totalitario di destra o di sinistra: desiderano combattere assieme il capitalismo ed il comunismo e dar vita ad una comunità socialista fondata sulla libertà umana e sulla giustizia sociale.

« Otto anni di lavoro han dimostrato che, come in altri, anche nel nostro paese è possibile che persone di fedi diverse collaborino tra di loro, senza che alcuna di esse venga turbata nelle sue convinzioni religiose. Né è vero che il Partito del Lavoro voglia separare la religione dalla politica: nel suo programma il partito dichiara di riconoscere l'intimo legame che esiste tra le diverse convinzioni e la vita politica: dichiara di valutarne appieno l'importanza e valuta positivamente il fatto che membri del partito nel loro lavoro politico facciano intendere quali siano le convinzioni che presiedono alle loro azioni. In otto anni s'è ottenuto che i membri del partito vengano spinti a dare il loro contributo alla lotta politica proprio dalle loro più intime convinzioni.

« Il Partito del Lavoro in questa sua veste ha compiuto un serio tentativo di uscire dalla sterile *impasse* politica per cui alle forze confessionali

si contrapponevano forze neutrali o laiche. Prima della guerra le diverse correnti spirituali e politiche del nostro popolo si erano completamente estraniate l'una dall'altra e non si potevano più comprendere l'una con l'altra. Il Partito del Lavoro ha ottenuto che molte di esse confluissero e collaborassero senza far venir meno i loro caratteri differenziatori, allo scopo di servir concretamente l'unità della nazione. Il valore di questa collaborazione va molto al di là della politica e s'è mostrato d'incalcolabile importanza per le relazioni umane e pel clima spirituale del nostro popolo.

« Tutto questo è ora in giuoco. Il partito si trova di fronte alla più grave situazione ch'esso abbia dovuto affrontare dalla sua fondazione nel 1946. È costretto ad agire, conscio delle sue responsabilità di fronte all'avvenire del paese.

« Il Partito del Lavoro da un lato ha sempre difeso la libertà politica: dall'altro ha sempre ed ovunque rispettato i diritti delle varie chiese e continuerà su questa strada. Nel programma del partito è detto che le chiese possono considerar loro compito quello di dire la loro parola sui problemi sociali e politici. Non è però men vero che la vita politica ha i suoi diritti: la responsabilità di eventuali contrasti va cercata presso entrambe le parti: la Chiesa e i politici. La lettera pastorale fa temere che chi mette i cattolici di fronte all'obbligo di "esser sé stessi" finisca con l'avvalersi di questo principio per accrescere la propria potenza politica. Né mai il Partito del Lavoro potrà consentire che la libertà di scelta politica sia infirmata da forze confessionali: e questo tanto per la necessità di chiarezza nelle posizioni religiose e politiche nel paese quanto per i princîpi di democrazia e di libertà spirituale che informano ed anche in futuro dovranno informare la vita della comunità olandese.

« Le elezioni del 1952 han mostrato per la prima volta come i partiti confessionali stessero perdendo terreno sul piano politico. Da allora il "problema della rottura" è divenuto il punto focale della situazione politica del paese.

« Nella lotta sempre più aspra contro la "politica di rottura" s'è commessa più d'una grave ingiustizia contro il Partito del Lavoro, che non le ha taciute. Oggi il Partito del Lavoro non può tacere che sulla lettera pastorale dei vescovi cattolici:

« si dà una immagine erronea del socialismo olandese;

« si ignora il vero carattere della "politica di rottura";

« si accusa il Partito del Lavoro di aver esercitato nella vita del paese una "rilevante influenza antireligiosa".

« Il Partito del Lavoro si erge contro questa accusa, peraltro non provata. Mai esso s'è voluto identificare con l'umanesimo moderno o con qualsiasi altra corrente religiosa o sociale: né lo potrebbe per la composizione e la struttura stessa del partito. Se il partito ha appoggiato la concessione di sussidi statali alle organizzazioni che si collegano all'"Umanesimo moderno" questo è stato perché il partito ha convinzioni ben precise sui compiti dello Stato in un paese in cui vi son molteplici religioni e posizioni spirituali ed in cui si vuol rimaner fedeli al principio della libertà: quelle stesse

convinzioni che hanno indotto il partito a prender posizione a favore della concessione di sussidi all'insegnamento superiore confessionale. Quanto è avvenuto in questi ultimi otto anni dimostra che il Partito del Lavoro ha sempre avuto ampia comprensione dei problemi e dei desideri della parte cattolica del paese.

« Il carattere stesso del Partito del Lavoro fa sì ch'esso tenda sempre ad eliminare o, dove questo non sia possibile, ad attenuare i contrasti, non ad aggravarli. Invece alcune affermazioni della lettera dei vescovi acuiscono le divergenze e le distanze tra i diversi gruppi del nostro popolo e questo proprio quando la situazione internazionale ed altri pericoli esigono invece un più stretto reciproco legame ed un maggior sforzo collettivo.

« La lettera dei vescovi è stata ragione di gravi preoccupazioni anche in molti altri ambienti. È da temere che per essa si sia dato nuovo impulso a certo antipapismo e anticlericalismo cieco che anche per merito della " politica di rottura " stavano scomparendo nel paese.

« Negli otto anni che son trascorsi, l'azione del Partito del Lavoro ha dato risultati positivi non solo sul piano sociale economico e culturale, ma per tutto il clima politico del nostro paese. Chi conosca la situazione politica degli altri paesi sa quanto il " principio della rottura " sia considerato elemento positivo del socialismo olandese: che è proprio ciò che un cristiano dovrebbe apprezzare.

« Il Partito del Lavoro non vuole in alcun modo rinnegare il suo carattere di " partito della rottura ": rimane fedele al principio che nel partito v'è posto per tutte le correnti spirituali del nostro popolo, nell'àmbito di quella atmosfera di collaborazione che vi s'è formata. Se i cattolici olandesi non si sentissero più in grado di rispondere positivamente a questo appello, essi si chiuderebbero in un preoccupante isolamento.

« Nella lotta per la rottura che si fa sempre più aspra, il Partito del Lavoro raccoglie la sfida. La Direzione del Partito considera suo dovere dichiarare esplicitamente che, nel caso in cui divenisse impossibile pei cattolici militare nel partito, la situazione politica peggiorerebbe ulteriormente e sarebbero in forse la vita del gabinetto e della attuale coalizione governativa.

« Il Partito del Lavoro vede minacciata la sua esistenza come partito della " rottura ": gli elettori debbono attendersi dichiarazioni molto precise sulla situazione politica del Paese. La Direzione del Partito del Lavoro intende parlar con chiarezza all'elettorato.

« La " rottura " vuole esprimere ideali che sono di somma importanza pel nostro popolo, così diviso sul piano religioso: ideali di somma importanza per una Europa che si unifichi. Il Partito del Lavoro confida che questi ideali trovino sempre maggior eco in tutti i gruppi spirituali e sociali del nostro popolo ».

* * *

Per un lettore straniero la lettura di questa dichiarazione è di particolare interesse, non solo pel problema ch'essa affronta, ma anche perché con essa si vuole definire la natura della « politica della rottura »: ch'è, a

conti fatti, la unità della resistenza, la lotta comune pel rinnovamento del paese e pel suo miglioramento: in cui trovi l'eco della tradizione politica inglese, del *fair play* e del culto dell'empirismo politico (e taluno potrebbe anche vedervi una prova di quell'accentuato orientamento verso l'Inghilterra — non solo politico, ma culturale e di costume — che segue alla seconda guerra mondiale). Linea politica che può essere insieme positiva e negativa: positiva per quanto attiene al « superamento degli schemi ideologici », alla accentuazione del carattere concreto di ogni utile e seria politica, della sua empiricità: negativa forse nella minor vivacità della lotta politica, in certe rinunce: una politica di reciproche concessioni reca sempre con sé elementi di pericolo.

È tuttavia da credere che prevalgano gli elementi positivi: lo insegni l'esempio italiano, d'una vita politica cristallizzata, con posizioni chiuse, con monologhi ripetuti all'infinito, con la impossibilità d'un colloquio con l'avversario. Diverse le situazioni, fuor di dubbio, ma necessario anche da noi un tentativo di « rottura » (e forse non tanto di schemi ideologici — che poi contan meno di quanto si vorrebbe credere — quanto di schemi più propriamente politici).

Anche sul piano sociale la « rottura » è vanto della società olandese — società « borghese » nel senso che si collega, senza soluzioni di continuità, ad una tradizione borghese — che ha saputo impedire la cristallizzazione delle posizioni, in un lungo e non facile cammino verso un più elevato tenore di vita.

Oggi la Chiesa cattolica, ch'era stata partecipe di questa esperienza comune, si erge contro di essa, assumendosi responsabilità non lievi: e i vescovi olandesi si inseriscono in quella che dovunque sembra essere la linea ufficiale della Chiesa. Forse era illusione pensare che potesse essere diversamente: certo però che questo è un duro colpo non solo per quel singolare e generoso esperimento ch'è costituito dalla politica della « rottura », ma anche per la libertà.

Forse su questo esempio dovrebbero meditare i « minori » italiani: le armi che oggi son rivolte contro il movimento operaio del nostro Paese potran domani esser rivolte contro di loro. Una intesa leale con le forze cattoliche non è mai cosa facile.

GIORGIO FERRETTI

PARTITI POLITICI E SINDACATI

L'attuale struttura politica dei Paesi Bassi, come monarchia costituzionale, risale al 1815; ma le fondamenta dell'odierno sistema pluripartitico, furono poste già prima — come sempre accade di movimenti politici che si sviluppano attraverso i secoli — durante la Repubblica dei Paesi Bassi, nel Seicento e nel Settecento.

È inutile, in questa sede, approfondire le caratteristiche di una tale repubblica e la sua struttura costituzionale, ma è interessante sottolineare quali fossero le forze politiche fondamentali del tempo.

La casa degli Orange, allora come ora, costitutiva uno dei pilastri principali del sistema politico, ma in una posizione alquanto più precaria che non durante l'ultimo secolo.

I principi della Casa d'Orange erano « stadhouders », vale a dire erano investiti, dagli organi repubblicani di numerose province, delle funzioni esecutive. Subito dopo di loro e spesso in contrasto con le loro decisioni politiche, venivano queste autorità repubblicane, i dirigenti della classe media e della borghesia cittadina, che teneva saldamente in pugno le redini del potere. Vi era una continua tensione tra gli « stadhouders » e questi ultimi gruppi dirigenti, tensione che di tanto in tanto sfociava in guerra aperta. Comunque, v'era un terzo fattore nella lotta politica: il popolo ispirato e guidato dai predicatori protestanti delle zone rurali. Questo triangolo di forze in contrasto per il predominio politico e morale nei Paesi Bassi durante il XVII e XVIII secolo spiega alcune delle tendenze attuali della situazione politica olandese.

L'Olanda, come la maggior parte delle nazioni continentali, ha un sistema pluripartitico ed appartiene con le altre nazioni, quali la Francia, la Germania e l'Italia, a un gruppo diverso da quello a base spiccatamente bipartitica in cui rientrano gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. Tuttavia le forti influenze che esercitano sulla vita politica olandese le confessioni religiose fanno sì che essa si differenzi in modo netto da quella di altre nazioni europee. Negli Stati Generali (il Parlamento dei Paesi Bassi) sono rappresentati non meno di sei grandi partiti e due minori; di questi, cinque poggiano su dichiarate basi religiose.

È noto che influenze religiose si fanno sentire fortemente anche in altri sistemi politici; ma la eterogeneità religiosa del paese (il 38% della popolazione è cattolica, il resto protestante o agnostico) e la tendenza, dato

soprattutto il principio della rappresentanza proporzionale, dei partiti politici a scindersi e a formare gruppi distinti, ne aumenta il numero e la varietà più che in altri paesi dove « sinistra » e « destra » sono semplici designazioni di grado maggiore o minore di conservatorismo sociale...

Prima di procedere oltre, sarà forse utile indicare il numero dei seggi dei vari partiti alla Camera Bassa degli Stati Generali, Camera che è eletta con suffragio diretto e dove vengono prese le principali decisioni politiche. Poiché il numero complessivo dei seggi è di cento, le cifre sono identiche alle percentuali dei votanti. Abbiamo così, da sinistra a destra:

Comunisti	Laburisti	Partito del Popolo Catt.	Liberali	Cristiani storici	Antirivoluz.	Ultra-calvinisti	Nazional-cattolici
6	30	30	9	9	12	2	2

La sostanziale importanza del fattore religioso conferisce un ulteriore significato alla consueta divisione fra destra e sinistra. In Olanda questa divisione non corrisponde solo al contrasto fra quelli che François Goguel definiva « les partis du mouvement » contrapponendoli ai « partis de l'ordre établi », ma anche, sebbene in tono meno vibrato che nei paesi dove l'anticlericalismo è stato violento, all'ulteriore differenza fra partiti che riconoscono una base religiosa e altri che, pur sottolineando cautamente il valore delle convinzioni religiose per la vita privata, non cercano tuttavia di fondare la loro politica su una fede religiosa.

Una breve caratterizzazione dei principali partiti politici mostrerà come essi siano sorti durante l'ultimo secolo e quali caratteristiche peculiari della situazione olandese possano venir collegate a quelle generalmente note dei movimenti politici e dei partiti delle nazioni vicine.

Il partito comunista

Fedele alla natura del comunismo come ideologia e cospirazione internazionali, il partito comunista olandese è quasi in tutto identico agli altri partiti comunisti. Il carattere moderato degli Olandesi e la mancanza d'estremismo nella politica olandese sono dimostrati, in ogni modo, dalla percentuale relativamente scarsa di comunisti che — e questo è forse un fenomeno più rassicurante — è scesa dall'11% delle prime elezioni post-belliche del 1946 all'attuale 6%. Per il movimento comunista internazionale la costituzione d'un partito comunista olandese non è stato un buon investimento. Nell'ambiente intellettuale olandese, per quanto dopo la seconda guerra mondiale vi siano stati dei compagni di strada, il problema morale e intellettuale del comunismo come dottrina, Vangelo e protesta sociale non ha portato mai al limite, per esempio, toccato dal pensiero francese nei giorni in cui André Gide e André Malraux flirtavano col comunismo. E per quel che riguarda le classi lavoratrici il discretamente stabile e, relativamente parlando, egualitario sistema sociale dei Paesi Bassi, ha fatto sì che il reclutamento del partito comunista trovasse terreno favorevole solo in alcune zone

abbandonate dove i nazional-socialisti prima della guerra e i comunisti dopo, hanno trovato alcuni dei loro capisaldi ma che, in ogni modo, niente avevano a che vedere con le « aree depresse » di sinistra rinomanza dell'Inghilterra del '30.

Il partito laburista

Il partito laburista ha attualmente 30 seggi alla Camera Bassa e dopo le ultime elezioni è anche più forte, si può dire, del partito dei cattolici.

Al principio del 1946, i social-democristiani del periodo anteguerra costituirono un partito socialista fortemente riformista, di tipo prevalentemente continentale, simile al modello tedesco ma alquanto più moderato, che si fuse con frazioni progressive dell'ambito cattolico e protestante con alcuni gruppi della resistenza in un partito laburista di larga base popolare.

Chi ami il simbolismo può riconoscere, in questo passaggio dal modello tedesco a quello britannico, un segno dimostrante che, dopo la guerra, l'Olanda ha ripreso il suo tradizionale orientamento verso l'altra riva del mare; vero o meno che questo sia, l'attuale partito laburista olandese appartiene radicalmente, per struttura e dottrina, alla categoria dei partiti socialisti moderati miranti alla sicurezza sociale e non legati a strette ideologie; partiti dei quali quello inglese è il più noto e il più forte.

La tendenza religiosa del popolo olandese era già evidente nel partito social democratico d'anteguerra in piccoli ma articolati gruppi che divennero socialisti in seguito alle loro vedute radicali nei confronti della politica e delle condizioni sociali. È un dato di fatto che i programmi del partito social-democratico, susseguitisi dal 1912 in poi, mostrano una crescente accentuazione degli elementi « etici » nella motivazione della politica socialista.

L'attuale partito laburista ha partecipato a tutti i gabinetti del dopoguerra e, col Dott. W. Drees, ha dato il primo ministro degli ultimi quattro anni. La combinazione della struttura peculiare del sistema pluripartitico olandese e della rappresentanza proporzionale ha sempre reso necessari, in Olanda, governi di coalizione. Di conseguenza, v'è all'interno del partito laburista un lieve ma costante attrito tra l'azione governativa in cui il suo peso può essere sentito — ma sempre in modo limitato dato il carattere di coalizione del Governo — e le tendenze più radicali del movimento della base; se questo radicalismo sia sincero o meno, se le sue basi vadano cercate nell'attuale tendenza politica o solamente in residui del secolo XIX è altra questione.

Si può dire con sicurezza che il partito laburista è finora riuscito assai bene nell'accogliere in sé le due tendenze: verso la direzione governativa e verso il radicalismo sociale. In questo è stato aiutato dal fatto che i gabinetti olandesi del dopo guerra hanno contribuito considerevolmente a garantire la sicurezza sociale nel più largo senso della parola, non solo riguardo ai salari e alle condizioni di lavoro ma anche riguardo al problema delle abitazioni e del benessere. Questo fattore pone l'Olanda nettamente al

di fuori del novero di altre nazioni dove, per ragioni che non staremo qui a esaminare, il partito comunista è il punto di convergenza del radicalismo sociale della maggioranza dei lavoratori.

Il partito dei cattolici

Il principale *partner* dei laburisti nella coalizione è stato il partito cattolico, rafforzato, negli ultimi anni, da rappresentanze di Liberali, dei Cristiani storici e, fino alle ultime elezioni generali, persino da anti-rivoluzionari. Ciò ha portato l'evidente vantaggio di un governo stabile ed esattamente rappresentativo in un paese molto vario — nel quale la posizione e la funzione dei ministri nel gabinetto va sempre più assomigliando a quella degli svizzeri « Bundesrate » (delegati eletti proporzionalmente dal Parlamento) —, ma meno evidente, per quanto a lungo andare destinata ad apparire notevolmente dannosa, è la mancanza di una costruttiva opposizione. Questa, in una democrazia parlamentare, è difficile possa venir costituita dai comunisti, e fino dal 1952 alla testa dell'opposizione sono stati gli anti-rivoluzionari i quali, per la loro esiguità numerica, non hanno potuto mai, in ogni modo, accarezzare la speranza di raggiungere una propria attiva maggioranza, e semmai l'avrebbero costituita soltanto a stento insieme ad altri partiti.

Non è una coincidenza che il partito cattolico sia, come nel passato, al centro dell'asse sinistra-destra. È un partito di centro nel duplice significato della parola, poiché cerca di attirare e di trattenere sotto le sue ali i cattolici e di muovere con successo, seppure confusamente, tra il conservatorismo sociale dei grossi industriali cattolici del sud e le tendenze più progressive del movimento sindacale cattolico.

Il suo tentativo di mantenere un fronte unitario di tutti i cattolici non è mai riuscito completamente, come dimostra il margine tra il 38% della popolazione cattolica e il 30% di votanti per il partito cattolico. Persino prima della guerra vi è sempre stata un'opposizione cattolica. Questo ruolo è ora assunto dai « Nazional Cattolici » che ruppero col partito cattolico perché contrari alla concessione dell'indipendenza all'Indonesia e che sono, generalmente parlando, se non addirittura reazionari, molto più conservatori di quanto il partito d'origine intenda od osi essere.

I liberali

Il partito della « Libertà e Democrazia » come oggi i liberali si autodefiniscono, dovrebbe certamente essere considerato un partito con tendenza a sinistra se tenessimo conto soltanto del suo carattere areligioso. L'anticlericalismo, in Olanda, non è stato mai così forte come, per esempio, in Francia ed in Belgio, e l'attuale partito non certo anti-religioso potrebbe riallacciare la sua eredità spirituale alla Rivoluzione francese ed ai principii di Libertà ed Uguaglianza.

Se possiamo azzardare un parallelo i radical-socialisti francesi sono, più o meno, l'equivalente di quello che è in Olanda il partito della Libertà e della Democrazia: liberali i cui principii si sono lentamente involuti in un

conservatorismo quasi assoluto, a volte con tendenze reazionarie e le cui possibilità di successo elettorale si fondano sulla non molto numerosa classe dell'alta borghesia e sulla categoria dei piccoli negozianti, artigiani, ecc.

Un secolo fa, in un'Olanda politicamente ancora conservatrice, il partito liberale era il principale. Successivamente divenne il piedistallo e il portavoce della nascente borghesia, la stessa classe che a metà del 19° secolo innalzò la bandiera della libertà politica in tutta Europa. Ora, questo partito si è notevolmente ristretto, spinto com'è a posizioni di destra da gruppi radicali spostatisi rapidamente a sinistra e, fatto da notare, continuando ad avere come nucleo lo stesso tipo di conservatori a oltranza contro i quali, or è un secolo, i liberali si batterono.

I partiti protestanti

Tocchiamo ora il vero e proprio problema della politica olandese, cercando di definire i due gruppi dei Cristiani Storici e degli anti-rivoluzionari. Essi si costituirono alla fine del secolo XIX con l'intento di garantire alle famiglie protestanti il diritto di mandare i loro figli alle proprie scuole e di ottenere, in seconda istanza, che queste scuole fossero a carico dello Stato. Un legittimo obbiettivo, in contrasto con il prevalente clima intellettuale liberale delle scuole di stato del XIX secolo.

Alla fine della prima guerra mondiale fu raggiunto un compromesso fra destra e sinistra: a Protestanti e Cattolici fu riconosciuto il diritto di avere proprie scuole governative e la sinistra ottenne il suffragio generale per uomini e donne.

I due partiti protestanti che si differenziano soprattutto per ragioni psicologiche e teologiche che è inutile approfondire in questa sede, hanno resistito e, nel periodo tra le due guerre mondiali si sono accordati col partito cattolico per formare la coalizione governativa di destra. La loro dottrina sociale e politica non è sempre facile ad afferrare, ma si può, in generale assegnare alla zona del conservatorismo. Ambedue i partiti protestanti hanno sempre sottolineato i diritti dell'autorità contro la sovranità popolare, ed in parecchi punti della politica sociale gli Anti-rivoluzionari, persino più dei Cristiani storici, si sono trovati dalla parte dei conservatori, per quanto stiano lentamente rivelandosi gli orientamenti più progressivi delle giovani generazioni.

Mentre i socialisti dominano la situazione nella maggior parte delle grandi città ed il partito cattolico è più forte nelle province del sud dove il 90% della popolazione è cattolica, i Cristiani storici e gli Anti-rivoluzionari hanno i loro capisaldi nelle campagne delle altre province.

Nella situazione attuale dobbiamo tener presente un altro partito di destra, cui s'è già accennato precedentemente col nome di Ultra-calvinista. È una derivazione dei partiti protestanti che porta nella politica un rigido dottrinarismo e mira a stabilire, pur senza successo, una teocrazia ispirata alle teorie di Calvino e dei suoi seguaci ginevrini. La sua caratteristica saliente è la quasi assoluta stabilità del numero dei suoi iscritti: dopo più di

venti anni di vita, senza molta propaganda e senza appelli popolari, non ha mai ottenuto molto più né molto meno dell'1 e mezzo per cento dei voti.

In conseguenza della recente esperienza dei cinque anni di occupazione tedesca, non esiste un estremismo di destra tale da poterlo paragonare alla sinistra comunista.

Prima della guerra sorse e si sviluppò per pochi anni un partito nazionalsocialista, ma perse subito mordente non appena furono evidenti le sinistre intenzioni di Hitler. Qualche tentativo di riunire i vecchi nazionalsocialisti in una organizzazione apparentemente innocua, non è certamente abbastanza importante per poter considerare l'estremismo di destra come « evidente e attuale pericolo » per l'Olanda.

I Sindacati

Il movimento sindacale olandese ha alcune delle caratteristiche del sistema dei partiti politici, vale a dire la differenziazione (la varietà) e la stabilità. Non esistono meno di quattro movimenti sindacali. Dei tre più importanti uno è « neutrale », più o meno influenzato in senso socialista; uno protestante ed uno cattolico. Insieme, costituiscono i cosiddetti sindacati « della legalità » che in continuo contatto tra di loro e con le autorità governative, collaborano nel risolvere questioni salariali, nel regolare le condizioni di lavoro e generalmente ad evitarne i conflitti. In questo senso, l'Olanda più di quasi ogni altro paese, dopo la fine della guerra ha vissuto in un'atmosfera sociale molto pacifica. È importante notare come durante (alcuni direbbero: nonostante) la loro continua, anche se talvolta ammonitrice, cooperazione con il Governo, questi sindacati sono non solo riusciti, dopo la dispersione del periodo bellico, a riacquistare la loro forza d'autogoverno, ma persino ad ottenere l'adesione di un sempre maggior numero di lavoratori organizzati.

Esiste certamente un problema a lunga scadenza perché la base che pensa a diritto o a torto che i sindacati dovrebbero « lottare per i suoi interessi » non ha ancora afferrato appieno la nuova funzione dei sindacati stessi nell'attuale società democratica; vi saranno difficoltà a persuadere tutti gli iscritti che la nuova condizione dei sindacati (di partecipazione piuttosto che di opposizione) è un naturale e desiderabile sviluppo; ma per ora ciò non ha determinato alcun conflitto.

Dopo la guerra sorse un quarto sindacato dominato dal movimento comunista ed ebbe per certo tempo un considerevole seguito. Sarebbe però un errore attribuire il successo di questo quarto sindacato che si chiama « Movimento Sindacale Unitario » a un qualche entusiasmo per la dottrina stalinista o per la politica di forza. In principio ebbe alcuni iscritti spinti più da un desiderio di radicalismo sociale e dell'eredità del sindacalismo anarchico (tradizionale per certi gruppi operai) che da tendenze staliniste. Ma gli operai presto si irritano a causa della tattica della « lotta a tutti i costi » dei loro capi comunisti e abbandonarono rapidamente questa

organizzazione del dopoguerra. A ciò deve avere contribuito il carattere moderato degli Olandesi.

I sindacati « della legalità » esercitano una grande influenza sulla politica sociale ed economica e in genere sulla politica, e costituiscono « una forza dietro il trono ». È inconcepibile, ad esempio, che il partito cattolico possa muoversi in una direzione reazionaria, senza causare forti, e probabilmente decisive, proteste dai capi sindacali cattolici.

La forte influenza delle « eminenze grigie » dei sindacati comporta naturalmente lo svantaggio di una certa mancanza di manovrabilità per i sindacati in quanto tali, ma per la vita sociale e la politica olandese è probabilmente un notevole bene.

Il grande peso dei sindacati sulla vita nazionale olandese pone ai sindacati stessi un certo numero di problemi per ciò che riguarda l'organizzazione, la educazione degli iscritti e la preparazione dei dirigenti. Ma l'attuale quadro della direzione e degli iscritti giustifica la speranza che essi si adatteranno con successo alla nuova portata sociale delle loro funzioni.

J. BARENTS

(Trad. dall'inglese di Roberta Mazzocchi Alemanni)

IL PARTITO DEL LAVORO VISTO DA SINISTRA

Quanto dirò del movimento socialista operaio in Olanda, divergerà certamente da quanto altri, miei compatrioti, hanno scritto su queste stesse pagine: è mia intenzione indicare ciò che *distingue* il Partito del Lavoro da quasi tutti gli altri partiti socialisti europei, uniti in quella che tuttora si chiama la « Seconda Internazionale ». E perciò, per quanto la mia posizione personale sia di parte critica al Partito del Lavoro, del quale però son membro, queste mie considerazioni non vogliono essere una critica politica, ma soltanto la spiegazione del carattere del partito, che è veramente unico.

Per vedere subito con chiarezza questo suo carattere eccezionale ci sarà sufficiente avvertire che il Partito del Lavoro consiste, per quanto riguarda il suo consiglio direttivo, quasi unicamente, tanto nel suo gruppo parlamentare, quanto nella sua organizzazione e ancora nel gruppo dei teorici, di socialisti orientati verso destra. *Il partito non ha nei suoi ranghi una opposizione.* O, per essere più preciso, non v'è traccia di una tale opposizione né negli organi rappresentativi, né nei congressi del partito, né sulla stampa ad esso affiliata. Per tale aspetto è un partito a sé nel quadro dei partiti socialisti.

Come si è giunti a questo? Agli albori di questo secolo il Partito Social-democratico dei Lavoratori — sul quale il Partito del Lavoro è in gran parte costruito — aveva una forte corrente di sinistra con orientamento decisamente marxista, corrente che si poneva all'occorrenza in chiara evidenza. Basta citare i nomi dei « leaders » dell'ala sinistra di quei giorni, per rendere chiaro a chiunque conosca anche sommariamente la storia della internazionale socialista, quanto fosse radicale la corrente in questione. Le figure più note erano due dei più famosi poeti che vanti la letteratura olandese: Herman Gorter e Henrietta Roland Holst: tanto il poeta che la poetessa godevano, accanto alla loro rinomanza letteraria, di una fama internazionale quali grandi teorici del marxismo. E tanto era forte la loro influenza su gran parte del partito che nel 1900, Carlo Kautsky, dopo una visita che egli fece in Olanda, potè dichiarare che in Europa esistevano due paesi dove il Marxismo aveva una caratteristica tutta sua propria: la Russia e l'Olanda.

Ma quanto poco di tutto ciò rimaneva appena venti anni dopo! Nel 1909 il Partito Social-democratico dei Lavoratori conobbe una sua

prima scissione in destra e sinistra. Un piccolo gruppo di « marxisti » si staccò dal partito, proprio in quello stesso anno in cui l'esecutivo dell'Internazionale tentava in Russia di giungere all'unità di tutti i socialisti.

Quel che in tutti gli altri paesi si verificò soltanto durante la prima guerra mondiale, in Olanda, paese fortemente inclinato verso i settarismi, era accaduto cinque anni prima dello scoppio del conflitto: dal gruppo che allora si staccò doveva più tardi aver vita il Partito Comunista Neerlandese.

E durante la guerra del 1914-18 si ebbe una seconda scissione nel Partito Social-democratico; è evidente che due scissioni in così breve tempo dovevano spostare fortemente verso destra il punto di gravità del Partito Social-democratico. Ma non immediatamente. Poiché dopo la prima scissione del 1909, il Partito Social-democratico ebbe le sue dimostrazioni spiccatamente rivoluzionarie per il suffragio universale ed ancora il partito nell'anno 1913, e con una notevole maggioranza, rifiutò — e come esca serviva quel desiderato suffragio universale — di far parte di un ministero borghese. Solo più tardi, durante e per causa della guerra, si ebe lob spostamento verso la destra.

Infine, quando intorno al 1930 la grande crisi economica colpì in modo così cruento il paese, assistemmo ad una terza scissione: migliaia e migliaia di giovani si staccarono dal partito, fondarono un proprio partito socialista di sinistra, il quale però dopo una breve esistenza di soli pochi anni risultò completamente disorganizzato e scomparve. I capi di quel movimento tornarono più o meno presto sui loro passi e rientrarono nel vecchio partito: non solo, ma si associarono — con fenomeno frequente anche in altri paesi — alla sua estrema ala destra.

Come avvenimenti simili abbiano potuto portare il Partito Social-democratico ad una corsa sfrenata verso posizioni sempre più di destra, non abbisogna di spiegazioni. Nel 1937 il partito accettò un programma di principii, dal quale era sparito il concetto di lotta di classe e senza traccia di colore marxista. Il nome restò sempre quello antico di Partito Social-democratico dei Lavoratori, ma di fatto esso era già diventato l'odierno Partito del Lavoro: con la sola differenza che il programma del Partito del Lavoro è ancor più orientato verso destra. Il nostro è il programma più di destra di tutta l'Internazionale Social-democratica!

In Olanda, tra il 1900 ed oggi, la storia del partito si è svolta in un modo drasticamente dialettico. Il Partito del Lavoro di oggi è l'antitesi del vecchio Partito Social-democratico; lo è coscientemente e desidera esserlo.

Dopo la seconda guerra mondiale si pensava che fosse necessario cambiare anche da cima a fondo tutta l'atmosfera del movimento socialista. Una prova lampante ne è che in tutta serietà nei più alti circoli direttivi — non fo dei rimproveri, ma soltanto delle constatazio-

ni — si sia pensato di non far più cantare, durante le riunioni del partito, l'« Internazionale ». Questo fu impedito dalla massa, che canta l'inno nonostante le passioni contrarie. Ma a quale scopo si voleva mutare l'antica atmosfera?

La stragrande maggioranza dei membri del Partito del Lavoro proviene dai social-democratici di una volta, ma anche altri gruppi hanno avuto la loro parte nella fondazione del nuovo partito: così un gruppo di democratici laici borghesi, così ancora alcuni democratici cristiani [di fede protestante: *N. d. T.*]. Perché questi nuovi elementi si potessero sentire a loro agio nel partito, si credette opportuno far sparire più o meno alla svelta tutto ciò che ricordava il passato: applicazione davvero singolare di un verso dell'Inno dei Lavoratori: « Du passé nous faisons table rase ».

Le prime elezioni per la Seconda Camera degli Stati Generali dopo la guerra non furono un successo per il Partito del Lavoro. Ma coll'andar dei tempi il partito trovò sempre maggior numero di aderenti tra gli operai ed attirò non solo molti elementi provenienti dall'ambiente comunista — che tra i nuovi aderenti son di gran lunga la maggioranza — ma anche operai staccatisi dai partiti confessionali, protestanti o cattolici. Nel Partito del Lavoro solo questa ultima specie di adesioni si considerò frutto della « rottura »: come se un lavoratore una volta comunista, che si stacca da Mosca, non fosse anch'egli un esempio di « rottura ». Eppure una volta la nostra convinzione era diversa: e mi sia permesso di citare un verso dalla traduzione olandese dell'Internazionale: « Rompete quelle righe; è qui il vostro campo ».

Il partito aveva accuratamente tolto dal suo programma quanto avrebbe potuto dare soggezione o disagio. Nel Partito del Lavoro si era infatti formata una « Comunità cristiano-protestante di Lavoro » ed un'altra simile cattolica, per quanto piccola sì, ed era necessario non dar loro scandalo.

Tuttavia anche l'antico Partito Social-democratico aveva già avuto membri di convinzione cristiano-protestante, il gruppo dei cosiddetti « Pastori Rossi » che avevano un loro settimanale socialista « Il Mondo lieto » sul quale polemizzavano dignitosamente ma assai decisamente con i marxisti. E quel gruppo non si è mai sentito a disagio per il programma del partito: né per quello del 1912, né tanto meno per quello del 1937.

Nel 1945 però era diffusa nei circoli dirigenti del partito la convinzione che se si fosse sempre più eliminata dal partito l'idea classista e anche in materia ideologica si fossero fatte sempre più forti concessioni, il fatto sarebbe riuscito più facilmente a penetrare nei gruppi confessionali.

Lo sviluppo stesso della nostra società fa sì che un sempre maggior numero di operai cristiani sia portato ad ascoltare e meditare le posizioni socialiste. Se al momento delle elezioni una certa aliquota di elettori si stacca dai gruppi cristiani e si dà alla « rottura », a guar-

dare il fenomeno nel suo complesso si avverte che si tratta sempre di operai e non di persone provenienti da altre classi: ed è cosa che la teoria marxista aveva sempre predetto. Per giungere a quel risultato non occorrevano così importanti concessioni in campo ideologico. E si noti bene che sarebbe pressoché impossibile di andare più lontano di quanto si è fatto.

Il Partito Cattolico vede già un lieve declino del suo forte potere. L'industrializzazione che oramai ha raggiunto anche le regioni spiccatamente cattoliche gli nuoce: e la « rottura » ne è uno dei sintomi.

Il Partito Cattolico in questo momento, tanto per numero di voti ottenuti che per numero di seggi alla Seconda Camera, non supera più il Partito del Lavoro ma ne è più o meno alla pari. Esso ora vuole coll'aiuto del clero — e i divieti sono già stati eliminati — tenere lontani i cattolici dalle macchie rosse, che veramente sono tutt'altro che scarlatte, del Partito del Lavoro. E sotto pena di vedersi rifiutati gli ultimi sacramenti e di non trovar sepoltura in terra consacrata viene negato ai cattolici il contatto politico-sociale col Partito del Lavoro e con tutto ciò che da esso promana. Il divieto vale anche per il campo sindacale e nemmeno viene permesso un contatto troppo intimo coll'organizzazione social-democratica delle radio-trasmissioni (1). Non si è ancora giunti al divieto di essere membri del Partito del Lavoro — il clero cattolico osserva che i cattolici che lo siano sono pochissimi — ma nel documento in questione si parla di un « ultimo avvertimento ».

Non è del tutto escluso che gli avvenimenti di queste ultime settimane portino il Partito del Lavoro leggermente più a sinistra. La direzione del partito già ha espresso una minaccia contro i cattolici avvertendo che se essi persistono su questa strada, ciò potrebbe significare per l'avvenire lo scioglimento della coalizione governativa in atto con loro.

Ciò che ne nascerà è ancora sulle ginocchia di Giove. Ma la tensione internazionale economica e politica — e i divieti del clero cattolico nel nostro paese, se guardiamo bene, sono collegati a questa tensione — lascerà le sue tracce ovunque, e perciò anche in Olanda. Ed allora il socialismo neerlandese lentamente si distoglierà dalle sue posizioni di oggi così apertamente di destra: il Partito del Lavoro vedrà nascere sia pure in un primo tempo debole, un'opposizione di sinistra nel proprio seno, analogamente a quella che esiste dovunque in Europa si abbiano partiti social-democratici.

---

(1) In Olanda il Ministro delle Poste e Telegrafi divide le ore disponibili per le radio-trasmissioni in tante parti quanti sono i partiti rappresentati al Parlamento; ogni partito ottiene una percentuale di tempo che corrisponde al numero dei propri deputati. I partiti hanno una propria organizzazione-radio, alla quale l'ascoltatore può aderire per mezzo di un abbonamento alla relativa radio-rivista. Il desiderio di ogni partito di offrire il programma più attraente e più curato porta a delle trasmissioni assai varie e di un discreto livello.

Per il momento tale opposizione non esiste ancora: basti dire che l'Olanda è il solo paese in cui durante l'esame della C.E.D. in Parlamento non si è alzata nessuna voce socialista contraria al progetto. Ma l'opposizione verrà: per quanto ancora molto lontano si vede profilarsi all'orizzonte un cambiamento. E allora avremo di nuovo discussioni veramente fondamentali e di principio tra i socialisti del nostro paese. La nostra posizione eccezionale — che è come una cappa sul movimento — scomparirà; per quanto possa ancora essere lontano, quel momento, verrà: e non saremo più un partito socialista quasi tutto volto verso destra. Una nuova alba illuminerà allora il Socialismo Neerlandese, le forze della sinistra irromperanno nel Partito del Lavoro, e sarà « la Rottura Socialista ».

SAM DE WOLFF

(Trad. dall'olandese di A. H. L.)

ESPERIENZE DI UN PIANIFICATORE

1. *I diversi tipi di « pianificazione ».*

Richiesto della mia esperienza di « pianificatore », vorrei anzitutto chiarire che cosa intendo per « pianificazione ». Al termine « pianificazione » vengono attribuiti molteplici significati. Innanzi tutto, è pianificazione l'attività quotidiana di quasi tutte le imprese di una certa importanza, e persino di molti « ménages » familiari. La maggior parte delle attività umane, in quanto presentano una certa complessità ed una certa durata nel tempo, esigono che l'individuo se ne preoccupi in anticipo; ora, chiunque agisca così è di fatto — e spesso senza accorgersene — un pianificatore, secondo la terminologia moderna. Il concetto è estensibile ai governi in un duplice senso. Il Governo può — e vuole — dover pianificare le proprie attività complesse; e può voler pianificare le azioni degli individui e delle imprese. Possiamo allora parlare di « pianificazione diretta dal centro » (o « pianificazione centralizzata ») e, — volendo limitarci all'aspetto economico del fenomeno — di « pianificazione economica diretta dal centro » (o « centralizzata »).

In questa materia la divergenza di opinioni è più accentuata; ma prima di trattare qualcuno dei problemi che ne derivano, diamo un ultimo cenno dell'ampio dissenso regnante a proposito della parola « pianificazione ».

La pianificazione economica centralizzata può assumere molte forme differenti: a un estremo sta la pianificazione dettagliata di quasi tutta l'economia di un Paese (come nell'economia di guerra); all'altro estremo sta il tipo « globale » di pianificazione, applicato oggi in un certo numero di Paesi dell'Emisfero Occidentale: tra i due estremi, vi sono molte situazioni intermedie. La mia esperienza è in massima parte legata al secondo tipo di pianificazione centralizzata.

2. *La pianificazione in Olanda dopo la seconda guerra mondiale.*

La guerra ha lasciato l'Olanda — come la maggior parte dei territori che hanno subìto occupazione militare — economicamente esausta: è naturale, pertanto, che i primissimi anni del dopoguerra

siano stati caratterizzati da un sistema rigoroso di pianificazione governativa. Quasi tutte le attività economiche dei cittadini furono sottoposte a controlli e regolamenti. Furono razionati tutti i principali beni di consumo, contingentate tutte le materie prime importanti, sottoposti a controllo tutti i prezzi e i salari; appositi permessi erano necessari per attuare qualsiasi forma di investimento; pure soggette a controllo governativo erano le transazioni finanziarie.

Questo quadro ha successivamente subìto modificazioni radicali, che hanno gradualmente portato l'economia olandese all'attuale stato di quasi completa libertà. Aboliti completamente i razionamenti e i controlli sui prezzi; liberalizzate per il 75% le importazioni dall'area OECE e sino al 90% quelle dal Belgio e Lussemburgo. Abolite le restrizioni alle costruzioni edilizie per quanto riguarda fabbricati a destinazione industriale e commerciale.

L'evoluzione è evidente: essa significa, tuttavia, che non è rimasta più alcuna ingerenza governativa nell'economia nazionale? Affermarlo significherebbe fraintendere la realtà delle cose. La stessa elevatezza della pressione fiscale — che raggiunge il 30% circa del reddito nazionale al costo dei fattori — comporta inevitabilmente un'importante influenza del settore pubblico sul complesso dell'economia del Paese. Ma vi è, per di più, una serie di fatti economici, sui quali è attribuita espressamente al Governo un'influenza decisiva. Le rendite sono tuttora sotto controllo, e le costruzioni di abitazioni sono ancora sovvenzionate. Sotto controllo sono anche i salari e i dividendi: questi ultimi non possono superare un massimo del 6-9%. Il miglioramento agrario è largamente favorito da un organico sistema di interventi governativi in forma di istruzione e addestramento, di sovvenzioni agli investimenti e di ricerca tecnica. Il processo di industrializzazione è agevolato dalla partecipazione del Governo a taluni progetti di vasta portata; dalla istituzione di facilitazioni nel campo dei trasporti, dalla riqualificazione professionale, ecc.; particolari sovvenzioni hanno ricevuto le imprese disposte a trasferire parte delle proprie attrezzature in regioni sottosviluppate. Come in tutti i Paesi occidentali, anche in Olanda esiste un organico sistema di assicurazioni sociali.

Tuttavia, entro lo schema di queste provvidenze, la gestione imprenditoriale è libera quanto al volume della propria produzione, al livello dei propri prezzi, agli investimenti e metodi di produzione, nella persuasione che tale libertà permetta di realizzare il massimo della produttività. Nella eventualità di una depressione il Governo olandese seguirebbe probabilmente una politica economica attiva — nei limiti consentiti dalla situazione delle riserve auree — al fine di mantenere livelli elevati di occupazione. In materia avranno luogo probabilmente importanti discussioni nei prossimi mesi.

Lo sviluppo postbellico cui si è accennato è una dimostrazione di quella che può definirsi la convinzione generalmente radicata nel Paese: la politica economica è non già qualcosa di riducibile apriori-

sticamente in forme rigidissime, bensì qualcosa che dovrebbe dipendere dall'evolvere delle circostanze.

In condizioni di grave scarsità di beni, sarà necessario un sistema di controlli ben più rigido che in condizioni più favorevoli; in un ramo dell'industria — per esempio, in quello agricolo —, più facilmente di altri settori soggetto a periodi di instabilità, converrà più che in questi altri settori attuare quello che con termine francese ormai invalso si chiama « dirigismo ».

Il grado di interferenza del Governo nella vita economica dovrà dipendere altresì dal carattere della popolazione: una maggiore autodisciplina consentirà l'adozione di sistemi più complicati di politica economica. È noto che, sotto questo aspetto, l'Inghilterra occupa un posto di prim'ordine; lo stesso può dirsi della Germania; l'Olanda sta a mezzo tra il mondo tedesco e quello latino e per conseguenza è alquanto meno « disciplinata » dell'Inghilterra e dei Paesi Nordici, ma più idonea alla realizzazione di programmi complessi e di elevate pressioni fiscali che non, ad esempio, Belgio, Francia e Italia. Anche questa attitudine, come ad esempio la così detta « moralità fiscale », dipende naturalmente dalle circostanze, ed ha risentito negativamente del periodo bellico e postbellico, per riprendersi gradatamente nel periodo attuale.

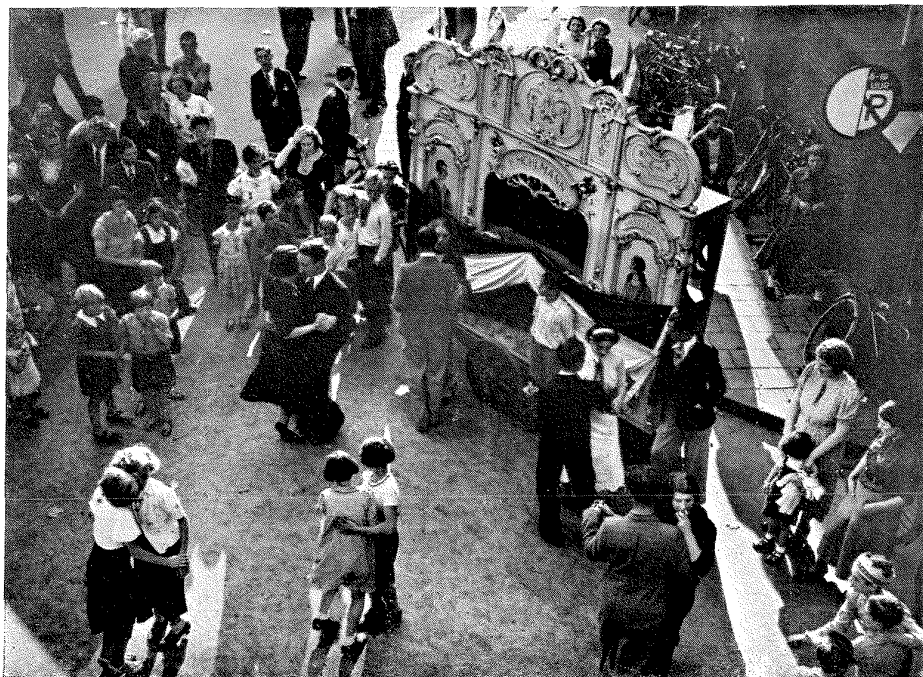
3. *Esperienze di tecnica della pianificazione: la previsione.*

Dovendo esaminare le esperienze del *Centraal Planbureau* (Ufficio Centrale di Pianificazione), ci sembra appropriato trattare anzitutto degli esperimenti condotti sulla tecnica stessa della pianificazione. Tale tecnica consiste, in larga misura, nel metodo della previsione statistica. Qualunque piano economico centralizzato inizia con una prima fase, la quale consiste nel tentativo di prevedere gli sviluppi economici in assenza di mutamenti di politica economica. Le controversie su questa premessa sono note. Taluni autori arrivano addirittura a negare apertamente la possibilità della previsione. Secondo questi autori, bisognerebbe distinguere sia tra previsioni per differenti periodi di tempo, sia tra previsioni per differenti tipi di mercati o complessi di mercati. Le previsioni sui movimenti settimanali dei prezzi delle materie prime, ad esempio, sembrerebbero non destinate a molto successo. Le previsioni annuali sui risultati dei raccolti sono possibili soltanto immediatamente dopo aver conosciuto l'entità del raccolto oppure — in pochi casi — dopo aver conosciuto l'andamento climatico della stagione primaverile. In certa misura, sembrerebbero invece possibili le previsioni trimestrali per quelle industrie la cui attività dipende dagli sviluppi generali del reddito, nonché le tendenze a lungo termine ed i movimenti stagionali di quasi tutte le industrie. Tutto dipende, naturalmente, dal grado di approssimazione richiesto, che non dovrebbe essere troppo elevato.

Ma è veramente utile stare a discutere la possibilità o l'impossibilità delle previsioni? Non è vero, piuttosto, che, dal momento che ne abbiamo bisogno, noi dobbiamo prendere le nostre decisioni nel modo migliore, settimana per settimana, sapendo che risentiremo per lungo tempo delle decisioni prese, e che tali decisioni debbono essere differenti secondo le differenti prospettive in nostro possesso?

Le decisioni, pertanto, debbono posare su un duplice fondamento: acutezza d'osservazione o preparazione teorica in campo economico, e cognizione statistica di un buon numero di reazioni (come reagiscono i consumatori e gli investitori a variazioni di reddito e di prezzi, come reagiscono i prezzi a variazioni nei costi, ecc.). Alla maggior parte della dottrina economica è stata recentemente data la forma di modelli economici — ed econometrici — nei quali i fenomeni principali vengono considerati nella loro reciproca dipendenza. Il *Centraal Planbureau* ha lavorato con questi modelli durante gli ultimi anni e ne ha rilevata l'utilità anzitutto come strumenti di precisione per la formulazione di opinioni — talvolta divergenti — a proposito delle principali interrelazioni economiche. Adoperando i modelli, ci si rende subito conto di talune loro deficienze. Una di queste è rappresentata dalle forze che agiscono sulla propensione al mantenimento di scorte (scorte nel senso più lato: di materie prime, di beni durevoli — beni di consumo e beni di investimento —, nonché « scorte » tanto di moneta, quanto di altri valori cartacei — titoli, assegni, cambiali, ecc.).

Si intende che la nostra conoscenza si indirizza anzitutto ai modelli regolari — modello « statico » o modello « statico-comparativo » — della fissazione della domanda e del prezzo, e non a problemi di scorte; ancora meno, poi, ne sappiamo di deviazioni che si verificano in circostanze speciali: per esempio, circa la domanda arretrata di beni di consumo. Sicché, la domanda del consumatore è stata notevolmente sottovalutata durante i primi tre anni di lavoro; ed è stato difficile prevedere quale livello di disponibilità liquide sarebbe stato considerato il minimo necessario. *Grosso modo*, tale livello oscillerebbe tra il rapporto disponibilità liquide-reddito per il 1938 (intorno allo 0,5) e lo stesso rapporto per il 1929 (intorno allo 0,3). Viceversa, le previsioni sull'esportazione hanno avuto un discreto successo.

Nonostante le difficoltà che abbiamo visto, i modelli econometrici si sono rivelati utilissimi nelle discussioni tra gli esperti dei vari ministeri, se non altro come mezzo per segnalare le più importanti « connessioni » tra le principali variabili economiche. Col loro aiuto si potrebbe dimostrare che le stime relative alle importazioni e alle esportazioni dovrebbero essere consistenti con le stime relative alla spesa totale ed al reddito totale del Paese, poiché l'equilibrio tra esportazioni e importazioni è semplicemente uguale all'equilibrio tra spesa e reddito. E si potrebbe dimostrare che le stime del reddito e le stime del consumo debbono obbedire, quando vengono ristabilite condizioni di normalità, alla relazione « propensione al consumo »; potrebbero essere

Tav. V. - **Amsterdam**

Sosta dell' organetto. *Foto Doeser Foto's*

Tav. VI. - **Alloggio per domestiche a riposo**

Le famiglie benestanti hanno in comune questi « cortili », non di rado antichi, dove trovano alloggio le domestiche messe a riposo; sembra, a chi vi entri, che il tempo si sia fermato all'epoca d'oro della pittura olandese. *Foto Van Agtmaal*

calcolati gli effetti secondari degli incrementi della spesa governativa mediante un certo tipo generalizzato di moltiplicatore tecnico; si potrebbe calcolare la relazione tra aumenti salariali e conseguente contrazione delle esportazioni, ecc.

4. *Esperienze di tecnica della pianificazione: la stima dei mutamenti della politica economica.*

Sulla scorta di questi ultimi esempi, passiamo ad esaminare la seconda fase dell'attività pianificatrice svolta dal *Centraal Planbureau*. Le pubblicazioni del C.P.B., dopo aver formulato la previsione degli sviluppi probabili per l'annata o la decade considerate, forniscono in un successivo capitolo informazioni sulle probabili conseguenze di mutamenti nella politica economica. Il Piano 1951, dopo aver previsto per l'anno 1951 un grave deficit nella bilancia dei pagamenti, indicava le conseguenze probabili di una serie di misure adottate dal Governo ad inizio d'anno. Il Piano 1952, dopo aver previsto come possibile per quell'anno un aumento della disoccupazione, esaminava varie misure da adottare e le conseguenze sull'occupazione, la bilancia dei pagamenti, il livello dei prezzi e la finanza pubblica. Il C.P.B., in tal modo, senza effettuare delle scelte, fornisce al lettore le informazioni ritenute necessarie per permettergli di formarsi un'opinione sulle grandi linee della politica economica governativa. Gli esperimenti su questi calcoli possono essere considerati da almeno due punti di vista: i risultati dei calcoli hanno trovato conferma nella realtà oppure no? E si rivelano utili come guida per la politica economica del Governo?

Quanto alla prima questione, essa non mostra sostanziali differenze con la questione dell'esperienza a proposito della previsione. Qui l'essenziale consiste nella misura in cui le previsioni delle conseguenze delle variazioni nei dati risultano o sono risultate in concordanza coi fatti reali. È ancora piuttosto presto per esprimere un giudizio sulla questione. Si può fare un solo rilievo: è forse possibile dare risposte più accurate alla questione « quali saranno le conseguenze di una determinata variazione nei dati » piuttosto che alla questione « quali saranno i probabili sviluppi futuri dell'economia del Paese ». In quest'ultima questione giocano una quantità di fattori casuali, che non compaiono nel problema della politica economica: qui si suppone che i fattori casuali rimangano invariati, mentre variano soltanto taluni strumenti di politica economica.

È possibile rispondere affermativamente alla seconda questione — cioè, se i calcoli di politica economica si sono dimostrati utili come guida per la politica economica stessa. Nelle discussioni avvenute in Olanda negli ultimi due anni, tali calcoli sono stati adoperati spessissimo, e gradualmente stanno venendo in uso presso la maggior parte dei servizi amministrativi interessati. Anche se, di tanto in tanto, si registrano importanti differenze di opinioni tra i rappresentanti dei

vari ministeri e degli altri organismi interessati, a proposito della desiderabilità di certe conseguenze, nella maggior parte dei casi i calcoli di tali conseguenze sono stati considerati come sicuri. Bisognerebbe aggiungere che i dettagli della maggior parte delle misure adottate — aumento dei prezzi del grano, allineamento dei salari al costo della vita, riduzione o aumento del volume delle costruzioni edilizie, tanto per fare qualche esempio — vengono discussi sulla base di un complesso ben più elevato di elementi; ma non appena si verificano le ripercussioni generali, vengono adoperati i calcoli del C.P.B.

Non bisogna interpretare erroneamente tali successi iniziali. Tutti si rendono conto che questo tipo di indagine è appena agli inizi, e dovrà essere considerevolmente migliorato. Ogni economista sa bene che il perfezionamento di questi strumenti deve avvenire in molte direzioni; e vengono compiuti molti sforzi per accrescere tanto il livello di informazione statistica quanto gli schemi teorici necessari.

5. *Esperienze circa la collaborazione del C.P.B. con altri organismi ufficiali.*

Agli inizi della sua attività il C.P.B., come istituto di nuova formazione, si è scontrato con il sospetto con cui ogni nuovo organismo viene di solito accolto in un apparato così complesso come l'Amministrazione dello Stato. Ogni organo pubblico teme di vedersi togliere dal nuovo organismo parte dei propri compiti, o venire da questo ostacolato nell'espletamento delle proprie incombenze. Quest'ultima preoccupazione è tanto più comprensibile in quanto riferita ad una istituzione che possa — interpretando estensivamente le proprie attribuzioni — occuparsi praticamente di qualunque campo; ma è altrettanto ammissibile se riferita ad un istituto considerato come la specifica traduzione in atto di una filosofia politica.

Il sospetto è stato comunque in gran parte eliminato mediante tre espedienti messi in atto dal C.P.B.

Anzitutto, il C.P.B. ha cercato di evitare ogni esagerazione nell'enunciazione dei propri compiti. Il C.P.B. era stato previsto come organismo consultivo, non esecutivo; e il personale che lo componeva era consapevole di possedere una competenza minore su quegli argomenti, per i quali l'organo pubblico responsabile poteva vantare una qualificazione specifica. Era soltanto la generale interdipendenza dei fattori dell'economia, e quindi delle politiche economiche dei vari ministeri, quel che premeva mettere in evidenza tramite il C.P.B.

In secondo luogo, il C.P.B. è partito dal presupposto che i propri servizi dovessero essere a disposizione di chi li richiedesse, anziché essere offerti, e che pertanto la loro utilità dovesse risultare dalla bontà dei servizi stessi.

In terzo luogo, furono evitate interferenze di natura politica e fu rigorosamente delimitato come rispondente alla specifica attitudine del

C.P.B., il campo dell'analisi tecnico-economica. Sembra che tale attitudine sia stata compresa ed apprezzata. E la legge sul Piano Economico Centralizzato, dovuta all'iniziativa di un ministro socialista, è stata difesa in Parlamento dal suo successore, che era cattolico, ed accettata all'unanimità dall'Assemblea. Di regola, il lavoro del C.P.B. non è mai soggetto a dissensi di natura politica.

Dall'esercizio della funzione consultiva di coordinamento della politica economica, sociale e finanziaria del Governo, il C.P.B. ha tratto, naturalmente, molta esperienza in materia di atteggiamento degli organi governativi di fronte ai tentativi di coordinamento. Ed è risultata confermata ad evidenza la vecchia esperienza del rigido individualismo esistente negli organismi dello Stato, ciascuno dei quali tiene soprattutto alla conservazione della propria autonomia e della propria libertà di azione in ordine al conseguimento dei propri particolari obiettivi. Sotto questo aspetto, coloro i quali diffidano dello Stato proprietario, in quanto esso diverrebbe l'unico possessore di tutto il capitale e di tutte le imprese — con la conseguenza della scomparsa della concorrenza — hanno evidentemente torto (potrebbero se mai aver ragione nel contestare che la proprietà accentrata in mano ai pubblici poteri determinerebbe una riduzione dell'efficienza della produzione: ma non è di questo che stiamo trattando qui). È molto difficile indurre gli organi governativi esistenti, coi loro compiti presenti, a collaborare in vista di nuovi obbiettivi. Le premesse indispensabili, a questo fine, sembrerebbero la pazienza, il senso d'obbiettività e, qualche volta, una decisa pressione da parte del Governo o addirittura del Parlamento. Le buone relazioni personali hanno, come è noto, una grande importanza: esse presuppongono comprensione da parte del nuovo organismo nei riguardi delle istituzioni e dei compiti preesistenti, nonchè una certa modestia nella esplicazione delle nuove concezioni di lavoro.

6. *Esperienze circa le reazioni del pubblico.*

Per primo, vogliamo accennare a taluni esperimenti concernenti l'atteggiamento del pubblico estraneo all'apparato amministrativo dello Stato. Agli inizi non mancarono fraintendimenti, taluni forse provocati dal nome dato al C.P.B. Io ricevetti una lettera da un piccolo industriale, il quale riteneva che il C.P.B. mirasse ad assumersi tutti i compiti assieme combinati di tutti gli imprenditori del Paese! Rassicurai lui e me stesso. Attualmente, dopo una lunga serie di conferenze e di articoli pubblicati sui giornali, i compiti ed il funzionamento del C.P.B. sono stati chiariti abbastanza per dissipare almeno i fraintendimenti più diffusi. Il grosso pubblico non vede che « bianco » o « nero » nella maggior parte delle questioni di politica economica, abituato com'è a ragionare in termini di « slogans » o di preconcetti. Coloro che per posizione e per credo politico sono liberali cominciano sempre a considerare con una certa diffidenza quel che fa il C.P.B.; coloro le cui con-

vinzioni sono a priori favorevoli all'intervento e alla pianificazione sono istintivamente portati a difendere l'operato del C.P.B. anche senza averne letto nulla. Sinora, la stampa non si è presa troppo il fastidio di andare ad esaminare criticamente le pubblicazioni del C.P.B., ma si è limitata a riprodurre il contenuto, mentre il personale del C.P.B. avrebbe accolto volentieri un numero maggiore di commenti indipendenti.

Solamente il piccolo ma assai influente gruppo formato dalle rappresentative sindacali — cioè dai « leaders » delle organizzazioni sindacali sia dei datori di lavoro che dei lavoratori — e dagli esperti economici, ha mostrato una sempre maggiore comprensione, e posso dire un evidente apprezzamento per il lavoro svolto dal C.P.B. Essi si interessano tanto agli assunti e alle applicazioni tecniche quanto al significato dei risultati, e si servono per le loro discussioni degli elementi tratti da questi risultati. La collaborazione con questo gruppo di persone si accresce col passar del tempo, e diviene sempre più soddisfacente. Nei loro circoli si è dato avvìo ad una azione tendente a colmare la frattura esistente tra idee politiche originariamente opposte, sulla base di una analisi scientificamente obiettiva dei problemi che si pongono per essi e per il Paese. La strada che ha portato a questo atteggiamento ha le sue origini remote nella collaborazione clandestina sorta tra rappresentanze dei lavoratori e dei datori di lavoro ai tempi dell'occupazione tedesca. Questa collaborazione portò, subito dopo la guerra, alla creazione della così detta Fondazione del Lavoro, dove da allora in poi si sono svolte discussioni su molte importanti istanze sociali ed economiche di attualità e sono state prese decisioni talvolta di importanza vitale.

Da un canto, i lavoratori hanno imparato a comprendere il funzionamento dell'economia del Paese nella sua organizzazione attuale; dall'altro, i datori di lavoro hanno capito che debbono trattare i loro lavoratori come cittadini nel pieno senso della parola. Come conseguenza, le relazioni umane fra i vari gruppi di persone all'interno degli stabilimenti industriali hanno subìto considerevoli miglioramenti. Esiste nei lavoratori una comprensione molto maggiore per le necessità dell'incremento della produttività, così come esiste nei datori di lavoro una comprensione molto maggiore per le necessità dei lavoratori. Le provvidenze sociali sono state migliorate: oggi è generalmente consentito un periodo di ferie di due settimane all'anno, e nella maggior parte degli stabilimenti i lavoratori vengono consultati in occasione di importanti mutamenti nell'organizzazione del lavoro. E, correlativamente, la comprensione per i problemi di economia generale, sia tra le rappresentanze dei lavoratori che tra quelle dei datori di lavoro, si è anche accresciuta moltissimo. Uno degli esempi forse più interessanti di questo risultato è che i sindacati olandesi hanno accettato come uno dei loro doveri di evitare l'ascesa del livello dei salari oltre il limite

consentito dalla posizione internazionale del Paese, e ciò per mantenere elevato il livello dell'occupazione.

Dal canto loro, i datori di lavoro si rendono conto della necessità dell'impiego di misure antideflazionistiche in caso di recessione o di una parziale battuta d'arresto della congiuntura.

Il C.P.B. ha collaborato a molte delle discussioni svoltesi su questo argomento negli ultimi anni. Tramite le proprie pubblicazioni è riuscito a rendere di più agevole comprensione i problemi fondamentali, con una reazione favorevole sia da parte delle rappresentanze dei lavoratori che di quelle dei datori di lavoro.

Parte del lavoro è stata svolta sotto gli auspici del Consiglio Economico e Sociale di recente istituzione, composto per un terzo da sindacalisti, per un terzo da rappresentanti dei datori di lavoro e per un terzo da esperti indipendenti di nomina governativa. Il compito del Consiglio Economico e Sociale è duplice; da un canto, esercitare funzione consultiva del Governo su molti argomenti di politica economica; dall'altro, assegnare alle organizzazioni industriali determinati compiti in campo economico e sociale. Specialmente per lo svolgimento della funzione consultiva, il Consiglio si è molto giovato dei servizi del C.P.B. Le discussioni che avvengono nella Commissione incaricata di preparare le misure da proporre al Governo, costituiscono la prova migliore della mutata disposizione mentale delle due principali classi che compongono la società d'oggi.

Molti degli Olandesi sperano che mediante questa forma di organizzazione e di discussione si renda gradatamente possibile trasformare in una nuova società quella attualmente esistente. Di fatto, la società olandese del dopoguerra è differente da quella di prima della guerra. Ora, naturalmente, una parte notevole del cammino da percorrere è ancora davanti a noi.

JAN TINBERGEN

(Trad. dall'inglese di Giovanni Caravale)

LE SCUOLE

A chi esamini il sistema scolastico olandese, appare evidente che la struttura di questa organizzazione — che ad un estraneo può apparire piuttosto complicata — è, sotto ogni aspetto, tipica del carattere nazionale olandese. Certamente, questo rilievo vale per ogni nazione; ma non credo che negli altri paesi questo sia così evidente come in Olanda.

Alla base del nostro carattere nazionale è un forte sentimento di *libertà religiosa.* I genitori vogliono essere sicuri che i loro figli siano educati nella scuola come sarebbero educati a casa, cioè nella sfera delle proprie convinzioni religiose; e sono disposti a fare qualunque sacrificio per raggiungere questo scopo.

Inoltre la popolazione dei Paesi Bassi ha un profondo rispetto per l'accurata educazione e il sano insegnamento. Non solo nelle università e nelle scuole secondarie, ma anche nelle scuole elementari i giovani studiano molto seriamente: gli esami sono pesanti e difficili, i programmi vasti. L'Olanda è un piccolo paese circondato da grandi nazioni e ognuno sente la necessità di imparare le lingue estere, specialmente l'inglese, il francese e il tedesco e possibilmente tutte e tre queste lingue. Il latino e il greco sono insegnati in tutti i « gymnasia ». All'età di 18 anni gli studenti hanno raggiunto un livello intellettuale difficilmente riscontrabile in altri paesi.

In terzo luogo si deve mettere in rilievo la forte inclinazione verso la *tolleranza,* e *un sistema di vita veramente democratico.* Le scuole, sia pubbliche che private, sono aperte a tutti; in genere (tranne alcune eccezioni, che si riscontrano nelle scuole cattoliche, e non in tutte) si applica la coeducazione, cioè il sistema di educare insieme e in sana armonìa ragazzi e ragazze. E noi crediamo fermamente che l'alto livello morale della nostra gioventù sia dovuto — e non in ultimo luogo — a questo fatto.

Dobbiamo dunque tenere presenti questi tre elementi nell'accingerci ad una breve descrizione dell'organizzazione scolastica olandese.

* * *

La struttura del sistema scolastico nazionale è semplice e chiara: in realtà essa risale al XVII secolo e forse anche più addietro.

I criteri fondamentali di ripartizione degli studi sono dovuti all'illustre educatore Comenius (Komensky), il quale visse e lavorò per molti anni in Olanda dove morì nel 1670. Questa ripartizione è fondata sui seguenti 4 periodi (di 6 anni ciascuno) di sviluppo del giovane:

0-6	anni:	educazione familiare
6-12	anni:	scuola elementare
12-18	anni:	scuola secondaria
18-24	anni:	educazione superiore (Università)

In origine le scuole furono fondate e controllate dalla Chiesa; ma già nel tardo Medio-Evo (XIV secolo) le scuole erano dirette dalle autorità locali. Dopo la Riforma, e durante la grande « guerra degli ottanta anni » (1568-648), in cui l'Olanda combattè contro la Spagna per la sua libertà, questo processo si accelerò rapidamente. Nello stesso tempo furono fondate dal governo le prime università (a Leyden nel 1575). Ma anche allora le scuole e le università erano sotto la supervisione della Chiesa (Riformata); e l'educazione scolastica, specialmente quella universitaria, era un privilegio delle classi più abbienti.

Questa situazione cambiò dopo la Rivoluzione Francese che ebbe grande influenza in Olanda. Non più la Chiesa, ma il governo fu responsabile delle scuole. Questo fu stabilito nel primo *onderwijs wet* del 1801, e ribadito nel 1803 e 1806. Con queste disposizioni si istituì la *scuola pubblica elementare* per i ragazzi da 6 a 12 anni. Ma nello stesso tempo cominciò la lotta per la libertà di insegnamento, che per più di cent'anni ha avuto una grande importanza nella politica della nostra nazione. Con *wetten op het onderwijs* del 1857 e del 1878 la facoltà di istituire scuole fu concessa ad ogni cittadino; ma fu necessario molto tempo, e una serie di duri contrasti, prima che la legge del 1920 garantisse l'*assoluta parità* tra scuole private e scuole pubbliche.

Oggi un gruppo di genitori può — naturalmente entro certi limiti dettati dalla pratica — fondare una propria scuola sulla identica base finanziaria di una scuola pubblica (cioè una scuola fondata dallo Stato o dall'autorità locale): la sovvenzione dello Stato copre tutti i costi per il 100%. Questo principio stabilito nel 1920 per le scuole elementari, fu esteso poco dopo alle scuole secondarie, e in una certa misura vige anche per le università. In Olanda esistono due università « libere »: una protestante ad Amsterdam ed una cattolica a Nijmegen, di cui più avanti si parlerà.

Fin da quando è stato instaurato il regime della cosiddetta « Schoolvrede » (la pace della scuola) sono sorte scuole elementari e secondarie in ogni parte del paese. Questo sistema di « libertà di insegnamento » — fermamente radicato nel carattere nazionale, come si è rilevato più sopra — sebbene presenti alcuni svantaggi, certamente offre anche innegabili vantaggi. Senza dubbio è molto oneroso

per lo Stato: il bilancio della spesa del Ministero dell'Istruzione è molto elevato; ma nessuno se ne lamenta. Il sistema ha anche la tendenza a dividere la vita della comunità in gruppi, che talvolta vivono in compartimenti stagni; ma fortunatamente questo fenomeno è controbilanciato da tendenze opposte avvalorate dal fatto che la vita nazionale è molto sentita in Olanda, specialmente dopo la seconda guerra mondiale.

D'altro canto è certamente vantaggioso il fatto che in generale le scuole olandesi sono piccole. Il numero medio di alunni nelle scuole elementari è di circa 200, nelle scuole secondarie è di 250 (1). C'è inoltre una sana competizione tra scuole pubbliche e private, che porta ad un alto livello dei programmi scolastici. Le scuole private sono numerose; la loro proporzione rispetto alle scuole pubbliche è di circa 2 a 1. I rapporti fra il personale dei due tipi di scuole sono generalmente molto buoni.

Le nuove idee di educazione hanno trovato ferventi proseliti tra gli insegnanti delle scuole elementari. Il sistema Montessori è stato adottato in molte scuole; come pure (ma su scala minore) il sistema Dalton.

Il risultato della « libertà di insegnamento » è che i genitori hanno possibilità di fondare o dirigere nuove scuole di tipo sempre più moderno.

Sono stati sempre oggetto di cura particolare i ragazzi arretrati nello sviluppo intellettuale. Le scuole (sia quelle private che quelle pubbliche) hanno cercato di aiutare questi ragazzi con ogni cura di cui essi hanno bisogno per il raggiungimento del massimo livello intellettuale a loro consentito; hanno inoltre cercato di fornirli di una solida preparazione alla vita quotidiana che li renda utili membri della società.

Fin dal 1800 è stato curato con particolare attenzione l'addestramento degli insegnanti delle scuole elementari; tale addestramento è stato gradualmente migliorato ed ora ha raggiunto un alto livello. Ma questo particolare tipo di istruzione non è stato mai incorporato nelle università (come lo è in America), sebbene molti tentativi siano stati fatti in questo senso, ed è invece impartito in scuole e corsi speciali. Ne risulta che il livello sociale dei maestri elementari è sensibilmente inferiore a quello degli insegnanti delle scuole secondarie (vedi oltre). Ma in questo caso, come sempre nel campo dell'educazione, l'addestramento intellettuale è valutato superiore allo studio dei giovani; domina il soggetto, non l'oggetto — cioè l'alunno nei vari stadi del suo sviluppo. Questo spiega la suddetta differenza nell'addestramento degli insegnanti.

---

(1) Questi dati statistici provengono dall'Ufficio Centrale di Statistica dell'Aja.

* * *

Sebbene molti argomenti secondari abbiano interessanti aspetti, dobbiamo tuttavia limitarci, in questo breve articolo, ad esporre le linee principali dell'organizzazione scolastica olandese.

Passando a trattare delle *scuole secondarie*, scuole per i ragazzi da 12 a 18 anni, troviamo in questo campo una grande varietà di tipi, che per un estraneo può essere ragione di meraviglia.

Fin dal Medio-Evo la preparazione per l'università è stata lo scopo principale di queste scuole. Naturalmente in epoca più moderna questa impostazione ha subìto modifiche, poiché la vita quotidiana richiede altre capacità anche al di fuori della preparazione per l'università. Tuttavia, e questo è caratteristico per l'Olanda, la vecchia impostazione ha lasciato una traccia profonda in queste scuole. *Conoscere è potere* è uno slogan accettato ancora da molti; e naturalmente solo l'università può dare la più completa istruzione.

Così le scuole secondarie presentano ancora, come loro caratteristica, la preparazione all'università. Tutti i genitori sperano che i propri figli riescano ad essere ammessi a queste scuole. E la selezione avviene all'età di 12 anni! L'esame di ammissione è difficile; molti vengono eliminati; e generalmente solo il 10% della popolazione scolastica è ammesso; e neppure la metà degli ammessi raggiunge la mèta: l'università.

Originariamente erano solo le « scuole di latino », trasformate poi in « gymnasia », che preparavano per l'università. Ancora oggi il latino e il greco sono le materie principali delle scuole secondarie. Infatti viene fornita agli alunni una seria preparazione in queste lingue, come in poche altre nazioni si fa attualmente. Il vecchio ideale umanistico del XVII secolo ancora sopravvive; molti credono che il mantenimento di questa tradizione sia pagato ad un prezzo troppo alto; ma l'opinione pubblica le è molto favorevole. Oggi, l'istituzione di scuole con l'insegnamento del latino senza quello del greco, non avrebbe probabilità di successo in Olanda.

Senza dubbio durante il secolo scorso la struttura dei « gymnasia » è stata adattata alle necessità moderne. Non solo le tre lingue moderne, la storia, la geografia, ecc., hanno largo spazio nel programma, ma anche la matematica, le scienze naturali, ecc.

È evidente che questo programma è troppo vasto; e perciò sono state introdotte alcune modifiche; ma una riforma più moderna di questo importante tipo di scuola costituisce un problema non facilmente solubile.

Il « Gymnasium Montessori », che prepara anch'esso all'ammissione all'università, è alla ricerca di nuove vie: lo stesso può dirsi per il « Lyceum » di cui si parlerà in appresso.

Fin dal 1863 un nuovo tipo di scuola secondaria è sorto accanto a

questi « gymnasia »; questa è la scuola *H.B.S.* (« Hogere Burger School », che significa scuola superiore pubblica).

Originariamente si voleva dare — come fa capire il nome — una educazione di alto livello per i bisogni pratici della vita a coloro che non volevano andare all'università. Ma quando, durante la seconda metà del XIX secolo, le materie scientifiche e tecniche si sono sviluppate, la scuola *H.B.S.* ha dimostrato subito di essere in grado di dare una seria preparazione in queste materie; e per lungo tempo gli alunni di questa scuola hanno richiesto l'ammissione non solo alla scuola tecnica superiore, ma anche all'università (per lo studio della Medicina, delle Scienze Naturali, ecc.). Tale ammissione è stata concessa nel 1917; e da allora questa forma di scuola si è sviluppata rapidamente.

Da questo tipo — chiamato *H.B.S.-B* — si staccò nel 1923 la *H.B.S.-A* il cui programma era in gran parte dedicato alle materie economiche (invece della matematica e delle scienze naturali). Lo scopo principale di questo speciale tipo di scuola è stato quello di fornire una preparazione per il commercio e l'industria; ma ben presto esso si è dimostrato capace di condurre all'università, specialmente per la facoltà di Economia, e per la scuola superiore di Economia.

Il « Lyceum », un nuovo tipo di scuola, ebbe vita nel 1909 per iniziativa di un gruppo di genitori, con lo scopo di effettuare una moderna combinazione del Gymnasium con le scuole *H.B.S.-A* e *B.* Sebbene non ancora riconosciuti dalla legge, i « Lycea » si sono sviluppati rapidamente. Oggi si contano in Olanda 69 « Gymnasia », 140 scuole *H.B.S.*, e 108 « Lycea » con un totale di circa 77.000 alunni.

Oggi si richiede qualcosa di più che la semplice preparazione agli studi universitari. Speciale attenzione è stata rivolta ai numerosi bisogni che si fanno sentire quando una nazione vuole mantenere alto il suo livello culturale. Dopo la scuola elementare (che in Olanda termina all'età di 12-14 anni) ogni ragazzo o ragazza deve cercare di sviluppare le sue cognizioni prima di prendere il suo posto nel campo del lavoro. Tutti hanno il diritto di sviluppare le proprie facoltà speciali: questo è un principio basilare per una vera democrazia. Solo così i giovani possono sperare di raggiungere serenità di vita e di dare un sano contributo al consolidamento della società attraverso il proprio lavoro.

Il popolo olandese ha sempre tenuto conto di queste esigenze democratiche. Così nel corso degli ultimi 50 o 60 anni è sorta tutta una serie di scuole per i ragazzi dai 12 ai 18 anni (oltre i tre tipi di scuola di cui abbiamo parlato sopra): tutte sono bene organizzate, attrezzate e adatte ai numerosi e sempre mutevoli bisogni di questi ragazzi. E mentre il programma delle altre scuole è piuttosto fisso e statico, i programmi di questi istituti (per l'addestramento tecnico e industriale, scuole per massaie, scuole di artigianato, commercio, affari, disegno, musica, meccanica, agricoltura, orticoltura, navigazione, pesca e così via) mostrano una felice e dinamica flessibilità. Ognuno può trovare in

esse quello di cui ha bisogno per conquistarsi una migliore posizione nella vita sociale.

Entrare in dettagli ci porterebbe troppo lontano dal nostro assunto, sebbene questo campo dell'educazione giovanile sia particolarmente interessante; ma noi ci dobbiamo limitare ad una rapida scorsa della situazione. In totale esistono 1080 scuole di questo tipo (sia pubbliche che private, come sempre) con circa 275.000 alunni: cifre che bastano a mettere in rilievo l'importanza di queste scuole, vitale per l'educazione generale dei giovani.

Prima di passare ad esaminare le scuole superiori, cioè le università, aggiungiamo poche righe su alcuni problemi connessi con l'educazione.

La vita scolastica comincia in Olanda all'età di 6 o 7 anni. Questo significa che gli *asili d'infanzia,* per i bambini minori di 6 anni, non sono ufficialmente incorporati nell'organizzazione scolastica. Tuttavia, sempre maggiore attenzione è stata rivolta a questi istituti. Su circa 7500 scuole elementari esistono circa 3400 asili d'infanzia, che sono in genere informati al principio di Froebel, mentre alcuni di essi si basano sul sistema Montessori. In massima parte sono privati (più di 3000 asili con circa 300.000 alunni). Fortunatamente negli ultimi 10 anni le condizioni finanziarie di queste scuole sono migliorate e le autorità tengono conto dell'importanza e dei bisogni di questi istituti. Ma ancora molto deve essere fatto in questo campo.

L'educazione delle *ragazze* ha destato una sempre crescente attenzione in questi ultimi decenni. Ma, essendo la coeducazione il sistema prevalente (con l'eccezione rappresentata da larga parte delle scuole cattoliche), lo sviluppo delle scuole specificamente femminili è stato ostacolato. Fin dal 1888 le ragazze sono state ammesse all'università, ed ora esse rappresentano il 20% del totale degli studenti. Questo processo naturalmente ha portato ad un aumento di studentesse nelle scuole secondarie (« Gymnasia », scuole *H.B.S.* e « Lycea ») che preparano per l'università. Soltanto nelle scuole industriali troviamo un buon numero di scuole riservate alle sole ragazze (scuole per massaie, ecc.: sono circa 200). Il desiderio di raggiungere un alto livello intellettuale è forte nelle ragazze come lo è nei ragazzi, forse come in nessun altro paese. Ed è del tutto comprensibile che in una nazione da tanto tempo retta da sagge ed eminenti Regine, la perfetta uguaglianza tra uomini e donne per quanto riguarda l'educazione, sia da molti anni fuori discussione.

È piuttosto sorprendente che in Olanda, una nazione di alto livello educativo e culturale, l'*età obbligatoria* di istruzione sia più bassa che negli altri paesi (nominalmente è dai 6-7 anni ai 14). Naturalmente molti ragazzi e ragazze continuano ad andare a scuola anche dopo aver raggiunto questa età; ma è innegabile che una forte percentuale non riceve ulteriore istruzione dopo i 14 anni. Molto probabilmente questo limite sarà elevato ai 16 anni.

Di cura particolare è oggetto la *salute fisica* degli allievi nelle scuole elementari. Dopo l'età di 12 anni questa cura è lasciata alla responsabilità dei genitori.

Dato che l'educazione scolastica si concentra particolarmente nel l'addestramento intellettuale, non molto tempo è utilizzabile per la *cultura fisica,* cioè per gare, e sport in genere. Ci sono persino scuole, in massima parte elementari, in cui pochissima attenzione è rivolta a queste attività (sebbene, in genere, la situazione sia migliorata dopo l'ultima guerra). Ma anche adesso al massimo si dedicano 3 ore alla settimana all'addestramento fisico. L'addestramento intellettuale è sempre prevalente.

Gli educatori sono d'accordo nel riconoscere che questa è una grave mancanza delle nostre scuole; ma solo pochi si rendono veramente conto che nell'educazione di un giovane la mente e il corpo devono essere sviluppati parallelamente; che la massima « mens sana in corpore sano » ha un profondo significato; e che la formazione del carattere dei giovani, così importante a questa età, ha a che vedere sia col corpo che con la mente.

È inoltre degno di nota che, mentre in quasi tutte le nazioni non si debbono pagare *tasse scolastiche,* in Olanda, fino ad oggi, questo è valso solo per gli appartenenti alle classi con i redditi più bassi. Quest'anno, nel 1953, finalmente tutte le tasse scolastiche sono state abolite per le scuole elementari; e molto probabilmente fra breve la stessa misura sarà presa nei riguardi delle scuole secondarie.

Esaminiamo adesso il problema dell'*addestramento degli insegnanti delle scuole secondarie* che ci porta direttamente all'esame delle università. In Olanda sussiste la curiosa situazione che nessun speciale addestramento è necessario per divenire insegnante nelle scuole secondarie. La preparazione universitaria porta anche un « effectus civilis ». La laurea di dottore in una qualsiasi materia autorizza senz'altro a insegnare la materia stessa in una scuola secondaria, nonostante che il laureato possa non aver mai sentito parlare di psicologia, di pedagogia, di metodi di insegnamento per i ragazzi, ecc. Questo è certamente uno dei principali svantaggi del sistema scolastico olandese. Negli ultimi 50 o 60 anni molte proposte sono state fatte per modificare questa infelice situazione, ma non sono stati fatti notevoli passi in avanti. Gli istituti privati hanno cercato di fare qualcosa per eliminare questo inconveniente; ma sembra che occorrerà ancora parecchio tempo prima che una efficiente riforma stabilisca che ai futuri insegnanti sia fornito un adeguato addestramento per questa difficile e delicata professione, nella stessa maniera in cui questo si svolge per i futuri fisici, ingegneri, ecc.

Ma fino a quando l'addestramento intellettuale occuperà una posizione di preminenza, si penserà che una seria preparazione universitaria in una determinata materia sia una sufficiente garanzia del buon insegnamento in quella stessa materia. In realtà, questo avviene qual-

che volta, ma non sempre; e ciò spiega l'esistenza di molti problemi della nostra scuola secondaria.

* * *

La prima impressione che si ha entrando in una *università olandese* è quella che essa sia in un certo senso una istituzione medioevale. E questo è vero sotto molti riguardi, sebbene l'università cerchi di adattarsi alle esigenze dell'età moderna. Ma non è facile riformare l'università con le sue forti e quasi sacre tradizioni.

Della struttura fondamentale dell'università non molto è stato modificato. Da principio erano previste cinque facoltà o « dipartimenti »: Teologia, Legge, Medicina, Scienza e Filosofia e Letteratura. Solo negli ultimi anni una o due facoltà sono state aggiunte: Economia e Scienze Sociali. Alle scuole superiori tecniche, agricole e veterinarie è stato conferito lo « status » di Università.

L'Olanda, paese piccolo con una popolazione di 10 milioni di abitanti, può vantare l'esistenza di tre università di Stato, a Leyden, Utrecht e Groningen; una municipale ad Amsterdam; due università « libere » (una protestante ad Amsterdam ed una cattolica a Nijmegen); un'università tecnica a Delft; una agricola a Wageningen; inoltre, due scuole superiori di commercio, una pubblica a Rotterdam ed una cattolica a Tilburg; in totale 10 istituti di istruzione universitaria.

Gli studenti universitari vanno dai 18 ai 25 anni; naturalmente alcuni studi prendono più tempo (particolarmente la Medicina). L'Esame Finale delle principali scuole secondarie immette nelle università.

Il sistema del « College » anglo-sassone è sconosciuto in Olanda; da questo punto di vista il sistema universitario è impostato sugli stessi principi di quello delle Università tedesche. Gli studenti godono dal primo giorno un'assoluta libertà; ma questo non dà sempre soddisfacenti risultati. Gli esami sono molto pesanti e probabilmente diventeranno ancora più difficili e più vasti ogni anno. Il risultato è che molti studenti vengono respinti, e generalmente solo il 60% riesce a conseguire la laurea finale. È chiaro che così si attua uno spreco di energie intellettuali e uno sciupìo di denaro. Gli studi infatti sono molto cari e le borse di studio sono poco numerose e di limitata entità. Per queste ragioni non più del 5 o 10% degli studenti proviene dalle classi meno abbienti (operai), cosa che è inaccettabile da un punto di vista democratico. In Olanda l'istruzione universitaria è nella maggior parte dei casi un privilegio delle classi più abbienti. Questa situazione è nota generalmente; e parecchi progetti sono stati fatti per eliminarne gli inconvenienti, il che però probabilmente implicherà una riforma di tutta la struttura universitaria che, come è stato rilevato, è fondamentalmente costruita su una base medioevale (2).

(2) Pochi giorni dopo che questo articolo fu scritto, il Governo Olandese ha presentato al Parlamento un progetto di legge che abolirebbe ogni

Questa discussione ci porta a parlare del *compito della Università* nella società moderna; problema che è seriamente esaminato in Olanda. Da una parte è facile cantare le lodi dell'istruzione universitaria olandese, il cui livello è molto più elevato che in altri paesi. Gli olandesi hanno ragione di essere orgogliosi di quello che hanno compiuto in questo settore per ogni ordine di studi. D'altra parte non si può negare che l'istruzione intellettuale ha una forte preminenza; che un'attenzione non sufficiente è rivolta alla cultura fisica e all'addestramento per la vita sociale. Ci siamo già riferiti alla massima « conoscere è potere ». Una seria preparazione culturale certamente è di grandissima importanza; ma questa sola preparazione non basta, specialmente per coloro che dovranno occupare una posizione preminente in una nazione. Costoro debbono essere capaci di applicare le loro cognizioni in una moderna società, metterle in pratica per il beneficio dei loro concittadini, e divenire capaci di guidarli. La vecchia università aveva una spiccata tendenza all'isolamento; vi era infatti un'atmosfera di chiostro intorno ad essa. Una università moderna deve essere al centro della vita; e deve in un certo senso sottoporsi alla sua quotidiana influenza e, in compenso, servire ai bisogni della moderna società. Il rigido rispetto di tradizioni antiche anche se valide nei nostri tempi, potrebbe ostacolare seriamente una più moderna evoluzione. Occorre coraggio, saggezza e lungimiranza per trovare la giusta via. Le nostre università costituiscono certamente un nobile esempio per altre nazioni. Ma nello stesso tempo hanno anche qualcosa da imparare da esse.

È bene pertanto che la cooperazione internazionale e la reciproca comprensione stringano sempre più tra loro le varie nazioni, così come « Il Ponte » si propone di ottenere con questo numero speciale.

Dobbiamo porre termine alla nostra breve rassegna in cui abbiamo potuto dare solo alcune informazioni di ordine generale, trascurando gran parte della materia. Ma confidiamo che quanto si è esposto sia sufficiente a dare una chiara visione della nostra organizzazione scolastica con i suoi meriti e le sue deficienze.

C. P. GUNNING

(Trad. dall'inglese di Giovanni Caravale)

---

spesa da parte dei parenti per gli scolari che frequentano le scuole elementari (otto anni), mentre per le università si ridurrebbero le spese per tutte le facoltà da 350 Fiorini all'anno a 200 Fiorini (32.000 lire). La legge è stata approvata.

LA STAMPA [1]

La stampa di ogni paese non solo forma l'opinione pubblica ma ne è allo stesso tempo il prodotto, in quanto rispecchia fedelmente le caratteristiche nazionali. In Olanda, paese più di sfumature che di contrasti, paese di navigatori e commercianti usi a guardare lontano nel tempo e nello spazio, a praticare la più rigorosa onestà, non come virtù innata ma come saggia politica, troveremo dunque un grande numero di giornali non troppo diversi l'uno dall'altro, quasi tutti tendenti verso la massima obiettività nelle loro informazioni, diffidenti per non dire contrari di fronte a tutto ciò che sa di sensazionale.

Prima di guardare un po' più da vicino i vari giornali olandesi sarà utile delineare il carattere complessivo di quella stampa. *Grosso modo* nel mondo odierno gli Stati, per ciò che tocca il giornalismo, possono dividersi in due gruppi ben definiti. Abbiamo paesi in cui predomina la *stampa d'opinione* e paesi in cui il campo è tenuto dalla *stampa di informazione*. Il giornale d'opinione porrà l'accento sulla funzione ideale, ideologica del giornalismo, nei casi migliori sulla sua funzione formativa ed educativa, col risultato di restringere ad un determinato gruppo i suoi lettori. Evidentemente se sono giornali d'opinione tutti quelli che rappresentano un partito o movimento politico, non è vera la proposizione inversa: esistono e in gran numero giornali d'opinione non legati ad interessi di partito. Nei casi estremi la stampa d'opinione si può imbastardire fino ad esprimere soltanto le opinioni di un Governo o di una casta dominante col risultato di avere una stampa controllata dal Governo o da forti interessi di un dato gruppo.

Il giornale d'informazione dà assai minor peso alla funzione ideale e si specializza nel divulgare notizie di qualsiasi genere. Ciò evidentemente offre la possibilità di allargare di molto il cerchio dei lettori che apparterranno ad ambienti assai varî, e possono avere opinioni divergentissime. Il pericolo che minaccia sempre il giornale d'informazione è quello di scendere ad un livello vieppiù basso fino a diventare un foglio a sensazione. Il giornale d'opinione alla lunga si creerà un cerchio di affezionati, di amici; il giornale d'informazione al contrario verrà immediatamente abbandonato

(1) Parte delle informazioni date in questo articolo sono state fornite all'autore dal sig. J. Ph. Balk, della redazione del « Algemeen Handelsblad »; altre attinte al numero speciale col quale quel quotidiano ha festeggiato il 125° anno della sua esistenza.

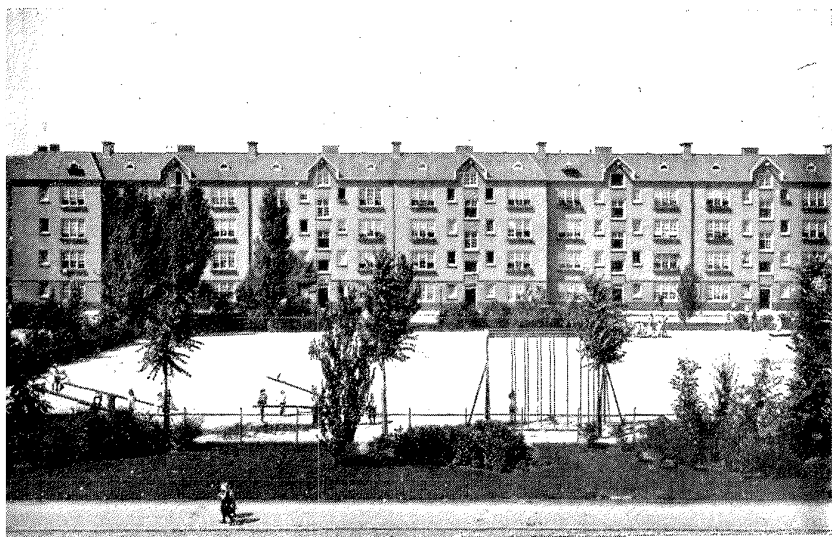
dai suoi lettori quando un organo concorrente riesca ad avere notizie più fresche, o, nel peggiore dei casi, più sensazionali.

Nei paesi dell'Europa centrale, anche per le forti differenziazioni politiche che sono una loro caratteristica troviamo piuttosto una stampa d'opinione che d'informazione. Ed alla periferia del nostro continente (Spagna, Portogallo, Paesi Balcanici, Unione Sovietica, Polonia, Ungheria, ecc.) domina quella forma estrema e deteriore della stampa d'opinione che è la stampa controllata, monocolore, più o meno governativa. Nel Nord-America e più o meno in tutto il mondo anglosassone, dove la vita politica è poco differenziata e si conoscono praticamente solo due partiti, mentre anche la vita culturale è men complessa, la stampa d'informazione è la regola. E non manca mai in quei paesi il genere deteriore inerente a tale sistema, la stampa a sensazione e la cosiddetta stampa gialla. Quella parte del Continente che per modi di vita si avvicina di più al mondo anglosassone, cioè la Scandinavia e specialmente la Danimarca, tende pur essa ad una stampa del tipo prevalentemente informativo.

Quella olandese è un esempio tipico di stampa d'opinione e in ciò rassomiglia molto a quella svizzera. Con questo si spiega il numero grande di quotidiani, spesso dalla tiratura piuttosto limitata, ma con abbonati fissi che non di rado sono abbonati da varie generazioni e affezionati al giornale. La prevalenza degli abbonamenti offre, in confronto alla vendita in istrada, non solo il vantaggio economico della assenza di « rese » (che per i quotidiani francesi e italiani superano talora il 25% della tiratura), ma è un altro baluardo contro il sensazionale. La stampa parigina, da non confondersi colla stampa francese, fondata pressochè totalmente sulla vendita, ha mostrato all'evidenza i pericoli che tale sistema porta con sè. Durante l'ultima guerra abbiamo visto casi assai serî di collaborazionismo da parte di giornali che eravamo abituati a considerare vere bandiere della Francia. Del resto non si potrà negare che, pur costituendo nella gran maggioranza stampa d'opinione, alcuni organi della stampa parigina non sempre si sappiano fermare a tempo sulla china che porta al sensazionale.

La storia della stampa olandese è interessante in quanto l'Olanda è stato uno dei primi paesi ad avere giornali stampati che avessero corrispondenti nelle più lontane contrade, mentre « La Gazette de Hollande » nel Seicento e nel Settecento era fonte di informazioni per tutta l'Europa. Fino al 1941 la città di Haarlem vantava nella « Opregte Haarlemsche Courant » (Veritiero Corriere di Haarlem), nato nel 1656, un quotidiano che non aveva precedenti nel mondo come anzianità. I Tedeschi costrinsero questo veterano a fondersi coll'« Haarlemsch Dagblad » né dopo la liberazione il giornale ha ripreso vita autonoma. A Leeuwarden, capoluogo della Frisia, esce il « Leeuwarder Courant », che nel 1952 ha festeggiato il suo secondo centenario: ma non è sempre stato un quotidiano. Il più antico del paese è perciò lo « Algemeen Handelsblad » di Amsterdam, che allo stesso tempo è il più autorevole giornale olandese. Poiché il suo caso è tipico nella stampa dei Paesi Bassi, sarà di qualche interesse narrar qualcosa della sua storia; venne

Tav. VII. - Il « Waterland » o terra dell'acqua

Una tipica veduta aerea dei « polders ». *Foto K. L. M.*

Tav. VIII. - **Case per operai ad Amsterdam**

problema degli spazi aperti per i giuochi dei ragazzi è affrontato e risolto fino dal 1915, come in
ıesto edificio dell'arch. L. P. C. De Bozal. *Foto Municipio di Amsterdam*

Tav. IX. - **Città giardino per gli scaricatori del porto di Rotterdam**

ırch. Grampré Molière) *Foto Municipio di Rotterdam*

fondato il 5 gennaio 1828 da Jacob Willem van Biesen. La data è importante perché nello stesso anno 1828 ad Amburgo ebbe vita una lista dei forestieri in arrivo, lo « Hamburger Fremdenblatt » che coll'andar degli anni si sviluppò fino a diventare un importante quotidiano, caduto poi vittima del nazismo e della guerra. E cinque giorni prima di van den Biesen, il giornalista francese Demonchy fondò a Marsiglia un giornale per la diffusione di notizie marittime e finanziarie, « La Sémaphore ». Ancora nello stesso anno nacque a Valparaiso del Cile « El Mercurio » e a Rio de Janeiro alla fine del 1827 era uscito il primo numero di un « Jornal do Comercio » che aveva in comune col quotidiano di Amsterdam perfino il nome. Con una sola differenza: il giornale di Amsterdam, destinato a sopravvivere agli altri e ad assumere ben altra importanza, si chiamava « Giornale Generale del Commercio » e dava anche notizie di altro carattere. La borghesia e il ceto commerciante, in quegli anni di quiete dopo l'epopea napoleonica, sentivano ovunque il bisogno di informazioni esatte e sollecite: notizie sul movimento marittimo, sulla disponibilità di trasporti e sui prezzi dei noli, sui raccolti del caffè, del tè, dello zucchero, ecc. Se lo « Handelsblad » ha potuto aver tale sviluppo da stare oggi sul piano dei primi giornali d'Europa lo deve al fatto che fin dal primo numero non si limitò a notizie commerciali ed economiche, ma dette informazioni generali. Il suo emblema, *Lux et Libertas*, conferì subito al giornale il carattere di organo della borghesia liberale. Usciva poi ad Amsterdam, gran quadrivio d'Europa, dove il giornalismo aveva una antica tradizione tanto che già nel 1618 vi usciva il « Notiziario dall'Italia, dalla Germania », ecc., che aveva perfino edizioni in lingua inglese e francese.

Lo « Algemeen Handelsblad » ha avuto una storia fortunata ed è sempre stato obiettivo e lontano da ogni sciovinismo (il suo fondatore dovette nel 1830 vendere il giornale e fuggire all'estero per aver osato stampare, nell'occasione della rivolta dei Paesi Bassi Meridionali, l'odierno Belgio, contro il governo di Guglielmo I, le notizie provenienti da parte belga con non minor rilievo di quelle olandesi; un anno dopo poté per lo stesso prezzo ricomprare il suo giornale, ridotto quasi agli estremi). Dal 1831 in poi ha un redattore fisso per le arti figurative e riceve notizie dall'estero per mezzo di piccioni viaggiatori. Sempre all'avanguardia, informatissimo ed obiettivo, lo « Algemeen Handelsblad » nel secolo passato era quasi un simbolo dell'Olanda: quando nel 1928 il giornale festeggiò il suo centenario aveva una posizione invidiabile; i suoi lettori ricevevano ogni giorno una edizione del mattino e una edizione serale più voluminosa, in tutto all'incirca ogni settimana 180 pagine di grande formato e ottimamente stampate: le tricromie, specialmente nelle pagine dedicate alla pubblicità, erano di regola fin dal 1916. Poi venne la guerra, l'occupazione tedesca: fedele alle sue idee liberali e anti-totalitarie il giornale non si piegò all'invasore finché il redattore-capo D. J. von Balluseck e il segretario della redazione A. J. Boskamp finirono nei campi di concentramento. Elementi estranei pubblicarono un « Handelsblad » che non aveva più nessun rapporto coll'emblema *Lux et Libertas*. Nel periodo tragico dell'inverno della fame il giornale, ri-

dotto ad un minuscolo foglio che usciva irregolarmente in formato da carta da lettere su pessima carta-paglia, sembrò come tutta la stampa olandese sul punto di soccombere. Il numero del 2 maggio 1945 poté riferire della morte di Hitler, della tragica fine di Mussolini e dell'arrivo dei primi aeroplani inglesi che volando sull'Olanda ancora occupata portavano soccorsi alimentari ad un popolo che da mesi vegetava con una razione alimentare di meno di 400 calorie al giorno. Il 4 maggio, vigilia della liberazione, il foglietto uscì per l'ultima volta: dopo il 1° settembre 1945, sotto la redazione di von Balluseck, lo « Algemeen Handelsblad », sia pure in formato ridotto, riapparve e ben presto si riprese. Nel 1950 il suo redattore-capo divenne rappresentante stabile del paese all'O.N.U.

Se ho voluto dare rilievo alla storia dell'« Algemeen Handelsblad » è non soltanto perché si tratta del giornale più antico del paese, ma anche perché la sua è una storia tipica, simile a quella di molti altri giornali olandesi.

Esternamente il giornale olandese ha un aspetto moderno, attraente, ben curato. Ricorda il giornale inglese o americano, ma con certe caratteristiche proprie: vi mancano ad esempio grandi intestazioni o altri strattagemmi per attirare l'attenzione: questo appunto per il fatto che la vendita di numeri sciolti è insignificante. L'Olandese è abbonato al suo giornale e in genere a due giornali, uno di diffusione nazionale ed un secondo per le notizie locali. La diffusione non avviene per posta, ciò che prenderebbe troppo tempo, ma a mezzo fattorini alle dipendenze del giornale: nelle città in cui si pubblica il giornale ogni fattorino ha un suo quartiere. Il sistema di distribuzione è così perfetto che i grandi quotidiani di Amsterdam, tre o quattro ore dopo la loro pubblicazione, sono in possesso degli abbonati nei più lontani villaggi di provincia: aeroplani, treni, autocorriere collaborano con meticolosa precisione.

Se prima della guerra i grandi giornali avevano una edizione del mattino e una serale, questa abitudine per cui l'abbonato era certo di ricevere ogni notizia entro dodici ore non è rinata: la penuria di carta, le spese generali aumentate hanno portato anche l'Olanda al sistema di giornali che escono alla mattina e di altri giornali che escono alla sera.

Nel periodo post-bellico ebbero grande sviluppo i principali fra i giornali pubblicati illegalmente durante l'occupazione: col tempo però soltanto alcuni che rappresentano un forte gruppo politico sono riusciti a mantenere la loro posizione. La maggioranza dovette soccombere quando dopo una severissima epurazione riapparvero i vecchi giornali pre-bellici, forti di una amministrazione spesso secolare, di impianti tecnici perfetti e dei capitali ingenti di qualche solida casa editrice.

Per quanto l'Aja sia la sede del Governo, i suoi giornali non hanno e non hanno mai avuto se non una importanza locale: il grande centro del giornalismo olandese è la capitale Amsterdam e immediatamente dopo il più attivo centro commerciale, Rotterdam. In quest'ultima città, oltre a numerosi giornali locali, escono due grandi quotidiani, letti ovunque nel paese, il « Nieuwe Rotterdamsche Courant » (Nuovo Corriere di Rotterdam, libe-

rale conservatore) e il « Maasbode ». (Messaggero della Mosa, cattolico di destra).

Amsterdam ha numerosi grandi giornali che trovano lettori in tutto il paese. Il primo è, come si è detto, lo « Algemeen Handelsblad » Giornale Generale del Commercio; liberale di sinistra) che pur non avendo il più forte numero di abbonati è sempre il giornale più autorevole. Per numero di abbonati viene forse primo « Het Vrije Volk » (Il Popolo Libero) che esce in una trentina di edizioni non solo ad Amsterdam ma anche a Rotterdam, Groninga ed altre città. Si tratta della continuazione di un giornale fondato nel 1931 col nome « Het Volk » (Il Popolo) dal partito socialdemocratico e dalla confederazione socialista del lavoro, sul genere del « Daily Herald » di Londra. Il « Popolo Libero » era l'edizione illegale del giornale durante la occupazione tedesca; oggi è l'organo del Partito del Lavoro, il massimo partito politico del paese. Il più grande giornale socialdemocratico è « Het Parool » (Il Motto) che si definisce socialista indipendente ed, a differenza del « Vrije Volk » ha tra i suoi lettori gran numero di intellettuali: nell'immediato dopoguerra aveva a redattore-capo il dott. G. J. van Heuven-Goedhart, bella figura di combattente dell'illegalità e nel 1943 ministro di giustizia nel Governo olandese a Londra, oggi alto commissario per gli interessi dei profughi a Ginevra: è un giornale vivace, ben redatto; pubblicato anch'esso nei primi tempi come giornale clandestino, sta sempre sulla breccia in difesa dei valori spirituali della Resistenza. Ha circa 140.000 abbonati dei quali ben 90.000 ad Amsterdam, dove nessun altro giornale può vantare una così forte diffusione.

Con tutto ciò « Het Parool » non è giornale tipico nella stampa olandese. I giornali veramente e caratteristicamente olandesi non sono mai quelli nati per l'urgenza di un partito politico di avere un proprio organo ma, come ho già rilevato, quelli che traggono la loro origine da un bisogno di avere molte, esatte e fidate notizie di indole commerciale. Sono dunque pochi i giornali di importanza nazionale che dipendono da un partito politico. Oltre il « Vrije Volk » v'è l'organo comunista « De Waarheid » (La Verità). Si tratta anche in questo caso di un giornale nato durante l'occupazione, che anzi era uno degli organi illegali che uscivano con maggior regolarità e dava in quell'epoca delle notizie abbastanza oggettive, ciò che gli procurò un vasto cerchio di amici. Al momento della liberazione fu vietato dalla commissione di epurazione per il giornalismo un giornale che nell'anteguerra era stato popolarissimo: « De Courant - Het Nieuws van den Dag » (Il Corriere - Le Notizie del Giorno). Si trattava di una pubblicazione di proprietà della ditta editrice del « De Telegraaf », cioè del quotidiano olandese che nel periodo della guerra si è più compromesso. Mentre v'erano molti quotidiani a più alto livello che potevano sostituire il « De Telegraaf », venne a mancare un grande giornale a carattere popolare e in quel vuoto si è potuto inserire « De Waarheid », che nel 1946 aveva 172.000 abbonati, cifra ora discesa a meno di 100.000. Si tratta dell'unico giornale comunista di una certa importanza.

Tutti gli altri giornali a diffusione nazionale non dipendono da par-

titi politici e non ricevono sovvenzioni da chicchessia. Questi giornali, e ne è l'esempio più tipico il già nominato « Algemeen Handelsblad », sono in genere proprietà non di singole persone ma di imprese editrici: società anonime spesso finanziariamente potenti e con dietro di sé una lunga tradizione. I giornali, quale più quale meno, godono di una indipendenza finanziaria, che talvolta è ingente e lascia un buon margine di utili. Un popolo portato verso il commercio ed i traffici ha bisogno di far conoscere i propri prodotti: in Olanda è pressoché sconosciuto il sistema di imbrattare i muri delle case con affissioni, è rigorosamente vietato deturpare il paesaggio con cartelloni, la radio non soltanto non trasmette pubblicità, ma vieta ogni minima allusione (anche nel testo delle commedie o di barzellette) che possa indirizzare il pubblico verso un qualche prodotto: sicché la pubblicità deve farsi quasi esclusivamente sui giornali. V'è quindi il pericolo che le imprese che spendono ingenti somme per pubblicità, influiscano sulla redazione dei giornali. Ma così non è: gli inserzionisti si servono di agenzie di pubblicità specializzate non solo nell'arte di indirizzare il gusto del pubblico verso un dato prodotto, ma ancora bravissime nello stabilire su quali giornali un dato prodotto va « lanciato » per raggiungere il pubblico al quale è destinato. L'effetto di tutto questo è che il giornale a carattere popolare avrà un genere di inserzioni diverso dal giornale per ceti più elevati, ma non ne avrà di meno. Unico metro è la diffusione (sempre nell'ambiente che si vuole raggiungere) e l'efficacia della pubblicità che ne risulta. Il colore politico, le ideologie delle varie redazioni non influiscono sul numero delle inserzioni se non indirettamente, nel senso che la pubblicità aumenterà o diminuirà col numero degli abbonati. Le agenzie di pubblicità sono informatissime in proposito, mentre ogni giornale che si rispetti permette, anzi chiede, il controllo. Altro fattore che contribuisce a rendere sana la posizione finanziaria della stampa è il sistema degli abbonamenti. Tolti i tre grandi giornali della mattina (« De Telegraaf », « De Volkskrant », ambedue di Amsterdam e « Het Dagblad » di Rotterdam) che hanno una certa vendita nelle stazioni ferroviarie a viaggiatori che prendono i primi treni, non vi è quasi vendita di numeri sciolti e mancano le rese.

Vediamo ora quali sono gli altri giornali d'importanza nazionale che come lo « Algemeen Handelsblad » non dipendono da partiti politici. Sempre ad Amsterdam v'è il cattolico « De Tijd » (Il Tempo). Si tratta di un giornale che gode di una meritata fama per ciò che in Italia si chiamerebbe la terza pagina, come dire per i suoi articoli culturali. Tuttavia non ha gran diffusione e di conseguenza non molta pubblicità. Da molti anni questo giornale è proprietà di una importante casa editrice, con sede ad Haarlem, la « Spaarnestad », casa che pubblica numerosi settimanali a rotocalco di carattere popolare, non soltanto in Olanda, ma anche in Germania: l'impresa due anni fa ha compiuto alcuni tentativi per influenzare la redazione del « De Tijd », giornale piuttosto incline verso l'ala sinistra del partito popolare cattolico. Ne nacque una disputa che ebbe risonanza nazionale; il redattore-capo Jan Derks lasciò il giornale. Proprio questo conflitto ha dimostrato la sanità della stampa olandese, poiché si tratta di un conflitto

nato per il fatto che il proprietario volle influire sull'attività redazionale. Tra parentesi occorre dire che nell'uso olandese è redattore-capo colui che scrive l'articolo di fondo e dà l'impronta al giornale: il direttore esiste, ma il suo compito è amministrativo: spesso non si tratta neppure di un giornalista.

Interessante è la storia del « De Volkskrant » (Corriere del Popolo). Prima della guerra era l'organo poco letto e pressoché sconosciuto degli operai cattolici e si pubblicava a Utrecht, sede dell'arcivescovo. Poco dopo l'occupazione scomparve: ma subito dopo la liberazione riprese la pubblicazione, questa volta ad Amsterdam e con a capo un abile giornalista, ex-redattore del « Telegraaf » (che aveva lasciato quel giornale per divergenze d'opinioni sul compito di un quotidiano in tempo di occupazione): il « De Volkskrant » uscì come un giornale del mattino e poiché per molto tempo rimase il solo giornale del mattino di Amsterdam, giunse assai presto a 180.000 copie, che è davvero elevato per l'Olanda. È un giornale popolare, ma ben redatto, che serve di esempio ai numerosi quotidiani cattolici della provincia: gli articoli politici sono spesso del prof. C. P. Romme, capo della frazione cattolica nel Parlamento: sono tra gli articoli più letti e più discussi che si pubblichino in Olanda. « De Volkskrant » ha perduto abbonati quando nel settembre 1950 fu nuovamente autorizzata la pubblicazione del « De Telegraaf », che uscì pure esso come giornale del mattino. Prima della guerra, « De Telegraaf » era un quotidiano che col seguire piuttosto le inclinazioni del pubblico che non tentando di migliorarne il gusto, aveva raggiunto un gran successo, tanto grande che il suo proprietario (è questo uno dei pochi esempi di giornale di proprietà di una famiglia) Holdert lasciò nel 1944 alla sua morte un capitale di 26 milioni di fiorini (centinaia di miliardi di lire). L'atteggiamento del giornale durante l'occupazione fu molto criticato e nel maggio 1945 ne venne proibita la pubblicazione. Poiché alcuni degli organi che si stampavano sulle rotative del « De Telegraaf », per esempio « Het Parool » e « Trouw » erano affiliati a partiti politici influenti all'Aja, le insistenti domande del « De Telegraaf » per poter riprendere le pubblicazioni rimasero a lungo senz'effetto. Ora che « De Telegraaf » ha avuto un paio di anni per rimettersi in sesto, si può dire che, pur essendo riuscito a togliere abbonati tanto al « De Volkskrant » che a « Het Parool », non ha potuto riprendere la sua antica posizione. Una delle maggiori difficoltà per i giornali nati durante l'occupazione è stata fin dal principio ed è tuttora l'alto costo di un completo impianto tipografico; difficoltà aumentata dal fatto che parte del macchinario dovrebbe venire dall'estero, quando lo vietano la situazione economica del paese e le leggi che regolano l'esportazione di divise. Così « Trouw » e « Het Parool » vengono tuttora stampati sulle rotative dell'« Algemeen Handelsbald » e del « De Telegraaf »; solo il giornale comunista « De Waarheid » è riuscito a dar vita ad una sua ben attrezzata impresa. Naturalmente è vantaggioso per le antiche imprese dare ospitalità a nuovi giornali: l'ospitalità non esclude diversità di vedute e concorrenza, e per la riduzione di alcuni costi conviene alle due parti.

« Trouw » (Fedeltà) è un ultimo giornale di importanza nazionale che esce ad Amsterdam. Si tratta di un quotidiano di carattere prettamente calvi-

nista e conservatore. Prima della guerra quel caratteristico gruppo della popolazione ch'è costituito dai Calvinisti intransigenti, disponeva di due giornali (tra l'uno e l'altro una lieve differenza) ambedue con un numero limitato di abbonati. Ora v'è il « Trouw » sotto la redazione di un deputato antirivoluzionario: è un giornale assai più diffuso che non i due suoi predecessori. Pur avendo perduto abbonati negli ultimi anni, ha sempre, e supera, i suoi 100.000 lettori. Per dare un'idea della sua rigidità basterà dire che non pubblica mai una sola riga sugli avvenimenti sportivi della domenica, perché lo sport praticato in quel giorno è offesa al Signore.

L'altro importante centro della stampa olandese è Rotterdam: vi troviamo uno dei pochi cartelli giornalistici olandesi, quello della famiglia Nijgh. Il loro organo principale è il « Nieuwe Rotterdamsche Courant » (Nuovo Corriere di Rotterdam): un giornale che esiste ormai da un secolo, liberale un po' più conservatore dell'« Algemeen Handelsblad », col quale condivide l'oggettività scrupolosa e l'avversione al sensazionale. Gode perciò di una grande reputazione anche all'estero e dedica molte cure al compito culturale che un buon quotidiano deve svolgere. Ha avuto la sfortuna di aver un redattore a capo nel 1940 che si mostrava, sia pure idealisticamente, incline ad accettare molta parte delle dottrine naziste; con gravissimo danno del giornale che dopo la liberazione venne per parecchio tempo vietato: e oggi non ha ancora del tutto ripreso la popolarità nazionale che godeva prima della guerra. Anche sulle rotative del « Nieuwe Rotterdamsche Courant » si stampano alcuni altri giornali, in primo luogo il « Dagblad » (Quotidiano), un popolare giornale della mattina. Vi si stampa pure fino dal 1940 il « Maasbode » (Informatore della Mosa) cattolico di destra e estraneo al cartello nijgh, che prima della guerra era il più importante quotidiano cattolico d'Europa, ed ha perduto nel bombardamento del 14 maggio 1940 tutto il suo impianto di macchinari ultramoderni. Ottenuta l'ospitalità del « Nieuwe Rotterdamsche Courant », ben presto il « Maasbode » dovette come tanti altri giornali olandesi scegliere tra la sospensione della pubblicazione o l'adattarsi alle esigenze delle forze occupanti. Preferì non uscire più. Rinato dopo la liberazione, non seppe avvalersi dell'immenso *goodwill* che godeva nel paese e fu superato nei circoli cattolici dal « De Tijd » di Amsterdam, meno conservatore. Da un po' di tempo sembra che le cose stiano cambiando. « De Maasbode » sta riacquistando impianti propri.

La famiglia Nijgh ha pure interessi in un giornale liberale che esce a l'Aja, « Het Vaderland ». I giornali dell'Aja in genere non si leggono in altra parte del paese, ma nell'ambito dell'Aja « Het Vaderland » (La Patria) ha molti e devoti lettori, anche per la sua posizione sulla questione indonesiana, apertamente contraria alle direttive dei governi Schermerhorn e Drees.

L'Olanda è certamente un paese dove il giornale è molto diffuso. Su 10.500.000 abitanti si contano 2.800.000 abbonati ad un quotidiano. Non vi è cittadina che non abbia il proprio giornale, e comuni di qualche importanza, cioè di un ventimila abitanti, ne hanno sempre più di uno. Tra grandi e piccoli si pubblicano 125 quotidiani, contro 100 nel 1938, quando gli abbonati erano 1.800.000. Per numero di lettori — 280 per

1000 abitanti — occupa il decimo posto nel mondo, dopo l'Inghilterra che detiene il primato, il Lussemburgo, l'Australia, la Norvegia, la Svezia, gli Stati Uniti, il Belgio, la Nuova Zelanda e la Francia. Nel confronto cogli anni prebellici si nota che il numero di abbonati è cresciuto. Sta scomparendo l'abitudine di un abbonamento unico per due, tre o più famiglie insieme.

Come mole il giornale olandese è tuttora assai lontano da ciò che era prima della guerra e questo per l'altissimo costo della carta. I principali quotidiani che una volta, tra edizioni della mattina ed edizioni serali davano ai loro abbonati da 170 a 180 pagine per settimana, ora si contentano di 48 o al massimo 54 pagine divise in sei numeri. La scarsezza e l'alto prezzo della carta rende necessaria una redazione assai più concisa delle notizie e un minor interesse per i grandi « reportages » che una volta erano un vanto dell'Olanda. Al limite si rileva perfino come quel carattere multilaterale e generale della informazione che è stato la caratteristica della stampa olandese fino dal Seicento, corre serio pericolo.

Per dare una idea della difficoltà della stampa va rilevato che nel 1939 il consumo di carta per giornali ammontava in tutto il mondo a tre milioni e mezzo di tonnellate; nel 1951 tale consumo si avvicinava ai sei milioni di tonnellate, mentre la produzione complessiva di carta non supera dieci milioni. Massimo produttore è il Canadà che esporta ben l'86,6% della sua produzione negli Stati Uniti (72% nel 1939) e soltanto il 6,6% (prima della guerra il 16%) in tutto il resto del mondo. Il prezzo della carta da giornali è molto aumentato rispetto ai prezzi prebellici. È questione di fondamentale importanza per il mondo democratico che è stato costretto a ridurre drasticamente il volume dei quotidiani. Quelli olandesi sono ridotti a circa una quarta parte di ciò che erano prima: lo stesso vale per altri paesi, e così per la stessa Inghilterra. Il consumo di carta per giornali ammonta negli Stati Uniti a 32.4 kg. per abitante, nell'Inghilterra a 8,3, nella Francia a 6,4. Diminuendo di pochissimo la mole esorbitante delle edizioni domenicali degli Stati Uniti, il mercato mondiale disporrebbe di carta bastevole ad offrire agli altri paesi la possibilità di avere giornali con spazio sufficiente per tenere ragionevolmente informata la popolazione. Purtroppo l'America, in ispecie le sue case editrici, dalle quali dipenderebbero gli opportuni provvedimenti, non vedono quale sia il pericolo di una insufficiente informazione su ciò che succede nel mondo: persino una energica presa di posizione dell'UNESCO su questo scottante problema, è rimasta senza risultato.

La figura del giornalista come tale nella stampa olandese non ha forse lo stesso significato che ha in altri paesi. Solo eccezionalmente si trovano articoli che portano una firma, ed allora si tratta quasi sempre dell'opera di qualche collaboratore occasionale, mentre gli articoli redazionali sono anonimi e portano indicazioni come: « dal nostro collaboratore economico », « dal nostro corrispondente romano, parigino », ecc. Generalmente il giornalista olandese considera la sua professione una vera missione: e non solo non si lascerà influenzare o corrompere, ma sono numerosi gli esempi di giornalisti che energicamente e con insistenza difendono un punto di vista che sembra loro il più giusto anche se non combacia con la tendenza del foglio sul quale

scrivono. In casi simili la redazione spiegherà il proprio punto di vista, ma non si sognerà mai di rifiutare lo spazio al redattore ribelle; il pubblico è abituato a trovare ogni tanto opinioni divergenti esposte sullo stesso giornale ed anzi apprezza una tale larghezza di vedute. Qualche volta si ha l'impressione che la stampa olandese sia poco incline a criticare le misure e l'atteggiamento del Governo; ma potrebbe ben darsi che quest'impressione sia una illusione, per ciò che nella politica nazionale vi è la tendenza a cercar sempre, al disopra delle divergenze, un comune denominatore che sia il più ampio possibile. Tale tendenza al compromesso dà alla vita politica olandese un tono di serietà e di signorilità, ma non è certo atta a stimolare l'interesse del gran pubblico per la lotta politica sicché i giornali danno oggi assai minor rilievo ai dibattiti parlamentari, in genere assai pacati, che non prima della guerra. La sola mancanza di carta non spiegherebbe questo fatto.

Prima della guerra vi erano accanto ai grandi quotidiani nazionali numerosissimi giornali locali e provinciali. Avevano allora anche il vero carattere dell'organo locale ed i loro abbonati in genere prendevano in due o tre assieme anche un abbonamento al giornale « grande » per essere informati su ciò che accadeva fuori della ristretta cerchia locale. Il dopoguerra ha portato grandi mutamenti proprio nel settore di quella stampa provinciale. In primo luogo vi sono state varie fusioni e se il quotidiano locale si pubblica tuttora con la antica e spesso veneranda testata, non è altro se non l'edizione locale di un giornale regionale, redatto in qualche capoluogo di provincia o regione. Le redazioni poi si sono raggruppate in potenti associazioni che collettivamente si servono di ottimi redattori e corrispondenti all'Aja, ad Amsterdam ed all'estero. Pei giornali cattolici è considerato di grande importanza il corrispondente a Roma, che deve più che altro fornire le informazioni vaticane: il gruppo *Zuid-Oost Pers* (stampa del sud-est) che unisce vari giornali di città minori della Gheldria e del cattolicissimo Limburgo ne è un buon esempio. Il più potente gruppo del genere è la *G.P.D.* (grandi quotidiani della provincia) liberale-indipendente con giornali in tutti i capoluoghi e tutti i grandi centri a nord del Reno. Con quasi mezzo milione di abbonati questo gruppo ha una importanza assai grande. I moderni mezzi di comunicazione fan sì che giornali simili, anche per la rapidità dei loro servizi, abbiano ormai poco da invidiare ai grandi quotidiani di Amsterdam e Rotterdam, dei quali divengono concorrenti temibili per il loro minor costo.

Ciò che distingue tuttora il grande quotidiano nazionale dalla stampa provinciale è il maggior spazio concesso alle notizie dall'estero ed alle rubriche culturali. Mentre il quotidiano provinciale si serve prevalentemente di notizie fornite dalle varie agenzie nazionali europee o americane, il giornale a diffusione nazionale si fa un vanto di avere notizie dirette fornite da propri corrispondenti fissi o inviati speciali. Per questo in Olanda le agenzie di stampa hanno una importanza minore che non altrove. V'è un « Algemeen Nederlands Persbureau » (Agenzia Generale Olandese della Stampa) fondato a suo tempo dagli editori riuniti di tutti i quotidiani maggiori (è il caso della « Associated Press »), ma è lontano dall'avere nella vita giornalistica olandese l'importanza che l'« ANSA » ha in Italia.

È evidente che il desiderio di avere notizie dirette da propri redattori di fiducia ha per conseguenza un numero piuttosto rilevante di giornalisti olandesi nelle capitali straniere. A Roma sono rappresentati l'« Algemeen Handelsblad » (Amsterdam), il « Nieuwe Rotterdamsche Courant » (Rotterdam), il « De Telegraaf » (Amsterdam), il gruppo G.P.D. con giornali che escono all'Aja, Rotterdam, Utrecht, Haarlem, Leida, Groninga, Zwolle, Hilversum, Arnhem, Deventer, il gruppo *Zuid-Oost Pers* con giornali a Nimega, Roermond, Heerlen, Sittard e altre località del Limburgo.

ADRIAAN H. LUIJDJENS

LA LETTERATURA OLANDESE MODERNA

Per poter seguire, anche in maniera sommaria, lo sviluppo della letteratura moderna olandese, occorre rifarsi agli anni intorno al 1880, quando, attraverso un vero rinnovamento, raggiunse un livello europeo.

Questo movimento complesso dell'« Ottanta » ebbe per alcuni anni come centro la rivista « La Nuova Guida », fondata nel 1885. I suoi principali collaboratori si proponevano all'inizio soltanto di liberare la poesia e la prosa dalla retorica antiquata e banale, di servire la Bellezza (Verwey: « Io sono poeta, e figlio della bellezza »), e, secondo i grandi esempi stranieri (in Francia: Zola, Flaubert ed altri maestri, in Inghilterra: Shelley e Keats), di lasciar fiorire in Olanda il naturalismo e un romanticismo modernizzato. A causa del loro grande talento e del loro entusiasmo impetuoso in breve tempo suscitarono un vero « rinascimento », influenzando profondamente le lettere olandesi.

Dopo alcuni anni furono palesi grandi differenze tra i collaboratori della « Nuova Guida »: dall'estremo individualismo del poeta Kloos e del prosatore van Deyssel (prima naturalista, poi « sensitivista »), si staccò Frederik van Eeden, che aspirava ad un ideale etico-umanitario e per il quale la bellezza non poteva esistere come fine a se stessa. Anche il poeta e critico Albert Verwey, che concepiva la bellezza soltanto in funzione subordinata all'« idea », uscì dall'ambiente della « Nuova Guida » e fondò una sua rivista « Il Movimento » (1905-1919), ed anche più tardi, come professore all'università di Leida, continuò ad essere la guida spirituale di molti giovani. Verwey era grande amico e spirito affine del tedesco Stefan George.

Anche il poeta Herman Gorter — la cui poesia *Maggio* (1889) (« Una nuova primavera, un nuovo suono ») è una delle più belle espressioni dell'ideale degli uomini dell'Ottanta, romantica, piena di immagini deliziose e di descrizioni di paesaggio — presto si rifiuta all'adorazione della bellezza esclusivamente sensuale e, diventato socialista convinto, tenta, quasi sforzando il suo temperamento poetico, di realizzare in poesia l'immagine del futuro sociale. Sotto molti aspetti affine a Gorter è la poetessa Henriette Roland Holst, che durante tutta la prima parte del Novecento ha espresso in poesia la sua convinzione politica, che per altro ha subìto talvolta dei cambiamenti.

I prosatori sono stati influenzati per molti anni dal naturalismo; accanto ad opere cupe di fatalismo, che descrivevano la sconsolata esistenza umana nei minimi dettagli, fiorì il genere del romanzo borghese familiare, al quale si dedicarono parecchie scrittrici, con durevole successo di pubblico, specialmente femminile. I più grandi romanzieri di questo periodo, noti anche all'estero, sono Louis Couperus (1863-1923) e Arthur van Schendel (1874-1946); il primo, non senza atteggiamenti d'un leggero « dandysmo », divenne famoso per i romanzi d'ambiente familiare dell'Aia, come il ciclo dei *Libri delle Piccole Anime; Vecchia Gente,* le *Cose che passano* (con reminiscenze della vita degli Olandesi a Giava) e per le sue originali elaborazioni storiche, che hanno talvolta per sfondo l'epoca dell'impero romano della decadenza.

Van Schendel invece fu uno scrittore neoromantico, le cui opere d'immaginazione s'ambientano spesso nell'Italia medioevale (*Tamalone*). Negli anni dopo il 1930 i suoi soggetti diventano più realistici, con descrizioni acute di ambienti calvinisti (*Un dramma olandese*).

Mentre ad opera di van Schendel ed altri dopo il 1900 nasceva una narrativa neoromantica, in reazione al realismo eccessivo dei naturalisti, nella lirica la ricca fioritura dei grandi poeti dell'Ottanta continuava, alquanto cambiata, ma non meno elevata, con l'opera di Peter Boutens e di Jan Hendrik Leopold.

Una nuova generazione di autentici poeti fiorisce intorno al 1910 (e continua per molti anni): A. Roland Holst, J. C. Bloem ed altri. A. Roland Holst evoca da visionario tempi mitici, più grandiosi della nostra epoca degenerata, su uno sfondo potente di dune e mare:

> « *Leone di vecchia luce, agonizza*
> *in qualche luogo nella duna deserta,*
> *il giorno ancora: l'occhio amaro*
> *si chiude, e la chioma diventa*
> *folta di sabbia. All'orizzonte marino*
> *arde ancora un dominio di nuvole,*
> *dove l'Eterno da dragoni di fuoco*
> *lasciò coprire la sua ritirata* ».

Al contrario di Roland Holst, Bloem trae ispirazione da un ambiente più limitato; poeta puro, egli canta, senza speranza, ma rassegnato la « difficile semplice felicità » e la fugacità delle gioie terrene:

EPITAFFIO

> « *Un anonimo nella schiera degli anonimi,*
> *Agli uguali in apparenza molto uguale,*
> *Da nessuna èstasi raggiante eletto*
> *A regnare in un impero intangibile.*

Chi di coloro che lo dimenticavano o sopportavano
Scorse dal suo spazio sicuro
L'ombra di due ali spingerlo,
La grinfia violenta nella nuca china?

E ora, dopo il bramato, il mancato,
Dopo l'inquietudine e la pazienza di tutta la vita:
Una pietra, spaccata dal verde, e lettere
E cifre consumate, che la pioggia colma ».

Con la prima guerra mondiale anche in Olanda prendeva la parola, come in altri Paesi più direttamente interessati al conflitto, una nuova generazione; quella dei giovani, che risentì dell'ambiente mutato assai più che non gli anziani, le cui concezioni erano già consolidate. La costellazione spirituale subì grandi cambiamenti e il nuovo indirizzo si manifestò nel 1916, quando fu fondata la rivista letteraria: « La Marea », della quale Herman van den Bergh fu l'animatore. Egli si staccò consapevolmente dalla poesia del recente passato, nella quale contavano soprattutto la bella forma e la parola poetica, e scrisse poesia espressionista e saggi sul ritorno, da lui auspicato, alla parola antiromantica, « nuda ».

Più importante fu però l'influenza di Martinus Nijhoff, che nello stesso anno 1916, con il suo volumetto *Il Passeggiatore,* dette, forse senza saperlo, un nuovo avvio alla poesia. In quest'opera egli introdusse in modo molto felice la cosiddetta « poésie parlante » dei francesi moderni, e questo nuovo tono semplice attrasse subito i suoi giovani contemporanei e li influenzò:

LA LUCE

« *La luce, la luce bianca di Dio, si rompe in colori:*
Colori sono azioni della luce che rompe.
La vita si rompe negli avvenimenti multicolori,
E la mia anima si rompe quando parla parole ».

. . . .

La seconda opera di Nijhoff, più sostanziosa, è « Forme » (1924). Sia in *Forme,* come nel terzo libro *Nuove Poesie* (1934), troviamo alcuni motivi già appartenenti a *Il Passeggiatore,* che si rivelano come elementi fondamentali del mondo poetico del Nijhoff: la madre, il bambino, il motivo religioso, il motivo del soldato, ecc. Dalla terza opera citiamo « Il Bimbo ed Io ».

IL BIMBO ED IO

« *Volevo un giorno andare a pesca,*
ero avvilito,
sull'acqua feci con le mani
un largo tra le erbe palustri.

Luce salì dal fondo,
nera, con riflessi di specchio.
Vidi un giardino vergine
e in quello un bimbo.

Sedeva nel suo banco,
scrivendo su una lavagna.
Le parole sotto lo stile
riconobbi: erano mie.

Egli scriveva senza fretta
senza timore, tutto ciò che sogno
nella mia vita
scrivere ancora una volta.

E quando accennavo di saperlo
faceva tremare l'acqua
e lo scritto era cancellato ».

Nella poesia *Awater* (anche nelle *Nuove Poesie*) Nijhoff usa le « Laisses monorimes » della Chanson de Roland e già i versi dell'inizio:

« *Sii qui presente, primissimo spirito,*
che sta sopra le acque del principio... »

e la descrizione della figura Awater, esprimono la sua intenzione: chiaramente il poeta vede il fallimento degli ideali del passato: la fede, la bellezza, il progresso; il mondo giace rovesciato e il vecchio ordine e la sicurezza non ritornano. Quale sarà allora la missione della poesia, per rendere il mondo di nuovo abitabile? Non cantare del bel tempo, non cedere, non usare l'arte per ingannare l'umanità. No, il poeta (del quale *Awater* è in certo senso il « doppio ») deve, come una specie di Giovanni Battista, nutrito di locuste, vestito di pelli di cammello, gridare nel deserto, fidando, che qualcuno verrà più tardi, più degno di lui, per continuare la sua opera.

Il Nijhoff, che morì nel 1953 all'età di 58 anni, pubblicò relativamente poco, ma tanto le poesie, quanto le magistrali traduzioni ed altre opere, son la testimonianza d'una grande, quasi virtuosa maestria della lingua e mostrano come egli costantemente si sia preoccupato della forma poetica, su cui egli s'esprime più tardi (nel 1950), scrivendo: « Credo che nella nostra epoca, in cui il secolo dell'individualismo si trasforma in quello della collettività, non esista per l'autore una difficoltà più grande di quella della forma stessa della sua lingua. Per un desiderio d'universalità si vorrebbe scrivere in latino, o piuttosto totalmente senza lingua. La forma tradizionale è diventata tanto traditrice quanto lo sfogo spontaneo. Per uscire da questa *impasse* si possono fare due cose. O si ritorna ad una tradizione

tanto antica, che è diventata inconscia; oppure si fa l'odierna lingua parlata, "parlante" e vibrante. Nella mia poesia *Awater*, che è stata modellata sulla Chanson de Roland, ho tentato la prima cosa; nella mia poesia *L'Ora U* la seconda ».

* * *

L'epoca tra il 1920 e il 1940 è fertile ed interessante; in essa si possono distinguere varie correnti. Il gruppo più dinamico è quello formato intorno alla rivista « I Fogli Liberi », che uscì nel 1924, quando « La Marea » cessò le pubblicazioni. Il poeta H. Marsman è l'animatore di questo gruppo di giovani letterati; egli aspira appassionatamente al rinnovamento della poesia, che dovrebbe essere moderna, valida, non sentimentale. Una vita forte è la sua esigenza dichiarata; nasce così il termine « vitalismo »:

« *Grandioso e avvincente voglio vivere!*
Sentite ciò, padre, madre, mondo, ossario! ».

All'inizio Marsman fu influenzato dall'espressionismo tedesco; più tardi la sua poesia diventa più limpida ed equilibrata. Dal primo periodo citiamo:

VIRGO

« *Lago mattutino,*
i tuoi margini sono ordine,
montagne salgono nella luce di stagno
e le tue labbra calme, virginali
puliscono ai ruscelli tremolanti
dolci macchie del buio verde
ed il tuo occhio diventa chiaro,
ma la notte cade all'indietro nella notte
e la tua bocca è chiusa in se stessa
ed il tuo sangue è circondato dal tuo sangue ».

Per il suo entusiasmo e le sue critiche molto personali, ma animatrici, Marsman fece impressione sui suoi contemporanei, benché fosse più tardi deluso della poca influenza che aveva esercitato. Delle sue opere in prosa citiamo *La Morte di Angèle Degroux*, un romanzo che, a parte i difetti di dettaglio, dà una bellissima descrizione della tragica tensione tra i protagonisti.

Accanto a Marsman vanno ricordati i poeti Slauerhoff e Hendrik de Vries; il primo, morto giovane, è pieno d'una tragica scontentezza e di una negativa avidità di vita, che si riflettono chiaramente nella sua poesia, talvolta negletta nella forma, ma molto avvincente e plastica. Spesso egli prende a protagonista il marinaio, il giramondo.

Come Marsman, anche Slauerhoff scrisse prosa, tra l'altro un volume di novelle: *Schiuma e Cenere.*

Hendrik de Vries evoca violente visioni di sogni, la sua lirica ha talvolta un carattere alquanto magico. Successo ebbero anche le sue *Coplas* (1935), canzoni popolari spagnuole, eccellentemente elaborate.

Il centro di gravità si sposta dalla poesia alla prosa, quando « I Fogli Liberi » cessano nel 1932 la pubblicazione e la rivista mensile « Forum » assume per quattro anni una parte direttiva nella letteratura olandese. Menno Ter Braak ne fu il direttore; polemista e saggista acuto, molto influenzato dalla filosofia di Nietzsche; nelle sue opere critiche, come *Il Carnevale dei Borghesi* e *Lo Smascheramento della Bellezza,* chiama a rendiconto i concetti idealistici, a suo parere superati. Politicamente Ter Braak era democratico e anti-nazionalsocialista e, allo scoppio della guerra in Olanda, accettò le conseguenze di tale atteggiamento. Il suo amico e collaboratore, Edgar du Perron, nato a Giava, da famiglia europea, ma « coloniale » da molto tempo, soltanto dopo i vent'anni era entrato in contatto diretto con la cultura europea. Anch'egli aveva un carattere combattivo, ma possedeva più forza creativa di Ter Braak; e la sua insolita educazione gli forniva un punto di vista originale sull'Europa ed i suoi problemi. Du Perron, grande ammiratore di Multatuli, scriveva una biografia di questo interessante autore ottocentesco, che nel suo famoso romanzo *Max Havelaar* (1860) aveva descritto in modo fiammeggiante e romantico le cattive condizioni degli indigeni nelle Indie Olandesi. Il romanzo di Du Perron: *Il Paese d'Origine* (1935) (1), è un'importante autobiografia, nella quale echeggia qua e là lo spirito dell'« ancien régime » coloniale del principio del secolo.

Ai prosatori di « Forum » appartengono anche Vestdijk e Bordewijk, entrambi analitici; dei due soprattutto Vestdijk, che è considerato il più importante romanziere della letteratura olandese odierna, possiede una vena sorprendentemente abbondante: pubblica alternativamente romanzi psicologici moderni e romanzi storici. Degli ultimi citiamo alcuni titoli, per dare un'idea della varietà dei soggetti: *Il Quinto Sigillo* (1937), che ha per protagonista il pittore El Greco, *L'Isola del Rum* (1940), che descrive Jamaica al principio della colonizzazione; *Notti Irlandesi* (1946) tratta le condizioni sociali dell'Irlanda nel principio dell'Ottocento ed è forse una delle migliori opere del Vestdijk. I temi fondamentali dei romanzi moderni psicologici sono la paura della morte e l'ossessione sessuale, infinitamente variati. Vestdijk possiede una grande forza d'immaginazione, un'intelligenza acuta e molte altre qualità, che fanno ammirare il suo talento

(1) Vedi in « Botteghe Oscure », XII, 1953, alcuni frammenti tradotti in francese: *Le Pays d'Origine;* con una introduzione del suo amico André Malraux.

di scrittore, anche quando i soggetti talvolta non sono « piacevoli » e lasciano addietro una certa scontentezza presso il lettore.

Un altro gruppo, quello della « Voce » (1921), che spesso subisce gli attacchi di Du Perron e dei suoi compagni, è più ligio alla tradizione e rappresenta la tendenza idealista ed umanista. In un primo tempo ne fu capo Dirk Coster, critico e saggista, sostituito poi da Anthonie Donker, poeta e storico della letteratura, che nelle sue opere posate e oggettive (ora è redattore del « Bollettino Critico », rivista mensile per critica letteraria), continua in qualche modo la tradizione dell'« Ottanta ».

Tutt'altro temperamento è Jan Greshoff, che polemizza volentieri contro il carattere talvolta « borghese » degli olandesi:

> « *Io amo tanto quei signori borghesi in vestiti scuri,*
> *Che passeggiano lentamente sulla piazza di Velp*
> *In questa fresca luce del sole d'inverno:*
> *Il pastore protestante, il medico ed il notaio*
> *Ed il piccolo copista che oggi ha finito presto.*
> *Ma può cambiare...* ».

Fino al 1940 Greshoff ha lavorato in Olanda, ora abita nell'Africa del Sud.

Il terzo gruppo è formato dai cattolici, che nella loro rivista « La Comunità » (1925) riuniscono figure importanti, come il poeta Jan Engelman, autore di melodiose poesie erotiche ed anche di liriche « pure », che è altresì un noto critico d'arte, e Anton van Duinkerken poeta e critico molto produttivo. Scrittore cattolico di romanzi a sfondo regionale è Anton Coolen, che descrive la vita in una parte del Brabante settentrionale. Nello stesso genere il romanziere marxista Theun de Vries tratta della vita in Frisia nel suo romanzo sociale: *Terra Matrigna* (1936).

Altri due raggruppamenti sono quelli degli scrittori protestanti e dei socialisti; questi ultimi, che non disponevano di una propria rivista, furono molto sensibili agli avvenimenti politici e sociali intorno al 1940, come la guerra di Spagna; ciò risulta tra l'altro dalle opere in prosa di Jef Last e di Maurits Dekker.

Di passaggio ricordiamo che prima e specialmente dopo la seconda guerra mondiale è entrato in scena un gruppo di scrittori umoristici (Henriette van Eyk ed altri) che, con racconti, favole, bozzetti, talvolta fantastici, talvolta realistici, sono apprezzati dal gran pubblico.

Intorno al 1940 una nuova generazione di poeti comincia a pubblicare: Gerrit Achterberg (nato nel 1905), la poetessa Vasalis, Ed. Hoornik e Bertus Aafjes. Achterberg, oggi considerato come uno dei più interessanti poeti olandesi contemporanei, prende spesso come motivo la relazione tra il poeta, la donna e la morte, tema che egli

ripete, compiacendosi di usare termini scientifici e tecnici; un volume delle sue poesie raccolte si chiama *Crittogame* (1946); in tempi recenti ha scritto anche sonetti su temi più « casalinghi »: *Ode all'Aia* (pubblicati nella nuova rivista mensile « Misura », nel 1953). Vasalis, scrittrice originale, si fece un nome con due volumetti: *Parchi e Deserti* e *La Fenice*. La poesia dolce, alquanto malinconica, di Ed. Hoornik mostra talvolta tratti aneddotici e sociali. Hoornik fondò nel 1940 la rivista « Criterium », che divenne l'organo di questa generazione di poeti e scrittori.

Aafjes riscosse già nel 1940 un certo successo con il volumetto *La lotta con la Musa,* ma ottenne la sua grande popolarità con la lunga poesia: *Un viaggio a piedi a Roma* (1946), grazioso resoconto del suo « pellegrinaggio » a Roma, che contiene una serie di scenette, piene di vecchi attributi poetici, che in lui prendono però un nuovo fresco significato. Citiamo qui un piccolo frammento: il poeta visita l'Atrio delle Vestali: queste sembrano domandargli che cosa faccia lì ed egli risponde che cerca come loro una castità che sia di questa terra; non vuole soffrire l'ombra del cielo sopra il suolo della sua esistenza terrestre; e quando egli sarà morto, ritornerà in rose e canzoni; seguono quindi questi versi:

« *Alte sulla loro colonna, guardano le sacerdotesse*
Riflettendo giù sulle rose basse,
E talvolta verso i cipressi del Palatino,
Fredde e fisse, come da un chiaro passato.
Il giorno trascorre...

. . . .

Ed è come se i loro occhi aprendosi
Gettino un lungo sguardo caldo su di me:
" Piccolo poeta, nato in piccolo tempo,
Ah, per quanto rimarrai fedele alla tua parola?
Non vola già via, perduta sullo zeffiro,
In un secolo di lacrime e di pentimento? ".
Ma io: " Serenissima, spuntano nuovi tempi,
Secoli d'oro di terrestrità;
Non periamo nel crogiuolo del soffrire,
Lentamente nell'oro d'una nuova esistenza.
E se la mia lingua suonasse troppo audace,
Una cosa vi giuro sul verde degli allori:
I miei giorni, come grandi rose d'oro,
Si aprono e si chiudono, per il capriccio della stagione ».

Subito dopo l'occupazione dei Paesi Bassi da parte dei tedeschi, nel maggio 1940, la letteratura olandese subì grandi perdite, per la morte volontaria di Menno ter Braak, per la fine quasi simultanea di

Edgar du Perron, e, poco dopo, l'annegamento di Marsman nella Manica, in seguito al siluramento del battello sul quale tentava di fuggire in Inghilterra. Un'intero gruppo di figure di primo piano spariva con essi. Durante gli anni dell'occupazione la maggior parte degli autori resistette ostinatamente ai nazisti, e quando la libertà di stampa fu soppressa, uscirono da stamperie clandestine numerose poesie, che dopo furono raccolte nei « volumi della resistenza », come *Il Nuovo Canzoniere dei Pezzenti* (con allusione ai ribelli « Pezzenti » della guerra contro gli Spagnuoli). Grande popolarità ha ottenuto la poesia di Jan Campert (poeta morto in un campo di concentramento): *I diciotto Morti:*

(13 marzo 1941)

« *Una cella è lunga soltanto due metri*
E appena larga due metri,
Più piccola ancora è la zolla,
Che io non conosco ancora,
Ma dove riposerò anonimo,
Insieme ai miei compagni;
Siamo in diciotto,
Nessuno vedrà la sera... ».

Un documento umano commovente è *La casa di dietro,* diario di Anne Frank, una giovanissima ebrea tedesca, che si tenne nascosta con la sua famiglia in una casa su uno dei canali di Amsterdam, ma che in fine, scoperta, morì internata.

Delle stamperie clandestine, quella chiamata « L'Ape affaccendata » era molto conosciuta e dopo la guerra ha continuato le sue attività come casa editrice.

Dopo la liberazione dilagò il torrente della letteratura di guerra e di occupazione, del quale molto ora è già dimenticato. Anche Vestdijk scrisse un romanzo sulla vita di quegli anni: *Pastorale 1943,* che qui citiamo come uno dei tanti. Un altro fenomeno del dopoguerra è stato la grande fioritura delle riviste; alla lunga queste non poterono sopravvivere in sì grande numero e alcune si sono fuse.

I poeti ed i prosatori già conosciuti prima della guerra pubblicano ancora; Vestdijk è d'una produttività sorprendente (pubblica spesso due romanzi all'anno), che mette però talvolta in pericolo la qualità dei suoi lavori interessanti, ma rivelatisi non sempre dello stesso livello.

Tuttavia il suo volume *Saggi in dodicesimo* (1952) ha dimostrato quale eccellente saggista egli sia rimasto. Questo genere ha del resto in Olanda parecchi buoni rappresentanti, anche se non dell'importanza di un Huizinga (1872-1945).

La romanziera più discussa è oggi Anna Blaman, che è alquanto affine al Vestdijk. Il suo primo romanzo: *Donna ed amico* (1942) (tra-

dotto in italiano, Caregaro ed., Milano, s.d.), attirò l'attenzione della critica, ma un vero successo — molto contrastato per altro — fu riportato da *Avventura Solitaria* (1948), una « doppia storia » psicologica, molto complessa.

Ritornando alla generazione che debuttò verso il 1940, possiamo constatare che Aafjes, maturandosi, ha saputo consolidare la sua posizione; il suo ultimo volume di poesia, uscita nel 1953: *La Carovana* (che ha ottenuto una menzione onorevole al concorso di poesia di Taormina del 1953, prova come egli lotti con la versificazione, che in lui minacciava di diventare troppo facile. C'è in queste liriche recenti un tono amaro, quasi cinico, che si rivolge contro le vuote apparenze nella vita umana. Nel volume *La Carovana* Aafjes si è ispirato specialmente all'arte dei grandi pittori olandesi, e dedica tre poesie a Vincenzo van Gogh; una, intitolata *Nella carrozza a St. Rémy*, descrive il trasporto del pittore, preso da un accesso di pazzia, da Arles al convento (cioè alla casa di cura) di St. Rémy:

Nella carrozza a St. Rémy

« Signor Vincenzo, siete un roveto ardente;
Salite nella carrozza, voi demonio della grazia,
I vostri capelli sono troppo rossi e voi siete pazzo.
Non vedete le bocche aperte dei cavalli?
Il loro bianco globo dell'occhio riflette rosso i vostri capelli;
Gli animali perfino sanno della vostra angoscia.
Smorzate pure il vostro ardore, voi rossa manìa di creazione.
Sono io. Il predicatore di Arles.
Il vostro cappello a tuba. Il vostro frac. Il vostro passato grigio.
Il vostro Borinage. E le vostre masse di tizzoni spenti.
Mettete nella mia mano il piccioncino della vostra mano:
E non dite che le fiamme dei cipressi
Hanno le loro radici nella vostra essenza più profonda.
Chi lascia infatti entrare una deità dentro di sé
E la nutrisce e la disseta e l'alimenta alla cieca
Finché ella, diventata grande, tempesta ed infuria,
E distrugge tutto l'ordito dell'uomo?
La casa sarà bianca come una suora nuda,
La casa della pazzia, grembo degli stolti;
Lì potete sempre dondolare la testa
E quando nessuno lo vede divorare la vostra vernice,
Appallottare le vostre tele e farne pianeti,
Respingere il Signor Iddio dalla sua sedia,
E creare di propria autorità un universo
Con le proprie stelle e con i propri alberi,
Con i burroni della vostra profonda avversione,
Con i cipressi della vostra angoscia e pazzia,

Con il muro d'ospizio della vostra eterna dannazione.
Ma Signor Signore non piegate così la testa in avanti,
Il roveto dei vostri capelli ferisce il mio occhio »..

Quanto alla produzione drammatica, possiamo indicare, che Ed. Hoornik di recente ha scritto, a imitazione dei poeti drammatici inglesi, un dramma in versi: *Il Visitatore* (1953), che può essere considerato come un apprezzabile tentativo in questo campo. Il teatro non è mai stato il forte della letteratura olandese; eccettuati i drammi naturalisti a tendenza sociale di Herman Heyermans del principio del secolo, dei quali soprattutto *La Buona Speranza* ebbe una grande popolarità e ai nostri giorni i lavori drammatici a successo di Jan de Hartog, che — senza essere un profeta — trova all'estero più stima che in patria, le opere drammatiche olandesi in genere non hanno avuto una vita lunga.

Questo non vale tuttavia per certi drammi, d'indirizzo umanistico e protestante, destinati a dilettanti e ad un pubblico ristretto, di Henriette Roland Holst e di Nijhoff.

Dopo la guerra lo scrittore socialista Maurits Dekker scrisse un dramma d'interesse attuale, ispirato al pericolo della bomba atomica: « Il mondo non ha una sala d'aspetto ».

Nella generazione del secondo dopoguerra c'è abbastanza movimento: si scrivono molte poesie e molti romanzi; un aspetto comune di tutti i giovani è il riconoscimento del fallimento senza speranza di questo mondo. Nei giovani prosatori si trova (salvo alcune eccezioni) una triste illuminazione delle circostanze della vita, una constatazione di tutto il guasto ed ingiusto, oppure una rivolta chiassosa contro la società. A questo proposito citiamo il romanzo di Simon van het Reve: *Le Serate* (un « racconto d'inverno ») (1947), che rappresenta nella maniera più acuta la nausea d'un giovane della piccola borghesia, dopo la liberazione, che non ha potuto superare le sue angosce di guerra ed è la preda d'una indescrivibile noia. Soltanto l'umorismo del giovane scrittore rende sopportabile il libro, che finisce (e almeno in questo senso è « positivo ») con la conclusione del protagonista: « Io vivo..., io respiro. Ed io mi muovo... Che cosa può ancora succedere? Possono succedere catastrofi, dolori, terrori. Ma io vivo... ».

Un'attitudine più positiva si trova nel romanzo di Adriaan van der Veen: *La festa chiassosa* (1952), che in modo personale cerca di penetrare nel problema dell'antisemitismo.

In genere si può dire che nei romanzi dei giovani del secondo dopoguerra si è cambiata la mentalità, ma non è stata ancora raggiunta una nuova forma.

Sul terreno della poesia la situazione non è ancora molto chiarita: la poesia « sperimentale » fiorisce in abbondanza e soltanto lentamente si comincia a discernere le figure più rappresentative. Una circo-

stanza favorevole per i giovani scrittori olandesi è che essi incontrano poche difficoltà nel pubblicare anche perché l'Olanda, quanto ai volumi di poesia, raggiunge relativamente le più alte cifre di stampa (fatto che venne constatato al congresso di poesia, tenutosi a metà ottobre 1953 a Venezia). Opere come *Maria Lecina*, una ballata in cento strofe (1932), di Werumeus Buning e *Un viaggio a piedi a Roma* di Aafjes sono esempi eloquenti; ne furono infatti vendute diecine di migliaia di esemplari. Dopo il 1950 sono stati pubblicati parecchi volumetti di poesia nella serie « La Rosa dei venti ».

Buona accoglienza ha trovato la poesia di Hans Lodeizen (1924-1951), il cui volume di *Poesie* (nel quale sono comprese anche le liriche apparse durante la sua breve vita) uscì nel 1952 postumo. Si tratta di un giovane che lotta con i problemi della malattia e della morte, lasciando però sempre trasparire una parvenza di speranze giovanili in opposizione al triste oggi, all'opprimente passato. Lodeizen è, nonostante ogni malinconia, uno dei pochi giovani di oggi che possiedano una vera voglia di vivere, che ci fa pensare alla poesia giovanile di Gorter, Marsman ed Aafjes; naturalmente con altri accenti, ma con la stessa innegabile positività. Sobriamente e con una voce quasi timida, Hans Lodeizen esprime questo sentimento:

> « *io ho preso la decisione*
> *più importante*
> *mai presa da uomo:*
> *di gettare una pietra*
> *attraverso il vetro*
> *dei miei sogni.*
> *Il fornaio bianco sta*
> *sul suo uscio. Passi.*
> *Una piccola ragazza passa*
> *per fare la spesa* »

ed afferma che

> « *ci sarà sempre gente*
> *occupata, come me, a immaginarsi*
> *ciò che è più bello* ».

Più discusso è il gruppo degli « Sperimentali », del quale Lucebert e Vinkenoog si presentano come esponenti. Il volume *Atonale* (1951), una antologia, nella quale alcuni giovani poeti riuniscono il meglio della loro produzione già pubblicata, ha fatto alquanto chiasso; i temi sono: la nausea, la svogliatezza, la rottura con il « normale » mondo esterno; talvolta il tono è d'una ironia scipita; ma sono soprattutto la scarsa intelligibilità e la tendenza a provocare il pubblico, che li rendono non troppo bene accetti. Una seconda antologia, con un titolo abbastanza vago: *Dominio della Corrente* (?) (1953),

nella quale l'opera di più di trenta poeti, giovani e meno giovani, è stata raccolta, appare già un po' più « posata » e meno « sperimentale ». Dopo quattro anni di questa poesia, che come ogni poesia moderna si fa l'interprete d'un mondo che non offre più alcuna certezza, i meno eccessivi si distinguono dai più rigorosi sperimentali; dare i loro nomi qui è impossibile; facciamo un'eccezione per l'apprezzabile Hans Andreus, per il suo volumetto *Italia* (1952), nel quale « motivi italiani » sono interpretati in un modo più o meno « sperimentale ».

Comunque sia, quando il tempo avrà finito il suo lavoro di filtraggio, ne risulterà che anche questo fenomeno sarà stato utile e che forse non avrà lasciato insensibili neanche gli autori alquanto più anziani.

GERDA VOUDENBERG

LE CASE E LE CITTÀ

Forse la prima cosa che colpisce lo straniero che varca la frontiera olandese è la dimensione ridotta di tutte le case di abitazione, ad eccezione delle recentissime. Di case minime in campagna o in città minori se ne vedono anche in altri paesi: in Svizzera, nel Belgio, nei Paesi Scandinavi: ma non son certo comuni nelle grandi città, a Zurigo, a Bruxelles, a Stoccolma, a Copenhagen dove la casa d'affitto a più piani o a più appartamenti per piano è divenuto il tipo edilizio più diffuso. Non così in Olanda: se ad Amsterdam le case di quattro piani sono ormai comuni nei quartieri nuovi, all'Aja generalmente ci si limita a due piani e solo raramente si arriva a tre. Tanto ad Amsterdam che a Rotterdam si trovano però alcuni grandi palazzi con dieci e più piani, esclusivamente adibiti ad abitazioni, tutti provvisti di ogni confort. C'è chi afferma che quei « palazzoni », se non fosse per la crisi di alloggi del dopoguerra, sarebbero semivuoti. Se ne deve concludere che all'olandese non piace ciò che egli chiama la « caserma d'affitto ». Il suo carattere indipendente preferisce una piccola casa tutta per sé o con pochi vicini, all'appartamento più grande e più confortevole, ma situato in un complesso unico con molti inquilini. Spesso se vi sono tre piani, vi sono anche tre ingressi sulla strada ed ogni famiglia desidera avere la propria scala, che le massaie vogliono tener pulita e dove non si tollerano che i propri familiari e gli amici. Questo desiderio di indipendenza vale non soltanto per le abitazioni della classe agiata, che col sistema del villino riesce a soddisfarlo anche in altri paesi, ma è quasi regola anche per le case di operai e altra gente modesta. Ne segue che l'Olanda non conosce l'istituto del portierato e difficilmente tollererebbe la limitazione della propria indipendenza che questo porta con sé.

Chi si interessi poi più da vicino alla questione delle abitazioni noterà che anche le vecchie, pittoresche case del centro di Amsterdam o di Delft che pure hanno tre secoli e più di vita, sembrano nuove. È noto in tutto il mondo che l'Olanda è paese estremamente pulito: ma ciononostante è ragione di sorpresa constatare che il tempo sembra non toccare quelle, a prima vista, pur così fragili costruzioni. Poi scopriamo il segreto di questa prolungata gioventù: le case olandesi hanno raggiunto un risultato al quale le nostre signore aspirano fin dall'epoca di Eva: difendono la loro freschezza col belletto. Non si vedono case trascurate, muri che perdano l'intonaco, vetri rotti o offuscati da ragnatele come nei quartieri antichi di altre città,

e nemmeno le crepe, le facciate diventate decrepite e cadenti dieci anni dopo la costruzione, che rendono squallidi tanti quartieri recenti del resto d'Europa. È uso in Olanda che le case vengano mantenute con somma cura e che almeno una volta all'anno si dipingano con lucenti colori ad olio e ottima vernice non solo infissi e porte, ma anche tutte le parti che eventualmente fossero di stucco; ogni due o tre anni vengono ritoccati in bianco i nitidi e ben delineati strati di calce che separano i mattoni rossicci, rosei, giallognoli, viola o marrone scuro. Perché tutte le case sono di mattoni: men che nell'estremo sud del Limburgo l'Olanda non ha cave di pietra sicché se n'è sempre fatto scarso uso trattandosi di materiale di importazione. Fino alla scoperta del cemento l'Olanda aveva due soli materiali di costruzione indigeni: il legno e i mattoni: questi ultimi di una bellezza che non si trova altrove. Passando in treno la frontiera, venendo dalla Germania o dal Belgio, ci si accorge di essere arrivati in territorio olandese dalla prima casa che spicca per i suoi colori insolitamente freschi e per l'uso di un mattone più piccolo e dal colore più attraente che non quelli usati nel Belgio o nelle regioni limitrofe della Germania. Le varietà di mattoni poi sembrano infinite; alla mostra permanente di materiale per costruzione al « Bouwcentrum » di Rotterdam ne sono esposte più di cento specie.

Evidentemente anche in Olanda la buona architettura si alterna alla mediocre; assai spesso il nucleo pittoresco, più o meno ben conservato del vecchio centro urbano, è contornato da estesi quartieri che anche senza essere al disotto della mediocrità appaiono monotoni, privi di fantasia. Si tratta di quartieri costruiti nella seconda metà del secolo passato o nei primi decenni del secolo presente, epoca infelice per l'architettura in tutta l'Europa. Nelle maggiori città olandesi quei quartieri tristi sono anzi molto estesi, e ciò si spiega col fatto che l'espansione industriale in quel paese ebbe inizio soltanto nella seconda metà del secolo XIX. Il grande esodo dalle campagne verso centri come Amsterdam, Rotterdam, L'Aja, Utrecht, Arnhem, Groninga, ecc., si verifica tra il 1870 e il 1920. Le città crescono a dismisura proprio in un tempo poco felice per l'architettura e quando l'urbanistica nel senso moderno doveva ancora nascere. Ma accanto ai mediocri esempi di questo periodo, troviamo, verso la più lontana periferia ampi quartieri moderni, dall'aspetto ridente, frutto e oggetto delle esperienze e degli studi di architetti umanisti, sociologhi di tutte le nazionalità. Ciò che quasi non esiste in Olanda, anche nei quartieri infelici che separano un po' ovunque l'antico centro dalle zone moderne, sono le autentiche catapecchie, le case malsane, i vicoli luridi, gli « slums ». Non che l'Olanda non abbia avuto anch'essa la piaga sociale del proletariato male alloggiato; anzi l'ha avuta in modo preoccupante ed è di grande interesse vedere come se n'è riusciti a migliorare le condizioni fino all'odierno livello che è superato soltanto da un paese in tutto il mondo (lo ammettono gli olandesi stessi), dalla Danimarca. Però in un punto gli olandesi superano i danesi e cioè nel basso costo degli alloggi. Anche l'Olanda ha, sia pure in misura minima, quella ingiustizia sociale che viene indicata come « affitto bloccato ». L'abitazione presa in affitto adesso costerà circa il 40% di più della casa dove si abita da

prima della guerra. In pochi anni però quella differenza sarà eliminata. Una casa di quattro stanze, cucina e bagno, ad Amsterdam si paga dalle nove alle quindicimila lire al mese secondo il quartiere e il tipo dell'abitazione. Si tratta di case che a Roma non costerebbero in nessun caso meno di sessantamila. Il costo della vita è in Olanda molto più basso che in Italia; però in pochi campi la differenza è così forte. Sarebbe certo interessante studiare come sia reso possibile in un paese così densamente popolato e dove lo spazio per l'ingrandimento delle città scarseggia sempre più, la costruzione di case a così modico prezzo, tanto più che il numero dei piani è limitato e le finiture sono in genere di buona qualità.

Ma ciò che ci interessa nel presente articolo è la lotta degli Olandesi contro le abitazioni malsane. Nell'anno 1896 la « Società per la Promozione dell'Utile dei Cittadini » (*Maatschappij tot Nut van het Algemeen*) benemerito sodalizio che per mezzo di librerie popolari, rappresentazioni teatrali, concerti, conferenze ha lavorato indefessamente per rialzare il livello culturale nelle campagne, promosse una grande inchiesta in tutto il paese sulle condizioni dell'alloggio delle classi umili. Si concluse con un rapporto che metteva a nudo le speculazioni di individui che, approfittando del costante afflusso di operai verso i centri industriali, costruivano e affittavano delle abitazioni malsane e tristi, creando dei grandi agglomerati dove fiorivano miseria, malattia, promiscuità e delitto. L'effetto di questo rapporto fu un'opera di legislazione illuminata per quei tempi e tale che potrebbe anche oggi servire da esempio a non pochi paesi. Nel 1902 venne promulgata la « Legge sull'edilizia », una legge che ha avuto effetti così vasti e benefici che gode tuttora di una vasta popolarità presso tutta la popolazione e perfino nell'ambiente degli architetti e costruttori che hanno da sopportarne le tante restrizioni e regolamentazioni. Tanto si considera benefico l'effetto della « Woningwet » che nell'autunno del 1952 se ne è voluto festeggiare il cinquantenario con una interessantissima esposizione a l'Aja. La rivista « Forum », organo ufficiale della Lega Olandese degli Architetti, ha dedicato due interi numeri a quel glorioso centenario ed è a « Forum » che siamo debitori di gran parte dei dati che seguono.

Con la « Legge sull'abitazione » il legislatore proclama l'obbligo dello Stato di aver cura di provvedere sane e decorose abitazioni per tutto il popolo. Ma se l'abitazione diventa oggetto di attenzione da parte dello Stato, l'esecuzione delle disposizioni viene affidata ai comuni; in tal modo il legislatore ha voluto mettere a profitto le cognizioni e le esperienze locali e tra l'altro è riuscito ad evitare che le varie città prendessero un aspetto troppo uniforme. La legge dunque prescrive a tutti i municipii di prendere misure atte a rimuovere abitazioni malsane e ad evitare che si formino di nuovo quartieri miseri e tristi. La legge è molto particolareggiata e dà prescrizioni precise sulle caratteristiche alle quali ogni progetto deve attenersi per essere approvato. La qualità della casa viene non soltanto regolata dalle prescrizioni edilizie senza l'applicazione delle quali non si ottiene il permesso di realizzare il progetto, ma vi è poi un costante controllo sui materiali e sulla esatta esecuzione del progetto stesso. La legge poi contiene

anche i primi indizi di urbanistica, togliendo la libertà di sfruttare il terreno disponibile per mezzo di angusti vicoletti e case troppo vicine l'una all'altra, e prescrivendo parchi e zone di verde (questa parte urbanistica in anni ulteriori fu notevolmente modernizzata). Tutto ciò al principio del secolo era cosa addirittura rivoluzionaria ed ha portato in pochi anni tutta la « cultura dell'abitare » ad un livello più alto. Gli ultimi articoli della legge si occupano della parte finanziaria. I comuni possono dare un appoggio finanziario a società che promuovano fattivamente il miglioramento dell'abitazione operaia, mentre possono anche costruire per conto proprio (e in questo caso col beneficio di sussidi governativi). Questa parte finanziaria ha dato origine ad una speciale attività edilizia che porta il marchio della Legge dell'Abitazione. Ben inteso, la legge non ha mai voluto costruire delle case « più a buon mercato », ma delle case « migliori ». Fa eccezione la lotta contro i tugurî e la conseguente costruzione di case per i cittadini più poveri o per famiglie asociali; si tratta di un settore a sé. Il vero intento della legge era quello di fornire alla classe operaia abitazioni più confortevoli e migliori di quelle esistenti allo stesso canone di affitto o ad uno di poco più elevato.

Non dunque « case minime », « case popolari », o in genere case di tipo economico e per ciò scadente, futuri tugurî; ciò che la legge si prefigge è dare alla popolazione case buone che soddisfino bisogni elevati. La costruzione delle case sussidiate fu affidata ad architetti di grande fama, architetti i cui nomi sono noti oltre le frontiere della loro patria e che debbono non piccola parte della loro fama proprio alla costruzione di buone case d'abitazione per le classi meno agiate. Un Berlage è tra di loro, e ad Amsterdam due geniali architetti, De Bazel e De Klerk, hanno costruito tra il 1910 e il 1930 grandi e ridenti quartieri che ancora oggi attirano l'ammirato interesse dei competenti. Le società che costruiscono quelle case e i comuni, nel preparare i loro progetti, tengono conto non solo delle esperienze fatte altrove, ma anche dei desiderî dei futuri inquilini, i quali uniti in una associazione mandano i loro rappresentanti a conferire cogli architetti e progettisti. Le abitazioni costruite in esecuzione della « Legge sull'Abitazione » formano solo una parte piuttosto piccola dell'insieme delle costruzioni nuove, ma ciò non toglie che esse influiscano nel modo più felice su tutta l'edilizia. Le case costruite da privati naturalmente debbono pur esse attenersi a date norme d'igiene, ecc.; ma anche se esse spesso non sono l'opera di veri architetti bensì di semplici costruttori e imprese edilizie, per poter sostenere la concorrenza colle case sorte sotto l'egida della legge, debbono presentare su per giù gli stessi vantaggi. Col tempo la differenza tra i due tipi di costruzione è andata sempre più diminuendo e si è ottenuto il felice risultato che l'edilizia privata si è alzata fino a raggiungere il livello di quella sussidiata.

Come rileva il Prof. Dr. H. G. van Beusekom, al cui articolo su « Forum » abbiamo attinto alcuni dei particolari qui esposti, c'è ogni ragione per essere contenti dei risultati ottenuti dall'applicazione della Legge, ma bisogna anche essere vigili: due guerre e una grave crisi economica

hanno intralciato la benefica opera. Ed oggi c'è la grave minaccia costituita dalla tendenza di tutto il mondo di ridurre sempre più lo spazio nel quale abitiamo. Non solo per ragioni economiche si restringe lo spazio, ma anche per le maggiori esigenze tecniche; non di rado l'aumentato conforto è stato raggiunto a spese dello spazio. Nella recensione inglese di un rapporto pubblicato nel 1950 in America dal « *Public Administration Service* », *rapporto* detto: « Planning the home for occupancy », si legge che negli Stati Uniti le norme per i vani di una abitazione sono assai più basse che non in Inghilterra, mentre le norme per le varie installazioni tecniche sono assai più alte. Lì si avanza dunque un pericolo e il Prof. van Beusekom è d'avviso che tale pericolo sarà minore finché la costruzione di abitazioni resterà in mano di autentici architetti, consci della loro responsabilità e desiderosi di progettare delle case nelle quali l'uomo non solo possa vivere ma essere veramente e dignitosamente uomo. « L'architetto costruendo delle abitazioni ha in non piccola parte nelle sue mani la decisione sulla vita sociale e culturale dei futuri inquilini. Non si può legarlo a delle regole fisse. Ma si può constatare che l'architetto sarà in grado di corrispondere a sì alta missione soltanto se egli si renderà conto in ogni momento che sta lavorando per degli uomini e che il suo lavoro sarà buono e utile solo quando egli conoscerà quegli uomini nei loro desideri ed ideali, nei loro sentimenti e nelle loro particolarità. La legge ha dato all'architetto un compito importante nell'edilizia popolare, ma egli deve essere al servizio di questa. Non è permesso all'architetto di usufruire della sua posizione per imporre alla popolazione, in nome della perfezione tecnica e di certe possibilità architettoniche, un dato modo di abitare, partendo dal presupposto che egli come uomo che sa, sia autorizzato a fare la scelta per coloro che non sanno. Costruire delle case non è e non deve essere dare una forma architettonicamente accettabile ad una " macchina per abitare ", ma è dare forma concreta agli ideali di gente semplice, di massaie e bambini, di sposi e persone anziane, i quali hanno soltanto delle idee vaghe su come vorrebbero la loro abitazione. La legge vuole che costoro siano assistiti affinché siano forniti dell'abitazione a loro più adatta. Da parte del Governo quella assistenza prende la forma di un sussidio. Ma l'assistenza deve pure venire dall'architetto, il quale anche in questi tempi duri crede ancora in certi ideali e ha la volontà di realizzarli nelle case da lui costruite ».

Specialmente nei paesi dove si ha una visione retorica della vita, si è tuttora inclini a confondere tra l'importanza di un architetto e la mole delle sue costruzioni. Si tende cioè ancora a considerare opere di architettura soltanto quelle costruzioni destinate ad adempiere a qualche scopo « nobile », ad esempio chiese, conventi, sedi municipali, banche, sedi di sindacati, teatri, stazioni ferroviarie, ecc. La casa d'abitazione troppo spesso viene ancora considerata come cosa secondaria, opera da impresa edilizia. Quando poi si tratta di case per operai si eviterà la parola architettura. L'Olanda è tra i paesi dove tale mentalità è da tempo superata. Anche lì come dovunque per molti secoli l'architetto costruiva edifici « importanti » e la casa di abitazione in città oppure la fattoria era una costruzione in sottordine; se ai nostri

occhi moderni le case antiche sembrano « belle », esse debbono questa prerogativa all'onesta opera di anonimi artigiani e spesso ad un loro aspetto pittoresco congiunto con il senso innato delle proporzioni. Quando poi nell'Ottocento si è voluto dare alle abitazioni, in Olanda e altrove, una veste che rifletteva spesso, con qualche decennio di ritardo, lo stile dominante negli edifici « nobili », applicandovi dei fronzoli rococò, dei pilastri classicheggianti o delle decorazioni « liberty », quelle oneste costruzioni utilitarie caddero vittime di un monumentalismo mal inteso e di una vuota retorica. Ai nostri giorni però, e si tratta innegabilmente di una specie di rivoluzione, è proprio la casa di abitazione che è diventata il primo oggetto dell'architettura e dell'urbanistica; ma le cure che si prodigano per essa non vogliono farla monumentale bensì renderla igienica, gradevole alla vista del passante, abitabile e corrispondente alle esigenze dell'inquilino. In un paese come l'Olanda dove il livellamento della società è assai progredito, non servono certo dei palazzi ma neppure dei tuguri, delle « case minime »: soltanto delle buone case d'abitazione differenziate sì, ma entro limiti assai meno vasti di quelli consoni a secoli di maggiore distacco tra la classe agiata e la gente umile.

In uno studio anch'esso pubblicato sulla rivista « Forum » (rivista di fondamentale importanza per chiunque si interessi dell'architettura contemporanea) nel numero del settembre 1952, il giovane architetto Arthur Staal di Amsterdam dà un breve riassunto dell'evoluzione nell'edilizia popolare durante l'ultimo cinquantennio. Col permesso dell'autore e della Direzione di « Forum », abbiamo attinto a quel testo alcuni dati per l'esposizione che segue.

L'Olanda ha avuto la fortuna che l'epoca di transizione che va dal 1900 al 1930 e che coincide con l'applicazione in grande stile di quanto prescrive la legge sull'abitazione, sia stata un periodo di grande interesse degli architetti al problema della casa, mentre il paese proprio in quegli anni ha prodotto una vasta schiera di architetti di primo ordine. Le bellissime case per operai costruite in quegli anni da Berlage, De Klerk, Wijdeveld, Dudok, J. F. Staal ed altri a Amsterdam, Hilversum, Bussum e poi la mirabile città-giardino di Vreewijk presso Rotterdam (dell'architetto Granpré-Molière), dalle case civettuole, hanno messo il paese all'avanguardia dell'edilizia popolare. Si son notate subito due correnti assai diverse l'una dall'altra. Amsterdam ha la sua scuola che si può dire neo-romantica con tendenze cubiste e espressioniste che, sempre interessante, talvolta si lascia trasportare ad esperimenti troppo sfrenati. Rotterdam, città del lavoro, con Oud e Brinkman, ha una scuola propria che accoppia l'utilitarismo alla semplice serietà ed allo spiccato senso delle proporzioni. La scuola di Rotterdam, anche nell'uso dei materiali, si avvicina di più alle correnti che nascono in Svezia, in Germania e con Wright in America: e nasce dopo quella di Amsterdam ed è forse meno tipicamente olandese. Dopo il 1930, afferma lo Staal, un sempre crescente bisogno di abitazioni ha portato ad una invadente attività da parte di non qualificate imprese edilizie, che hanno ovunque copiato più o meno « liberamente » in migliaia di esemplari dal gusto sempre più scadente e dalle proporzioni sempre più approssimative, le opere di ambedue le scuole. Si sono avute dunque delle costruzioni « in serie »

che imitavano grossolanamente e senza approfondire il perché delle varie soluzioni, le creazioni dei maestri.

Poi venne la guerra, e con essa l'invasione, la distruzione, una vasta riduzione di ogni attività edilizia. Le prime ricostruzioni, eseguite ancora prima della liberazione, sono timide, tradizionali. Ma durante i lunghi anni di inoperosità, di nascosto dal nemico, gruppi di architetti interessati ai problemi sociali e ardenti d'amore per la loro arte, si riunivano e progettavano la futura ricostruzione. E dal 1945 questi architetti di avanguardia, sotto la guida di Van Tijen a Rotterdam e di Merkelbach ad Amsterdam, hanno in mano gran parte dell'opera di ricostruzione. È finita l'epoca delle imprese ibride non qualificate; è il Governo che veglia affinché la costruzione di abitazioni sia opera di architetti qualificati.

Si costruisce ormai in collaborazione tra l'urbanista e l'architetto. Mentre lo Stato e i comuni fanno tutto il possibile per conservare intatti i pittoreschi nuclei storici delle città olandesi, alla periferia si affidano interi quartieri alla mano di uno stesso architetto e nel caso in cui questi sia un vero artista ne risulta un insieme armonioso e non monotono. Le differenze tra l'edilizia post-bellica e quella dell'anteguerra si notano subito. La normale abitazione olandese di prima della guerra aveva una fronte assai stretta sulla strada (due o tre finestre) e una fronte secondaria con altre due o tre finestre dalla parte posteriore che dava su un immenso cortile. L'abitazione era stretta ma profonda, consistendo in genere di tre stanze per ogni piano; la stanza di mezzo evidentemente non godeva che di luce indiretta proveniente dalle due altre. Queste abitazioni, sempre nelle città, perché nei villaggi la situazione è diversa, facevano parte di grandissimi blocchi rettangolari delineati in genere da due strade di una relativa importanza e da due altre secondarie. In generale cinquanta case in fila dai due lati lunghi e dieci sulle strade trasversali. All'interno di questi blocchi si stendeva un immenso « cortile » che era suddiviso in altrettanti giardini quante erano le case; nel caso citato dunque due volte cinquanta e due volte otto (le case d'angolo nella strada secondaria non avevano giardino) in tutto centosedici giardinetti. L'amore degli olandesi per le piante dava al tutto un aspetto curato e ridente, ma ciò non toglie che quegli angusti pezzetti di terreno delineati da separazioni in tavole di legno ben dipinte, avessero poco sole e. se davano all'inquilino del pianterreno, che ne era l'unico beneficiario, il piacere di un giardino tutto per sé, gli procuravano anche non poca umidità.

L'abitazione postbellica è generalmente meno profonda, ma più larga di fronte. Fa sempre parte di un blocco, che però è chiuso soltanto da tre lati, mentre uno dei lati minori è aperto sulla strada: il numero dei piani è aumentato. Il « cortile », vastissimo spazio rettangolare, non è più suddiviso, ma ha l'aspetto di un piccolo parco destinato allo svago di tutti gli inquilini; una parte di esso è spesso separato, ha un fondo di sabbia, attrezzi da giuoco e sarà il regno dei bimbi più piccoli. Le facciate posteriori sono non meno curate di quelle che danno sulla strada e coi loro balconi e le loro grandi finestre hanno la vista gaia del giardino. I giardini in comune si sono rivelati un grande successo; non solo contribuiscono a rendere più socievole la

vita degli inquilini che vi si incontrano e vi passano volentieri qualche ora in comune, ma danno pure vita a iniziative varie di floricultura: non di rado gli inquilini in comune vi costruiscono una grande uccelliera o un laghetto con pesci e uccelli acquatici: ciò che poi colpisce lo straniero che visita i quartieri recenti di Rotterdam (che è quasi tutta ricostruita) e Amsterdam, è il tramonto degli abituali tetti a spioventi. La casa prebellica aveva sotto il tetto dei ripostigli e delle ampie « soffitte » suddivise in modo che ogni inquilino della casa (in genere non più di due o tre famiglie) aveva una parte dove conservare le provviste di carbone, legname, patate, verdure in salamoia, ecc. che nei paesi nordici si usa fare prima che cominci l'inverno. Nelle case moderne quei ripostigli si trovano in ampi sotterranei, spesso costruiti in modo da poter servire da rifugio in tempo di guerra. Il tetto di conseguenza ha preso la forma di terrazza e qualche volta è trasformato in giardino. Anche per le case più economiche sono ormai di regola balconi ampi. Termosifone e impianto di acqua calda non mancano e la casa operaia, da molti anni, se non ha il bagno è provvista di una doccia. Lo schema qui esposto permette delle soluzioni assai varie, per quanto quella di una certa uniformità sia tra le critiche più frequenti contro l'attività edilizia del dopoguerra. Tuttavia l'aspetto medio delle 300.000 abitazioni costruite dopo il 1945 è decisamente superiore a quello del periodo tra il 1930 e il 1940. Esteticamente si rimane al di sotto della meravigliosa fioritura del periodo 1900-1930.

Altra caratteristica della nuova architettura è che si tiene sempre conto delle esigenze del futuro inquilino. Abbiamo quindi case per famiglie grandi e per famiglie piccole, case per giovani sposi e per coppie i cui figli ormai costituiscono un nucleo familiare a sé, case per anziani, per scapoli, per signorine sole, ecc. Tutto questo è fatto con criterio. Nel quartiere, in una strada tranquilla, alberata, vi sono una diecina di appartamenti per persone anziane e non lontano vi saranno quelle per giovani sposi con bambini piccoli; l'idea è che ai vecchi piace osservare i giochi della fanciullezza, e rallegrarsi con le voci argentine dei bimbi. Secondo il criterio moderno non è da lodare chi muore ottantenne nella stessa stanza in cui sua madre lo ha partorito; al contrario si è di opinione che ad ogni età dell'uomo corrisponda non soltanto un abbigliamento diverso ma anche un diverso ideale d'abitazione.

Ciò che l'architetto olandese di oggi si pone come obiettivo è la creazione di grandi quartieri semi-autonomi, dove in unità piuttosto grandi si trovino riunite varie abitazioni, assolate, luminose, provviste tutte di riscaldamento centrale, bagno o doccia. Ogni quartiere deve avere il suo centro di negozi, locali per l'amministrazione e per il culto, per la vita sociale, l'insegnamento e la vita culturale, campi sportivi, teatri, ecc. Questo ideale, nonostante le difficoltà economiche del dopoguerra, è vicino ad essere raggiunto e a Rotterdam se ne vedono gli esempi più convincenti. Già ora si può dire che pur non essendo perfetta, la « cultura dell'abitazione » è in Olanda ad un livello che supera quello di paesi ben altrimenti ricchi come l'America o l'Inghilterra, e tiene assieme alla Danimarca il primato.

Una cosa alla quale si rivolge sempre più l'interesse degli architetti e delle autorità è che alla cura riservata all'esterno della casa corrisponda un interno arredato sia pure economicamente, ma con gusto. Continuamente anche in centri minori si organizzano esposizioni sull'arredamento della casa, esposizioni dove accanto agli esempi buoni non manca mai la « mostra degli orrori »: oleografie, vasi e vasi da fiori « artistici », mobili in finto gotico o di imitazione di qualche altro stile, ecc. Anche di questa attività si vedono i risultati benefici, e le famiglie operaie che vivono in un ambiente semplice ma di buon gusto sono ormai legione.

Un effetto poi tutt'altro che secondario di questo vasto interesse che da ormai mezzo secolo si nutre per il problema dell'abitazione popolare è il costante abbassarsi della mortalità, che da vari decenni è la più bassa del mondo.

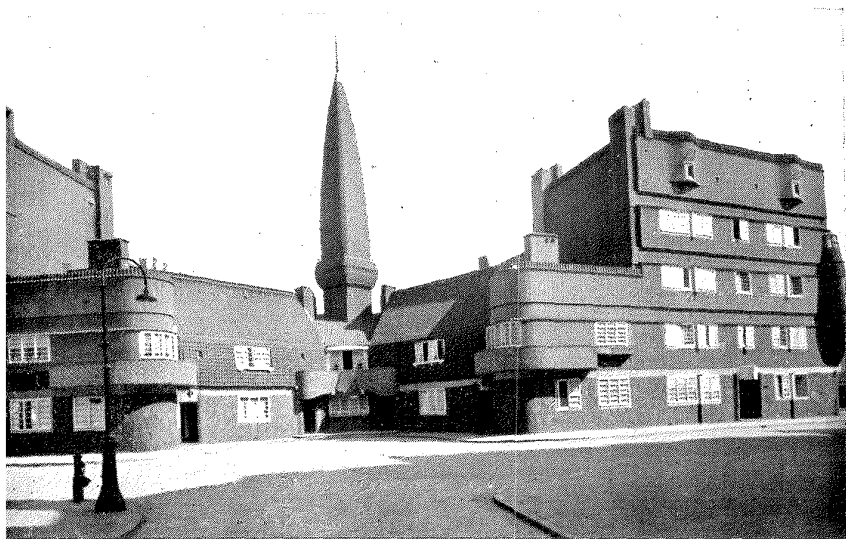
ADRIAAN H. LUIJDJENS

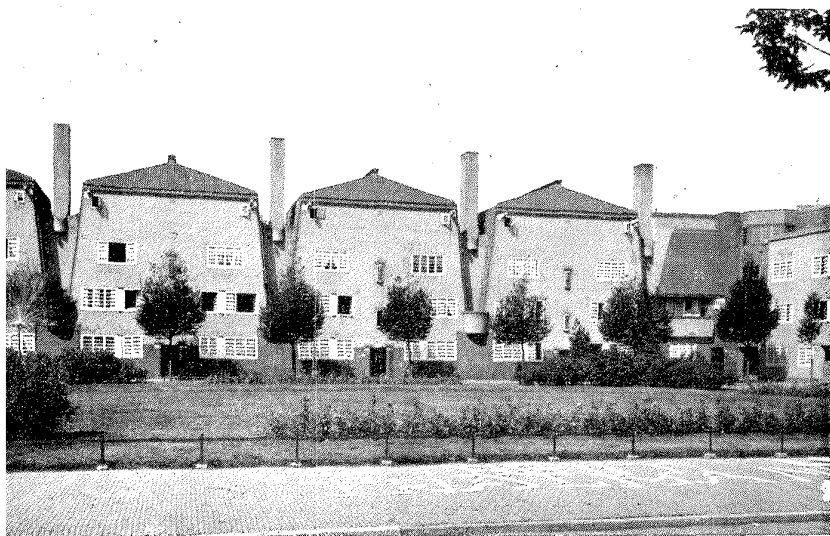
L'INDONESIA: PROBLEMA APERTO

Per trecentocinquant'anni v'è stato tra l'Olanda e l'Indonesia uno stretto legame. I primi contatti tra i due Paesi risalgono alla fine del Cinquecento: si trattava di spedizioni commerciali nelle quali navigatori olandesi liberi commercianti tentavano di acquistare spezie: fu tuttavia ben presto chiaro che se l'Olanda poteva comperare molto in Asia, poteva in compenso vendere ben poco. Ma la brama di guadagno non si frenò per questo, e ciò che non era possibile comperare venne estorto con la forza e col dominio politico. Cento anni dopo, intorno al 1700, ebbe inizio un nuovo periodo nelle relazioni tra l'Olanda e l'Indonesia: cominciarono a svilupparsi le ricchezze che in potenza erano presenti nel vasto arcipelago. Piante scoperte di recente e desiderate in Europa furono trasportate da altre terre verso Giava, isola fertilissima ma che in quei tempi viveva ancora in condizioni primitive. Di nuovo l'Olanda trasse un reddito dalla Indonesia, questa volta col commercio del caffè e dello zucchero, prodotti di fronte ai quali le spezie perdevano di importanza. Un terzo periodo ebbe inizio intorno al 1870, quando l'iniziativa privata si dètte a fondare imprese che lavoravano nelle isole: nelle quali vennero coltivate piante che sino ad allora vi erano sconosciute. Il tè, la chincona ed il tabacco, più tardi la gomma, tutti prodotti non originari dall'Indonesia, divennero prodotti d'esportazione di primissimo ordine. Oltre che a Giava anche a Sumatra estesi territori furono messi a cultura.

Per comprendere la situazione odierna è necessario conoscere e tener presenti questi tre episodi di sviluppo. Per quanto l'antico geografo Tolomeo parli dell'arcipelago indiano come di un paese « ricco di oro e d'argento » e per quanto le isole sin da quei tempi abbiano avuto fama di possedere « favolose ricchezze », in verità l'Indonesia nel corso dei secoli è sempre stata una terra in cui la popolazione poteva guadagnarsi solo una modesta esistenza con l'agricoltura, mentre il commercio estero, se pure già esisteva, era in mano a stranieri. Nei primi tempi erano i mercanti della costa occidentale dell'India che venivano a caricare spezie; più tardi furono i cinesi, gli olandesi, gli inglesi. Con la importazione di nuove culture si schiusero fonti immense di benessere: ma appena le bonifiche, le irrigazioni, i nuovi metodi agricoli, il miglioramento delle comunicazioni e la lotta contro le malattie e contro l'irrequietezza politica ebbero create le fondamenta di un più solido benessere, la popolazione crebbe in modo tale che il livello medio di vita aumentò di ben poco. Intorno al 1820 l'isola di Giava non raggiungeva i cinque milioni di abitanti: nel 1940 toccava i quarantadue milioni.

Tav. X. - **Case per gli scaricatori del porto di Rotterdam**

Progettate nel 1920 dall'arch. Granprè Molière). *Foto Municipio di Rotterdam*

Tav. XI. - **Case operaie ad Amsterdam** (Arch. M. De Klerk, 1721)

Non è infrequente trovare in questi anni elementi costruttivi inspirati alla architettura indonesiana e utilizzati con ammirevole sobrietà e misura. *Foto Municipio di Amsterdam*

Tav. XII. - **Un esempio tipico di « case a schiera » per operai ad Amsterdam**
rch. M. De Klerk, 1923). *Foto Municipio di Amsterdam*

Tav. XIII. - **Case operaie a Rotterdam.** (Arch. J. J. P. Oud)
uesto architetto si allontana dalla tradizione più tipicamente olandese per seguire correnti architettoniche moderne. *Foto Municipio di Rotterdam*

Da quanto precede è chiaro che le spese inerenti alla costituzione di una buona amministrazione, al mantenimento dell'ordine, allo sviluppo di mezzi di comunicazione ed all'elevamento del tenore di vita non potevano essere sostenute col solo gettito delle imposte pagate dalle popolazioni indigene. Nel triennio 1925-27 le entrate del governo di ciò che allora erano le Indie Olandesi superavano i cinquecento milioni di fiorini: ma di essi almeno la metà era versata da imprese condotte da occidentali o comunque da contribuenti europei. L'imposta fondiaria, che colpiva soprattutto gli indigeni indonesiani forniva soltanto il 7% delle entrate. Col progredire dello sviluppo delle risorse del paese aumentava la dipendenza di questo dalla congiuntura economica mondiale.

Qui però bisogna chiedersi se i profitti che l'Olanda traeva dall'Indonesia non abbiano rallentato lo sviluppo del tenore di vita di questa. Accurate ricerche han portato alla conclusione che nei primi duecento anni di contatti tra i due paesi soltanto un limitatissimo numero di olandesi si è molto arricchito col commercio indonesiano: il reddito indonesiano ha avuto una parte piuttosto modesta nel benessere generale dei Paesi Bassi. Nel secolo XVIII le piccole isole delle Indie Occidentali Olandesi costituirono una fonte di reddito assai maggiore che non le Indie Orientali che formavano un grande impero. Nella prima metà del secolo XIX i redditi indonesiani si accrebbero e furono tra l'altro adoprati per la costruzione di ferrovie. Soltanto dopo il '70 i redditi indonesiani cominciarono ad avere una reale importanza: e nel 1930 possono venir valutati a qualcosa come il 12 o il 15% delle entrate nazionali. Questi erano però anche anni nel corso dei quali si stava trasformando l'Indonesia da paese primitivo a paese modernamente ordinato.

Ancor prima che si giungesse a questo momento culminante, vi era stato un importante mutamento nel posto occupato dall'Indonesia nell'economia mondiale. Durante la guerra del 1914 le comunicazioni dirette tra l'Olanda e le colonie vennero interrotte e tutte le risorse dell'Europa vennero utilizzate dalla guerra: gli Stati Uniti e il Giappone trassero, più d'ogni altro, vantaggio da questa situazione. Da quel momento le imprese indonesiane lavorarono per un mercato vasto quanto il mondo e la produzione vi si adattava. Nel 1914 le isole producevano appena 7500 tonnellate di gomma all'anno: nel 1940 si era arrivati a 650.000 tonnellate che affluivano in primo luogo sui mercati americani ed inglesi. Nei primi quaranta anni del secolo l'Indonesia è divenuta la grande fornitrice di petrolio di tutta l'Asia Orientale. Se le imprese venivano dirette dall'Olanda, di fatto l'arcipelago aveva conquistato un suo posto autonomo nell'economia mondiale. Si aggiunga che nel 1912 le finanze delle Indie Olandesi erano state rese del tutto autonome da quelle olandesi, e che sempre più ci si avviava ad una politica economica indipendente.

Lo sviluppo economico spingeva dunque l'impero coloniale verso la indipendenza: e nella stessa Olanda cominciava ad affermarsi l'idea della ineluttabilità di un tale svolgimento. Il processo ne venne accelerato dai rivolgimenti politici e sociali che l'Europa ha subito nel corso della Prima

Guerra Mondiale. Nel 1918, col porre la teoria dell'autodecisione dei popoli a principio fondamentale del nuovo ordinamento europeo, si arrecava un colpo mortale alle relazioni esistenti tra gli Stati Europei e le loro colonie.

Non fu facile per l'Olanda adattarsi a questi nuovi sviluppi.

Nel cinquantennio che precede il 1920 l'Indonesia era divenuta esteriormente un paese ben diverso da ciò che era prima: razionali metodi di colonizzazione avevano portato il paese ad un elevato livello di sviluppo. Ma nei metodi di governo non v'erano stati mutamenti di rilievo. Poiché l'Olanda non era in grado di compiere azioni di forza s'era sempre cercato di governare le popolazioni indonesiane avvalendosi delle loro vetuste tradizionali istituzioni sociali. Sicché si tentava di mantenere viva la tradizionale posizione di predominio dell'aristocrazia indigena, sia pure modificando in meglio l'uso che veniva fatto del potere: e questo in un mondo che sul piano economico e materiale era soggetto a radicali mutamenti ed era teatro di uno sbalorditivo progresso.

Anche la politica scolastica venne influenzata dalla stessa tendenza. In altri territorii coloniali, come l'India Britannica, l'Indocina francese, le Filippine, la potenza colonizzatrice, non appena sentisse la necessità di istruzione per le popolazioni indigene, si volgeva alla formazione di laureati indigeni: ovunque si fondavano delle università. Le Filippine avevano persino avuto nel secolo XVII una istituzione come il collegio di Manila che fu una vera e propria università. Ma chi avesse rapidamente creato una fitta schiera di laureati indonesiani per poi inserirli nell'amministrazione del paese avrebbe portato inevitabilmente a travolgere i metodi tradizionali e a gravissime difficoltà sociali. Perciò il Governo delle Indie Olandesi, anche nell'introdurre l'insegnamento di tipo occidentale, preferì procedere gradualmente e cominciò con scuole elementari dove si insegnava nella lingua locale; di lì lo scolaro poteva passare ad una scuola media dove l'insegnamento era dato in olandese e che preparava per l'università: gli universitari dovevano in genere vivere alcuni anni in Olanda.

I pochi istituti d'insegnamento superiore specializzato, già esistenti alla fine del secolo decimonono, furono aumentati ed allargati fino a formare una completa università solo poco prima dello scoppio dell'ultima guerra, e se ne sarebbe fondata una vera e propria università se non fosse seguita la catastrofe del 1942.

È evidente che uno sviluppo graduale non poteva (se pur tale era la sua intenzione), prevenire il nascere di movimenti nazionalisti. Questi ebbero vita in Indonesia più tardi che non nell'India Britannica o nelle Filippine: la spiegazione ne va cercata nella storia del paese. L'India aveva una sua grande tradizione di civiltà: in Birmania le scuole buddiste si son mantenute attraverso i secoli: nelle Filippine la popolazione aveva, nei suoi strati superiori, quasi perduto il ricordo di una propria cultura ed era da secoli ispanizzata, snazionalizzata. L'Indonesia ha conosciuto una propria civiltà soltanto nei secoli che corrispondono al nostro medioevo: dal secolo XV in poi vi penetrò lentamente l'Islam, ma le isole eran troppo lontane dai centri della civiltà maomettana, che d'altronde in quei tempi era già in decadenza,

perché questa civiltà finisse col contare gran che. In Indonesia mancava quella tradizione di cultura nazionale che v'era invece negli altri paesi che si son nominati.

Per queste ragioni il movimento nazionale indonesiano assunse o un carattere occidentale o maomettano (si tenga presente che l'Islam è anch'esso un prodotto di importazione). Visto che l'Indonesia non aveva una sua classe indigena di imprenditori come l'India Britannica l'aveva da tempo, e nemmeno una classe indigena di latifondisti, come esisteva nelle Filippine, il nazionalismo di colore occidentale si volgeva non solo contro il predominio politico degli olandesi, ma ancora, in mancanza di altri avversari, contro la loro posizione economica nel paese. Nazionalismo quindi di duplice aspetto: nazionalista e socialista. La corrente maomettana non poteva neppure essa sottrarsi all'influenza della situazione economica, sicché, fintanto che durò il dominio olandese, mantenne stretti contatti con la corrente socialista-occidentale. Soltanto dopo aver ottenuto l'indipendenza nel 1949 il contrasto fondamentale tra le due correnti è apparso in pieno.

Nel 1942 l'arcipelago fu conquistato dai Giapponesi. Era intenzione dei nuovi dominatori adattare l'intera economia dell'arcipelago ai bisogni del loro paese: il Giappone abbisognava in primo luogo di cotone e di altre materie prime per le sue industrie: sicché Tokio decise di limitare di molto la coltivazione dello zucchero, del tè e del tabacco. Parte dell'arcipelago venne destinata a diventare terra di colonizzazione per giapponesi: un'altra parte avrebbe avuto una equivoca autonomia. La popolazione dell'Indonesia, o gran parte di essa, vide in un primo tempo nei giapponesi coloro che avevano sconfitto i padroni europei. Chi pensava così si metteva anche contro le tradizionali autorità indigene; accanto al mutamento della potenza dominante, in molte regioni si svolse un parallelo processo di rivoluzione sociale. Numerosi capi indigeni e tutto lo strato superiore della società, composto da Europei, vennero messi al bando. I giapponesi combattevano in realtà contro la razza bianca come tale: tutti gli europei e persino quelli di nazioni neutrali vennero internati in campi di concentramento dove si trovavano tra l'altro sotto la sorveglianza di giovani indonesiani arruolatisi nelle truppe ausiliarie del Tenno. La produzione di materie prime soffrì dell'allontanamento degli esperti, ma anche a non tener conto di ciò la produzione dell'Indonesia rimase molto al di sotto delle aspettative dei giapponesi.

Una delle ragioni ne fu che dal 1943 in poi le perdite subite nella guerra navale ridussero di tanto il tonnellaggio disponibile, da arrestare praticamente la riforma economica delle terre di nuova conquista: nei territori più densamente popolati si conobbe una miseria atroce. La disoccupazione e la fame della popolazione rurale furono di aiuto ai giapponesi nel reclutamento di forze armate indonesiane di nuova formazione. Nel tempo stesso si scatenò una violentissima campagna di propaganda antioccidentale: tutte le organizzazioni indonesiane furono costrette ad unirsi in un grande movimento nazionale, e quando divenne evidente la impossibilità di impedire la riconquista delle isole da parte delle potenze alleate, i giapponesi nel loro odio verso gli occidentali indirizzarono il movimento popolare

indonesiano verso la formazione di uno Stato indipendente, che avrebbe dovuto aver vita prima del ritorno degli olandesi.

Erano pronti i piani alleati per la riconquista dell'isola di Sumatra e di Singapore, quando il 15 agosto 1945, prima del previsto, il Giappone capitolò: in quel momento era in corso la riconquista delle isole Molucche. D'un tratto fu necessario rivedere i piani e gli alleati non si trovarono pronti ad addossarsi immediatamente l'amministrazione delle isole che erano tuttora in mano dei giapponesi. I nazionalisti indonesiani non si lasciarono sfuggire quel momento unico.

Per le vive pressioni di Sutan Sjahrir, il capo nei nazionalisti Sukarno dichiarò, il 17 agosto 1945, l'indipendenza della Repubblica Indonesiana. La rivoluzione ebbe poi un periodo di sei settimane per organizzarsi, poiché soltanto alla fine di settembre le prime truppe britanniche sbarcarono nel paese: e nel corso di quelle sei settimane gran parte del paese si unì al movimento nazionale.

L'Olanda era stata liberata dai tedeschi soltanto pochi mesi prima della capitolazione giapponese; il paese era completamente esausto e non disponeva di forze. Peggio ancora: il Governo che durante l'esilio londinese non aveva potuto chiedere il parere del Parlamento, non si era creduto autorizzato ad adottare decisioni su proposte di eventuali riforme amministrative e politiche da presentare agli Indonesiani. Il proclama del 6 dicembre 1942 della regina aveva sì annunziata una maggiore indipendenza, ma non era entrato in particolari. La mentalità che s'era sviluppata nei Paesi Bassi durante l'occupazione condusse molti a non far le debite distinzioni tra i nazionalisti indonesiani che si erano schierati a fianco dei giapponesi e i collaboratori che nella madrepatria avevano favorito il nazismo. Per chi era estraneo al conflitto nulla di più chiaro che un sollecito ritorno a condizioni ordinate fosse subordinato all'apertura di trattative, ma dal lato psicologico le circostanze difficilmente avrebbero potuto essere più sfavorevoli per dar luogo a contatti, se pur da parte indonesiana alcune persone di spirito e tendenze piuttosto occidentali, come Sutan Sjahrir, insistessero per aprire conversazioni. Da parte olandese simili pressioni vennero dai gruppi delle sinistre moderate, come il Partito del Lavoro. L'aspetto tragico di quanto seguì è in ciò che i capi politici delle due nazioni, pur essendo arrivati alla convinzione della necessità di aprire trattative, non poterono farsi guidare da considerazioni puramente obiettive su ciò che era desiderabile, ma dovettero limitarsi a quanto, *per la situazione interna dei rispettivi paesi,* sembrava possibile. Il Governo britannico, le cui truppe per qualche tempo fecero da forze occupanti in Indonesia, tentò di intromettersi e di conciliare, ma dopo pochi mesi avvertì che i capi della rivoluzione non riuscivano a tenere in mano le loro truppe, così che alla fine dell'ottobre 1945 scoppiarono sanguinosi combattimenti nella città di Surabaya. Ciononostante gli inglesi riuscirono a riunire olandesi e indonesiani attorno ad un tavolo di conferenza, e così il Tenente Governatore Generale Hubertus van Mook e il Primo Ministro Sjahrir cominciarono, sia pure con grande len-

tezza, a porre le fondamenta di una convenzione. Le trattative culminarono nelle conversazioni del 23 e 24 aprile 1946 a Hooge Veluwe in Olanda.

Quando si stava per raggiungere una convenzione, i due negoziatori si accorsero della impossibilità di farla accettare all'opinione pubblica dei rispettivi paesi.

Ma lentamente in Olanda la maggioranza si veniva convincendo della impossibilità di un ritorno alla situazione prebellica e delle necessità di una Indonesia non solo autonoma ma anche indipendente. Ciò che restava era un diffuso disagio al pensiero di riconoscere una vittoria della rivoluzione indonesiana e di accettare la dichiarazione d'indipendenza unilaterale del 17 agosto 1945. L'organizzazione di forze armate olandesi progrediva rapidamente. Alcune città, e tra le maggiori, di Giava e di Sumatra e quasi tutte le altre isole all'infuori di queste due, tornarono sotto il dominio olandese con poca fatica. Non sembrava impossibile abbattere il potere rivoluzionario di Sukarno e sostituirlo con uno stato federale indonesiano che avrebbe dato garanzie di sopravvivenza all'attività economica olandese nelle isole. Ma la difficoltà maggiore per la realizzazione di un tale progetto non fu la difesa armata degli indonesiani, bensì l'avversione dei governi stranieri ad una tale politica: avversione in primo luogo degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, in misura minore dell'Inghilterra. Anche l'opinione pubblica straniera condannava il ricorso alle armi. Il Governo olandese dovette inoltre tener conto della resistenza organizzata dai sindacati operai in America, in Australia e in vari Stati asiatici e di difficoltà create alle comunicazioni marittime ed aeree tra l'Olanda e l'Indonesia.

Ancora: vi era il rischio di veder portata la questione dinanzi alle Nazioni Unite, quando il popolo olandese pel mantenimento della sua vita e per la ricostruzione del paese spaventosamente devastato dipendeva da aiuti provenienti dall'America.

Tutte queste circostanze indussero il Governo olandese a riprendere le trattative: lo stesso accadde pel Governo indonesiano, isolato dalle forze navali olandesi, in preda a crescente disagio. Così si giunse alla convenzione di Linggadjati del 15 novembre 1946, nella quale le due parti decisero di costituire uno stato federale dell'Indonesia, che avrebbe dovuto aver vita entro il 1° gennaio 1949.

Né in Olanda né nella Repubblica Indonesiana la convenzione venne accettata incondizionatamente: le due parti avevano una loro interpretazione delle clausole. In attesa della ratifica del trattato da parte dei parlamenti, cominciarono a sorgere i vari Stati che avrebbero dovuto federarsi, e questo tanto nei territori dominati dagli olandesi nel Borneo quanto nella parte orientale dell'arcipelago. Il Governo repubblicano di Sukarno rifiutava di interrompere le relazioni politico-diplomatiche allacciate con un certo numero di stati esteri e di porle sotto un controllo misto olandese-indonesiano.

Per quanto formalmente si fosse giunti ad un armistizio le truppe irregolari indonesiane continuavano ad assalire gli olandesi, e, nonostante la firma formale dell'accordo di Linggadjati, nel marzo 1947 la situazione peggiorava costantemente. Il Governo olandese accusava la Repubblica di sot-

trarsi ai termini dei contratti, mentre il Governo indonesiano considerava la richiesta olandese di addivenire ad una comune politica nel campo economico e nei rapporti con l'estero come un tentativo di far risorgere l'antico predominio economico dei tempi coloniali. Nell'estate del 1947 la tensione crebbe vieppiù e il 21 luglio le truppe olandesi mossero contro la Repubblica. Prima di iniziare le ostilità l'Olanda si era assicurata l'appoggio di numerosi eminenti indonesiani, in gran parte al di fuori delle isole Giava e Sumatra, pronti a collaborare contro la repubblica a condizione che subito dopo la caduta del Governo di Sukarno venissero create nuove organizzazioni politiche. Il Governo australiano ch'era in quel tempo un governo laburista, portò l'azione militare olandese, considerata una minaccia per la pace, davanti al Consiglio di Sicurezza. In un primo tempo era intenzione del Governo olandese di occupare tanta parte del territorio della Repubblica, da liberare le truppe malagevolmente stazionate in alcune città marittime, e da assicurare un più regolare afflusso di viveri alle città che più soffrivano della grave carestia. Quando la difesa dei nazionalisti si mostrò seria, da varie parti si insisté nel voler continuare la lotta fino alla distruzione completa dell'amministrazone repubblicana. L'Olanda non voleva però andar tanto oltre, per l'intervento ch'era seguito presso il Consiglio di Sicurezza e anche per timore di non veder giungere gli aiuti Marshall che in quel momento dovevano aver inizio. Tuttavia il Governo olandese sperava di aver portato con la sua azione la Repubblica a convincersi della necessità di accettare senza indugio l'interpretazione olandese del trattato di Linggadjati. Ma un tal calcolo si mostrò più tardi del tutto errato.

Alla fine dell'azione militare il territorio dominato dalla Repubblica risultò di molto ridotto, se pur s'era rafforzata e non di poco la sua posizione internazionale. A seguito del passo compiuto dal Consiglio di Sicurezza le due parti chiesero l'istituzione di una Commissione che avrebbe dovuto interporre i suoi buoni uffici. A richiesta dell'Olanda il Belgio entrò a farne parte; la Repubblica indonesiana propose l'Australia: Belgio e Australia scelsero come terzo membro gli Stati Uniti. Fu un successo olandese il riconoscimento — come linea di demarcazione per un nuovo armistizio — della linea raggiunta sull'isola di Giava durante il conflitto.

Nei territori situati alle spalle di una tale linea si mise subito mano ad una riorganizzazione politica, nel corso della quale si notò una diffusa simpatia delle popolazioni verso l'autonomia regionale. Per emergenza nacquero nuovi Stati minori, che collaborarono con l'Olanda, tanto nella Giava orientale e in quella occidentale quanto nella Sumatra orientale. Il Governo della repubblica protestò contro l'istituzione di quegli Stati considerandola in contrasto con quanto convenuto, e cioè che non vi si sarebbe toccato lo *statu quo* prima di aver raggiunto un accordo completo. Ma l'accordo generale faceva dei passi quanto mai lenti. A seguito della mediazione della Commissione dei Buoni Uffici, ma anche con continui incidenti tra l'Olanda e alcuni dei membri della commissione, nel dicembre 1947 e gennaio 1948 vi furono delle conversazioni tra le parti a bordo dell'incrociatore americano « Renville ». Si giunse così alla conclusione di un trattato di armistizio, senza però che le

conversazioni politiche facessero progressi. L'Olanda voleva giungere alla istituzione di un governo *ad interim* per tutta l'Indonesia, ma la Repubblica non voleva prendervi parte sullo stesso piano degli Stati minori che essa considerava creazione olandese.

Lentamente aumentavano nella stessa Olanda il malcontento e l'irritazione per il prolungarsi di una situazione incerta e tesa. Il mantenimento di un esercito di 100.000 uomini nelle lontane terre indonesiane costringeva a spese superiori alle forze del paese. Il malcontento si esprimeva in un rafforzamento delle correnti di destra che premevano affinché il Governo considerasse illecito ogni intervento della Commissione dei Buoni Uffici perché inammissibile secondo il testo dell'art. 7 della Carta Atlantica — articolo che vieta qualsiasi intervento negli affari interni dei membri della organizzazione — e consideravano giunto il momento di por fine alla resistenza della repubblica avvalendosi della forza. Il rafforzarsi delle destre rese sempre più malferma la posizione del Tenente Governatore Generale van Mook, che sperava di poter ridurre, con tenacia e con una costante pressione, la Repubblica ad accettare la soluzione di una Indonesia federale composta di vari Stati dei quali sarebbe stata il più importante per popolazione.

Nell'estate del 1949 in Olanda fu eletto un nuovo Parlamento e il Gabinetto che ne derivò mostrò con evidenza il rafforzamento della destra: i contrasti esistenti nei circoli governativi olandesi ostacolavano tuttavia una politica ferma e d'indirizzo netto.

Tra gli indonesiani che nei vari Stati dell'Indonesia erano amici dell'Olanda diminuì la fiducia nella capacità degli olandesi di portare a buon fine la complicata vicenda. Per quanto si parlasse a lungo e abbondantemente della formazione di un governo *ad interim* per tutta l'Indonesia, governo al quale la Repubblica avrebbe potuto aderire in un secondo tempo, i lavori non facevano dei progressi sostanziali. Le due parti volevano tergiversare, aspettare. Sembrava che la chiave di una giusta soluzione non andasse cercata in Indonesia ma in Occidente, ed entrambe le parti speravano un qualche cambiamento a loro vantaggio. Nella politica mondiale le differenze d'opinione da tempo esistenti tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica erano divenute contrasto aperto, quasi conflitto. Sembrava che ne aumentassero le possibilità di un appoggio statunitense alle tesi olandesi. Inoltre ci si attendeva che le prossime elezioni australiane portassero ad un radicale mutamento dell'atteggiamento del Paese.

Non fu tuttavia l'Olanda ma la Repubblica Indonesiana a sentir per prima le conseguenze della mutata situazione mondiale. La centrale moscovita del movimento comunista istigava in quei giorni tutti i partiti fratelli del mondo a forte e decisa resistenza ai governi non comunisti. Vari gruppi comunisti del sud-est asiatico interpretarono queste direttive come un ordine di ribellione. Il 18 settembre 1948 i comunisti indonesiani nel territorio della Repubblica tentarono un colpo di stato che dopo un iniziale successo fu rapidamente domato.

Frattanto vari capi politici olandesi giudicarono giunto il momento opportuno per una seconda azione militare contro la Repubblica sempre

restìa ad accogliere le tesi olandesi: il 14 ottobre 1948 il dottor van Mook, che voleva perseverare nella via delle trattative, si dimise: il 18 dicembre si decise di istituire unilateralmente un governo *ad interim* per l'intero territorio dell'Indonesia e si riaprì la lotta contro la Repubblica. In un primo tempo il successo sembrò completo: la capitale Djokjakarta venne occupata e il Governo della Repubblica fatto prigioniero.

Ma di nuovo apparve che le azioni di violenza e i successi militari degli olandesi servivano a rinforzare e non ad indebolire la posizione della Repubblica. Gli indonesiani, che fino a quel momento avevano appoggiato l'Olanda, non avevano fiducia nell'esito favorevole dell'azione militare e protestarono energicamente contro di essa. Di nuovo il Consiglio di Sicurezza si occupò della cosa. La Commissione dei Buoni Uffici divenne una Commissione delle Nazioni Unite, e su proposta degli Stati Uniti venne ingiunto all'Olanda di mettere fine ai combattimenti e di restituire la libertà ai capi repubblicani. L'Olanda tentò dapprima di opporsi; ma dopo qualche giorno assicurò che i combattimenti sarebbero cessati il 31 dicembre 1948. Una grande conferenza di Stati asiatici convocata a Nuova Delhi esercitò una ancora maggiore pressione speciale sull'Olanda: tutti gli Stati che vi erano rappresentati chiusero immediatamente i loro aereoporti agli aerei civili olandesi. Con le risoluzioni del 28 gennaio e dell'11 marzo 1949 venne imposta la ripresa delle trattative. La posizione dell'Olanda adesso era debolissima, poiché la sola sua carta, la superiorità militare, non aveva dato nessun frutto. Così il 7 maggio 1949 si giunse ad un accordo sottoscritto per parte olandese dall'ambasciatore van Royen e per parte indonesiana da Mohammed Rum, nel quale si stabilì che una « Conferenza della Tavola Rotonda », da convocarsi all'Aia, si sarebbe occupata di por fine al dissidio: le truppe olandesi sgombrarono Djokjakarta e i capi della Repubblica furono messi in libertà.

Il 23 agosto 1949 ebbe inizio la Conferenza della Tavola Rotonda. Durante la conferenza i deputati dei vari Stati indonesiani, compresi quelli della Repubblica, progettarono la costituzione degli Stati Uniti dell'Indonesia: il 2 novembre fu sottoscritto l'accordo finale: l'Indonesia venne riconosciuta come pienamente indipendente, e sarebbe entrata a far parte con l'Olanda di una Unione, della quale la Regina d'Olanda sarebbe stata il capo: ai cittadini dell'un Stato vennero concessi speciali diritti nel territorio dell'altro: in sede di convenzioni finanziarie l'Olanda si addossò una parte cospicua del debito indonesiano del passato. Venne riconosciuta agli olandesi la proprietà delle imprese che esistevano in Indonesia, e l'Olanda offrì aiuto tecnico per la formazione delle istituzioni statali indonesiane. La Nuova Guinea occidentale, ancora unita all'Olanda, rimase al di fuori dell'accordo. Il 27 dicembre 1949 la sovranità dell'Indonesia venne restituita alle popolazioni indigene.

Una delle caratteristiche più singolari di questa lotta tra Olanda ed Indonesia fu che, nonostante l'acredine politica e nonostante gli atti di violenza e persino orrori che vennero commessi, le relazioni tra olandesi ed indonesiani come individui rimasero relativamente buone. Durante le tratta-

tive l'olandese era la lingua comune, e certamente la stima e gli innumeri legami di amicizia personale già esistenti vennero meno solo in rarissimi casi: uguale carattere è delle relazioni dei due paesi dopo il 1949. Per quanto sul piano politico rimanesse vivo il contrasto, sono rarissimi i casi di inimicizia personale. L'opinione pubblica olandese è rimasta negativamente impressionata quando l'Indonesia, non appena ottenuta l'indipendenza, ha abolito la forma federale dello Stato; numerosi funzionari indonesiani noti per le loro simpatie olandesi sono stati retrocessi e non s'è voluto concedere l'autonomia, che era stata esplicitamente promessa, a talune popolazioni dell'Indonesia orientale, che non intendevano adattarsi al nuovo stato di cose: la rivolta dell'isola di Ambon, che ne seguì, fu domata con la forza.

Le imprese olandesi avevano spesso motivo di lamentele poiché alcuni agitatori politici si servivano dei Sindacati operai indonesiani per disturbare continuamente la produzione e il lavoro. Inoltre si dovette constatare che la Repubblica non era in grado di garantire la sicurezza pubblica, l'incolumità delle persone e dei beni in molte parti della campagna. Gli indonesiani poi si rifiutarono di eseguire gli articoli del trattato sull'unione con l'Olanda finché l'Olanda avesse esercitato il proprio dominio sulla Nuova Guinea. Si decise persino di colpire i legami culturali con l'Olanda con l'abolire l'insegnamento dell'olandese nelle scuole medie e col dare la preferenza all'inglese. Sotto la superficie rimane tuttavia una certa collaborazione. La grande scarsezza di intellettuali indonesiani impone al Governo di servirsi di elementi olandesi: il numero di studenti indonesiani iscritti alle università olandesi supera di molto quello dell'anteguerra: le imprese, che prima hanno attraversato tempi durissimi, riescono a realizzare forti profitti per gli alti prezzi del mercato mondiale di quasi tutte le materie prime e così possono riparare i danni sofferti. Alcuni partiti indonesiani, come il forte partito Masjumi, partito maomettano, hanno adottato dopo la indipendenza una più moderata politica.

Le vicende precedenti al conflitto e la situazione creatasi attraverso una lunga storia comune fan sperare che tra non molto i contrasti politici si mitighino. Quando questo accadrà, i buoni rapporti, anzi la solida amicizia che esiste tra molti olandesi e indonesiani, dovrebbe sboccare in un profondo e fruttifero contatto culturale. Ciò che impedisce per il momento contatti più intensi e proficui è la reciproca sfiducia. Da parte indonesiana si è preoccupati del pericolo che l'Olanda possa in avvenire, avvalendosi delle sue basi nella Nuova Guinea, prender contatto con i malcontenti dell'Indonesia Orientale. Che nessun olandese che abbia un po' di senso di responsabilità pensi minimamente ad avventure del genere è cosa di cui non si rendono così facilmente conto quegli indonesiani che durante e per effetto della lotta contro gli olandesi hanno raggiunto una forte posizione politica. Da parte olandese invece manca la fiducia nella stabilità dello Stato indonesiano.

Nei quattro anni della sua esistenza, il Governo indonesiano non è riuscito a sottomettere i guerriglieri estremisti del Dar-ul-Islam. Nella regione di Ajyeh, l'estremo nord dell'isola di Sumatra, il Governo centrale non ha che una sembianza di potere, e perfino contro questa sembianza si è ribel-

lata questa regione, tanto difficile da governare. Il Governo non ha saputo risolvere la questione delle diecine di migliaia di volontari dell'epoca rivoluzionaria, che avrebbero dovuto essere inseriti nella vita civile e che ora, venuti meno i legami coi loro villaggi e con le loro collettività, tendono a diventare degli sbandati, degli avventurieri. Colpi di stato militari sembrano possibili in ogni momento. Il partito comunista ha grande influenza nel movimento sindacale e nel Parlamento trova altri partiti pronti ad associarglisi in combinazioni politiche. La situazione finanziaria del paese diventa sempre più difficile ora che i prezzi per le materie prime cadono sul mercato mondiale, mentre il paese è lontano dall'aver raggiunta la capacità produttiva del 1940.

Forse in Olanda si tende un po' troppo a vedere soltanto le debolezze e le manchevolezze dello Stato indonesiano, mentre non si presta sufficiente attenzione a quelle parti della società e dell'apparato tecnico che continuano a funzionare. Non è possibile sottrarsi all'impressione che il nuovo Stato indonesiano potrebbe salvarsi, potrebbe persino giungere ad un periodo di floridezza sol che volesse disfarsi della sua sfiducia di fronte a tutto ciò che sa di occidente e volesse, come alcuni altri Stati asiatici, collaborare liberamente con l'Occidente. Probabilmente è proprio il fatto di sapersi deboli che rende così difficile agli indonesiani di aver maggiore fiducia nell'Occidente. Su questa posizione potrà influire il profondo mutamento subìto dalla situazione politica mondiale, mutamento tale che l'esito del conflitto con l'Olanda sarebbe stato probabilmente ben diverso se questo conflitto fosse durato fino ad oggi. Così ad esempio la più tenace oppositrice di ogni progetto di cedere la Nuova Guinea Occidentale all'Indonesia non è l'Olanda, ma l'Australia, che pochi anni fa era la più sicura degli amici della Repubblica. Gli Stati Uniti considerano di maggiore attualità la conservazione di una situazione di stabilità e sicurezza in Asia che non il soddisfacimento di aspirazioni nazionalistiche.

In tutto ciò la parte dell'Olanda è oggi piuttosto passiva. Le cognizioni degli esperti tropicali e di altri intellettuali olandesi, che una volta andavano tutte a beneficio dell'Indonesia, sono ricercatissime da parte di altri Stati asiatici. Ma può darsi che alla lunga l'esempio di questi Stati finisca con l'influire sull'atteggiamento dell'Indonesia.

BERNARD VLEKKE

(Traduzione dall'olandese di A. H. L.)

LA RESISTENZA OLANDESE DAL 1940 AL 1945

Chi abbia viaggiato anche una volta soltanto in Olanda, dalle mille sue impressioni trarrà quest'immagine: una terra piatta fin dove giunge la vista, fertile fino ad essere opulenta, seminata di villaggi, borgate e di migliaia di poderi isolati; popolatissima, con molte città linde, vivaci, prospere e una popolazione attiva e amante dell'ordine.

Per cinque lunghi anni dal maggio 1940 al maggio del 1945 quella popolazione è stata calpestata dai tedeschi. Come ha reagito? Come ha organizzato la sua resistenza?

Chi tentasse di rispondere a queste domande, darebbe un quadro del tutto sfocato sol che perdesse di vista le condizioni generali di vita di quel popolo. L'Olanda è completamente priva di regioni montane, dove avrebbe potuto svilupparsi un movimento di guerriglia; non ha zone incolte o deserte dove le organizzazioni clandestine avrebbero potuto ritirarsi per formare qualcosa di simile ai « maquis » francesi. Da un punto di vista strettamente militare era facile ai tedeschi tenere in pugno il paese: una fitta rete di ottime strade offriva alle truppe la possibilità di muoversi rapidamente in caso di bisogno; era possibile in breve tempo soffocare nel sorgere ogni movimento di rivolta. Diversamente dalla resistenza morale, dalla quale poi sorse, la resistenza come fatto militare doveva avere un carattere di estrema segretezza: doveva camminare con scarpe di feltro, « sommergersi » nella vita « normale ».

Inoltre l'Olanda, per quanto questo possa suonare strano, era assai più isolata dal mondo libero che non gli altri Stati occupati dai tedeschi. La Danimarca e la Norvegia avevano come immediata vicina la Svezia neutrale, la Francia confinava con la Svizzera e con la Spagna, ambedue neutrali. Le frontiere della Polonia e della Jugoslavia, lunghissime e per gran parte in territori poco abitati e selvaggi, non potevano mai essere interamente controllate dai tedeschi: lo stesso vale per la lunga e frastagliata costa ellenica. La piatta costa olandese, invece, era sorvegliatissima anche per il pericolo sempre presente di un tentativo di sbarco alleato; era impresa rischiosissima varcare la non lunga e controllatissima frontiera terrestre. Per questi motivi non vi è stato in Europa altro movimento di resistenza così privo di ogni aiuto che non provenisse dal proprio seno. Pertanto se un numero relativamente grande di olandesi riuscì a raggiungere, attraverso il Belgio, la Francia, la Spagna e il Portogallo, le forze alleate in Inghilterra o altrove, se paracadutisti olandesi o di paesi alleati riuscirono ogni tanto ad entrare nel paese,

per prendere contatto colla resistenza, informarsi delle condizioni generali del paese e poi ritornare in Inghilterra, ciò fu possibile solo grazie ad atti di puro eroismo; e, del resto, per ogni azione portata a buon fine, quante ne fallirono!

Non va poi dimenticato il carattere della popolazione; si tratta di gente solida, ponderata, poco avventurosa, meticolosa, amante dell'ordine, specialmente nel campo amministrativo; gente attaccata ai proprî principî, avversa alla violenza ed allo spargimento di sangue. Quando i tedeschi, nel maggio 1940, occuparono, dopo una fulminea aggressione ed una breve impari lotta, il paese, gli olandesi erano del tutto ignari di ciò che significa l'occupazione nemica: dovevano imparare a conoscere il loro avversario e imparare dai primi elementi cosa sia e come si organizzi una resistenza.

Di fronte al nazismo la stragrande maggioranza sentiva fin dal principio un'avversione assoluta. Già non si riusciva ad accettare il fatto in sé obbrobrioso dell'occupazione; tanto più odioso il sapere che gli occupanti aderivano ad ideologie diametralmente opposte alle tradizioni spirituali olandesi. Appena il due per cento della popolazione aderiva nel 1939-40 al partito nazista di Mussert, partito che, nel 1935-36, sembrò per un momento prendere un certo sviluppo; quando poi al momento dell'invasione molti preminenti nazisti si macchiarono di tradimento, collaborando col nemico che subdolamente era già penetrato dietro le linee di difesa olandesi prima ancora dell'aggressione vera e propria, lo sdegno fu generale, anche tra gli elementi sani del partito, e, nonostante tutta la propaganda, il movimento nazista — unico movimento politico olandese ammesso dai tedeschi — vide durante tutti gli anni dell'occupazione costantemente diminuire lo sparuto gruppetto dei suoi aderenti. D'altronde non era senza pericolo proclamarsi nazista nell'Olanda occupata: in un paese che per oltre un secolo non aveva registrato un solo assassinio politico, durante tutti i cinque anni dell'occupazione non trascorse quasi settimana senza che qualche gerarchetto nazista non fosse ucciso, in genere da persona penetrata nella sua casa.

Subito dopo l'occupazione i sentimenti della stragrande maggioranza apparvero sotto forme singolari di resistenza simbolica. Moltissimi portavano a mo' di spilla ornamentale la monetina d'argento di dieci centesimi col ritratto della regina Guglielmina; l'esclamazione « Hallo », colla quale gli olandesi sono usi salutare amici e conoscenti, fu cambiata in un gioioso « Ozo », costituito dalle iniziali *Oranje zal overwinnen* (Orange vincerà!). La coltivazione della calendula, che per il suo intenso color arancione è un po' il fiore nazionale, ebbe un tale sviluppo nei giardini e sui davanzali, che i tedeschi, nonostante tutte le proibizioni e le punizioni, non riuscivano ad aver causa vinta; tanto che persino sui loro campi di aviazione li perseguitava l'occhio motteggiatore di quel fiore simbolico. Le trasmissioni della BBC e del governo Olandese di Londra erano ascoltate da tutti, malgrado i divieti rigorosi e le punizioni feroci. Quando il *Reichskommissar* Seyss-Inquart in cerca di delatori, promise 250 fiorini a chiunque denunziasse un ascoltatore clandestino, gli fu recapitata una copia dell'elenco telefonico nazionale accompagnata da una lettera nella quale era detto trattarsi dell'elenco dei radio-

ascoltatori clandestini: il mittente pregava di mettere da parte la somma che gli competeva per poterla ritirare a guerra finita. Nell'estate del 1943 i tedeschi si trovarono a tal punto da dover confiscare tutti gli apparecchi riceventi del paese senza distinzioni: naturalmente si riuscì a sottrarne un bel numero.

Centinaia di migliaia di esemplari di giornali clandestini passavano da una mano all'altra. Tutto ciò, sia pure in chiave minore, fa parte della resistenza e non si deve certo sottovalutare l'importanza anche di questo pressoché unanime spirito anti-tedesco ed anti-nazionalsocialista. Tra l'altro questi sentimenti resero difficile ed ingrata l'esistenza di ogni singolo appartenente alle forze militari e civili di occupazione: non era davvero possibile « fraternizzare » con gli olandesi. Tutto ciò poi formava il terreno dal quale poteva trarre nutrimento la vera resistenza organizzata, che sempre in ogni momento ha trovato la sua linfa vitale in quella massa anonima di popolo che non intendeva piegarsi. Invece per azioni di aperta e fattiva resistenza da parte della stragrande maggioranza della popolazione, le condizioni generali del paese non erano favorevoli, sicché soltanto in due occasioni abbiamo avuto uno scoppio generale di aperta ribellione da parte di tutti.

Nel febbraio del 1941 ad Amsterdam, dove la popolazione era già irritata dal comportamento arrogante e manesco di piccoli gruppi di nazisti olandesi in divisa, un nucleo di poliziotti tedeschi penetrò dentro un caffè, dove alcuni ebrei si stavano consultando sul miglior modo di formare un gruppo di resistenza. Nel tafferuglio che seguì, uno dei tedeschi fu ferito. Himmler e Hitler decretarono che per rappresaglia quattrocento ebrei, uomini adulti, sarebbero stati trasportati in un campo di sterminio. In pieno giorno e con inaudita violenza gli ebrei vennero bastonati per strada e cacciati come bestie verso il posto di raduno. L'Olanda è l'unico paese europeo che non abbia mai saputo cosa fosse il razzismo e dove gli ebrei, peraltro numerosi, non hanno mai conosciuto né il ghetto né discriminazioni di altra specie: i cittadini di Amsterdam non vollero accettare tale barbarie: il 25 febbraio 1941 ebbe inizio spontaneamente uno sciopero generale: nessun operaio, nessun impiegato si presentò al lavoro. Questo sciopero — probabilmente il primo esempio nella storia di uno sciopero anti-razzista — non durò che due giorni. Fu per i tedeschi una sorpresa completa; a Berlino nessuno poteva sognare che nel momento in cui le forze militari tedesche sembravano aver causa vinta e il solo avversario non ancora piegato era la Gran Bretagna, in una delle città occupate gli operai avrebbero avuto l'ardire di mettersi in sciopero. La reazione fu che le truppe di occupazione marciarono su e giù per la città sparando all'impazzata: dopo il secondo giorno un largo tributo di morti rendeva evidente alla popolazione che una simile forma di resistenza collettiva sarebbe sempre fallita, senza un aiuto militare da parte alleata.

Su scala assai più ampia, due anni più tardi se ne ebbe la riprova. Alla fine dell'aprile 1943 il governo militare tedesco ordinò che tutte le persone che avessero in un qualsiasi modo fatto parte delle forze armate olandesi (praticamente tutta la popolazione maschile valida) si presentassero per essere

internate in Germania. Di nuovo il popolo olandese, tanto duramente provato, ricorse alla resistenza collettiva. In molte province si ebbero estesi scioperi di protesta: nelle campagne i contadini rifiutarono di portare il latte alle fabbriche di burro, formaggio e latte in polvere (prodotti dei quali i tedeschi avevano crescente bisogno). Ma anche quella volta, dopo alcuni giorni, fu evidente che il mondo libero non poteva venire in aiuto: s'era ancora a quindici mesi dallo sbarco in Normandia: anche quella volta la ribellione si placò dopo alcuni giorni, per la reazione immediata e spietata dei tedeschi, che cominciarono col fucilare alcune diecine di persone per scoraggiare le masse.

Tanto i fatti del febbraio 1941 che quelli dell'aprile-maggio 1943, dimostrano però quanto grande fosse, in larghissimi strati della popolazione, l'attitudine alla resistenza aperta. Ma dimostrano anche quanto poco frutto questa potesse dare.

Solo gradualmente le forze occupanti mostrarono la loro vera indole. Nel 1940 Hitler nutriva l'illusione che il popolo olandese — ch'egli considerava « di razza germanica » — se trattato con mitezza, si sarebbe indotto a collaborare volontariamente all'istituzione dell'« Ordine nuovo ». Egli era pronto a lasciare gli olandesi pressoché indisturbati, purché essi accettassero in un tempo ragionevolmente breve le idee ed i metodi dell'ordine nuovo; anzi dava agli olandesi la speranza che il loro paese avrebbe avuto un posto importante nella futura Europa nazista. Questi inviti alla collaborazione coi fratelli maggiori del terzo Reich furono il ritornello di molti dei discorsi pronunziati negli anni 1940 e 1941 da Arthur Seyss-Inquart, commissario del *Reich* nei Paesi Bassi, e cioè la più alta autorità tedesca all'Aja. Ne risultò che non si tolleravano influenze non naziste nella vita pubblica e che gli elementi nazisti nella popolazione furono messi in posti di responsabilità. Gli ebrei olandesi, che nel corso di varie generazioni si erano fusi armonicamente colla popolazione come pure i numerosi ebrei che dopo il 1933 erano giunti profughi dalla Germania, furono esposti a misure sempre più drastiche e ad una persecuzione che ogni giorno aumentò d'intensità. Durante gli anni 1940 e '41 furono eliminati dalla vita pubblica; poi cominciarono le deportazioni in massa, che colpirono, nel 1942 e '43, oltre centomila ebrei, dei quali solo poche migliaia sono ritornati dai campi di sterminio in Polonia. Una deportazione di altro genere fu quella delle forze lavorative: la Germania aveva un crescente bisogno di mano d'opera per le sue fabbriche e rastrellava gli operai un po' in tutti i paesi occupati e soprattutto in Olanda: alcune centinaia di migliaia di Olandesi furon trasferiti di forza in Germania. Talvolta si prendeva l'intera popolazione maschile da 18 a 45 anni come accadde il 10 novembre 1943, quando durante la notte la città di Rotterdam fu circondata dalle truppe che sistematicamente cercarono casa per casa e portarono via ben 52.000 uomini validi. Razzie simili non furono eccezionali, ma fatti frequenti anche in molte altre città.

« Noi vogliamo essere e rimanere noi stessi », aveva detto la regina Guglielmina in un suo discorso alcuni anni prima della guerra. Ed era questo che i tedeschi volevano rendere impossibile al popolo olandese. La resi-

stenza ha tentato di proteggere il carattere del popolo, i più autentici valori della nazione, contro l'offensiva spirituale e materiale dei tedeschi.

Questa forma di resistenza dovette essere appresa dagli olandesi: abituati alla libera vita democratica mancava loro ogni esperienza di tal natura. C'era sì un qualche pallido ricordo della resistenza opposta dagli avi a Napoleone e al dominio francese; ricordi che nel 1940 non servivano a gran che: tanto più che in quei tempi una parte della popolazione era incline a « nutrire fiducia » nella ragionevolezza tedesca. Perciò il primissimo compito della resistenza fu l'azione contro il nemico sul piano ideologico e morale: nacquero così i primi giornali clandestini. Nel 1940 erano ancora scritti a mano e copiati da volenterosi e tutt'al più tirati al ciclostile: nel 1941 vi erano già diversi giornali clandestini stampati e un anno dopo ve ne erano alcuni che raggiungevano una tiratura di 50.000 e più copie e circolavano in tutto il territorio. Il numero di quelle pubblicazioni è stato enorme: più di milleduecento, e se ne stampò persino uno in scrittura Braille per i ciechi. In genere troviamo dietro quelle pubblicazioni clandestine organizzazioni « nuove ». Al posto dei vecchi partiti politici dell'anteguerra vi erano nuclei attivi che trovavano i propri membri tra gruppi che prima dell'occupazione non avevano avuto molti contatti tra di loro. Soltanto l'organizzazione comunista clandestina poteva considerarsi come la continuazione diretta di un partito politico dell'anteguerra, ma persino tra i comunisti la linea politica aveva perduto molto della rigidità ad essa inerente in tempi normali, si sognava di un movimento popolare comunista più largo, meno dommatico per gli anni a venire. La stampa clandestina, che predicava la necessità di persistere nella resistenza, di intensificare l'azione e biasimava con veemenza ogni singolo atto di collaborazione politica o economica, divenne la coscienza di tutto un popolo.

Coscienza del popolo erano anche le chiese. Nel 1940 pressoché un terzo della popolazione era cattolico, mentre una metà faceva parte di una delle diverse chiese protestanti. L'Episcopato cattolico e i moderatori delle chiese protestanti non smisero mai di protestare contro la nazificazione, contro le manomissioni del diritto, la persecuzione degli ebrei, le deportazioni di operai, ecc. Per la prima volta dopo secoli si formava una certa collaborazione tra le chiese protestanti e la chiesa cattolica: a varie riprese si rivolsero collegialmente al commissario del Reich. Le loro proteste non ebbero risposta, ma la loro importanza pel rafforzamento dello spirito comune della resistenza fu incalcolabile.

Determinati gruppi poi della popolazione riuscirono a resistere con grande successo all'offensiva psicologica nemica. Generalmente quella resistenza prese la forma di un rifiuto categorico di entrare in una qualche organizzazione fondata dai tedeschi e guidata dai nazisti olandesi. La maggioranza dei contadini per esempio non volle saperne di sistemi corporativi nell'agricoltura; la quasi totalità degli artisti rifiutò di far parte della *Kunstkammer*, organizzazione di tipo prettamente tedesco. Nell'aprile 1943 più di quattro quinti degli studenti universitari rifiutarono di firmare una dichiarazione di fedeltà alle forze occupanti, ciò che significò la chiusura delle

università e la fine di ogni vita universitaria. Molto bene riuscì la resistenza dei medici, d'altronde ben organizzata: l'invasore volle sostituire la loro antica « Società per lo sviluppo degli studi medici » con una « Camera dei medici » di tipo tedesco-nazista: a nome di tutto l'ordine la presidenza della « Società » fece sapere a Seyss-Inquart che i medici intendevano tenersi lontani da un'organizzazione volta ad imporre i principî nazional-socialisti nella professione. Più tardi ripeterono pubblicamente che « la coscienza e l'onore vietano ogni forma di adesione ad una organizzazione guidata da principî nazional-socialisti ». Che questa non fosse una sterile forma di resistenza lo capirà chiunque ricordi a quali nefandezze giunsero non pochi medici tedeschi, soprattutto quelli che facevano i loro « esperimenti » nei campi di concentramento. Quando nel marzo del 1943 i tedeschi minacciarono di una multa di mille fiorini ogni medico che non si fosse immediatamente iscritto alla « Kammer » e cominciarono con l'applicare quella multa ad un'ottantina di medici, tutto il corpo in massa rassegnò le dimissioni, tutti tolsero la targhetta dalla porta di casa e si misero in sciopero, tanto che i tedeschi che avevano bisogno di quei medici, furono costretti ad annullare le condanne. Alla fine del 1944 quasi 4000 medici scrissero una stessa lettera alle autorità nella quale si dichiaravano solidali con i colleghi che avevano voluto impedire il trasporto per ignota destinazione dei malati degenti negli ospedali e nelle cliniche psichiatriche: si rifiutarono di fornire indicazioni su individui feriti da essi medicati. Il fatto è che i medici olandesi erano riusciti a costituire un'organizzazione segretissima, della quale quasi tutti erano membri, alla quale versavano contributi ingenti e che riuscì non solo ad impedire l'introduzione in Olanda dei principî genetici nazisti (la sterilizzazione degli ebrei e di altri « indesiderabili », come era in programma) ma giunse anche a salvare numerosissimi patrioti feriti dal carcere o dalla fucilazione.

Tutto ciò è stato resistenza sul piano spirituale: rifiuto di accettare le ideologie nemiche; rifiuto di tener conto delle sue lusinghe o delle sue minacce. E d'altra parte valorizzazione ed approfondimento dei principî olandesi e cristiani.

Fin dal principio era sorta anche una resistenza sul piano pratico, materiale ed attiva. Già nel 1940 si formarono piccoli gruppi che si specializzarono nel raccogliere dati militari per farli giungere, nei modi più impensati, a conoscenza delle autorità alleate nel mondo libero: attività spionistica che prese uno sviluppo enorme. Nei primi anni era difficilissimo trovare dei canali sicuri e fino ai primi mesi del 1943 il controspionaggio tedesco, assai abile, riuscì a scoprire molte trame e a mietere molte vittime, ma dalla primavera del 1943 in poi gli olandesi in quel lavoro pericoloso e difficile divennero maestri infinitamente più abili dei tedeschi, talché, quando nell'autunno del 1944 le armate alleate si avvicinavano al territorio olandese, lo spionaggio funzionava alla perfezione.

Una grande parte poi della resistenza attiva doveva occuparsi della protezione di tutti coloro che erano perseguitati dai tedeschi: capi e membri di organizzazioni clandestine, ebrei, operai che non volevano partire per la Germania, studenti minacciati di essere deportati. Tutte queste persone do-

Tav. XIV. - **Case di abitazione ad Amsterdam**

(Arch. Lau Peters, 1938-39) *Foto Municipio di Amsterdam*

Tav. XV. - **Case di abitazione a Rotterdam.** (Arch. Brinkmane Von den Broek, 1947)

La cura dei particolari, la perfezione delle rifiniture sono tipiche dell'architettura olandese; caratteristiche anche le finestre amplissime, che offrono al passante squarci di vita familiare. *Foto Rene*

Tav. XVI. - **Case di abitazione a Rotterdam**

Arch. Van Tijen en Maaskant, 1949) *Foto Gerril Burg*

Tav. XVII. - **Case operaie ad Amsterdam**

Arch. J. W. Dinger, 1950) *Foto Municipio di Amsterdam*

vevano assolutamente nascondersi: si aveva bisogno di nascondigli: era necessario provvederle di carte d'identità e di tessere annonarie false: si dovevano rubare tessere vere in grande quantità dagli uffici tedeschi o olandesi. Già nel 1942 v'erano numerosi nuclei, che, rivoltella alla mano, saccheggiavano gli uffici del razionamento o, penetrati nelle prigioni tedesche, tentavano di liberare i detenuti politici. Nei primi tempi il loro armamento era ancora primitivo: soltanto nell'ultima fase della guerra inglesi ed americani lanciarono per paracadute armi in numero sufficiente, armi con le quali nell'autunno del 1944 si stava armando un intero esercito clandestino — le Forze Interne di Combattimento — che si preparavano alla lotta in grande stile contro i tedeschi: tutto era pronto per la primavera del 1945. Ma la vera lotta non si scatenò mai, poiché ai primi di maggio le truppe tedesche, isolate nella parte occidentale dell'Olanda, capitolarono.

Tutte queste forme di resistenza facevano capo a organizzazioni generalmente piccole. Contavano poche diecine, al massimo alcune centinaia di membri. Abbiamo già detto che le condizioni del paese non erano tali da rendere possibile una resistenza organizzata, di lunga durata, nella quale fossero implicate grandi masse popolari. A questa regola vi fu una eccezione. Quando il 17 settembre 1944 il maresciallo Montgomery tentò, partendo dal Belgio, di liberare con una fulminea mossa tutta l'Olanda e fece precedere quest'offensiva da una grandiosa azione di truppe avioportate che furono paracadutate nei pressi di Arnhem e di Nimega con l'ordine di impadronirsi dei ponti sul Reno e sul Waal, il Governo olandese da radio Londra ordinò uno sciopero generale delle ferrovie: lo scopo era di impedire che i tedeschi si servissero delle ferrovie olandesi per il trasporto di truppe e armi verso il fronte. L'ordine giunse il 18 settembre: il giorno dopo tutti i treni erano fermi e anche i barcaiuoli parteciparono in gran numero allo sciopero. S'era creduto che quello sciopero sarebbe durato pochi giorni; la liberazione dell'Olanda sembrava in quel momento questione di giorni: lo sciopero invece durò ben otto mesi. Quasi tutti i ferrovieri dovettero nascondersi o, come si dice in Olanda con espressione felice, « fare il palombaro ». Occorrevano diecine di milioni di fiorini per mantenere le loro famiglie rimaste prive del capo e delle normali entrate. Ci si riuscì. E si riuscì anche a provvedere di tessere annonarie quel nuovo, ingente numero di « palombari », quando le tessere erano più che mai necessarie. I tedeschi per vendicarsi del traffico paralizzato, portarono via i poveri resti di viveri che ancora restavano nella sovrappopolata Olanda. Il mercato nero, che anche prima non aveva molto da offrire, cadde praticamente a zero e cominciò quel terribile inverno del 1944-45, tra l'altro freddissimo, nel quale la razione viveri si ridusse a 600 calorie e nelle grandi città a 450 calorie (il fabbisogno normale varia da 2500 a 3000). Diecine di migliaia di olandesi durante l'inverno morirono di fame: in media mille per settimana. Al momento della liberazione, nella sola Amsterdam, v'erano negli ospedali 30.000 malati per denutrizione, all'estremo stadio della malattia, del tutto privi di soccorso per mancanza di mezzi e medicinali. Nonostante quelle condizioni difficili la resistenza proprio nell'ultimo anno fu attivissima.

Grande è stata l'importanza spirituale della resistenza in tutte le sue forme: ha svegliato il popolo olandese, ha portato una nuova linfa nel vecchio tronco. Ha danneggiato i tedeschi direttamente in mille guise, e, ciò che forse è ancora più importante, col creare un generale spirito di avversione contro il nemico, ha impedito che i tedeschi profittassero delle ottime e ben istruite maestranze olandesi. È stata una resistenza coi nervi a posto e schiettamente disinteressata: i casi di corruzione, di rapina, di assassinio per motivi personali sono stati rarissimi. In seno all'illegalità regnava generalmente una atmosfera di mutua comprensione, di fiducia. Nei primi tempi la collaborazione cogli alleati fu assai limitata: il contatto con Londra lasciava ancora molto a desiderare ed i tentativi di coordinamento troppo spesso e troppo a lungo fallirono per l'opera dell'attivissimo controspionaggio tedesco. Fu soltanto nel 1944 che si giunse alla creazione di un centro di coordinamento, il « Comitato maggiore consultivo per l'illegalità », nel quale erano rappresentate tutte le principali organizzazioni.

A parte il suo atteggiamento di veemente ripulsa contro l'occupazione tedesca e contro la dottrina nazista, il movimento di resistenza, specie se confrontato con simili movimenti in altri paesi, può dirsi politicamente neutrale. I capi erano per la stragrande maggioranza persone che prima non avevano preso parte attiva alla vita politica del paese. Solo pochissimi sognavano di « andare al potere » dopo la liberazione. A quasi tutti invece era chiaro che la massa della popolazione desiderava tornare ad una normale democrazia. Lo scopo vero della resistenza non era dunque di spingere il popolo olandese in una data direzione, ma piuttosto di dare a quel popolo la possibilità di scegliere liberamente da sé la direzione. Questo non toglie che il movimento, purificato in una durissima lotta, sperasse di gran cuore di giungere dopo la guerra a costruire un'Olanda « nuova », « migliore »: ma quelle idee rimanevano poco più di uno *slogan* comune a tutti, senza mai cristallizzarsi in un programma politico. Perciò la « Resistenza » come tale non ha avuto e non ha voluto avere un'influenza politica nell'Olanda del dopoguerra. Come il giorno della liberazione vennero consegnati alle autorità militari e giudiziarie i nemici del paese, i traditori e i collaboratori senza che ci si arrogasse un giudizio intorno al loro operato o tanto meno commettere violenze contro di essi, poiché ormai erano tornate le autorità legittime, così si consegnò il Paese ed ogni potere al Governo tornato dal lungo esilio. Esaurite poche pratiche amministrative il « Comitato Maggiore consultivo per l'illegalità » si sciolse ed ognuno tornò alle sue normali occupazioni. Disinteressata come era stata la resistenza durante gli anni dell'occupazione, ad occupazione finita, chiuse la sua esistenza. Aveva voluto servire, non dominare. E il suo servizio verso la nazione l'ha compiuto, lasciando il ricordo di alcune diecine di migliaia di onorati caduti.

LOUIS DE JONG

(Traduzione dall'olandese di A. H. L.)

Il De Jong, costrettovi dai limiti di spazio imposti al suo articolo, tace del contributo delle Università olandesi alla Resistenza. Tra i tanti episodi

conviene ricordarne due, che riguardano l'Università di Leida, forse il più vivo tra i centri culturali olandesi. Poco dopo l'occupazione tedesca i professori vennero invitati dagli invasori a dichiarare quale fosse la loro razza: tutti risposero restituendo il modulo ch'era stato loro rimesso dopo essersi limitati a trascrivervi l'art. 5 della Costituzione, pel quale ogni cittadino può accedere a posti ed incarichi pubblici, ed a firmarlo. Enrico Morpurgo, nel volume *Dieci contro uno* (Milano, 1946) ch'è consacrato alle vicende dell'Olanda durante la guerra, narra che i tedeschi, al momento della estromissione e deportazione degli insegnanti ebrei — alla fine del 1940 — offrirono a qualche singolo professore la « arianità onoraria »: così la offrirono al prof. Meyers, notissimo studioso di diritto internazionale. Il Meyers non rispose neppure all'offerta e preferì condividere la sorte degli altri. « Si dovette andare quindi alla ricerca di un professore che volesse accettare l'incarico. Finalmente il prof. Cleveringa, con grave disappunto degli studenti, accettò l'invito. Intorno a lui stava però per manifestarsi quello stesso vuoto che si formava intorno ai professori rei di simpatie naziste o di collaborazionismo. Tra gli studenti ed i professori di Leida si sparse però la voce che il prof. Cleveringa era uno dei loro, che bisognava assolutamente assistere alla prolusione. Il 28 novembre 1940, giorno fissato per la cerimonia di insediamento, l'aula magna presentava un aspetto imponente: si presentiva un giorno memorabile nei fasti dell'Università. In quella sede sorta nel 1574 a perenne memoria delle riconquistate libertà e rimasta attraverso i secoli centro spirituale dell'Olanda, sotto l'egida del motto *Libertatis praesidium*, un modesto professore levò in faccia allo straniero con parole ferme e meditate la tremenda protesta che né i Tedeschi né i secoli venturi potranno soffocare. Il prof. Cleveringa rese omaggio alla figura del prof. Meyers: "Lo straniero che qui domina con animo nemico ha esonerato dalle sue funzioni questo olandese, questo nobile e vero figlio del nostro popolo, quest'uomo, questo padre degli studenti, questo scienziato... Era doveroso sottolineare questo fatto in questa facoltà consacrata alla giustizia". A queste parole il corpo accademico e settecento studenti si levarono in piedi ed intonarono in coro l'inno nazionale ch'è il vecchio inno di guerra del principe di Orange, fondatore dell'Università. La sera stessa il prof. Cleveringa venne arrestato e trascinato in un campo di concentramento ». L'Università venne chiusa: riaperta qualche mese dopo, a seguito della destituzione di un professore, cinquantaquattro su sessantotto dei professori ordinari si dimisero per protesta: da allora fino alla fine della guerra l'Università rimase chiusa.

Nel raccontar questi episodi non si può, ahinoi, tacere di un professore incaricato in una Università italiana che si offrì di andare ad insegnare a Leida, ormai priva di corpo insegnante, e che poi ci ripensò, avendo sentito dei brutti tempi che correvano per i tedeschi ed i loro amici e delle incursioni di patriotti nelle case di questi: questo professore, del quale per carità di patria si vuol tacere il nome, presentò tra i suoi titoli, ad un concorso del 1947, quello d'esser stato designato ad insegnare a Leida. (*G. F.*).

OLANDA, MIA PATRIA

« Tra poco ce ne andiamo », mi disse un signore composto, dall'aspetto di professionista benestante, che s'era alzato e m'era corso dietro quando per la terza volta avevo attraversato invano, cercando posto, l'affollatissima sala del ristorante rustico, costruito con tronchi d'albero appena sgrossati, nel Parco Nazionale *De Hooge Veluwe* presso Arnhem. Lo sconosciuto divenne anche più gentile; mi portò al suo tavolino, mi presentò alla moglie, ad un amico ed alla moglie dell'amico e si scusò di doversi assentare per cercarmi una sedia. Tornò subito dopo trionfante, con la sedia. Avevo di certo l'aspetto un po' sbalordito, e non potetti dar torto all'amabile personaggio, quando dopo avermi ancor consigliato di ordinare la frittata d'uova e prosciutto, mi disse: « Lei forse si domanderà: come mai tanta gentilezza? ». « Infatti — risposi — ne sono proprio mortificato ». « Glielo spiego subito: è per l'ombrello. Ci siamo detti, a vederla passare per la seconda volta: dobbiamo acciuffare quel signore coll'ombrello; sembra mandato dalla provvidenza ». Solo allora — ero già da una settimana in patria, ma il tempo era sempre stato bello — mi accorsi che non c'erano ombrelli in giro: mentre io avevo prudentemente portato con me un bell'ombrello di seta comperato a Reggio Calabria che certo non si era mai sognato di venir così lontano. « Sa, non è per me; ma vorremmo andarcene e, lei capisce, i cappellini delle signore... la mia macchina è lì, sotto quell'albero: il tempo di accompagnare le signore, poi le riporto il suo ombrello... Che bellezza però questa pioggia! ». Non risposi. So per vecchi ricordi che ad alcuni olandesi la pioggia è grata, sembra intonata al loro carattere; e sono, questi, dei sentimenti sui quali non si discute. Ma per parte mia non apprezzavo punto la pioggia insistente venuta improvvisa dopo una mattinata abbastanza bella.

Avevo passato la mattina in quel museo forse unico al mondo che in mezzo all'incanto di una natura allo stato vergine, custodisce la più ricca raccolta che esiste di quadri di van Gogh (di lì provenivano i van Gogh esposti a Milano con grande scandalo di De Chirico, che da allora, a regolari intervalli, si scaglia dalle colonne di un quotidiano romano contro i mercanti d'arte parigini che tenterebbero di piazzare sul mercato italiano la loro invendibile merce) e raccoglie centinaia di sceltissime opere di Gauguin, Modigliani, Cézanne e persino di De Chirico (anteriori alla sua crisi antimodernistica), tappeti persiani e cinesi, maioliche arabe ed iberiche, dipinti

antichi di scuole diverse. Volevo nel pomeriggio passeggiare attraverso le lande del Parco, ch'è vasto come una provincia, con la speranza di incontrare qualche branco di cervi o di cinghiali e la pioggia stava per rendere incerta questa seconda parte del mio programma. « Sì — continuò il mio simpatico interlocutore — intendo dire la pioggia proprio all'ora di colazione. Vedrà che tra poco spiove ». « Ah — risposi — a lei sarebbe gradito il suono della pioggia come una specie di musica d'accompagnamento al pasto: posso capirlo ». « Ho subito pensato che lei fosse un poeta o giù di lì. No, caro signore, i miei sentimenti sono meno elevati. Io penso ai tre millimetri; si fanno presto tre millimetri ». Quella volta debbo averlo guardato esterrefatto e forse mi debbo essere involontariamente scansato dalla tavola come per mettermi al riparo da un possibile attacco. Comunque l'altro capì la situazione e continuò: « Vedo che lei deve venire da lontano e forse abita all'estero, e non sa dei tre millimetri ». E quando gli spiegai che da qualche decennio, pur rimanendo olandese, mi considero *cives romanus* (ch'è cosa diversa da « romano de Roma »), mi spiegò: « Vede, questa pioggia mi regala un giorno di vacanze. Fra poco il tempo si rimetterà. Ma noi stasera andiamo all'Ente Turismo di Arnhem, dove la direzione dell'ufficio metereologico avrà già fatto sapere che tra le ore 10 e 15 sono caduti più di tre millimetri di pioggia sicché riceveremo dieci fiorini a testa, ch'è più di quanto non abbiamo speso oggi ». « Come scusi? ». È l'assicurazione. Una settimana prima di andare in vacanza, ci siamo assicurati pagando 1,25 fiorini per ogni giorno di vacanza. L'Ente Turismo ritiene che al massimo un giorno su ogni otto si possa dire piovoso e così per ogni giorno che piove paga all'assicurazione dieci fiorini. Naturalmente noi ci si augura che piova, però all'ora di colazione. Rinfresca l'aria, non ci dà nessun fastidio e ci dà la villeggiatura gratis ».

« Non aspettare troppo a lungo per rider della vita », ammonisce un cartello nell'onesta bottega di un salumaio di Amsterdam, con bonaria filosofia, tipica di questa gente.

« Questo prodotto è stato fabbricato per la salute del vostro bambino in mezzo alle più pure bellezze della natura », leggo su una scatola di biscotti per bambini e convalescenti. Non è bello che esistano al mondo fabbricanti che ci tengono a far sapere ai loro clienti che le fattorie di loro proprietà sono situate tra i boschi e le brughiere?

Le donne della mia patria? Credo che ad ognuno di noi riesca difficile giudicare con occhio oggettivo le proprie compagne. Sicché darò la parola ad uno che di donne se ne intendeva e che non era abituato a lasciarsi sfuggire l'occasione di dire qualche malignità, al poeta Heinrich Heine, che ha definito le donne olandesi: « dello champagne ghiacciato ». Raramente una definizione è stata più felice. Non sono davvero delle ingenue Gretchen quelle belle — ma purtroppo così poco elegantemente vestite — ragazze che sotto il sole o sotto la pioggia o la neve guizzano

lungo i canali di Amsterdam o per i larghi viali di Rotterdam sulle loro mastodontiche biciclette. Apparentemente impassibili, buone compagne, forse un po' troppo colte e un po' troppo indipendenti nel loro giudizio pel gusto latino, queste monumentali ma ben proporzionate figliole, una volta infiammate, sanno sviluppare una passionalità che non si sospetterebbe mai giudicando dal loro discreto gestire e dalla naturalezza del loro comportamento, così privo di ogni civetteria, nei rapporti abituali della vita. Chi ha visto anche una sola volta una coppia di amanti olandesi, dimentichi di tutto ciò che si svolge intorno a loro, completamente perduti in mezzo alla metropoli nella contemplazione l'uno dell'altra, sa per sempre che questo non è paese di donne frigide, seppure molte, sotto l'influsso delle tante inibizioni che comporta lo straordinario fervore spirituale, caratteristico di quelle terre, non si sveglieranno mai ad una vera vita dei sensi e passeranno la loro esistenza appunto « ghiacciate ».

È proprio un turista francese a dirmi che difficilmente, si troverebbero a Parigi locali così autenticamente interessanti e non « fasulli » come ne possiede Amsterdam, anche a non voler badare a spese. Che vi siano ristoranti che ogni sera hanno un diverso programma (musica del Cinquecento francese, proiezione di films d'avanguardia, letture di loro poesie da parte di poeti esistenzialisti, la musica jazz come arte e cose del genere) è normale, ma che ritrovi di questo livello abbiano vita proprio nel bel mezzo del « quartiere proibito », nella zona destinata ai rumorosi divertimenti dei marinai, è cosa certo inattesa. Chi poi abbia visto le modeste impiegatucce, le dattilografe e i loro compagni, scaricatori del porto, marinai, commessi, ballare come ossessi le danze moderne negli angusti saloni dei caffè del quartiere allegro, mentre ogni tanto si affacciano alla porta le soldatesse dell'Esercito della Salvezza, che cantano compunte strofe religiose sul ritmo dei ballabili, quasi moderne Savonarola che combattano la lotta contro le vanità, si renderà conto di essere entrato in un mondo che non è molto mutato dall'epoca in cui Brueghel dipingeva le sue « Kermesses » e « La Lotta tra il Carnevale e le Ceneri ». Forse in nessun altro paese d'Europa si trovano così perfetti e sfrenati ballerini ed è singolare vedere che proprio i giovani olandesi, soprattutto i marinai, nella loro devozione assoluta all'ebrezza del movimento, nella scioltezza indiavolata delle movenze, battono le pur magnifiche coppie di negri, mulatti, indonesiani, cinesi e di altra gente di colore usa a frequentare questi locali. Una sala da ballo come il « Casablanca » di Amsterdam, dove pagando un bicchiere di birra solo 150 lire si assiste ad uno spettacolo di danze pari solo a quello dei ritrovi negri di Harlem, sta diventando un'attrattiva turistica di primo ordine; certi effetti di luce fanno sembrare negri perfino i più slavati Scandinavi, rendono fosforescenti la biancheria e le unghie. L'intero ambiente ad una certa ora, si cambia in una ossessionante e pur innocente bolgia. Uscendo fuori si leggono grandi lettere luminose: « Dio è Amore ». Siamo davvero in un paese dove i contrasti sono violenti e l'eterna lotta tra il Bene e il Male sembra manifestarsi nelle sue forme più immediate.

L'Olanda è paese di musei, forse ancora più dell'Italia. Ogni città ne vanta alcuni. Sono frequentatissimi, ben organizzati ed hanno il vantaggio di non essere troppo cari per i poveri e per i giovani. L'immenso Rijksmuseum di Amsterdam, al quale in Italia può essere paragonata soltanto la Galleria degli Uffizi, la domenica si visita gratis e nel corso della settimana al prezzo di dieci centesimi (sedici lire). Due giorni alla settimana si pagano ben venticinque centesimi (quaranta lire), ma allora si possono far liberamente fotografie o disegni o comunque copiare le opere esposte.

Nel Museo Civico di Amsterdam, grande raccolta di arte contemporanea dove sono rappresentate tutte le scuole e tutte le tendenze (numerose le opere italiane), si vedono gruppi di persone circolare silenziosamente munite di piccoli apparecchi acustici. In un primo tempo si crede sia in corso una visita collettiva di qualche istituto per sordomuti: poi ci si accorge del cartello. Pagando 25 centesimi si può noleggiare un minuscolo apparecchio radioricevente debitamente sterilizzato che si mette in tasca o si tiene in pugno. Regolando l'apparecchio sulla lingua desiderata si ascolta una spiegazione della collezione d'arte, della durata di due ore e mezzo, in olandese, francese, inglese, spagnolo o tedesco: nell'ufficio della direzione v'è il personale competente che guida gli ascoltatori. Poiché tutto si svolge nel più perfetto silenzio gli altri visitatori non sono minimamente disturbati. Vien da pensare alle « guide autorizzate » che, in un linguaggio che a loro parere dovrebbe essere inglese o francese, erudiscono le loro « carovane », guide che spesso tentano di sopraffare con sonori boati la concorrenza, e rendono troppe volte penosa la sosta proprio in quelle sale dove sono esposti i grandi capolavori che si vorrebbero gustare in silenzio...

I microscopici apparecchi radioriceventi stanno trasformando gran parte della vita olandese. Già quest'inverno ne saranno provvisti alcuni teatri, di modo che i turisti potranno ascoltare nella propria lingua e dette da buone voci, le battute che gli attori dicono in olandese.

Il grande miracolo della mia terra sarà pur sempre la luce, quella luce così varia, così viva, che carezza gli oggetti senza staccarli troppo dal loro fondo. Luce da pittori, perché luce atmosferica. Un italiano può averne una idea se pensa alla luce di una giornata primaverile o autunnale nella Laguna Veneta. Non per nulla è sempre argomento di stupore la parentela che sembra esistere tra i pittori veneti e quelli olandesi. La luce olandese è ideale per chi guardi un quadro. Nei musei, a stare per un po' di tempo davanti ad un quadro lo si vede sotto un susseguirsi di varie luci. Continuamente nuvole più o meno leggere navigano nel cielo, intercettano una parte della luce solare, e rendono viva la materia pittorica.

Il tramviere, anche in città grandi come l'Aja o Amsterdam, non solo aiuta vecchi e fanciulli a montare e scendere, ma s'informa pure, e a quanto sembra con interesse, dei loro affari. « Fatta una bella passeggiata, signora? » chiede alla signora che torna da un giro d'ispezione ai negozi. « Si è compor-

tato bene il nipotino? » al vecchio pensionato visibilmente compiaciuto del bel ragazzino che la figliola sposata gli ha affidato. « Hai visto pulcinella? » alla bambina che esce dal teatro delle marionette. E così di seguito per tutta la giornata, talora con osservazioni spiritose. D'altronde in Olanda, dopo essersi informati del benessere dell'amico, della sua moglie e dei bambini, si usa domandare con egual serietà: « E il cagnolino non ha più quella tosse di un mese fa? Il gatto cresce bene? ».

« Oggi mi debbo occupare delle tasse », mi disse l'amico presso il quale alloggiavo ad Amsterdam: « non contare su di me. Debbo riempire queste carte, farle controllare dal mio consulente fiscale e poi andarle a consegnare. Sai, è un affare serio quando si hanno entrate diverse. Il mio stipendio di professore è facile; anche i compensi per gli articoli pubblicati e l'onorario per i miei libri non offrono difficoltà. Ma per esempio non so se posso defalcare le spese sostenute per certi pranzi. Sta tutto nel vedere se erano spese di rappresentanza; in quel caso mi è lecito sottrarle alle mie entrate: se si tratta di spese di divertimento non posso. A dire il vero io mi sono quasi sempre divertito ricevendo colleghi, amici, artisti stranieri; ma si può anche dire che tutto ciò era spesa di rappresentanza, utile per il mio lavoro. È un vero caso di coscienza. Tenterò di ricordarmi quante volte mi sono un po' annoiato e metterò quei ricevimenti tra le spese di rappresentanza. Poi c'è la faccenda delle parole incrociate: ho vinto quattro volte un premio. Il mio consulente mi ha spiegato che il premio è esente da tasse se il cruciverba era facile; in tal caso può essere considerato alla stregua di una vincita alla lotteria. Ma se la soluzione era difficile e mi è costato più ore di fatica, allora debbo pagare le tasse, poiché si tratta di lavoro. È chiarissimo, vero? Ma come posso sapere se in un caso non sia stato un intuito geniale che mi ha fatto risolvere un enigma difficile in poco tempo, mentre un'altra volta la mia incapacità non mi abbia fatto perdere delle ore su un giuoco facilissimo? ».

Il Ministro delle Finanze dell'Aja tiene un conto speciale intitolato « Denaro della Coscienza ». Si tratta di somme spedite da parte di contribuenti spesso anonimi, che dopo matura riflessione credono di essersi sbagliati e di aver pagato troppo poco.

« Dal 10 agosto fino al 1° settembre questo negozio rimarrà chiuso. Il macellaio più vicino si trova... », « Per comodità della nostra clientela: la nostra ditta prenderà le vacanze nel corso del mese prossimo; dal 15 agosto fino al 7 settembre servitevi quindi presso il fornaio A in Via... dove troverete la stessa eccellente merce che noi siamo usi fornirvi ».

Sono i cartelli estivi di negozianti che negli altri mesi si fanno una spietata concorrenza, che se possibile vendono la stessa merce a qualche centesimo di meno e perfezionano sempre più il servizio a domicilio.

Ogni albergo ha un elenco di giovani irreprensibili, gentili ed educati, che ad un modico prezzo accompagnano il turista per spiegare i monumenti

e le cose d'interesse della loro città. Le guide patentate delle agenzie si occupano beninteso dei gruppi e delle carovane; i giovani si dedicano alle famiglie e alle persone singole, e nessun sindacato, nessuna guida invidiosa si sognerebbe di protestare contro tale iniziativa della gioventù studiosa e squattrinata. Nell'alta stagione poi gli alberghi si associano volentieri qualche studente o studentessa, poliglotta come lo sono un po' tutti gli olandesi, per assistere la direzione e la segreteria. I giovani sono anche troppo felici di ottenere posti del genere che danno loro la possibilità di perfezionarsi nelle lingue e di far conoscenze preziose.

Altri studenti dirigono un cinematografo modello e svolgono tutto il lavoro del cinema. Dalla ragazza che vende i biglietti fino alla maschera, dal giovane che affigge i manifesti all'operatore e al ragazzo che mescola le bibite nel *foyer*, tutti sono universitari. Il loro programma è di film di alto pregio, film d'arte; i prezzi sono bassi, il pubblico d'eccezione. Una volta trascorsa l'estate si riaprono le aule e il proprietario, che frattanto si occupava di un cinema in qualche luogo balneare, ritorna e annunzia l'apertura della nuova gestione con qualche drammone di Hollywood. Finite le ragazzate! E contenti tutti!

Al piano di sopra, in un minuscolo teatro, altri giovani si divertono e si pagano gli studi pel prossimo semestre con un cabaret d'arte, che per finezza di gusto e per scintillante gaiezza giovanile ha conquistato la capitale e fa ogni sera l'esaurito.

Per telefono uno studente di medicina vi racconta ogni giorno, dalle dieci alle quattordici, l'ultima barzelletta, e sua moglie, dotata di una bella voce, vi canta ninne-nanne tra le sette e le dieci di sera per dieci minuti. Basta che indichiate il vostro numero di telefono e inviate un fiorino per un mese di abbonamento.

« Verrà anche per me il momento che mi daranno un appartamentino tutto mio. Sono donna e alle donne non sposate che lavorano, si dà una casetta propria, quando hanno passato i cinquant'anni. Se invece fossi un uomo anche a sessant'anni dovrei ancora domandare all'affittacamere se mi permette di fare un bagno ». Chi parlava era l'abilissima segretaria del famoso urbanista van Traa, che ha progettato il piano per la ricostruzione in forme ultramoderne della distruttissima Rotterdam. Il suo ufficio assegna annualmente qualche diecina di migliaia di abitazioni, ma la segretaria, che non è nata a Rotterdam e che vi può risiedere solo per motivi di lavoro, trova naturale dover aspettare il cinquantesimo compleanno o il matrimonio per farla finita con le camere ammobiliate.

La natalità è la più alta dell'Europa, la mortalità la più bassa del mondo e la popolazione cresce. La guerra ha distrutto intere città e la mancanza di abitazioni è tuttora forte. Nessuno può occupare un numero di stanze superiore a quello stabilito dalla legge. Anche un ministro, se scapolo, avrà diritto a una camera da letto, uno studio, una camera di soggiorno, bagno e cucina; e se la sua casa paterna fosse più grande dovrebbe dare al-

loggio ad altri nelle stanze superflue. Chi non ha una professione intellettuale non ha diritto alla stanza da studio. La coabitazione obbligatoria è una dolorosa necessità, ma poiché nessuno vi si può sottrarre, tutti la subiscono con la speranza che fra una diecina di anni le cose saranno cambiate. Talora sorgono casi divertenti: un mio amico, giovanissimo pittore, era riuscito a trovare un minuscolo appartamentino: una stanza, uno sgabuzzino dove poteva mettere un letto-divano e una cucina con annessa doccia. Dopo qualche tempo venne la commissione di controllo che lo avvertiva che essendo solo e lavorando fuori casa (frequentava l'accademia come studente) non poteva avere « due stanze » e avrebbe dovuto alloggiare qualcuno nello sgabuzzino. Gli fu annunziata una seconda visita. Alla seconda visita si videro sparsi qua e là per l'appartamentino degli indumenti intimi femminili, qualche scarpetta, ecc. Una giovane danzatrice da balletto, col benestare dei suoi genitori, si fece passare, pur non essendo se non in modo del tutto platonico, per l'amante del giovane. Davanti a simile argomento la commissione si arrese subito. Poi si dice male dei Puritani...

Al tramonto l'Olanda ritrova il suo aspetto seicentesco, l'atmosfera della grande epoca. Non che si rivedano gli ornatissimi capitani delle guardie civiche come li dipinsero Frans Hals e Rembrandt e i famosi ammiragli le cui macchinose tombe han preso il posto dell'altare maggiore nelle antiche chiese gotiche passate in mano ai Calvinisti. Ma rivediamo gli interni olandesi come sono stati dipinti da Pieter de Hoogh e Vermeer. Dal confine belga fino all'estremo lembo della Frisia, in città e villaggi, gli Olandesi hanno la curiosa usanza di recitare durante le ore serali su un palcoscenico a loro ben noto, la stanza di soggiorno della propria casa. Accendono le lampade, quasi mai attaccate al soffitto, ma appoggiate su un tavolino o un mobile così da avere varie e discrete fonti di luce. Molte stanze sono illuminate come da un provetto macchinista teatrale. Le tende davanti alle grandissime vetrate rimangono aperte e dentro quelle case accoglientissime, nelle stanze ben arredate dove — anche nei quartieri poveri — non manca mai qualche mobile di gusto, una profusione di fiori e una buona raccolta di libri, si muovono i personaggi come sulla scena. Vedi la famiglia a tavola: i ragazzi che fanno i compiti di scuola; la madre intenta a qualche lavoro di ago; il marito che legge e fuma e poi gli immancabili ospiti. Non so se l'Olanda possa dirsi un paese ospitale, ma certamente è un paese sociale. Ognuno la sera ha ospiti o va in visita da qualche amico. Non sono visite formali, tutt'altro. Spesso si sta insieme ad ascoltare un concerto alla radio, oppure si fa musica da camera; o ancora si legge, sia che uno della compagnia legga ad alta voce un romanzo, delle poesie, una novella, oppure che tutti in un gradevole silenzio pervaso da reciproca simpatia leggano il proprio libro interrompendosi ogni tanto per sorbire una tazza di tè o fare qualche osservazione. Gli olandesi d'altronde possono stare per delle ore insieme senza dir nulla, perfettamente paghi della gradevole sensazione di trovarsi in compagnia di qualcuno che sia loro simpatico. Tutta questa pa-

cifica vita casalinga, chi passa per le strade se la vede svolgere davanti, ed è come passare in un ricco museo davanti ad una fila interminabile di squisiti « interni ».

Qualche lingua cattiva ha detto che soltanto le cortigiane in Olanda sanno ancora vivere nello stile opulento del grande secolo. Forse è anche vero. Certo in pochi paesi l'amore venale ha un aspetto così poetico. Nella parte più antica e pittoresca di Amsterdam le vetrate grandissime delle vecchie case sono illuminate da una discreta e calda luce arancione. Davanti la finestra una, due, o tre giovani donne, vestite nel più normale dei modi ma spesso con ottimo gusto, stanno sedute leggendo, bevendo un liquore, carezzando qualche gatto persiano di inverosimile bellezza. Nella stanza si vedono bei mobili, spesso antichi, molti fiori, un ambiente accoglientissimo; nulla che possa minimamente accennare alla professione delle abitanti. L'Olanda non conosce né case chiuse né donne registrate. Ma nessuno può certo vietare ad una donna di esporsi in vetrina e di sorridere con garbo al solitario viandante. Se poi quel viandante trovasse socchiusa la porta (in Olanda ogni appartamento, anche se fosse al quarto piano, ha una propria scala ed una propria porta che dà sulla strada; non esistono portieri) ebbene è segno che la sua visita non è sgradita. D'estate, quando le signorine tengono aperte le loro finestre, l'Esercito della Salvezza, che predilige i quartieri dei peccatori, si ferma davanti a quelle finestre. Le donne ascoltano compunte il sermone, si associano ai cori e se qualcuna di esse non comprasse le pubblicazioni dell'Esercito, si tratterebbe certo di una cattolica. Ma darà ugualmente un obolo per i poveri.

All'una di notte chiudono ristoranti e caffè e poco dopo anche i « bar delle aringhe », quei provvidenziali localetti dove, dopo troppa birra e troppo genever, si gusterà una deliziosa aringa cruda, vera leccornia, che poi è la medicina più indicata contro « il male del mattino dopo ».

Dopo l'una, per chi non va in un locale notturno, non rimangono che gli *automaten.* Sono numerosissimi e provvedono pasticceria, panini imbottiti caldi, insalata russa, dolciumi, cioccolata e specialmente sigarette. Gli *automaten* delle sigarette sono veri monumenti che offrono la scelta tra varie diecine di marche nazionali ed estere. In un paese dove per bellezza e buon gusto le mostre dei tabaccai (non esiste monopolio) vengono subito dopo quelle dei fiorai (e al mondo non v'è chi supera il fioraio olandese nell'arte di esporre la sua merce) è logico che anche nelle ore notturne gli *automaten* dei tabaccai siano i più appariscenti: lo Stato non vuol essere di meno ed espone bei meccanismi per acquistare francobolli. Mancano ancora quelli — che ricordo negli anni prebellici — per l'acquisto di biglietti ferroviari per alcune diecine delle destinazioni più richieste. Erano macchine prodigiose che vi davano in un attimo una « andata sola » o « una andata e ritorno » Amsterdam-L'Aja o Amsterdam-Groninga, aggiungendo al biglietto anche il resto. È un paese democratico e quindi i biglietti erano sempre di terza

classe. Quei pochi che viaggiano in seconda o addirittura in prima possono anche mandare un inserviente a comprare il biglietto, avrà pensato l'amministrazione delle ferrovie.

Spesso fa impressione a chi si serve del tram, le cui carrozze, senza giunger al primato di Roma, sono abbastanza affollate, veder tante persone in attesa alle fermate; ma molte di esse non vengono che ad impostare la loro corrispondenza. Ogni vettura tramviaria ha una cassetta per le lettere comuni e una per la posta aerea: passando dinanzi alla stazione, alla posta centrale, all'ufficio della compagnia aerea, le cassette vengono vuotate e la posta immediatamente inoltrata. Una lettera per l'interno, impostata in qualsiasi punto del paese prima della partenza dell'ultimo treno della notte, e non distribuita la mattina dopo col primo corriere, per molti olandesi è ragione sufficiente per protestare presso le Poste per il disservizio.

ADRIAAN H. LUIJDJENS

UNO STATO ALLA MISURA DELL' UOMO

Sui Paesi Bassi c'è tutta una tradizione che li raffigura come una terra di tulipani e di mulini a vento, di dighe e di case che son dei balocchi: una tradizione che va dal De Amicis ai manifesti pubblicitari delle agenzie di viaggi, sulla quale è facile adagiarsi. Ma il vero volto del paese va cercato altrove, nella sua storia e nella sua cultura da un lato, nella organizzazione della collettività dall'altro: e il programma del « Ponte » è appunto questo, di delineare al lettore italiano un quadro, forse incompleto, della democrazia olandese com'è oggi e dei suoi legami con i secoli passati. Quadro probabilmente incompleto, ma certamente suggestivo: le cui radici van cercate lontano, nel tempo delle guerre di indipendenza contro gli Spagnoli, del vigore delle Repubbliche rette da quel singolare istituto degli *stadhouders,* cui si contrappone la borghesia cittadina rappresentata negli Stati, dei contrasti religiosi che sconvolgono la collettività e le coscienze. Il problema religioso si confonde con quello politico rende più drammatici i contrasti, più vissuti i problemi: diviene problema morale. Son questi anche i secoli di Erasmo, di Spinoza, di Grozio: secoli in cui matura la fede nella ragione, che sembra realmente precorrere l'Illuminismo. Il contrasto religioso e politico — questo di classi in formazione, di interessi economici in lotta — non ne vien meno, se pur sembri, nel Secolo d'Oro, giungere ad un equilibrio, ad una sintesi, ch'è una delle più vitali e feconde esperienze della cultura europea.

Uno dei collaboratori di questo numero parla due volte del suo paese in termini che possono sembrare contraddittori ed in realtà non sono: una volta ne parla come di paese non di contrasti, ma di sfumature, l'altra invece come di paese di drammatici contrasti. Nel secondo caso evoca Breughel: chi volesse dare un nome al primo volto potrebbe parlare di Erasmo o, se si vuole un pittore, di Vermeer. In realtà l'Olanda, quasi avesse due anime è stata ed è ancor oggi terra di contrasti e di sfumature insieme: gli è però che i drammi di Breughel si placano nelle solide e sfumate tinte di Vermeer, nell'equilibrio di Erasmo. Quella corrente di umanesimo cristiano di cui parla il prof. Banning come di elemento equilibratore nelle lotte di religione è ancor oggi uno dei filoni più vivi di una società e di una cultura che ne sono state permeate. Ma l'equilibrio che ne deriva

non ha vita propria: trova la sua ragion d'essere proprio nella esistenza del contrasto, della « antitesi » per usare il termine del Banning. Senza la antitesi non si darebbe la sintesi costruttiva ma, forse, la stasi. E così da un lato vige in tutto il paese un antico editto del Limburgo e dell'alto Brabante pel quale nel giorno del Signore cessa ogni vita, e chi al mattino canti o suoni è passibile di multa, mentre le cittadine dominate da campanili immensi sembrano dar la misura della nullità dell'uomo di fronte a Dio: dall'altro l'uomo ed il cittadino sono, come forse in nessun altro paese, al centro della vita pubblica, e la nota dominante del costume e della democrazia è la esistenza di una « dimensione umana ». Tra l'uno e l'altro aspetto, come tra due facce d'una stessa medaglia, non si dà soluzione di continuità.

Questo della dimensione umana della collettività organizzata è forse l'aspetto che caratterizza l'Olanda più d'ogni altro: ed è in gran parte almeno un portato della guerra. Così l'Olanda ci appare assai più vicina di altri paesi che pure in molte cose — il culto della libertà, l'ideale di benessere — possono assomigliarle e con i quali abbiamo più facili contatti, ma che non han vissuto l'esperienza umana della guerra. Gli anni dal 1939 al 1945 han lasciato ferite immense: Rotterdam rasa al suolo, gli ebrei prima e poi la maggioranza degli uomini validi deportati, le attrezzature industriali e portuali e l'agricoltura interamente distrutte, il tragico « inverno della fame »: e di contro una mirabile resistenza con episodi unici al mondo come il disperato sciopero generale di Amsterdam che nel '41, all'apogeo della potenza nazista, volle impedire la deportazione degli ebrei. La guerra d'ieri è presente ancora oggi in Olanda come forse in nessun altro paese: ed è presente nel suo solo aspetto positivo, di inenarrabile esperienza morale.

Dalle rovine l'Olanda è risorta: e nel dir questo non c'è ombra di retorica. Ci son voluti anni di lavoro durissimo, di consumi ridotti, di investimenti controllati. Il razionamento è durato sino a due anni fa: gli olandesi han stretto la cintola, sapendo che il paese andava ricostruito col sacrificio di tutti e di ognuno. La ricostruzione s'è fondata su di una macchina amministrativa che ha funzionato perfettamente, con mezzi la cui modestia sarebbe inconcepibile altrove: e di questo ammirevole lavoro è traccia nelle parole di uno dei più illustri economisti contemporanei, il Tinbergen, che alla direzione del *Centraal Planbureau* ha presieduto al suo coordinamento e con i piani annuali ha dato notevolissimi esempi di politica economica pianificata e di ciò ch'essa possa. Ma la radice vera della ricostruzione va cercata nell'atmosfera che regna nei rapporti tra Stato e cittadini e nel senso civico di ciascuno di questi, pel quale sarebbe inconcepibile una dichiarazione del genere di quella di un notissimo uomo di governo italiano che nel 1947 o giù di lì vantava che l'Italia era stato il primo paese europeo che avesse abolito il tesseramento: affermazione che sa di demagogia grossolana, sol che si pensi ai problemi che rimasero e rimangono insoluti ed al modo in cui vennero affrontati altrove (per inciso: la situa-

zione economica cui l'Olanda applicò una politica di *full employment* o di *new deal*, opportunamente modificata nelle premesse e nei mezzi, era per molti aspetti simile a quella italiana: attrezzatura produttiva praticamente ridotta a zero, fortissima pressione demografica, necessità di dar lavoro — ed un lavoro non provvisorio — a centinaia di migliaia di persone). Se a nove anni dalla fine della guerra gli olandesi possono guardare con serena coscienza al lavoro compiuto, se i disagi del dopoguerra son compensati dal ripristino e dall'incremento dell'attrezzatura produttiva e dal ritorno ad un elevatissimo tenore di vita, se ai problemi ancora aperti — primo quello edilizio — si lavora alacremente, tutto questo è dovuto a quel particolare rapporto tra Stato e cittadino ch'è peculiare alla democrazia olandese.

Ché in Olanda lo Stato è fatto per i cittadini: non già i cittadini per lo Stato. Questa inversione di un principio tristemente consolidato nel costume civile di troppi paesi spiega molte cose: la partecipazione comune ad uno sforzo immane che ha ricostruito le fabbriche e le navi, dato vita ai porti ed ai traffici, prosciugato plaghe immense invase dal mare, bonificato metro per metro le terre bruciate dalla salsedine, dato lavoro a tutti: il civismo per cui l'inganno allo Stato — frode fiscale o mercato nero — è sentito come un reato verso la collettività. Gli è, come si diceva, che lo Stato è al servizio dei cittadini, i quali sanno che si tratta di cosa loro, si sentono membri della comunità. Così la classe dirigente non è venuta meno ai suoi compiti, quasi avesse ereditato dagli avi, borgomastri e marinai, il senso della città. Il fascismo nelle sue innumeri versioni, che vanno dal nazismo al pétainismo, al più blando compromesso, non ha avuto fortuna presso di lei, sicché dopo la tempesta ha ripreso il suo posto: buona e solida schiatta, fedele sì ad una sua politica (e alcuni degli articoli di questo numero ne portano l'impronta, che molti di noi non sottoscriverebbero) ma senza macchie vergognose o compromessi ripugnanti.

Il vero volto dell'Olanda non va cercato nel paese di ieri, nei palazzi armoniosi sui canali di Delft o nelle case di Amsterdam, già dimore di borgomastri e di mercanti che cercavano le spezie nelle Indie occidentali ed orientali. Va cercato invece nei quartieri operai, così lontani dai disumani alveari di altri paesi o forse in una città che ha una personalità assai meno spiccata di Amsterdam o di Leida, all'Aja, nei palazzi della Binnenhof e della Buitenhof. Chi attraversi i due cortili cinquecenteschi, silenziosi nel fragore del centro cittadino, sui quali si affacciano le Camere, i ministeri, il Consiglio di Stato e la Cassazione, senza che un solo poliziotto o un soldato vi monti la guardia, ha la vera misura di ciò che contino le virtù civiche, la buona amministrazione, la reciproca fiducia tra Stato e cittadino. Tutto, anche gli edifici, sembra qui avere una dimensione umana.

GIORGIO FERRETTI

IL VOLTO DELL' EUROPA

Ecco, nell'Olanda, un'altra provincia di questa patria Europa, della quale, attraverso l'attenta osservazione delle esteriori diversità nazionali, bisogna sforzarsi di scoprire nelle profondità dello spirito i filoni della comune civiltà. Come in certi giuochi di incastro, in cui i fanciulli si esercitano a far combaciare i pezzi frastagliati fino a ricomporre l'unità della figura, così in questa Europa spezzettata dai confini bisogna adoprarsi per ritrovare quella fondamentale unità di caratteri spirituali, che sono la premessa indispensabile per la unificazione politica: questo numero del « Ponte » dedicato all'Olanda, vuol servire (come già quello dedicato ai Paesi scandinavi) a questa paziente ricomposizione di una continuità europea, che vive come un'ininterrotta stratificazione geologica, sotto le linee dei confini tracciate appena sulla superficie.

Nella descrizione di questa nitida e civilissima Olanda i lettori italiani avranno l'impressione di guardarsi in una specie di specchio magico; in cui chi si specchia vede riflesse nelle altrui virtù i proprî difetti. Quante virtù che ha l'Olanda vorremmo averle anche noi! (Ma forse gli olandesi, guardando l'Italia, pensano altrettanto). Basta leggere il saggio assai istruttivo sulla probità informativa della stampa olandese, e fare il paragone con quello che avviene da noi: oppure (tanto per fermarci a certe diversità che posson parere trascurabili, ma che in realtà sono sintomatiche), meditare su quella regola di buona creanza e di buon gusto che bandisce dalle radiotrasmissioni ogni forma di pubblicità, e così ogni deturpazione pubblicitaria dalle strade.

Vi è in ogni manifestazione della vita olandese un costume di educazione civica, di rispettosa fiducia tra uomini liberi e, si direbbe, di lindezza morale, che può servire da modello ad ogni democrazia. Questa è una delle linee esemplari di quel volto europeo colle quali anche l'Italia deve fare i conti, se vuol partecipare a sua volta, colle qualità che le sono proprie, a ricomporre la patria comune, multiforme ed una.

Uomini tra i più insigni dell'Olanda d'oggi, scelti in tutti i campi della cultura e della politica, hanno collaborato a gara per tracciare questo panorama del loro Paese: nella cordiale prontezza con cui hanno risposto al nostro invito ci è sembrato di ravvisare non soltanto una

prova di amicizia, della quale caldamente li ringraziamo, ma anche la loro volontà di contribuire così a questo lungo lavoro di unificazione europea, che tanto più progredisce quanto più i popoli acquistano, paragonandosi tra loro, la coscienza del carattere complementare, e quindi inseparabile delle loro naturali diversità.

Ma l'aver potuto raccogliere in questo numero tante voci, e tutte per diverse ragioni autorevoli, è stato merito soprattutto di un amico olandese, che mi è caro pubblicamente ringraziare del suo prezioso aiuto: del dott. Adriano Enrico Luijdjens, corrispondente dall'Italia dell'« Algemeen Handelsblad » e vicepresidente dell'Associazione della stampa estera a Roma. L'amicizia per lui, che mi par quasi il simbolo dell'amicizia uscita da comuni sciagure tra l'Olanda e l'Italia, ha avuto origine in una sua avventura giudiziaria che, una volta o l'altra, a edificazione dei lettori del « Ponte », dovrò narrare per intero. Qui basti ricordare che il Luijdjens, che da molti anni prima della guerra risiedeva a Roma come giornalista e come addetto stampa della Legazione olandese, vi rimase, come custode autorizzato dell'archivio della Legazione, anche dopo che nel 1940, in seguito all'invasione nazista, l'Olanda ebbe rotto le relazioni coll'Italia fascista. Ma di lì a poco, nonostante la immunità diplomatica, fu arrestato per « disfattismo politico » per aver detto a un cameriere, agente provocatore dell'Ovra: — Speriamo che l'Italia non entri in guerra accanto alla Germania perché questo sarebbe la sua rovina. — Bastarono queste parole (sagge e sante parole!) a farlo rinviare al Tribunale speciale, che lo condannò a cinque anni di reclusione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici ed all'espulsione dall'Italia dopo scontata la pena: passò tre anni nel reclusorio di S. Gimignano, finché, sopravvenuta la liberazione, fu messo in libertà e poté riprendere il suo posto di giornalista a Roma. Ma il bello comincia qui: dopo qualche anno gli venne l'ingenua idea di far cancellare la condanna del Tribunale speciale, che ancora formalmente era in vigore contro di lui: e si rivolse allora, su consiglio del nostro Ministero degli Esteri, alla Corte d'Appello di Roma per chieder l'annullamento di quella sentenza, a norma del decreto 5 ottobre 1944 che accorda la revisione « quando sulla decisione hanno influito motivi di evidente carattere fascista ». Il dott. Luijdjens credeva, candidamente, che proprio da motivi di carattere evidentemente fascista fosse stata determinata quella condanna; ma così non la pensò la Corte di Appello di Roma (V Sezione) la quale, con sentenza 7 maggio 1952, dichiarò che non trovava motivi per modificare la condanna « giustamente severa » (!) inflittagli dal Tribunale speciale e respinse di conseguenza la domanda di revisione. Questa sentenza della Corte d'Appello di Roma, ignorata dalla stampa italiana, suscitò naturalmente sulla stampa di tutti i paesi liberi, e specialmente in quella olandese, la più viva emozione: più che indignazione, stupore. L'« Algemeen Handelsblad » scrisse: « Noi consideriamo un onore per il nostro giornale la condanna inflitta nel 1942 da un tribunale

fazioso al nostro corrispondente romano: egli è insieme l'unico olandese e l'unico giornalista di nazionalità non italiana che può vantarsi di aver subito una tale condanna per causa del suo atteggiamento patriottico »; e sull'« Haagsche Courant », il giornale dei diplomatici e dei circoli governativi, il prof. Jitta, uno dei più insigni giuristi olandesi, membro della Corte internazionale di Giustizia dell'Aja, scrisse il 10 maggio 1952 (giorno di lutto per l'Olanda, perché è la ricorrenza dell'invasione germanica) un articolo di fondo dedicato alla sentenza della Corte d'Appello di Roma, intitolato: Si chiede giustizia.

Fu a questo punto che ebbi l'onore di conoscere il dott. Luijdjens: e ben volentieri accettai di difenderlo in Cassazione, perché, difendendo lui in quella causa, mi pareva di difendere il buon nome della Magistratura italiana e l'onore del mio Paese. E la Corte di Cassazione, infatti, annullando senza rinvio (ma non senza, ahimé, decisa opposizione del Sostituto Procuratore Generale che concluse in udienza per il rigetto del ricorso) la sentenza del Tribunale speciale del 1941 e quella della Corte d'Appello che nel 1952 l'aveva approvata, dimostrò al prof. Jitta che anche in Italia può accadere che giustizia sia data a chi la chiede.

Quando nel 1941 i fascisti arrestarono il dott. Luijdjens gli sequestrarono una cassa di appunti e schedari di un'opera alla quale stava lavorando da vent'anni: una storia, ispirata da fervido amore per l'Italia, sulle strade e i palazzi di Roma; e tutti questi preziosi materiali furono bestialmente dati alle fiamme da quei manigoldi. Ma per fortuna il dott. Luijdjens è un vecchio amico dell'Italia: egli sa che l'Italia vera non è fatta dai miserandi nostalgici che dopo dieci anni, come se niente fosse accaduto nel frattempo, continuano a proclamare che se la Germania e l'Italia hanno perduto la guerra, è stata colpa dei disfattisti, senza i quali oggi il mondo sarebbe felice sotto l'illuminato governo di Hitler e di Mussolini suo profeta. L'amico Luijdjens sa che ogni catastrofe, incendio o diluvio, lascia, anche negli spiriti, immondizie di scorie e di fango: la vera Italia, quella che fa parte dell'Europa libera, è un'altra. Anche l'Italia ha conosciuto il passo ferrato dei nazisti che perlustravano col mitra imbracciato le strade deserte, come si vede in una fotografia olandese di questo fascicolo: anche l'Italia, nell'infamia delle persecuzioni razziali, ha conosciuto tragedie come quella in cui va a finire il diario olandese di Anne Frank; e le lettere dei condannati a morte della Resistenza olandese hanno la stessa voce religiosa di quella dei morti italiani (1). *Queste sono le fratellanze che decidono dell'avvenire dei popoli: quasi, si direbbe, le frecce indicatrici, che segnano ai popoli le vie dei futuri incontri. Tra gli scritti qui pubblicati, quello in cui meglio si sente la fratellanza del*

---

(1) Cfr. la recensione della traduzione italiana del diario di Anne Frank, più avanti, a pag. 1229. Nelle *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea* (Einaudi, 1954), bellissime sono le lettere degli olandesi (pag. 599-630).

popolo olandese con quello italiano è l'articolo del De Jong che narra della Resistenza: da essa partono le strade che porteranno, prima o poi, all'unificazione europea: e forse a un'unificazione più vasta.

In un altro articolo, quello del Banning, si leggono queste parole: « Uomini e donne appartenenti a diversi partiti politici e aderenti a religioni diverse si trovarono l'uno accanto all'altro nella Resistenza: tra loro ne nacque la convinzione che più tardi, a liberazione avvenuta, si potesse e si dovesse ancora lavorare uniti alla ricostruzione e al rinnovamento del paese ». Da questa convinzione è nato in Olanda quel movimento che si chiama della « apertura », della « rottura col passato » (Doorbraak)*: il superamento dei vecchi schemi di partito, la comune aspirazione verso la libertà e la giustizia sociale.*

A questo spirito di « rottura col passato » nato dalla Resistenza, a questo anelito verso un profondo rinnovamento economico e morale della vecchia società europea, sono affidate, o amico Luijdjens, più che agli stati maggiori e agli eserciti supernazionali, le speranze della nostra patria comune!

PIERO CALAMANDREI

L' illustrazione della sopracoperta è il monumento alla città di Rotterdam distrutta, opera dello scultore *O. Zadkine.*

I COLLABORATORI OLANDESI DI QUESTO NUMERO

WILLEM BANNING (n. a Makkum in Frisia nel 1888), dal 1917 pastore protestante, si è laureato in teologia nel 1931 all'Università di Leida. Dal 1929 è capo in Olanda del movimento religioso-sociale dei « Woodbrookers ». Dal 1946 professore di sociologia religiosa all'Università di Leida. Numerosissime pubblicazioni su questioni di sociologia, pedagogia e religione.

JAN BARENTS (n. all'Aja nel 1916), laureato in giurisprudenza a Leida nel 1940 e in filosofia nel 1945, alla riapertura dell'Università, fu nominato subito dopo la liberazione capo dell'ufficio stampa del Ministero delle Finanze. Dal 1948 è professore di scienze politiche all'Università di Amsterdam.

LOUIS DE JONG (n. ad Amsterdam nel 1914), ha fatto parte dal 1938 al 1940 della redazione del settimanale « De Groene Amsterdammer »: durante la guerra redattore di Radio Oranje a Londra: ora è capo dell'Istituto Statale per la Documentazione sulla Guerra. Si è laureato in lettere e scienze politiche ad Amsterdam nel 1953.

CHRISTIAN PIETER GUNNING (n. a Utrecht nel 1886), ha studiato in Olanda, Inghilterra e Germania, per poi laurearsi in filologia classica all'Università di Amsterdam nel 1915: nominato due anni dopo rettore del Liceo di Amsterdam. Notissimo in patria e nel mondo anglosassone per le numerose pubblicazioni in varie lingue su questioni di pedagogia.

HANS HOEFNAGELS (n. ad Amsterdam nel 1926), dal 1951 fa parte della redazione di politica estera del quotidiano « Algemeen Handelsblad » di Amsterdam.

JAN ANNE JONKMAN (n. a Utrecht nel 1891), ha studiato giurisprudenza a Utrecht, Toulouse e Leida, dove si è laureato nel 1918. Nel 1919 si è recato nelle Indie Olandesi come magistrato e come uomo politico. Dal 1927 al 1931 membro e dal 1939 al 1942 presidente del Consiglio del Popolo (Parlamento) a Batavia. Nel 1942 si rifiutò di lasciare Giava e fino al 1945 fu prigioniero dei giapponesi. Tornato in Olanda è stato

Ministro dei Territori d'Oltremare dal 1946 al 1948. Nel luglio 1948 eletto membro della Prima Camera degli Stati Generali ne è, dal giugno 1951, il Presidente. È membro del Partito del Lavoro.

ADRIAAN H. LUIJDJENS (n. a Rotterdam nel 1900), finiti gli studi si stabilì a Roma nel 1925 come giornalista e storico dell'arte. Varie pubblicazioni nel campo del teatro e dell'arte. Dal 1926 redattore per l'Italia dell'« Algemeen Handelsblad » di Amsterdam: per i suoi sentimenti liberali condannato nel 1941 dal Tribunale Speciale italiano per la difesa dello Stato a cinque anni di reclusione sotto l'imputazione di disfattismo. Dopo un anno di assenza da Roma rappresenta dal 1947 « Algemeen Handelsblad » e il gruppo di quotidiani *G. P. D.*

JAN TINBERGEN (n. all'Aja nel 1903), laureato in scienze naturali e matematica a Leida nel 1929. Dal 1929 al '45 addetto all'Istituto Centrale di Statistica; dal 1933 professore straordinario di statistica all'Università di Scienze Economiche di Rotterdam: dal 1936 al 1938 esperto presso il segretariato della Società delle Nazioni. Nel 1947 segretario generale dell'Istituto Internazionale di Statistica. È direttore del Central Planbureau, costituito dopo la guerra.

BERNARD H. M. VLEKKE (n. a Oud- en Nieuw Gastel nel 1899), laureato nel 1935 all'Università Cattolica di Nimega in scienze storiche. Dal 1937 al 1946 segretario dell'Istituto Storico Olandese in Roma, lasciò Roma nel 1940 per insegnare all'Università Harvard di Cambridge (U.S.A.). Tornato in Olanda è dal 1948 segretario generale dell'Associazione olandese per Affari Internazionali. Numerose pubblicazioni storiche e politiche.

SAM DE WOLFF (nato a Sneek in Frisa il 13 agosto 1878), economista, studiò all'Università Comunale di Amsterdam. In questa stessa Università fu dal 1930 al 1940 libero docente di Teoria della Congiuntura; negli anni 1943-44 fu nel campo di concentramento di Bergen-Belzen; nel 1945 docente della Teoria della Congiuntura alla « High School for Law and Economics » di Tel Aviv. Redattore dal 1930 al 1938 della rivista mensile scientifica del partito social-democratico, è stato negli anni 1946-'52 la figura centrale della rivista « De Vlam » (La Fiamma) settimanale socialista di sinistra. La sua pubblicazione più nota è un suo saggio sulla congiuntura: *Het Economisch Getij* (Alta e bassa marea economica). Vive ad Amsterdam.

GERDA WOUDENBERG (n. ad Amsterdam), laureatasi in filologia tedesca nel 1937 ad Amsterdam e, dopo l'interruzione della guerra, nel 1946 in letteratura olandese. Dal 1952 lettrice di lingua e letteratura olandese all'Università di Roma.

GUERRA FREDDA AI TROPICI

Due insidie per l'America Centrale

Quantitativi d'armi sono pervenuti al Guatemala, da paesi dietro la cortina di ferro...

Questa è stata la notizia sensazionale del mese di maggio. Ma il susseguirsi dei fatti che l'hanno preceduta è passato quasi inosservato agli occhi dei profani in questioni agrarie. È invece possibile ricavare da essi un'interessante esperienza, sia per quanto riguarda la tattica dell'infiltrazione comunista, sia per i metodi adottati da certi gruppi affaristici, tendenti in ultima analisi allo stesso fine. Infatti, nel caso del Guatemala, come in numerosi altri casi del genere, relativi all'installazione comunista all'interno di un paese (ad esempio, la Guyana Britannica), l'azione di questi due fattori è inseparabile e gravida di pericoli.

Analizzeremo dunque brevemente i precedenti degli eventi attuali, eventi che tengono tutta l'America Latina in uno stato di potenziale sovvertimento, il mondo intero curioso degli sviluppi e i centro-americani preoccupati di subire una nuova edizione del conflitto coreano sul loro Istmo.

Dalla dittatura alla rivoluzione

In tre quarti di secolo, il Guatemala ha avuto quattro dittatori: Carrera, Barrios, Estrada Cabrera e Jorge Ubico. Barrera distrusse le speranze di un'unione centro-americana; Barrios introdusse la prima ferrovia e la coltivazione del caffè (per rimpiazzare l'esportazione della cocciniglia. resa inutile dall'impiego delle aniline); Estrada Cabrera aprì il paese alle compagnie straniere e Ubico instaurò una dittatura di tipo poliziesco, descritta magistralmente da Miguel Angel Asturias nel suo libro « Señor Presidente ».

Il sessanta per cento dei tre milioni e mezzo di abitanti è costituito da Indios, con ben tredici linguaggi diversi. Ma « le parole hanno tutte un significato convenzionale. L'indios arricchito diviene il bianco. Il bianco nella miseria diventa l'indios. I dittatori sono definiti democratici e "comunista" significa avversario del dittatore » (1).

Nel 1944, dopo la caduta del dittatore teosofo del Salvador, Martinez, il popolo del Guatemala — cioè gli studenti, i giovani militari, alcuni artigiani — impose l'allontanamento di Ubico. Ponce fu obbligato a concedere

(1) German Arciniegas, « Entre la Libertad y el Miedo », México, 1952, p. 260.

le elezioni. Juan José Arévalo, insegnante in esilio a Buenos-Aires, rientra nel suo paese come candidato. Arévalo ottiene l'85 per cento dei voti, mentre Ponce fugge all'estero. Queste le prime autentiche elezioni che il Guatemala conosca.

Durante i sei anni del suo mandato presidenziale, Arévalo deve fronteggiare 23 sommosse, senza per altro ricorrere a nessuna esecuzione capitale. Nel frattempo apre 135 scuole, 17 ospedali, le Facoltà di Lettere e di Astronomia, promulga alcune leggi sul lavoro, fa amministrare, nell'interesse del paese, le piantagioni di caffè che appartenevano ai tedeschi e che furono requisite durante la guerra (vi lavorano 200.000 operai).

Lo si qualifica in un primo tempo nazista, poi comunista. In realtà egli è un democratico moderato. Non esiste un partito comunista nel Guatemala, come non esistono sindacati. Questi cominciano a organizzarsi durante i primi due anni del mandato di Arévalo, unitamente ad una mezza dozzina di partiti che si fregiano tutti del termine di « rivoluzionari ».

Le piantagioni di banane appartengono alla United Fruit Co, una società tipicamente imperialistica. Allorché il Governo chiede per gli operai guatemaltechi dell'U. F. Co, la corresponsione dello stesso salario che percepiscono gli operai stranieri impiegati della compagnia ed una stessa legislazione, l'ambasciatore americano Patterson dice ad Arévalo: « Per tutto ciò che è di mia competenza, sarà mio compito far sì che non riceviate né un centesimo né un paio di scarpe dal mio Governo, fino a che non smetterete di perseguitare le compagnie americane ». Quando il 30 giugno 1950, il « New York Times » pubblica queste parole, i liberali degli Stati Uniti protestano e Patterson viene richiamato in patria dall'amministrazione Truman, dopo essere stato dichiarato come « non grato ».

Il 15 marzo 1951, il colonnello Arbenz, eletto Presidente del Guatemala, si insedia al governo. Da allora Arévalo si mantiene quasi costantemente fuori dei confini del suo paese.

Due aspetti caratterizzano i tre anni del mandato di Arbenz: la promulgazione della riforma agraria e l'infiltrazione dei comunisti. La prima è una legge moderata, che prevede l'attribuzione ai contadini delle terre non dissodate (e unicamente terre non dissodate o non coltivate). Questa legge, in un paese in cui il 12 per cento dei proprietari possiede l'85 per cento delle terre (fra questi è l'ex regina Guglielmina d'Olanda), non rappresenta certo una misura radicale.

Prima della riforma agraria il conflitto fra il governo e l'U. F. Co era stato costante, e si era accentrato sulla questione dell'inadempienza di quest'ultima al codice del lavoro. Il conflitto si aggrava dopo la riforma agraria, a causa dell'espropriazione di 83.000 sui 119.000 ettari che possiede la Compagnia Agricola del Guatemala (filiale dell'U. F. Co). Ufficialmente la disputa verte sulla richiesta di indennizzo avanzata dalla U. F. Co per ben venti milioni di quetzales, mentre di tasse essa ne pagava soltanto 60.000.

Ma a questo punto occorre illustrare meglio la natura dell'U. F. Co.

Il 5 maggio 1940, la società degli « auditori » Le Dun e Bardstreet, certificò che l'United Fruit è « la più potente compagnia esistente in questo campo (quello delle banane). Il suo giro di affari si conclude annualmente con un forte attivo e la sua posizione finanziaria è stata sempre considerata eccellente nei circoli commerciali ».

La compagnia bananiera fu costituita nel marzo del 1899, con un capitale di venti milioni di dollari. Nel 1920 il capitale era salito a 150 milioni, e nel 1940 a 560 milioni La U. F. Co è interessata non solo alla produzione delle banane, ma anche a quella del caffè, del cacao, della canna da zucchero, dei concentrati di frutta, senza contare la radio e le ferrovie. Da essa dipendono 67 imprese commerciali affiliate, ed è proprietaria di 27 800 « caballerias » di terra in Colombia, Costa Rica, Guatemala, Honduras, Giamaica, Panama e nelle Isole Canarie, come risulta dagli atti della società degli auditori sopra citata.

Dal 1939 al 1948, la U. F. Co ha esportato 67 milioni di grappoli di banane, per un peso complessivo di 2.515.000 tonnellate, e i suoi utili sono aumentati fino a 175 milioni di dollari, nonché a 62 milioni di dollari guadagnati con le imprese di trasporto (battelli e ferrovie di sua proprietà) (2).

L'intervento dell'U. F. Co nella politica interna dei paesi centro-americani è divenuto tradizionale. Il Presidente dell'Honduras, Galvez, era un avvocato dell'U. F. Co, e quasi tutti i candidati dell'opposizione ai regimi democratici sono avvocati di questa compagnia, nell'America Centrale.

Nel periodo della politica della « mano forte » del Presidente Coolidge, l'U. F. Co appoggiò gli interventi negli affari interni del Nicaragua, ed il generale Somoza, che mandò a morte Sandino ed è attualmente Presidente del Nicaragua, ha sempre avuto l'appoggio della potente compagnia.

Attualmente l'U. F. Co domina i tre porti principali del Guatemala, le ferrovie di questo paese e di altre nazioni centro-americane, le comunicazioni marittime, con la sua « Flotta Bianca » che effettua il cabotaggio, il trasporto dei passeggeri ed il servizio postale. Le tariffe delle ferrovie guatemaltec he sono fra le più alte del mondo (da Puerto Barrios a Guatemala — 200 miglia — si spende più che dall'Europa agli Stati Uniti). La U. F. Co si introdusse nel Guatemala nel 1901 e 1904 con la stipulazione di contratti, mentre era dittatore Estrada Cabrera. Sotto la dittatura di Ubico, nel 1930 e 1936, sempre col sistema delle concessioni, essa estese le sue piantagioni dalla zona atlantica a quella del Pacifico, dove si trova la sua filiale C. A. G. (Compagnia Agricola Guatemalteca). La condizione posta per questa ulteriore espansione era la costruzione di un porto moderno da parte dell'U F.Co.... che non esista ancora.

(2) Andrès Hidalgo, *La U.F.Co attaque le Guatemala.* « Revue d'Amérique », México, 1952.

Luis Cardoza y Aragón, *Guatemala et l'Empire Bananier.* « Cuadernos Americanos », México, marzo-aprile, 1954.

Queste due fonti sono comunisteggianti, ma i fatti ivi citati vengono confermati dal libro di due giornalisti americani liberali, Ch. D. Kepner Jr. e J. H. Soothill: *L'Empire de la Banane.* México, 1949, e da una bibliografia di oltre 40 saggi, scritti quasi tutti da autori americani.

Il monopolio effettivo dell'acquisto delle banane consente alla compagnia di fissarne il prezzo in modo altamente rimunerativo. Lo stesso Fondo Monetario Internazionale ha rivelato che l'U. F. Co nasconde annualmente un'alta percentuale dei suoi guadagni. Per fare un esempio, nel 1947 le cifre pubblicate dall'U. F. Co parlano di un'esportazione di banane guatemalteche pari a 11.5 milioni di quetzals, mentre il Fondo Monetario Internazionale scopre che l'esportazione reale è stata di 30.8 milioni (una differenza di 19.3 milioni di quetzales, moneta valutata alla pari del dollaro).

È bensì vero che l'U. F. Co paga ai suoi contadini salari superiori a quelli degli altri agricoltori del paese, e che a volte essa procura una casa, qualche scuola, ecc. Ma di fatto questi cosiddetti « privilegi » vengono pagati dal popolo guatemalteco.

Tutto ciò è stato ottenuto sotto le varie dittature. Parrebbe dunque logico pensare che, ricavando dalla situazione così enormi benefici e possedendo delle azioni tanto quotate, l'U. F. Co si sarebbe dovuta rassegnare a cedere su alcuni punti che non pongono in discussione i già sensibili privilegi: aumento dei salari, equiparazione degli stessi fra nazionali e stranieri, rispetto della legislazione del lavoro e della sicurezza sociale.

Niente di tutto ciò. Al contrario, l'U. F. Co fa ricorso a rappresaglie: licenziamenti (alla fine del 1951), rifiuto di accettare l'arbitrato nei conflitti del lavoro, paralisi dei lavori per la raccolta ed il trasporto delle banane (nel gennaio del 1952), e soprattutto campagna sistematica contro il Guatemala, accusando il governo di essere nazista (Arévalo), poi comunista (Arévalo e Arbenz). « Il presidente dell'United Fruit Co. ha dichiarato al "Times Picavune" che la Compagnia chiederà l'intervento del Dipartimento di Stato per la questione dell'espropriazione delle terre non coltivate che la Compagnia possiede nel Guatemala ». Il 12 marzo 1953, Spruille Braden (ex-ambasciatore in Argentina, in gran parte responsabile, a causa della sua imprudenza, della vitoria di Péron nel 1946), capo del servizio relazioni pubbliche dell'U. F. Co, dichiara che il Guatemala costituisce un pericolo per la sicurezza degli Stati Uniti a causa dell'influenza comunista sul suo governo, e che non costituirebbe un intervento negli affari interni di un altro paese intraprendere un'azione per far cessare quella influenza.

Che cosa c'è di vero in queste accuse?

La culla del comunismo

L'America Latina ha l'abitudine di accusare i suoi rappresentanti democratici di comunismo. Tale accusa fu lanciata nel Messico contro Calles nel periodo della lotta antireligiosa, poi contro Cardenas a causa dell'espropriazione dei pozzi petroliferi. Come conseguenza di ciò si è avuta l'infiltrazione dei comunisti, guidati da Lombardo Toledano, nella compagine amministrativa del Messico. Si accusa di comunismo José Figueres, Presidente democratico di Costa Rica, anticomunista provato, che nel 1948 si fece promotore di una guerra civile lampo contro un governo in cui si erano infiltrati

i comunisti, quello di Teodoro Picado (che per altro la U. F. Co non accusava, dato che i sindacati della centrale affiliata alla C. T. A. L. comunista non costituivano per essa un problema). Figueres non disarma dinanzi alla U. F. Co, e propone a questa di vendere le sue terre ai « ticos » continuando a gestire il mercato delle banane.

Ciò spiega come l'accusa di comunismo lanciata dall'U. F. Co contro il Guatemala sia stata accolta in tutta l'America con molto scetticismo. Attualmente càpita all'U. F. Co quello che accade al pastore che gridava continuamente « al lupo! » e che non trovò nessuno disposto a credergli quando questo arrivò realmente.

Perché in verità esiste una pericolosa infiltrazione comunista nel Guatemala, pericolosa non tanto per la vicinanza del Guatemala al Canale di Panama, quanto per tutta una serie di provocazioni ispirate da essa e che potrebbero condurre il Dipartimento di Stato a compiere una mossa sbagliata. In tal caso quel certo credito di cui ancora oggi gode la politica di buon vicinato di Roosevelt e di Truman cadrebbe definitivamente, con il rafforzarsi delle dittature e il conseguente scivolamento su posizioni comuniste delle forze liberali e operaie di questo continente.

Non vi è dubbio che il terreno favorevole al comunismo è stato preparato nel Guatemala dall'U. F. Co, se si considera che i comunisti — i quali non rappresentavano niente nel 1944, ed erano anzi impediti dalla posizione assunta da Lombardo Toledano quale capo della C. T. A. L. avverso alla lotta contro le dittature, durante la seconda guerra mondiale, per « non indebolire lo sforzo di guerra » — hanno aumentato sensibilmente la loro influenza, ottenendo dei successi non solo quanto a infiltrazioni, ma anche per l'influenza da essi esercitata nell'orientamento della politica estera ed interna del governo Arbenz.

Ogni volta che l'U. F. Co assumeva un atteggiamento « energico » ed il Governo tentava un accordo, i comunisti gridavano allo scandalo e giungevano al punto di presentarsi come i veri difensori dell'indipendenza nazionale e di una rivoluzione nella quale, come comunisti, non ebbero alcuna parte. Infatti soltanto nel 1950 essi crearono il loro Partito del Lavoro allo scopo di dominare la Confederazione sindacale. Allorché Arturo Morales, rivoluzionario autentico e anticomunista, venne eletto segretario del Sindacato dei Ferrovieri, ottennero il sequestro delle urne da parte della polizia giudiziaria con conseguente elezione del loro candidato.

Allorché gruppi di comunisti assalirono la sede dell'Unione dei Liberi Sindacati nella Settima Avenue Nord, o quando attaccarono una stazione radio (nell'aprile del 1954) perché diffondeva ogni giorno un'ora di propaganda anticomunista, ottennero che la polizia non intervenisse.

E quando i delegati della Confederazione dei Sindacati di Cuba (O. R. I. T.) andarono a invitare i sindacalisti guatemaltechi perché assistessero come osservatori al Congresso della C. I. O. S. L. di Stoccolma, essi fecero in modo che la polizia li sorvegliasse costantemente.

Ma vi è di più: i comunisti non hanno praticamente alcuna influenza nella Confederazione Nazionale dei Contadini, diretta da un non comunista,

Leonardo Castillo Flores, ma dominano totalmente la C.G.T.G. fondata nel gennaio del 1952. Carlos Manuel Pellicer è il portavoce dei comunisti fra i contadini; fu lui che li spinse ad occupare delle terre coltivate ed ottenne che alcuni lotti di terreno venissero distribuiti non a contadini, ma a dei sindacati agrari, i quali rimangono così membri della C. G. T. G. invece di entrare a far parte della Confederazione dei Contadini, essendo di conseguenza dominati più direttamente dal Partito del Lavoro.

I quattro deputati del Partito del Lavoro ottennero che camions governativi forniti di altoparlante divulgassero la propaganda comunista sulla guerra batteriologica e sulla campagna « pro pay »; che la Camera osservasse tre minuti di silenzio per la morte di Stalin (caso veramente unico quando anche a Mosca non si trattò che di un minuto); che il governo delegasse quattro ministri a ricevere il leader comunista messicano Lombardo Toledano, ecc.

Se i comunisti del Guatemala, guidati da Pellicer e Fortuny, volessero veramente il successo della riforma agraria, il consolidamento sul terreno economico dell'indipendenza del loro paese e l'obbligo per l'U. F. Co di sottomettersi alle leggi, mostrerebbero più discrezione e non farebbero bella mostra della loro influenza, tenuto conto della situazione di guerra fredda sul piano internazionale. Essi non avrebbero fatto fallire, ad esempio, il tentativo del Partito della Rivoluzione Guatemalteca, diretto dal Ministro dell'Interno Charbaud Macdonald e da Morales, tendente a diminuire i loro legami con il Governo (giugno 1953), allorché Macdonald e i dirigenti di altri cinque partiti rivoluzionari esigevano che Arbenz garantisse l'indipendenza dei sindacati.

Ma i comunisti non dimostrano una tale discrezione, perché essi non hanno alcun interesse per il popolo guatemalteco, per i contadini e per la riforma agraria. Essi vogliono semplicemente utilizzare la situazione particolare del Guatemala per tendere una trappola al Dipartimento di Stato. José Manuel Fortuny, segretario generale del Partito del Lavoro fino ad alcuni giorni fa, dichiarava al secondo Congresso del Partito: « Il Partito non è più allo stato embrionale in cui si trovava nel gennaio del 1951. Nel corso degli ultimi tre anni, i suoi iscritti si sono moltiplicati per 14. Tuttavia esso non è ancora un partito di massa. Quanto alla sua composizione sociale: 60 per cento di operai e 13 per cento di contadini » (3).

Profittando del mito dell'unità imposto dal fatto che esistono sei partiti rivoluzionari con programma quasi indifferenziato, il Partito è riuscito a creare, fin dal 1952, un Fronte Democratico che è il portavoce di tutte le sue manovre. I quattro deputati comunisti furono eletti come candidati del Fronte.

Altri otto deputati, fra i quali il Presidente della Camera, Julio Estrado de la Hoz, sono filocomunisti, senza dire che 21 deputati inviarono un « fraterno saluto » al Governo della Corea del Nord.

---

(3) Così l'organo del Cominform del 15 gennaio 1953.

Victor Manuel Gutierrez, presidente della C. G. T. G., così come Pellicer e Fortuny, si sono formati politicamente a Mosca e non presero affatto parte alla caduta di Ubico e di Ponce.

Ma è soprattutto alla decima Conferenza Interamericana di Caracas che l'influsso comunista si è rivelato in modo non dubbio, attraverso l'atteggiamento della delegazione guatemalteca. Il fatto che la delegazione americana abbia ottenuto un successo formale con l'approvazione di un accordo contro il comunismo, e che abbia commesso degli errori di tattica e di psicologia, non toglie niente al fatto che il Guatemala è stato il solo paese a votare contro il suddetto accordo.

La trappola è pronta

Gli avvenimenti sono precipitati dopo la conferenza di Caracas. Nel complesso, possono essere così riassunti:

Somoza, amico dell'U. F. Co, accusa Figueres di organizzare un complotto contro di lui. In seguito annuncia il rinvenimento di armi russe sulle coste del Nicaragua attribuendole al contrabbando dei comunisti del Guatemala.

Nell'Honduras, paese governato da Galvez, avvocato dell'U. F. Co, scioperano gli operai delle compagnie bananiere, seguiti da altri scioperi nelle città. All'origine di questi fatti vi è certamente un intervento degli agenti della C. G. T. G., ma le condizioni obiettive degli scioperi esistevano senza dubbio.

Il Dipartimento di Stato annuncia che una nave svedese ha sbarcato, nel porto guatemalteco di Barrios, 2000 tonnellate di armi (valutate a dieci milioni di dollari) provenienti dalla Polonia. Si tratta, a quanto pare, di armi americane date alla Russia durante la seconda guerra mondiale.

Il Guatemala concentra armi alla frontiera con l'Honduras. Washington annuncia che invierà armi per via aerea all'Honduras e al Nicaragua, in ottemperanza ai trattati militari che Washington ha stipulato con quei paesi. Somoza fa dichiarazioni belliciste.

L'ombra della guerra comincia a proiettarsi sull'America Centrale. A questo punto, Fortuny viene autorizzato a « prendersi alcuni giorni di vacanza » come segretario generale del Partito del Lavoro, per « ragioni di salute »; viene sostituito non da Pellicer, ma da una figura di secondo piano, Bernardo Alvarado Monzón. Evidentemente il governo, in una situazione tanto grave come l'attuale, per quanto influenzato dai comunisti, si preoccupa più degli interessi del paese che di quelli della diplomazia sovietica; così tutto lascia pensare che esso abbia imposto l'allontanamento dell'uomo che dirigeva in modo estremamente abile la campagna comunista nell'America Centrale.

Tuttavia ciò non significa che il pericolo sia eliminato, proprio perché esso non proviene da una parte sola. E anche se Arbenz o qualcuno dei suoi collaboratori giungessero a imbrigliare i comunisti guatemaltechi, non è affatto certo che il Dipartimento di Stato, considerata l'amministrazione

americana attuale, intenda o sia in grado di imporre un simile freno alla U. F. Co.

Ed è proprio per questo che i comunisti, anche se contenuti, possono ottenere una grande vittoria, ben al di là di quella che essi abbiano potuto immaginare al momento della creazione di un loro partito nel Guatemala nel 1951.

In realtà coloro che sono riusciti a far sabotare dal Guatemala una riunione della O. E. C. (Organizzazione degli Stati Centro-americani), organismo creato su iniziativa dello stesso Arévalo, perché il Salvador avrebbe proposto un accordo anticomunista, quegli stessi sono in procinto di ottenere che la situazione si presenti come segue agli occhi di tutta l'America Latina:

La guerra fredda è giunta fino ai tropici americani. La posizione degli Stati Uniti nella guerra fredda è determinata non da questioni ideologiche, ma dall'appoggio del Dipartimento di Stato agli interessi privati dell'U. F. Co, impresa detestata in tutto il continente. Più ancora, se l'accusa di comunismo tocca anche Figueres, questa è una riprova che l'accusa lanciata contro il Guatemala è falsa quanto la prima. Tanto più che Washington, per sostenere la sua politica di intervento nell'America Centrale, politica mascherata dalle esigenze della guerra fredda, si serve di due paesi governati da dittatori (l'Honduras da un semi-dittatore e alla vigilia di rieleggere il piccolo desposta Carias come Presidente).

Questi, che le apparenze sembrano confermare, sono gli argomenti che simultaneamente i comunisti del Guatemala e l'U. F. Co sono riusciti a imporre alla coscienza dell'America Latina. La verità è certo diversa. Il Dipartimento di Stato non ha ancora preso delle decisioni irreparabili, sebbene esista il pericolo che queste vengano adottate, tenuto conto dell'influenza che l'U. F. Co possiede nel suo seno. L'accusa di influenza comunista nel Guatemala è consolidata da fatti, mentre quella lanciata contro Figueres è puramente immaginaria.

Ma la trappola è pronta. La verità non ha niente a che fare con essa, è pacifico. D'altra parte essa è tale non per la verità, ma per gli artifici che le sono propri. E, in questo caso, il comunismo installatosi nel Guatemala li ha usati tutti. Anche quello di prevedere esattamente quali sarebbero state le reazioni dell'U. F. Co e del Dipartimento di Stato, traendone vantaggio fin da ora.

Serafino Romualdi dell'ORIT scriveva nel 1951: « Abbiamo già avuto l'occasione di deplorare la stupida maniera con cui gli interessi americani hanno trattato la questione comunista ». La maniera in verità non era poi tanto stupida se l'U. F. Co si proponeva, come tutto lascia pensare, di profittare della guerra fredda per farsi appoggiare dalla diplomazia americana.

Sotto l'amministrazione del Presidente Truman ciò non era stato possibile. Resta a vedere se riuscirà nell'intento con l'amministrazione Eisenhower. In ogni modo è evidente che la sua azione e la sua propaganda sono state utili... ma solo ai comunisti del Guatemala e di tutta l'America, e forse meno vantaggiose per gli azionisti della compagnia di quanto essi immaginassero. Da tutto ciò è utile ricavare alcuni insegnamenti.

La rivoluzione guatemalteca del 1944-45 è stata opera di giovani. Alcuni di essi sono stati in Europa e negli Stati Uniti: la maggior parte si era formata nel paese stesso, in una atmosfera asfissiante. La loro preparazione ideologica, come la loro esperienza politica erano dunque necessariamente insufficienti. Se fra essi vi erano — e vi sono tutt'oggi — tecnici eccellenti, questi ultimi tuttavia erano privi di quella cultura ampiamente documentata che permettesse loro di sottoporre le posizioni politiche ad una critica costante, inquadrando i problemi del loro paese sul piano più vasto della politica mondiale. Questo aspetto negativo della maggior parte della gioventù latino-americana, così come l'abbiamo delineato, si accentuò dieci anni fa sotto il clima deprimente della dittatura di Ubico, che rimane dunque la responsabile prima della situazione attuale.

Di qui il primo ammaestramento: tutte le dittature che gravano oggi su tanti paesi latino-americani possono avere — e avranno inevitabilmente — conseguenze simili per l'avvenire; fiaccare la buona volontà, l'entusiasmo e l'intuizione, privare queste di orientamenti e di dati per sviluppare politicamente lo spirito critico. Questa classe di giovani può essere facilmente suggestionata dall'abile propaganda comunista. Assai più abile nell'America Latina che in Europa — non solo a causa del senso di rilassamento già citato, ma anche perché la politica dell'U. F. Co non consente ad essa di ascoltare voci diverse da quelle sistematicamente, furiosamente radicali — sebbene i fatti dimostrino che si tratta di un radicalismo sterile e di occasione. Fin dal primo momento, profittando del disordine delle forze libere che esistevano alla fine della guerra e all'inizio del dopoguerra, sono stati i comunisti a intraprendere l'organizzazione sindacale e contadina nel Guatemala, attraverso la C. T. A. L. Quando le altre forze, liberatesi dalla mistica dell'unità, tentarono di parlare al popolo guatemalteco, questo — cioè la classe dirigente — era sottoposto ad una propaganda ossessiva, che prolificò tropicalmente, grazie al concorso dell'U. F. Co, svuotando di contenuto ogni discorso che non fosse allineato con l'ultranazionalismo eroico di Mosca. In altre parole si aggiunse alla propaganda un certo atteggiamento psicologico, facilmente assimilabile dai giovani: l'orgoglio di vedersi isolati e dinanzi alla minaccia dell'aggressione; di essere, ciascuno di loro, l'eroe di Victor Hugo: « Anche se ne restasse uno solo, quello io sarei ». Costituire l'ultimo baluardo della libertà, come viene ripetuto abilmente alla classe dirigente guatemalteca, è sempre una posizione romantica che avvince e dispone ai sacrifici per essere mantenuta.

Naturalmente, la triste esperienza con l'U. F. Co, il ricordo di Sandino, la diffidenza verso una politica in cui spesso l'anticomunismo poteva essere pericolosamente confuso con la difesa di interessi privati reconditi, ed infine il vessillo dell'anticomunismo impugnato dalle forze più reazionarie del paese per la difesa delle loro ambizioni retrograde, tutto ciò contribuì a facilitare la suggestione comunista, riducendo a docili strumenti dei comunisti quei

partiti rivoluzionari non comunisti del Guatemala, che in realtà costituiscono la maggioranza del paese.

A questo si deve aggiungere la legittimità giuridica della posizione del Guatemala: il paese può acquistare armi ovunque lo voglia; può imporre l'osservanza delle leggi a tutti coloro che vivono nei suoi confini, ecc. Tutte queste ragioni hanno fatto sì che i dirigenti non comunisti permettessero ai comunisti di voltare le spalle alla realtà sovragiuridica, accettando posizioni che in verità mettono in pericolo i princìpi e le realizzazioni della Rivoluzione in cui essi credono e che vogliono difendere.

Se da un lato questi sono gli insegnamenti che si ricavano dalla situazione dell'America Centrale, altrettanto perentorio appare debba essere il da farsi: non permettere che i comunisti prendano l'iniziativa; non usare l'accusa di comunista se questa non corrisponde alla realtà dei fatti (e non, come sul Costa-Rica, per interessi alquanto sospetti); non appoggiare i dittatori col pretesto che essi si dicono — senza esserlo veramente — anticomunisti, e innanzitutto e sopra ogni altra cosa non lasciare confondere gli interessi privati con la diplomazia della guerra fredda.

La situazione molto seria che sta attraversando l'America Centrale — e con essa tutta l'America — e che ancora non è completamente chiarita, sarà forse di aiuto al Guatemala perché si liberi dai comunisti; nonché a Washington, perché non presti compiacentemente l'orecchio all'U. F. Co. Se così accadesse, quella che a volte era sembrata una vittoria imminente di tre forze retrograde: comunisti dittatori e U.F.Co, potrebbe ancora costituire un trionfo per il popolo guatemalteco e per quella corrente democratica che nelle Americhe è molto incoraggiante.

Ma un tale obiettivo sarà conseguito solo se la duplice lezione, che deriva da quanto è successo e tuttora accade, verrà urgentemente compresa e assimilata.

* * *

Dopo aver scritto questo articolo, sono accaduti nuovi fatti che confermano i punti di vista ivi espressi. Eccoli riassunti:

1 - Dopo aver sondato le intenzioni dei governi latino-americani, gli Stati Uniti propongono la convocazione di un consiglio dei ministri degli esteri. Tutte le nazioni interessate accettano, compreso il Messico.

2 - Il governo Arbenz annuncia la scoperta di un complotto e sospende le garanzie costituzionali.

3 - Washington instaura un sistema di controllo sulle navi dirette al Guatemala, onde impedire l'arrivo di nuove armi sovietiche. L'Inghilterra ed altri paesi dell'Europa occidentale fanno sapere che le loro navi non vi si sottoporranno.

4 - Venerdì 18 giugno, forti gruppi di armati, organizzatisi nel territorio dell'Honduras, esattamente nella regione archeologica maya di Copan, iniziano l'invasione del Guatemala, al comando del tenente colonnello guatemalteco Castillo Armas.

Secondo le notizie diramate dal governo Arbenz, la domenica gli invasori si trovano a 15 chilometri oltre i confini del Guatemala, senza incontrare alcuna resistenza; invece secondo Castillo Armas, essi avrebbero occupato i porti di Barrios e di San José. Si parla di combattimenti nelle strade; la capitale ha subìto qualche leggero bombardamento.

5 - Il Guatemala chiede la riunione del Consiglio di Sicurezza dell'O. N. U. La « Pravda » afferma che l'URSS sosterrà la richiesta, posizione questa che contrasta con il veto sovietico di alcuni giorni prima a discutere la richiesta della Tailandia sul pericolo d'invasione della sua frontiera nord da parte delle truppe cinesi comuniste.

6 - Pare che l'ordine regni nel Guatemala. A giudicare dai corrispondenti più diretti non vi è grande entusiasmo per la lotta e si nota un certo disinteresse nel popolo.

Il Messico è il centro di raccolta di ogni tipo di esiliati della maggior parte dei paesi dell'America Latina. Parlando con dei messicani, così come con degli Argentini, Peruviani, Venezuelani, Nicaraguaiani, Cubani, Dominicani, si possono individuare tre modi di reagire dinanzi agli avvenimenti del Guatemala:

a) I comunisti, i loro compagni di strada e gli elementi da essi influenzati, soprattutto studenti, addebitano ogni responsabilità agli Stati Uniti. Viene sottolineata la coincidenza di questa invasione guidata da elementi guatemaltechi in esilio, ma forniti d'armi provenienti dagli Stati Uniti, con le proteste dell'U. F. Co e l'ostile atteggiamento adottato da Washington. Questa propaganda comunista in genere attecchisce.

b) Elementi che simpatizzano con gli Stati Uniti (molto più numerosi di quanto si credesse prima degli avvenimenti guatemaltechi). Tutta la stampa, anche l'argentina — eccettuato quella ispirata dai comunisti — si fa portavoce della posizione ufficiale nord-americana.

c) Gli elementi della sinistra (e molti anche di destra), non comunisti e non influenzati dal comunismo, che formano la maggior parte dell'opinione pubblica in questi paesi dove essa è assai limitata, lamentano la coincidenza dell'invasione con le pretese dell'U. F. Co e inoltre il fatto che Washington non abbia fatto ricorso ai mezzi politici per risolvere il problema del Guatemala. Essi sottolineano il fatto che era possibile staccare dai comunisti i partiti guatemaltechi « ipnotizzati » da questi ultimi, e che quei partiti avrebbero provocato le dimissioni di Arbenz o comunque avrebbero fatto in modo di sottrarlo all'influenza comunista. Al contrario, l'invasione rafforza i legami fra essi e i comunisti e mette in pericolo tutto quello che vi è di positivo nella legislazione sociale e nella riforma agraria guatemalteche, tanto più che gli esiliati « invasori » (salvo qualche eccezione) sono individui di estrema destra, ex-amici del dittatore Ubico, i quali non hanno garantito il rispetto della legislazione sociale né della riforma agraria e le cui intenzioni pubblicamente manifestate si riducono a « eliminare i comunisti ».

D'altra parte, appare evidente ogni volta di più — ed è solo questo l'unico aspetto positivo della situazione attuale — che l'allenza con i comunisti mette immediatamente in pericolo quelle stesse realizzazioni, invece di costituirne una più valida difesa.

Nell'insieme si può affermare che l'invasione del Guatemala da parte di elementi guatemaltechi, ha intaccato sensibilmente la fiducia dell'opinione pubblica latino-americana nella politica attuale degli Stati Uniti. Ciò può avere importanti ripercussioni politiche, rafforzare i comunisti nella loro campagna di propaganda, procurando loro un credito più ampio e differenziato di quello ottenuto fino ad oggi.

In ultima analisi, la politica di Washington resta battuta, come del resto i contadini del Guatemala; Mosca al contrario si avvantaggia, perché poco le importa il controllo del Guatemala in sé e per sé — esso non offre alcuna reale utilità per il Cremlino — mentre essa mira a scalzare il prestigio degli Stati Uniti nell'emisfero americano, mèta che essa è in procinto di raggiungere.

Qualunque sia lo sviluppo degli avvenimenti, mentre queste note volano verso l'Italia ed attendono di essere stampate, mi pare che lo stato d'animo qui descritto e le relative conseguenze non muteranno.

Conclusione

La guerra del Guatemala è durata dodici giorni. Ma non è stata una guerra da operetta anche se sono rimasti sul terreno solamente una quindicina di morti per azioni militari. Si sono avuti degli assassinî di anticomunisti (soprattutto di sinistra) compiuti da uomini di Arbenz; numerosi assassinî di contadini e di dirigenti sindacali (non sicuramente comunisti) compiuti da uomini di Castillo Armas nella zona occupata dall'esercito invasore. Infine, l'esercito del Guatemala ha preteso le dimissioni di Arbenz. Il colonnello Enrique Diaz ha assunto il potere; per ventiquattro ore i comunisti, i partigiani di Arbenz hanno cercato rifugio nelle ambasciate dove, fino alla vigilia, avevano trovato un luogo sicuro i nemici di Arbenz. Tutte le ambasciate hanno accolto i perseguitati d'entrambe le parti, salvo quella dell'Argentina, che ha chiesto a due alti capi della repressione di Arbenz di andarsene perché la folla reclamava le loro teste.

Dopo ventiquattro ore, Diaz ha ceduto il potere al colonnello Elfigio Monzón, uomo della Rivoluzione, già Ministro degli Interni di Arévalo, anticomunista di centro-sinistra. La caduta di Arbenz, in realtà, è stata opera degli amici di Arévalo.

Nel Salvador, Monzón e Castillo Armas si sono riuniti sotto la presidenza del Presidente del Salvador, colonnello Osorio. Tre colonnelli e il Nunzio pontificio, insieme all'ambasciatore degli Stati Uniti al Guatemala, hanno condotto i negoziati. Per il momento Monzón rimane Presidente del Guatemala. Castillo Armas assume un posto di secondo piano; la sua posizione, troppo reazionaria anche secondo l'ambasciatore americano, e i delitti commessi dai suoi uomini sono un ostacolo a che egli si presenti come un

capo in una soluzione che vorrebbe essere di concordia e di unità. Tuttavia non c'è dubbio che se Monzón vuol continuare ad applicare la riforma agraria e le leggi sociali, Castillo e i suoi partigiani tenteranno di rifare un gesto di forza.

Da tutto ciò si ricavano due lezioni tragiche: la lotta contro i comunisti, quando esce dal piano politico, diventa inevitabilmente una buona carta nelle mani delle forze più reazionarie; d'altro canto, l'alleanza con i comunisti condanna allo scacco qualsiasi riforma sociale, qualsiasi progresso politico.

Ed ecco che il Dipartimento di Stato della Giustizia, negli Stati Uniti, annuncia che agirà contro l'United Fruit Company in quanto impresa monopolistica. Questo, circa un mese fa, avrebbe mutato interamente i presupposti del problema guatemalteco e avrebbe probabilmente evitato la guerra civile e salvato un regime che, fino al 1952, aveva fatto per il popolo del Guatemala più di un secolo di dittature.

C'è da rimpiangere che il governo americano non se ne sia reso conto.

VICTOR ALBA

(Traduzione di Giorgio Pagliazzi)

RECENSIONI

Luigi Einaudi, *Il Buongoverno. Saggi di Economia e Politica (1897-1954)*. A cura di Ernesto Rossi. — Laterza, Bari 1954.

La fama di Luigi Einaudi — come principe degli economisti italiani, per dottrina, vigore di pensiero e conoscenza dei fenomeni concreti, degli aspetti pratici, quotidiani del processo produttivo e della vita dei negozî; come storico, fra i più acuti, grande erudito e prosatore muscoloso e scintillante; come uomo tutto d'un pezzo, austero e coraggioso combattente per l'interesse generale, sferzante con i corrotti e i corruttori, benevolo verso i bisognosi e i meritevoli; come Presidente degno degli sforzi e dei sacrifici che la Resistenza antifascista e l'avvento della Repubblica hanno richiesto — è tale ormai che non si ha l'impressione, a prima vista, che abbisogni d'ulteriori illustrazioni da parte dei contemporanei.

Tuttavia, la personalità di Einaudi, come prova questa bellissima scelta dei suoi scritti (della cui riuscita E. Rossi, l'allievo prediletto e l'amico, può andare fiero), è più ricca del ritratto che ne è in circolazione. Alcuni aspetti della sua figura possono ancora, e direi devono, esser messi in maggior rilievo. Sarà fors'anche suggestione del titolo premesso a questo volume, di cui il lettore verifica l'appropriatezza pagina per pagina, con schietto godimento intellettuale, ma sta di fatto che, al termine della lettura, lo scienziato, asceso alla Presidenza quando aveva già largamente varcato la settantina, ci si rivela come chi è nato per diventare politico di alta levatura: uomo di Stato.

Molti altri recensori lo faranno forse, ma anch'io non so resistere alla tentazione di riferire (da p. 286) la definizione dell'uomo di Stato che Einaudi ha avuto il coraggio di pubblicare nel 1941, all'apice dei trionfi (apparenti ma non per questo meno sensazionali) del nazismo e del fascismo: « Un politico che sia un puro politico è qualcosa di difficilmente definibile ed a me pare un mostro, dal quale il paese non può aspettarsi altro che sciagure. Come possiamo immaginare un politico che sia veramente grande — della razzamaglia dei politicanti non val la pena di occuparsi, anche se temporaneamente riscuotono gran plauso ed hanno seguito frenetico — il quale sia privo di un ideale? E come si può avere un ideale e volerlo attuare, se non si conoscano i bisogni e le aspirazioni del popolo che si è chiamati a governare e se non si sappiano scegliere i mezzi atti a raggiungere quell'ideale? Ma queste esigenze dicono che il politico non deve essere un mero maneggiatore di uomini; deve saperli guidare verso una meta e questa meta deve essere scelta da lui e non imposta dagli avvenimenti mutevoli del giorno che passa ». Misuriamo dunque l'azione politica dell'A. alla stregua di questo suo criterio.

Parafrasando un discorso parlamentare (forse l'unico) di Antonio Gramsci, pronunciato nel 1925, si può dire che dall'inizio del secolo fino al primo dopoguerra la classe dirigente italiana si divideva, sostanzialmente, in due grandi correnti politiche. Erano queste la giolittiana e quella del « Corriere della Sera », diretto da Luigi Albertini. Il « partito » di Gio-

litti era un raggruppamento d'interessi, anche assai prosaici, di clientele. Ciò non toglie che un'idea, una sola ma grande (per dirla con l'Einaudi del 1941), Giolitti l'avesse: « quella di immettere le classi lavoratrici e contadine a partecipare al governo politico ed economico del paese ». Nei suoi pregi, come nei suoi difetti, era dunque, il giolittiano, un orientamento di larga democrazia, maneggiata però dal governo centrale e dai prefetti.

Gli uomini ai quali Luigi Albertini offriva tribuna giornalistica, e indirizzo pratico costante, non si possono riportare ad un minimo comune denominatore in sede di ideologia politica. Erano bensì uniti da alcuni principî fondamentali, professati con schiettezza: liberisti in economia, meridionalisti in politica sociale. In altre questioni di fondo erano divisi: adepti gli uni, a cominciare dallo stesso Albertini, dello « Stato forte », garante illuminato della conservazione, dell'ordine, della legalità vigente, *forte* però soprattutto in virtù del suo idealismo etico, ereditato dalla « destra storica »; fautori gli altri, che partivano da Luigi Luzzatti per giungere prima fino a F. S. Nitti, poi a Giovanni Amendola, di una democrazia liberale più aperta di quella di Giolitti al rinnovamento profondo, occorrendo anche economico, della nazione. Sino alle guerre balcaniche, e poi di nuovo dal 1920 al 1924, la prima di queste tendenze predominava nelle colonne del « Corriere ». Negli anni della crisi internazionale prevalse la seconda, anche per l'opposizione liberale laica di Luigi Albertini al Patto Gentiloni, ma soprattutto per la sua adesione al programma di politica estera della democrazia d'origine risorgimentale, agli ideali europeistici di Amendola, Salvemini, G. A. Borgese, Einaudi.

Anche durante la guerra, che avrebbe voluto diretta con spirito *stoico*, Luigi Einaudi, venuto al « Corriere » sin dal 1900, non appartenne intieramente alla tendenza interventista democratica; non smise mai qualche tratto della « destra storica ». D'altra parte, la sua avversione a Giolitti aveva radici ideali tanto lontane quanto disparate: ne censurava l'empirismo burocratico, il paternalismo privo di scrupoli, il protezionismo doganale, lo statalismo socialisteggiante, lo scetticismo verso i dettami della scienza economica ortodossa e insieme la scarsezza di idealità politiche precise, l'acquiescenza alla pressione degli interessi meglio organizzati sul terreno elettorale e la manipolazione delle campagne elettorali medesime.

Fu nel 1921 che Einaudi cominciò a levarsi al di sopra di tutte le gradazioni dell'orientamento anti-giolittiano. Poco prima aveva ancora severamente criticato l'uomo di Dronero per la sua passività, che credeva cinica, davanti all'occupazione delle fabbriche. Certo, i provvedimenti di Giolitti e Soleri, che debellarono l'inflazione e smobilitarono le bardature belliche, non potevano non avere la sua intiera approvazione. Ma anche la dura insistenza di Giolitti per la creazione delle premesse della riforma tributaria e della riforma della burocrazia, non mancò di colpirlo. Più tardi, guardando indietro, qualche cosa di sensato Einaudi troverà anche nella politica di Giolitti verso le agitazioni operaie, e specie contadine, e cioè un modo di lasciar porre apertamente il problema, che era di partecipazioni operaie nel primo caso, di spezzamento del latifondo mal coltivato, nel secondo, a vantaggio di affittuari, mezzadri e contadini piccoli proprietari. Via via col trascorrere degli anni, sotto il fascismo, Luigi Einaudi giunse, come si può seguire passo a passo nella sua discussione delle tesi storico-politiche di Benedetto Croce (discussione che si protrasse dal 1928, cioè dalla pubblicazione della *Storia d'Italia*, fin nel mezzo della seconda guerra), alla sintesi in fieri fra la democrazia e il liberalismo: fra il « partito » democratico-sociale di Giolitti, che da solo rischia di mettere la cosa pubblica in balia delle forze particolaristiche organizzate, e quello liberale vero e proprio, che da solo, tanto come « destra storica » quanto come frazione liberista intransigente, radicale (quella frazione che era pervenuta fino a Gobetti, per certi versi allievo an-

ch'esso di Einaudi), si esaurisce nel moralismo, virtuoso ma privo di forza politica.

« La legislazione sociale — scrive Einaudi (pagg. 111-12) nel gennaio del 1945 —, le riforme tributarie ed agrarie, proposte dapprima da filantropi solitari, da apostoli di comunismo e di socialismo utopistico o rivoluzionario, da organizzatori operai, da liberali utilitaristi, furono quasi sempre attuate nei paesi politicamente sani dai conservatori. Non a caso; ché, filtrate attraverso il vaglio della discussione, le riforme perdono della asperità e crudezza originarie; da enunciazioni vaghe di principi si voltano in norme precise giuridiche, da paurose minacce di sovvertimento sociale in garanzie feconde di elevazione di tutti gli uomini. I conservatori, i quali hanno il vanto di attuare la riforma, non ne sono in verità i soli e neppure forse i veri autori; ché nel linguaggio tecnicamente perfetto della legge sono tradotte le predicazioni del filantropo, gli insegnamenti del sacerdote, le arringhe degli oratori comunisti, gli eccitamenti degli organizzatori, i ragionamenti degli economisti liberali ».

Nel decennio di cui ora celebriamo l'origine, Luigi Einaudi ha cercato di attuare questo elevato programma, secondo le sue possibilità, di pubblicista, deputato, governatore dell'Istituto d'Emissione, ministro del Bilancio, Presidente della Repubblica.

Ci è riuscito? In genere per buona ventura, talvolta per sfortuna nostra, la vita effettiva di uno Stato è sempre diversa, più varia della volontà dei politici. Per entro uno Stato, o contro quello Stato, si muovono sempre forze ben più vaste e possenti di quelle della politica vera e propria. Coloro che proclamano la loro identità con lo Stato, finiscono facilmente tiranni, di cui i posteri demoliscono le statue. Il vero uomo di Stato non pretende poteri maggiori, non si arroga compiti superiori alle sue effettive possibilità, ma di queste fa uso energico e tempestivo. I problemi di rinnovamento sociale, amministrativo, etico, che si ponevano all'Italia nel 1945, e che tornano periodicamente sul tappeto, per non essere stati avviati a soluzione allora, avrebbero richiesto sin da quel momento la formazione di un ceto dirigente democratico *nuovo*, più giovane di quello della generazione pre-fascista. In mancanza di una nuova direzione, lo spirito retorico e conformista che fu già del fascismo, e che oggi è del clericalismo (ma non di esso soltanto), e la prassi del governo dei privilegiati, dei monopolisti o degli oligopolisti, non solo non hanno potuto essere eliminati dai costumi, dalle leggi, dalle cose, ma hanno conosciuto nuova fioritura, sgradevole e pericolosa. Ma di ciò Luigi Einaudi non ha colpa più di chiunque di noi. Peraltro, malgrado la selva dei privilegi, vecchi e nuovi, l'Italia repubblicana qualche passo in avanti, verso la cima più prossima, che potrebbe essere una democrazia aperta, l'ha compiuto.

Elenchiamo i campi nei quali dei progressi, più o meno soddisfacenti, sono stati comunque fatti, nelle cose e non solo a parole (sicché sono perciò stesso positivi, anche se bisognosi di ritocchi). Vengono alla mente: stabilità della moneta; maggior credito, pubblico e privato, degli italiani e uso più flessibile del meccanismo del credito propriamente detto; liberazione degli scambi con l'estero (e in verità non soltanto nell'U.E.P.); riforma tributaria; scorporo dei latifondi e investimenti nel Mezzogiorno; difesa dell'interesse generale nel campo delle nuove fonti di energia; miglior comprensione da parte dell'opinione pubblica, e dei pubblici poteri, della funzione salutare (anche dal punto di vista economico liberale) dell'organizzazione operaia, in quanto « strumento comune di cooperazione e di difesa » (p. 496) e della preferibilità de « *l'equilibrio ottenuto attraverso a discussioni ed a lotte* (del lavoro, cioè di classe, p. 499) *a quello imposto da una forza esteriore* ». Respiro più ampio, europeista, federalista degli ideali quanto meno del ceto colto; dignità, se non altro, della Repubblica che, sorta da una guerra civile, è in procinto di immedesimarsi con il sano istinto di conservazione della larga maggioranza del paese e desiderio diffuso, se non

di più ancora, purtroppo, di attuarne davvero la Costituzione.

Non c'è che da confrontare questo cammino, nonostante tutto utilmente percorso, con le battaglie ideali combattute da Luigi Einaudi, per scorgere chiaramente quanto notevole sia stato il suo influsso.

LEO VALIANI

Britain and the United States - Problems in co-operation. A Joint Report prepared by HENRY L. ROBERTS, Rapporteur, Study Group, Council on Foreign Relations, New York, and Paul A. Wilson, Rapporteur, Study Group, Royal Institute of International Affairs, London. — Londra 1953.

Alla fine del 1950, il *Council on Foreign Relations* di New York scriveva al *Royal Institute of International Affairs* di Londra per proporgli l'esame in comune delle cause di dissenso fra la politica americana e quella britannica, per discuterne il fondamento e per studiarne le possibili soluzioni. Il riconoscimento della Cina comunista, l'avvenire del governo di Formosa, la politica delle Nazioni Unite in Corea, i problemi relativi agli scambi internazionali e allo sviluppo economico venivano elencati fra le cause principali di dissenso. Ma potevano esisterne anche altri, che i due istituti più famosi per lo studio dei problemi internazionali avrebbero potuto esaminare insieme.

Di solito, queste proposte dànno origine a un convegno, nel quale un certo numero di relatori prendono in esame vari aspetti del problema all'ordine del giorno, e i lavori si concludono con una generica mozione di compromesso in cui, nella migliore delle ipotesi, si elencano alcune delle cause principali di dissenso.

La proposta dell'istituto americano per le relazioni internazionali ha invece avuto un esito diverso. Ognuno dei due istituti ha formato un gruppo di studio, comprendente alcuni degli specialisti più eminenti nel campo accademico, diplomatico, militare, giornalistico, politico ed economico. In seno a questi due gruppi di studio sono stati designati due relatori.

Il metodo seguito si può definire per lo meno originale, in quanto ognuno dei due gruppi ha tentato di esporre un'interpretazione della politica del paese dell'altro gruppo, anziché esporre quella del proprio paese, elaborando una serie di memoriali sui principali argomenti, che sono stati già oggetto di discussione nell'altro gruppo di studio. Due delegazioni si sono finalmente incontrate a New York per la discussione finale e i due relatori hanno rielaborato il risultato di quest'attività in un'opera unica e armoniosa, dove i vari elementi si sono fusi, contribuendo a fare un modello del genere.

La relazione sui rapporti fra Gran Bretagna e Stati Uniti esamina infatti in maniera esauriente tutti gli aspetti dei problemi comuni ai due paesi, senza tacere nessuna delle divergenze che si sono verificate in questo dopoguerra, anzi ricercandole accuratamente in modo da spiegarne le cause e da indicare, quando ne esista la possibilità, i modi di comporle. Spesso la relazione si sforza di prevedere, in base alla situazione esistente nel momento in cui fu scritta, quali divergenze diventeranno più acute con lo sviluppo degli avvenimenti e quali, invece, potranno attenuarsi; essendo stata scritta nel gennaio 1953, è possibile constatare ora che tali previsioni, formulate con criteri assolutamente obbiettivi e razionali, si sono interamente verificate.

Ma è soprattutto il rigore del ragionamento che colpisce, in un'opera che, tutto sommato, è il prodotto di un lavoro collettivo. Appare così che è possibile, anche per due gruppi lontani, che si comunicano il risultato delle loro ricerche per corrispondenza, di procedere a un'analisi così rigorosa da consentire poi, a chi è incaricato di coordinare i diversi elementi di quest'analisi, di presentare una sintesi altrettanto rigorosa, nella quale ognuno degli elementi messi in luce dall'analisi prende il posto che gli spetta in ordine d'importanza. Polemiche alle quali la stampa dei due paesi ha dato talvolta un peso assai superiore a quello reale sono così ridotte ai loro termini obbiettivi mentre conflitti fra i due governi, che

spesso non risultano all'opinione, vengono illustrati in tutta la loro importanza.

Un'illustrazione del rigore con il quale si è proceduto all'analisi si ha fin dal breve quadro iniziale nel quale viene posto il problema. Può darsi, dice la relazione nella sua introduzione, che si stia assistendo all'inizio di una nuova fase nella storia. « Durante i quattro secoli che sono seguiti alla scoperta dell'America la diffusione della civiltà occidentale per tutto il mondo ha subito poche interruzioni. Anticipazioni di un rovesciamento di questa tendenza hanno fatto la loro comparsa fin da prima della guerra '15-'18. La seconda guerra mondiale ha reso questo processo esplicito, affrettando quattro mutamenti fondamentali nel panorama internazionale e rendendone l'opinione più seriamente consapevole. Essa ha anzitutto recato il crollo dell'antico « sistema degli Stati » in Europa e sembra difficile che l'Europa possa in avvenire ricostituire quello schema mutevole ma stabilizzatore di rapporti fra gli Stati che aveva caratterizzato la sua vita internazionale fin dal Rinascimento... In secondo luogo, l'Asia e l'Africa — e in una certa misura anche l'America Latina — sono in fermento... In terzo luogo, traendo profitto da questi sviluppi e in una certa misura costituendone l'illustrazione, l'Unione Sovietica è emersa con sorprendente e sinistra rapidità come potenza militare formidabile e come minaccia al concetto di una società libera e civile. In quarto luogo, i progressi tecnici, anch'essi accelerati dalla guerra, hanno accresciuto la vulnerabilità delle nazioni all'aggressione ed hanno reso antiquate molte nozioni tradizionali della geografia militare » (p. 2).

Il « vuoto di potenza » costituito dalla fine del sistema dell'equilibrio europeo, la nascita di grandi nazioni indipendenti, in Asia, delle quali l'Occidente deve conquistare la fiducia e l'appoggio se non vuole diventare una guarnigione assediata in un mondo ostile, la minaccia sovietica e l'incapacità delle maggiori potenze mondiali di farle fronte da sole sono le premesse rivoluzionarie pari e è possibile comprendere i rapporti anglo-americani in questo dopoguerra.

Mai prima di questi anni gli Stati Uniti avevano stretto patti di alleanza con altri paesi in tempo di pace; né alcuni dei paesi dell'Europa occidentale avevano ceduto il controllo delle proprie industrie pesanti a una autorità supernazionale; né era stato costituito un comando internazionale delle forze integrate nell'Organizzazione militare del Patto Atlantico; né infine si era stabilito il principio che le spese per la difesa comune sarebbero state distribuite in proporzione con la capacità dei singoli Stati di sostenerle.

Non è forse perfettamente esatto, tuttavia, come affermano gli autori della relazione, che americani e britannici siano stati nel passato i difensori più accesi del principio della risoluzione delle controversie internazionali per mezzo dell'arbitrato; ché il Protocollo di Ginevra del 1924, che istituiva il principio dell'arbitrato obbligatorio, sottoscritto nel 1923 dal governo laburista britannico presieduto da Ramsay Macdonald fu poi respinto dalla maggioranza conservatrice della nuova Camera dei Comuni e non poté quindi mai entrare in vigore; in quanto al governo americano, esso non si è mai neppure posto il problema di aderirvi. Così come non è forse esatto che pensatori americani e inglesi concordassero sul principio di una società degli Stati onde porre fine ai conflitti internazionali, in quanto fu proprio l'opinione americana che mise in scacco i progetti di Wilson, impedendo la adesione degli Stati Uniti alla Società delle Nazioni.

Ma non c'è dubbio che americani e inglesi abbiano sempre cercato, nell'ultimo cinquantennio, di respingere l'eventualità di una guerra per dirimere una controversia internazionale, risolvendosi sempre all'ultimo momento, come risulta dalla riluttanza inglese a partecipare alla prima guerra mondiale, o da quella americana a partecipare alla seconda, o infine dalla politica di *appeasement* seguita da Neville Chamberlain nei confron-

ti dell'espansione hitleriana oltre la misura del possibile e del lecito.

Con misura e con obbiettività vengono giudicate nella relazione alcune delle posizioni più estreme, in ognuno dei due Paesi, relativamente alla politica di collaborazione anglo-americana. Alle critiche di Aneurin Bevan, *leader* della sinistra laburista, per esempio, viene dato il peso che veramente hanno, nell'ambito della opinione pubblica britannica, così come vengono respinte le accuse di criptocomunismo che spesso gli vengono lanciate dai suoi avversari negli Stati Uniti.

La relazione analizza con grande acume l'atteggiamento britannico e americano verso la Russia Sovietica, risalendo, per capirlo, ai precedenti dei rapporti fra i due paesi e la vecchia Russia zarista. L'Inghilterra ebbe nel corso dell'ultimo secolo rapporti di generale tensione con la Russia, interrotti solo accidentalmente dalla necessità di resistere insieme all'aggressione tedesca nelle due guerre mondiali. Gli Stati Uniti invece ebbero nel passato rapporti abbastanza scarsi con la Russia e non sentirono nessuna fretta a riallacciarli dopo la rivoluzione bolscevica, rimanendo quindici anni privi di rapporti diplomatici col nuovo Stato sovietico.

Forse anche edotto dall'esperienza dei passati rapporti anglo-russi, Churchill si pose fin dall'estate del 1944 il problema di una definizione anticipata delle zone d'influenza da attribuirsi alla Russia, in modo da evitare dissidi dopo la guerra. Ne risultarono le intese di Mosca, con Stalin, e gli accordi di Yalta. Gli Stati Uniti, invece, non ebbero nessuna fretta di definire le condizioni della sistemazione post-bellica e, come la maggior parte degli americani, il Segretario di Stato di allora, Cordell Hull, era avverso alle « zone d'influenza ». Roosevelt avallò le intese anglo-sovietiche relative ai Balcani, ma il gabinetto americano non ne approvò mai esplicitamente il principio.

Si è detto talvolta che gl'inglesi considerano la minaccia sovietica come una mera continuazione dell'imperialismo zarista, mentre gli americani le conferirebbero un'interpretazione più ideologica, essendo soprattutto sensibili alla « minaccia comunista ». Gli autori della relazione spiegano chiaramente che ciò è vero solo in parte, poiché gl'inglesi diffidano del comunismo non meno degli americani ed entrambi sono sensibili all'imperialismo sovietico. Ma sussiste sempre qualcosa della politica churchilliana di pace negoziata con la Russia e della condanna in termini ideologici di ogni atto della politica comunista da parte degli americani. Anche gli avvenimenti successivi alla pubblicazione della relazione, come gli sviluppi, in campo diplomatico, seguiti alla morte di Stalin, mostrano che gl'inglesi sono sempre tenaci assertori di una politica di negoziati e di compromesso con la Russia, mentre spesso rifà capolino nella politica americana una recondita idea di « liberazione » dal comunismo.

La relazione mette in luce, a questo proposito, che, se si prescinda da una politica di attacco diretto per liberare l'Europa orientale dai regimi comunisti, rimangono aperte tre vie: rinunciare ad ogni tentativo di riconquistare o di liberare quella zona; non impegnarsi, e attendere che qualcosa cambi; ricorrere a tutte le misure possibili, ad eccezione della guerra, per allentare il controllo della Russia sui suoi satelliti. La politica britannica e americana ha cercato di fissarsi finora sulla seconda alternativa, ma il governo e l'opinione degli Stati Uniti hanno cercato di trascinare la Gran Bretagna, che vi si è sempre rifiutata, sulla terza via.

La relazione esamina poi minutamente i problemi relativi alle Nazioni Unite e alla sicurezza collettiva, alla politica economica generale, alla pressione esercitata dal riarmo sull'economia, al complesso dei problemi militari, all'Europa occidentale, al Mediterraneo, al Medio Oriente, all'Asia meridionale e sud-orientale e all'Estremo Oriente.

Mai finora nessun singolo studioso aveva analizzato con tanta lucidità e con tanta obbiettività questi problemi e mai nei saggi o nei volumi consacrati a quest'argomento si era avuta

l'impressione di una tale ricchezza di esperienza e di notizie. Non sarebbe male che anche l'I.S.P.I., da noi, seguisse ogni tanto quest'esempio e che un complesso di studiosi dei sei paesi aderenti alla Comunità Carbosiderurgica, per esempio, insieme con studiosi americani, esaminasse nello stesso modo i problemi posti dai rapporti fra Stati Uniti ed Europa.

PAOLO VITTORELLI

HERBERT APTHEKER, *A documentary History of the Negro people in the United States.* — The Citade Press, New York 1951.

« Una storia documentaria del popolo negro negli Stati Uniti » raccolta e redatta dal famoso storico americano Herbert Aptheker, è un libro molto importante uscito or sono tre anni ma ignoto in Italia, di grande valore scientifico ed umano. Dubois, il vecchio professore negro, una fra le personalità democratiche più in vista in America, scrive nella prefazione, che la pubblicazione del libro è una tappa importante del cammino verso la verità. Questo apprezzamento non è affatto esagerato; infatti dopo aver letto i quattrocentocinquanta documenti che occupano quasi mille pagine e che si riferiscono ad un periodo di duecentocinquanta anni (dal 1661 fino al 1910), il lettore sente di aver appreso una verità nuova, finora da lui ignorata, su un grande popolo di martiri e di combattenti per la libertà, la verità su una parte importante del popolo americano e sulla sua lotta tenace e continua per il progresso e per la propria emancipazione.

Il volume è di grandissima importanza non solo perché ci offre una enorme quantità di materiale di primo ordine che ci consente di studiare i problemi del popolo negro durante tutta la sua storia negli Stati Uniti, dal periodo coloniale fino alla prima guerra mondiale, ma anche perché in esso la storia dei negri americani non appare isolata in un settore circoscritto, staccato dal mondo, ma viene invece dimostrato, come gli avvenimenti concernenti i negri sono strettamente legati ai più importanti processi della storia statunitense in generale: al periodo coloniale, alla rivoluzione, alla guerra fra il Nord e il Sud, alla guerra messicana, alla guerra imperialista contro le Isole Filippine, alla lotta per la istruzione pubblica, agli inizi del movimento sindacale, al movimento populista, agli inizi della diffusione delle teorie marxiste, ecc.

Infatti, per sottolineare lo stretto legame esistente fra la storia generale e quella dei negri, il redattore della raccolta ha diviso tutti i documenti in otto parti, che corrispondono agli otto periodi fondamentali della storia degli Stati Uniti, fino alla prima guerra mondiale.

I) Il periodo rivoluzionario: documenti che testimoniano l'aspirazione alla libertà individuale; commoventi, anche se primitive domande di uomini e donne negri per la liberazione dalla schiavitù; documenti di partecipazione negra alla lotta contro il giogo colonialista inglese.

II) Il periodo post-rivoluzionario: la guerra rivoluzionaria non ha dato ai negri la sperata liberazione dalla schiavitù, ma la scossa rivoluzionaria ha però accresciuto la coscienza politica delle masse negre. Questa parte reca una interessante documentazione sulle prime associazioni negre, i testi originali di numerose petizioni, scritte dai negri ai governi dei diversi Stati; un'aspra polemica contro le tradizionali calunnie dirette ai negri.

III) Il periodo abolizionista, il più lungo e più importante seguito di avvenimenti, che portò alla guerra civile del 1861, ed alla abolizione ufficiale della schiavitù. Una documentazione interessantissima di tutti gli aspetti della lotta dei negri per tale abolizione. Discussioni e risoluzioni delle « conventions » dei negri; la stampa negra di quei tempi; documenti di lotta contro le ingiustizie di ogni genere, contro il linciaggio, il rapimento dei bambini negri, ecc. Di grande importanza sono i documenti dei movimenti clandestini negri, insomma della « resistenza » negra.

Il redattore della raccolta ha giustamente sottolineato la portata e la importanza di tale movimento, taciuto di solito dagli storici reazionari. Di sapore più che drammatico è il racconto di Moses Dickson sui « Dodici Cavalieri del Monte Tabor », la prima organizzazione negra clandestina, che aveva come scopo di aiutare i negri che scappavano dai loro padroni bianchi.

IV) Questa parte è dedicata alla documentazione della guerra civile. (« Uomo di colore alle armi! »: con queste parole cominciò il manifesto lanciato dal pubblicista negro Friedrich Douglass sul « Rochester-Newspaper » del 2 marzo 1862).

V) Documenta la reazione dopo la guerra civile sotto la presidenza di Johnson, con i *pogroms* nell'anno 1866 a Memphis e New Orleans.

VI) Questa parte comprende il così chiamato « postreconstruction period » 1870-1890). I documenti più importanti concernono l'« exodus » dei negri dell'anno 1879, con lo slogan « Ritornare in Africa ». In quell'anno ben 50.000 negri si spostarono dallo stato meridionale Luisiana a Kansas, pronti ad imbarcarsi per la loro patria antica.

VII) Comprende gli anni 1890-1900. Documenti di resistenza negra, individuale e collettiva, allo sfruttamento del capitalismo; la partecipazione dei negri al movimento populista; documentazione sulla differenziazione sociale nella società negra stessa.

VIII) I primi quindici anni del secolo XX, il periodo del capitalismo monopolista. Materiale documentario sui movimenti politici e sociali dei negri alle soglie del primo conflitto mondiale.

Lo spazio non ci consente di dare qui una informazione più completa, adeguata al ricchissimo contenuto di questa grande pubblicazione.

Va sottolineato alla fine che il volume rappresenta per gli storici una vera miniera di materiale documentario per lo studio della storia politica e sociale degli Stati Uniti.

ALBERTO NIRENSTAJN

GIORGIO CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia.* — « Rinascita », Roma 1953.

Una delle caratteristiche della produzione storiografica italiana rispetto a quella di altri paesi europei e non europei (Francia, Inghilterra, Stati Uniti) è la sua scarsa fecondità in fatto di opere complessive, di trattazioni sistematiche relative a un determinato periodo o ad un determinato filone storico. Gli studiosi italiani preferiscono, in omaggio a una tradizione e a una metodologia sulla cui natura ed origine non è qui il caso di discutere, orientarsi verso le trattazioni a carattere monografico e problematico su di un tema specifico e circoscritto. Certo questa preferenza e questo costume ha anche i suoi aspetti positivi. Non va però, a mio avviso, taciuto che si rischia per questa via di lasciar insoddisfatta la curiosità più che legittima di un largo pubblico di lettori e di persone colte. Quell'anello di congiunzione che gli studi complessivi rappresentano tra i molteplici contributi monografici da un lato e, d'altra parte, i manuali di storia di ogni tipo e di ogni livello, viene così a mancare. Ed è una mancanza che non può non ripercuotersi negativamente sia per quanto concerne la circolazione tra un più vasto pubblico delle acquisizioni e dei progressi che la scienza storica compie, sia per quanto concerne la stessa attività scientifica che rimane così segregata da un più largo processo di discussione e di dibattito, isolata nel suo specialismo e nel suo tecnicismo.

Questa premessa mi pareva necessaria, perché il volume di Giorgio Candeloro sul movimento cattolico in Italia che qui si recensisce è appunto un'opera di questo tipo. Proprio in questo carattere di *aperçu* complessivo, ma mosso però da una profonda esigenza interna, di narrazione condotta con un raro senso della costruzione e dell'insieme, sapientemente dosata, che sa alternare la analisi di documenti diplomatici come i patti lateranensi con la vivace caratterizzazione di una figura storica (don Albertario, il Gentiloni, Leone

XIII per citare alcuni tra tali « ritratti ») sta uno dei pregi dell'opera. Unitamente a questa capacità di costruzione e di equilibrio, mi pare si debba riconoscere al Candeloro anche una notevole saggezza nella scelta e nella utilizzazione delle sue fonti: non vi è parte o capitolo dell'opera che non risulti adeguatamente documentato nei limiti delle fonti che il Candeloro dichiara nella prefazione di aver consultato (giornali, riviste, atti congressuali, opuscoli e libri programmatici, encicliche e documenti ufficiali pontifici). Non vi è squilibrio alcuno tra una parte più approfondita ed un'altra meno approfondita. Ed è proprio questa sua struttura che fa del libro del Candeloro, oltre che una lettura stimolante e vivace, un utile strumento di lavoro per chi, secondo l'augurio che l'autore stesso formula nell'introduzione, intenda approfondire singoli punti e singole figure della storia del movimento cattolico in Italia.

Oltre a queste caratteristiche ed a questi pregi, il volume del Candeloro — ed è questo il tratto che lo differenzia dalla produzione storiografica sullo stesso argomento, particolarmente abbondante in questi ultimi anni — è una ricostruzione storica condotta secondo una prospettiva ed un canone di interpretazione ben preciso e moderno, che è quello marxista e, più in particolare, secondo le indicazioni e le riflessioni sulla storia d'Italia dal Risorgimento al fascismo che occupano tanta parte dei *Quaderni* gramsciani. Si veda, a mo' di esempio, l'opera di inveramento e di approfondimento che il Candeloro compie in questo suo lavoro nei confronti del giudizio di Gramsci sul neoguelfismo e sul suo ruolo politico-sociale (p. 71).

Alla luce di questa prospettiva cadono i dubbi che il carattere complessivo e generale dell'opera poteva far sorgere, il dubbio cioè che entro la cornice del « movimento cattolico » potessero esser raccolti in maniera alquanto esterna fatti e cose di natura diversa. Dubbio che la pubblicazione della recente opera del De Rosa (Gabriele De Rosa. *L'Azione Cattolica,* Laterza, Bari 1953), che dà del concetto e del termine di « Azione cattolica » un'interpretazione alquanto estensiva, poteva giustificare. Il « movimento » cattolico (che è qualcosa di diverso dall'« Azione ») quale lo studia il Candeloro, corrisponde invece a un reale processo della società italiana nel modo con cui essa si è costituita nel corso del Risorgimento, con cui essa si è sviluppata nell'ambito dello Stato unitario che dal Risorgimento è emerso. Lo studio del movimento cattolico italiano trova cioè la sua giustificazione nel peso che le forze cattoliche, positivamente o negativamente, hanno esercitato nella costituzione di questo Stato, come remora alla sua costituzione in un primo tempo, come vigili spettatrici delle fortune e delle vicende dello Stato unificato borghese in un secondo tempo, come puntello e, infine, come classe dominante di questo stesso Stato borghese, quando questo accennò i primi sintomi di incrinatura e di sfaldamento.

Questa è la trama storica che il Candeloro svolge con vivacità di racconto e con adeguatezza di documentazione. Va da sé che una storia siffatta, una storia del « movimento » cattolico (insisto sul termine) non poteva esser narrata senza un costante riferimento alla realtà sociale e strutturale in cui esso operò, al modo con cui esso seppe aderire a questa realtà, interpretarne certe esigenze, alla misura in cui cioè esso fu un fenomeno di massa. A questo proposito mi sembra che la parte più felice del libro debba esser indicata nei capitoli dedicati alla « Democrazia cristiana e la crisi dell'Opera dei Congressi » e alla « Età di Pio X e di Giolitti » nel corso dei quali la trattazione delle vicende più propriamente « politiche » non è mai disgiunta dall'analisi dello stato delle forze e delle aspirazioni che il movimento cattolico organizzava (si vedano le pp. 331 sgg.). Particolarmente interessanti i documenti che il Candeloro ci fa conoscere sulla consistenza organizzativa delle prime leghe cattoliche nelle varie regioni d'Italia, come interessanti sono le notazioni sparse un po' dovunque sulle origini sociali dei ceti dirigenti cattolici: ci-

tiamo il caso di Alessandro Rossi, il laniere di Schio, che fu uno dei primi deputati clerico-moderati, eletto nella X legislatura (p. 126). Soprattutto interessanti e nuove a questo proposito mi sembrano poi le pagine in cui il Candeloro ricostruisce le vicende che condussero alla formazione dei primi organismi bancari di vasto respiro, diretti da cattolici, come il Banco di Roma, alla costituzione di quello che sarà chiamato il trust della stampa cattolica (p. 341 sgg.), come pure la documentazione sul movimento delle Casse di Risparmio cattoliche. Peccato — ed è questo un appunto che ci permettiamo di fare al lavoro del Candeloro — che, nella trattazione dedicata al periodo successivo all'età giolittiana, questo aspetto passi in secondo piano. Di modo che, quando più avanti (p. 439) il Candeloro, riferendosi alla ostilità dei popolari nei confronti della nominatività dei titoli ed al carattere essenzialmente conservatore della loro politica nel primo dopoguerra, accenna agli « interessi dei gruppi finanziari più potenti coi quali il Vaticano aveva legami sia diretti, sia indiretti » non risulta chiaro al lettore il processo di formazione e di sviluppo per cui dalle prime manovre del Banco di Roma e di Ernesto Pacelli in margine alla guerra di Libia si arrivi al cumulo di interessi finanziari cui il passo citato fa riferimento.

Evidentemente nella parte dedicata al movimento cattolico dopo la prima guerra mondiale e durante il fascismo, la considerazione dell'importanza e del ruolo politico che le forze ed i partiti cattolici hanno assunto nella vita pubblica italiana assorbe principalmente l'attenzione dell'autore. Va però notato — ed è il Candeloro stesso che ce lo suggerisce — come, a mano a mano che le forze cattoliche, attraverso il concordato del 1929 prima e attraverso la politica della Democrazia Cristiana nel secondo dopoguerra poi, si precisano sempre più come forze conservatrici, diminuisce, se non certo in estensione, ma certo in profondità ed in mordente, la loro base popolare e di massa. E ciò spiega come ancor oggi, quando pure i risultati elettorali della Democrazia Cristiana sono quelli a tutti noti, « la C.I.S.L. è relativamente meno combattiva e meno influente nel mondo del lavoro della C.I.L. di trenta anni prima » (p. 533).

Il carattere prevalentemente politico che è caratteristico della parte finale del lavoro non fa però sì che essa non sia ricca di rilievi e notazioni interessanti su altri aspetti del processo storico esaminato: sociali, economici, di costume. A titolo esemplificativo vorrei segnalare quel rilievo di storia del costume assai acuto che il Candeloro avanza a proposito della differenza esistente da un lato tra la generazione degli uomini politici « popolari », cresciuti alla scuola di don Sturzo e alcuni dei quali ricordavano ancora i tempi di Romolo Murri e, dall'altro, la più recente generazione di dirigenti cattolici formatasi nel periodo fascista e alla scuola della « Civiltà cattolica ». Rilievo che, oltre che interessante, non è chi non veda quanto sia attuale.

GIULIANO PROCACCI

The works and correspondence of David Ricardo, ed. by PIERO SRAFFA, *with the collaboration of* M. H. DOBB. — Voll. VI a IX, The University Press for the Royal Economic Society, Cambridge 1952.

Questa parte dell'attività intellettuale di Ricardo non è meno interessante delle opere e degli opuscoli, di cui si è parlato in un precedente numero de « Il Ponte » (a. 1952, n. 11). Anzi, è più viva e più articolata; e del resto può considerarsi una integrazione, per alcuni aspetti, e un commento della prima. Ed interessa non soltanto il pensiero economico e politico di Ricardo, attraverso il quale ne è illuminata tutta la personalità, ma altresì la cultura economica di tutto il primo quarto dell'Ottocento e particolarmente di alcuni dei maggiori economisti del tempo. Sono 555 lettere, in parte scritte e in parte ricevute da Ricardo in una lunga, continuativa comunicazione di idee scientifiche e di sentimenti con Mill, Malthus, Trower, Mc Culloch ed altri. Molte erano state già pubblicate

e in gran parte dallo Hollander; ma le inedite sono quasi i due terzi della cospicua raccolta, 320, e sono prevalentemente dei suoi corrispondenti. I gruppi più folti di queste lettere riguardano i rapporti tra Ricardo e Mill e Ricardo e Malthus e vertono sul problema del valore, nel senso economico più lato del termine. Dalle pagine illustrative dello Sraffa si può trarre un'idea del lavoro faticoso e minuzioso che questa raccolta ha richiesto, confortata da qualche colpo di fortuna (se di fortuna si possa parlare nei riguardi di una ricerca, come questa, guidata da una conoscenza profonda dell'ambiente intellettuale percorso): ci riferiamo particolarmente alla scoperta, avvenuta nel 1943, delle lettere di Ricardo al Mill.

Il criterio seguito in questa pubblicazione è quello cronologico e investe il periodo di tempo 1810-1923. Un indice sistematico e le « Note introduttive » del raccoglitore permettono di ordinare le lettere intorno alla personalità di ciascun corrispondente e a ciascun argomento considerato; ogni lettera è, d'altronde, annotata. La prima lettera, del 5 febbraio 1810, è diretta a Francis Horner; l'ultima, del 5 settembre 1823, è diretta al Mill.

La corrispondenza più importante dal punto di vista scientifico è quella tra Ricardo e Malthus e particolarmente il gruppo di lettere che riguardano la polemica fra i due sui prezzi, sul profitto, sulla depressione generale. Quella tra Ricardo e Mill riflette, per tanta parte, questa polemica, che trovava altro svolgimento nelle frequenti visite che Ricardo e Malthus si scambiavano. Anche con gli altri corrispondenti, l'argomento centrale trattato, sia pure molte volte indirettamente, è la questione monetaria. Si direbbe che Ricardo misura il valore di ciascuno di essi a seconda della competenza rivelata su tale argomento: così si spiega perché al Trower, esperto agente di borsa, sono rivolte le lettere più espressive di stima fra le tante raccolte in questi quattro volumi.

Apprendiamo da queste lettere quanto grande sia stata l'influenza del Mill sul Ricardo a impegnare quest'ultimo nella elaborazione di un trattato di economia. Non c'è ragione di diminuirla: Mill era uomo di lettere, di forte logica, di buon gusto; e siamo propensi a dare pieno valore alle calde espressioni di riconoscenza di Ricardo al suo amico e a credere che i consigli di forma e di sistematicità da questi dati per la costruzione dei *Principles* siano maggiori di quelli che risultano dalle lettere ora pubblicate.

Vi sono in questa corrispondenza molte discussioni che, come abbiamo detto, hanno un valore per la storia del pensiero economico; ma c'è una questione che ha sapore di attualità e alla cui meditazione si deve già un notevole sviluppo di indagini scientifiche: vogliamo riferirci alla cosiddetta legge di Say, o, in altre parole, alla possibilità o meno di un eccesso generale di offerta in un paese. La teoria keynesiana è un ritorno alla tesi di Malthus, che quella possibilità ammetteva. Ricardo e Malthus non potevano concordare nei punti fondamentali della scienza economica, perché ragionavano con metodi diversi: al meccanicismo del primo, il secondo opponeva l'influenza dei fattori psicologici e istituzionali della domanda, « the power and will to consume » o « to save ».

La lettura di questa corrispondenza offre spunti a varie considerazioni, tutte convergenti in una critica al tradizionale profilo di un Ricardo freddo e massiccio come una sfinge.

ALBERTO BERTOLINO

ANNA FRANK, *Diario*. — Einaudi, Torino 1954.

Quando, nel giugno 1942, incomincia a scrivere il suo diario su un grosso quaderno che le è stato offerto con altri doni per il suo compleanno, Anna Frank ha 13 anni: l'età in cui le ragazzine incominciano a sognare, nella trepidante attesa di diventare donne. E, nonostante le persecuzioni razziali che nel 1933 hanno indotto la sua famiglia — una famiglia di ebrei puri tedeschi benestanti, abituati a una vita comoda e

piacevole — a emigrare in Olanda dove poi purtroppo il razzismo li ha raggiunti con l'occupazione tedesca, la sua vita non è in fondo infelice né troppo diversa da quella delle altre ragazzine della sua età. Anna ha un buon ambiente familiare, cari genitori, una sorella sedicenne con cui frequenta il Liceo Ebraico e una simpatica combriccola di amiche; può sfogare la sua passione per il ping-pong e per i gelati e compiacersi con ingenua vanità di un intero « corteo di adoratori che mi guardano negli occhi e, se non possono fare altrimenti, in classe cercano d'afferrare la mia immagine servendosi d'uno specchietto tascabile »; tanto che con una specie di serena incoscienza commenta: « Finora a noi quattro non è poi andata troppo male ».

Tutto cambia quando, in seguito a un allarme determinato da una chiamata delle S.S., la famiglia decide di trasferirsi in un rifugio predisposto da tempo: un alloggio segreto nella casa dove il babbo aveva l'ufficio, al sommo d'una scaletta il cui ingresso è mascherato da uno scaffale girevole che s'apre come una porta. In questo nascondiglio, protetti, assistiti e provveduti dal vigile, coraggioso affetto degli amici, i Frank rimarranno, senza mai uscirne, per oltre due anni, insieme ai coniugi Van Daan, olandesi commercianti in carni, salumi e spezie e il loro figliuolo Peter « uno scioccone che non ha ancora sedici anni », a cui s'unirà più tardi il dentista Dussel: perché, come dice generosamente il padre, « se possiamo salvare qualcuno, tutto il resto è secondario ».

La piccola Anna affronta la nuova vita con spirito che ben potremmo definire « sportivo »: « Mi sembra d'essere in vacanza in una pensione alquanto singolare » scrive. Aiuta validamente nella sistemazione della casa, tappezza la sua stanza con stelle del cinema e cartoline illustrate, si mette a studiare il francese e la stenografia, impara ad amare il suono della campana della vicina Westertoren che rintocca ogni quarto d'ora. Ma soffre per l'impossibilità non solo di uscire, ma anche di muoversi, di far chiasso: « Di giorno bisogna camminare piano piano e parlare a bassa voce perché dal magazzino potrebbero udirci »; e, in certe circostanze, quando per esempio un idraulico lavora al piano di sotto, i rifugiati sono costretti a non parlare e a non muoversi del tutto: tanto che la bimba si sente irrigidita e dovrà reagire con la pratica della ginnastica serale. Ma soprattutto ha una grande, immensa paura: paura dei bombardamenti notturni, durante i quali può rifugiarsi soltanto nel letto del babbo, paura soprattutto che il nascondiglio venga scoperto: è un terrore che ha le sue radici nella lunga paura atavica della sua razza perseguitata e ch'ella esprime a volte con accenti puerili in contrasto col suo stile generalmente controllato e maturo. Una volta in cui sente qualcuno toccare e scuotere la porta — per fortuna si trattava d'un amico — l'uomo che credeva volesse entrare assume nella sua immaginazione « dimensioni sempre più grandi, alla fine sembrava un gigante ed era un fascista come non ce ne può essere di peggiori ».

La coabitazione forzata nelle poche anguste stanzette dell'alloggio « umido e sbilenco » incide ben presto sul carattere dei rifugiati: ognuno lotta per difendere il suo pezzetto di tavolino, la sua coperta, il suo angolo per il bagno; le due famiglie incominciano a litigare per l'uso della biancheria, i piatti da lavare, la cottura delle patate. Con stupore la ragazzina s'accorge che gli adulti litigano per delle piccolezze, mentre aveva sempre creduto che bisticciare fosse un'abitudine di bambini destinata a passare con l'età; e si chiede se tutti coloro che debbono coabitare a lungo finiscono necessariamente col litigare: « È dunque così egoista e avara la maggior parte dell'umanità? ». Le cose si complicano ancora quando diviene ella stessa oggetto di liti e discussioni. Si capisce benissimo come la bimba irrequieta e chiacchierina, col suo visetto ironico e la sua personalità invadente che l'aveva fatta definire a scuola « incorreggibile pettegola » possa a volte, in simili circostanze anormali, diventare insopportabile. Le pare, a un certo punto, che tutti siano contro

di lei: i Van Daan, appartenenti alla categoria di quelli che provano « uno speciale piacere a educare, oltre ai propri figli, anche quelli degli altri »; Dussel, « pedagogo antiquato », che le fa « prediche lunghe un chilometro » per insegnarle le buone maniere. E tutti la strapazzano continuamente: « ... quando mi son presa da lui [Dussel] un rabbuffo di prua, la mamma ricomincia da capo, e mi prendo una raffica di poppa. Se proprio son fortunata, cinque minuti dopo la signora mi chiama a render conto del mio operato, ed ecco che mi prendo una folata dall'alto »; e malinconicamente commenta: « Non è facile essere "la maleducata" in una famiglia di rifugiati criticoni ». Ma per la sua sensibilità — delicatissima sempre e ora esasperata — è penosa soprattutto l'incomprensione della madre, che le preferisce la sorella Margot, considerata da tutti come un modello, ma « fiacca e indifferente » e a cui Anna non vorrebbe per nulla al mondo rassomigliare. Con la madre si urta continuamente, perché è « esattamente il contrario » di lei, e arriva a dire, con una durezza di cui si pentirà più avanti in un impeto di pietà: « Per me mia madre non è la madre; io stessa devo essere mia madre ». S'aggrappa quindi al padre, l'unico che tien vivo il suo « ultimo resto di sentimento familiare » (« Vado pazza per papà » dice, « a nessuno al mondo voglio bene quanto a papà »). Ma anche dal padre vorrebbe qualcosa ch'egli non può darle: « Vorrei che mi amasse veramente, non soltanto perché sono la sua bambina, ma perché sono io, Anna ».

Già prima provava un senso di solitudine, la pena di non essere compresa e amata per se stessa, il bisogno di un'« amica » a cui aprire il suo cuore « su ogni sorta di cose, a fondo e completamente »; non ha forse incominciato a scrivere il diario proprio per rimediare a questa carenza, perché « la carta è più paziente degli uomini »? L'improvvisa, innaturale clausura è venuta a coincidere per lei con quel periodo delicatissimo nella vita d'ogni adolescente che segna il distacco dalla famiglia e determina spesso la direzione della vita futura. « Mi sono separata da loro, navigo da sola e vedrò poi dove approderò » scrive la ragazzina: ma nella sua acerba disperata solitudine risuona una volontà altrettanto disperata: « Devo diventare buona da sola, senza esempi e senza troppi discorsi. Allora sarò io la più forte ». La vita che conduce però, quella solitudine in molti che vieta ogni libertà e ogni intimità, non possono certamente aiutarla nel suo difficile travaglio. Col passar dei giorni anzi, delle settimane, dei mesi — senza che nulla annunci la fine, quando la vita ridiventerà normale e lei e i suoi potranno di nuovo sentirsi « non soltanto ebrei ma uomini » — le condizioni peggiorano continuamente. Le notti sono un lungo incubo senza quiete, dominato da reali e misteriose paure, il cibo è ridotto a un susseguirsi di « cicli alimentari » di cavoli ammuffiti, patate marce, uova putrefatte; gli oggetti — abiti, coperte, mobili — invecchiano, si deteriorano, vanno in pezzi. Nella piccola comunità segregata i pensieri vanno « come in un carosello dagli ebrei al mangiare e dal mangiare alla politica », e i discorsi sono inevitabilmente sempre gli stessi: sbarco, fame, morti, bombe, estintori, certificati, ecc. « Pim [papà] aspetta ogni giorno l'invasione. Churchill ha avuto la polmonite e tarda a rimettersi. Gandhi, quello della libertà indiana, fa il suo ennesimo digiuno ». I dissidi si acuiscono, i nervi si tendono sino allo spasimo. Anna ha a volte la sensazione di non poterli più dominare e reagisce con lo studio. Oltre al francese e alla stenografia, studia anche l'algebra che detesta e la mitologia greco-romana che adora, si diverte a tracciare alberi genealogici con lo stesso gusto che prova a risolvere i giochi di parole incrociate. Ma tutto questo non basta a compensarla di quanto le manca. Vorrebbe andare in bicicletta, ballare, fischiettare, guardare il mondo e la natura, « questo patrimonio del ricco e del povero », liberamente, non attraverso « vetri polverosi coperti da tendine sporche ». « Quando viene qualcuno di fuori col vento negli abiti e il freddo

nel viso, vorrei ficcare la testa sotto le coperte per non pensare » scrive. « L'atmosfera in casa è deprimente, sonnacchiosa, pesante. Fuori non odo cantare gli uccelli, su tutto incombe un silenzio mortale e angoscioso e quest'aria greve mi prende alla gola come se dovessi essere trascinata sotterra ». Vaga da una camera all'altra, su e giù per le scale, e le par d'essere un uccellino senz'ali, rinchiuso in una gabbia buia. « " Fuori all'aria fresca, e ridi! " mi grida una voce interiore, ma io non rispondo nemmeno, mi stendo sul divano e dormo per annullare il tempo, il terribile silenzio e la paura che non riesco altrimenti a uccidere ».

A tutto questo, s'aggiunge l'angoscia per quello che succede fuori e di cui ha notizia attraverso i discorsi delle fedeli amiche che vengono a trovarla: « Moltissimi amici e conoscenti sono partiti, per una terribile destinazione. Ogni sera le automobili militari verdi o grige scorrazzano qua e là, i tedeschi suonano a ogni porta e domandano se lì abitano ebrei. Se sì, tutta la famiglia deve seguirli, se no, vanno oltre. Nessuno può sottrarsi alla sua sorte se non si nasconde.... Sembra la caccia agli schiavi, come la si faceva un tempo. Ma non è affatto uno scherzo, è una cosa tragica. Di notte, al buio, quasi vedo quelle file di innocenti che, comandati da un paio di quei figuri, camminano, camminano, coi loro bimbi che piangono, battuti e martoriati, finché cadono al suolo. Nessuno è risparmiato, vecchi carichi d'anni, bimbi, donne incinte, malati, tutti camminano insieme nella marcia verso la morte ». Ma a quest'angoscia la sua reazione è singolarmente vitale: « Però, quando la prima impressione è passata, bisogna che ci rimettiamo a scherzare. Non serve a nulla, né a noi né a quelli di fuori, restar sempre torvi come nel primo momento. E che senso avrebbe far del nostro rifugio un rifugio malinconico? ». E se dapprima questo atteggiamento è istintiva difesa, come l'inconscio provvidenziale egoismo che le faceva dire in principio: « Finora a noi quattro non è poi andata troppo male », ben presto lo vediamo trasformarsi in un'aspirazione vaga, di aiuto, poi in più precisa coscienza d'un dovere di solidarietà. Considerando la situazione sua e dei suoi, migliore in fondo di quella di milioni d'altre persone, s'accusa d'egoismo, perché « parliamo di un " dopoguerra ", ci rallegriamo pensando che avremo vestiti nuovi e scarpe nuove, mentre veramente dovremmo risparmiare ogni centesimo per aiutare gli altri, dopo la guerra, a salvare quello che è ancora salvabile ». Spiando dalle finestre, vede passare le donne « gonfie di patate, con un mantello rosso o verde, tacchi sdruciti e una borsa al braccio. Hanno la faccia rabbiosa o bonaria, secondo l'umore del marito ». Soprattutto le si stringe il cuore alla vista dei bambini: « I bambini qui vanno in giro con bluse leggere e zoccoli ai piedi, senza mantello, senza berretto, senza calze, e nessuno che li aiuti. Non hanno niente in pancia e masticano carote, lasciano la casa fredda per scender nella strada fredda e andare a scuola in una classe ancora più fredda »; e sono sporchi, col moccio al naso, « sporchi da prendere con le molle ».... « Se potessimo tirar su con un amo i bambini che passano qui sotto, ficcarli in bagno, lavarli bene, metterli in ordine e poi lasciarli andare, allora.... » dice un giorno, mentre sta prendendo il bagno, alla sorella Margot. « Il giorno dopo sarebbero di nuovo sporchi e malandati come prima », l'interrompe quella con saggezza priva di generosità e di fantasia.

Coll'avvicinarsi della primavera del 1944 (la segregazione dura ormai da quasi due anni) la giovinetta avverte in sé, nel suo corpo e nella sua anima, un senso di fioritura, di risveglio: « ... ho desiderio di... tutto. Desiderio di chiacchiere, di libertà, di amici, di esser sola. Desiderio... di piangere! Mi sembra di dovere scoppiare, e so che se piangessi starei meglio; ma non posso. Sono inquieta, vado da una camera all'altra, respiro l'aria dalla fessura di una finestra chiusa, sento che il mio cuore batte come se dicesse: « Soddisfa finalmente i miei desideri! ». È la gioiosa e al tempo stesso malinconica esaltazione della fanciulla invasa dal dolce misterioso

turbamento della pubertà. Il suo indefinito bisogno d'amore l'attira naturalmente verso l'unico giovane dell'altro sesso che si trova accanto: Peter, da lei definito prima « scioccone » e « ragazzo noioso » e che ora invece, nella sua specie di estasi, identifica con un altro Peter che ha un tempo creduto d'amare. Il loro idillio è fatto di teneri sguardi, di caste vicinanze, di qualche timido bacio innocente. Il sentimento di Anna ha tutte le caratteristiche del primo amore dell'adolescenza: volontà di dar protezione e tenerezza e al tempo stesso bisogno d'essere protetta e consolata (« Oh, poter appoggiare il capo sulla sua spalla! »); illusione d'intimità, di fusione perfetta (« Insieme scacceremmo la nostra solitudine »); desiderio ansioso (« Perché dovremmo aspettare di avere raggiunto l'età adatta? » e pauroso ritegno (« Ho paura di me, ho paura, nella mia bramosia, di concedermi troppo presto »); ingenua esaltazione romantica (« Questo nostro rifugio sarà forse il teatro d'un vero e grande amore »). Ma il tempo e le circostanze in cui vive non consentono ad Anna d'indugiare in questo vaporoso stato d'animo. Il romanzetto ha per lei la durata di poche settimane. Superata rapidamente la prima infatuazione, s'accorge che non è riuscita a stabilire con Peter una vera intimità: « Perché Peter è così geloso della sua intimità e non mi permette di penetrarla? » si chiede; e acutamente analizza l'essenza dei loro rapporti: « So benissimo che sono stata io a conquistare lui e non lui a conquistare me: mi sono creata una sua immagine secondo i miei sogni, ho visto in lui un caro ragazzo, tranquillo e sensibile, bisognoso d'affetto e d'amicizia. Avevo necessità di un essere vivente con cui sfogarmi... ». L'antico bisogno di comprensione, di comunicazione riaffiora, inappagato, nonostante tutto.

No, Peter non sarà per lei il compagno ideale; ma la sua illusione d'amore le ha permesso di scoprire e d'affermare se stessa. Eccola a esaminare con sottile, sincerissima analisi la sua esperienza passata: la lunga, difficile battaglia, attraverso cui la ragazzina divertente e superficiale, inconsciamente commediante, di due anni prima ha saputo con la propria volontà trasformarsi in una donna « completamente indipendente », una donna « con una forza interiore e molto coraggio », una donna che riconosce in sé la possibilità di evolversi, di scrivere per esprimere tutto ciò che ha dentro, una donna che arriverà dove sua madre non è arrivata mai. « Voglio farmi avanti, non posso pensare di vivere come mamma, la signora Van Daan e tutte quelle donne che fanno il loro lavoro e poi sono dimenticate. Debbo avere qualcosa a cui dedicarmi, oltre al marito e ai figli! ». Anna ha acquistato coscienza di sé, ha imparato a giudicarsi e, sebbene continui a considerarsi un « fastello di contraddizioni », ha scoperto alcune verità fondamentali su cui costruire la propria vita. Rileggendo il proprio diario, è stata colpita dall'individualismo esasperato — frutto della sua educazione e del suo ambiente — che l'ha ridotta a scrivere ogni gioia, ogni corruccio, ogni disprezzo, tenendo, per così dire « la testa sott'acqua », e vedendo ogni cosa in modo soltanto soggettivo, senza mai mettersi nei panni degli altri. Ma un istinto vitale l'ha salvata dal sostituire a questo innocente egocentrismo un'ipocrita, artificiosa commiserazione per gli altri. Agli adulti stanchi e snervati che credono di consolarla consigliandole: « Pensa alle miserie che ci sono al mondo, e sii felice che tu non ne soffri! », risponde affermando il valore di tutto ciò che al mondo è buono e caro e bello! » la natura, lo splendore del sole, la libertà, noi stessi: un possesso che non si perde ». La mancanza delle gioie normali della sua età l'ha indotta a ricercare i compensi interiori, quella felicità nell'intimo del cuore « che può soltanto velarsi, e si rinnoverà sempre finché vivrai ». Cerca così nel suo intimo motivi di coraggio e di speranza, ma non si ripiega rassegnatamente, sterilmente su se stessa. « O cerchio, o cerchio, allàrgati, apriti, lasciaci uscire! » grida implorante, vedendo farsi sempre più stretto il cerchio di nere nubi che separa dal pericolo imminente lo « squarcio di cielo azzurro » a cui

paragona l'alloggio segreto col suo gruppo di otto rifugiati. Non ha rinunciato a sperare, per quanto ogni speranza possa apparire inattuabile e assurda; poiché, nonostante tutto, continua a credere nell'intima bontà dell'uomo: « Mi è impossibile costruire tutto sulla base della morte, della miseria, della confusione. Vedo il mondo mutarsi lentamente in un deserto, odo sempre più forte l'avvicinarsi del rombo che ucciderà noi pure, partecipo al dolore di milioni di uomini, eppure, quando guardo il cielo, penso che tutto si volgerà nuovamente al bene, che anche questa spietata durezza cesserà, che ritorneranno l'ordine, la pace, e la serenità ». Ma la sua non è un'attesa passiva, inerte: « Debbo conservare intatti i miei ideali: verrà un tempo in cui saranno forse ancora attuabili, e per attuarli dovrò essere forte ». L'avvenire felice bisogna meritarselo, vincendo ogni debolezza: « A dirla schietta, non riesco bene a capire come uno possa dire "sono debole", e restare debole. Quando lo si sa, perché non si reagisce, perché non si educa il proprio carattere? ».

Quali nuove scoperte e nuove conquiste avrebbe compiuto Anna Frank, quale contributo avrebbe dato, con la forza così duramente conquistata, all'avvenire che sognava per sé e per gli altri, se la polizia tedesca, che fece irruzione nell'alloggio segreto nell'agosto 1944, non l'avesse portata a morire nel campo di concentramento di Bergen Belsen, nel marzo 1945, due mesi prima della liberazione dell'Olanda? È sempre difficile, e forse anche inutile, cercar risposta a simili domande. Anna voleva « continuare a vivere dopo la *sua* morte ». E vive infatti nelle pagine in cui ha saputo raccontare la sua dolorosa e pur vittoriosa esperienza. Voleva diventare una scrittrice: ma poi ci chiediamo se i libri che avrebbe potuto scrivere poi, certo più pensati ed elaborati e maturi, avrebbero avuto il fascino del Diario, documento umano di valore altissimo e di straordinaria bellezza, a cui dobbiamo accostarci con reverenza riconoscendone l'ammonimento e il messaggio. È naturale intenerirsi sulla figura della bimba vivace, tenera e arguta, con la sua pettinatura « tipo casa-scuola-giardino » che « ebrea o no » aveva tanta voglia di ridere e di divertirsi e di stare allegra; ed è giusto sdegnarsi contro la ferocia che la costrinse per tanto tempo al supplizio dell'immobilità, del silenzio e della paura e che spezzò alla fine per sempre la sua canzone di vita. Ma intenerimento e sdegno non bastano. Il lungo tormento e il sacrificio di Anna non avrebbero senso se noi non sapessimo cogliere nelle sue parole un richiamo alla fiducia, all'ottimismo, alla serietà profonda e alla bellezza della vita.

ADA MARCHESINI GOBETTI

PIERO CALEFFI, *Si fa presto a dir fame*. Prefazione di Ferruccio Parri. — Edizioni « Avanti! », Milano-Roma 1954.

Nel libro di Piero Caleffi si ha subito l'impressione che un essere invisibile ci prenda per mano e ci obblighi a guardare uno dopo l'altro una serie di paesaggi infernali, come per attestarci che l'inferno veramente esiste, ma solo quando sia fabbricato dagli uomini.

In alcuni paesi, dopo la guerra, fu possibile vedere alcuni documentari sulle atrocità naziste, che fecero star male perfino uomini adulti che non avrebbero mai ritenuto possibile che la barbarie umana potesse scendere così in basso. Da noi ciò non è mai accaduto. Forse per un senso di vergogna di essere stati indirettamente complici di quelle cose, di aver continuato a subire una dittatura da operetta quando gli hitleriani stavano facendo quella carneficina. Oggi, grazie al fatto che il ricordo delle cose che interessano la vita pubblica di un paese e di un'epoca è sempre il primo a svanire, nessuno ricorda più e chi non l'ha mai saputo non vi vuol credere.

Il libro di Caleffi vuol precisamente ammonire a questo: ricordare! Ricordare non per vendetta, non per maledizione, ma perché non sia più pos-

sibile nella nostra generazione quello che, pur parendoci oggi impossibile, è già stato una volta. Caleffi non accusa, racconta: ed è forse più difficile raccontare che accusare, rimanere fedeli alla verità senza permettere ad una coscienza in rivolta di creare nemmeno l'impressione che questa fedeltà sia venuta meno, essere sinceri anche nel descrivere le proprie debolezze, senza preoccuparsi di fare sfoggio di belle parole. Forse perché Caleffi non ha voluto, come tanti altri reduci dai campi di sterminio, fare della letteratura o della saggistica, il suo libro conserva notevoli pregi artistici.

Si fa presto a dir fame cresce d'intensità ad ogni pagina. Il tono del racconto non cambia, cambia la tonalità dei fatti raccontati. Dopo la tranquillità delle prime vicende cospirative, si comincia a seguire lo scrittore nei suoi tentativi di sfuggire alle ricerche della polizia, di non cadere nelle maglie della rete che si stringe attorno a lui, di non essere riconosciuto, quando la polizia lo arresta, e di non cadere in mano alla Gestapo. Poi lo si segue nel suo calvario, nel calvario di un essere umano che lotta per rimanere umano, anche quando le condizioni nelle quali è condannato a vivere lo riducono a pura materia, in lotta per sopravvivere.

Nel descriverci le piccole cose che lo hanno mantenuto cosciente, Caleffi fa forse senza saperlo un saggio sulla difesa della consapevolezza e dell'umanità dell'uomo, consapevolezza e umanità che forse più di ogni altra cosa hanno contribuito a mantenerlo fisicamente in vita. Il coraggio con il quale egli ci narra l'episodio della denuncia del ladro, pentendosi poi di averlo fatto, o l'osservazione sulla cenere del crematorio caduta nella minestra sono il frutto di quella consapevolezza.

Le ultime pagine lasciano in certi momenti perplessi. La discussione all'uscita dei campi pare troppo fresca e vivace dopo quell'inferno. Ma le ultime parole, che non sappiamo se scritte con voluta ironia, ci richiamano alla realtà. La gallina uccisa a sassate è ancora un'eco della brutalità dei campi. « Quel giorno banchettammo », conclude Caleffi.

PAOLO VITTORELLI

MARIA LUISA ASTALDI, *Letture inglesi.* — Neri Pozza, Venezia 1953.

Non è affatto nuova l'usanza di raccogliere in volume gli articoli di giornali e di riviste per i quali fu tratto spunto da recenti pubblicazioni. Credo che gli esempi più famosi siano quelli di scrittori del primo trentennio del secolo XIX in Inghilterra: soprattutto le raccolte degli *essays* di Macaulay e di Carlyle, pubblicati da prima nella « Edinburgh Review » e nel « Frazer's Magazine », rimangono a testimoniare dell'attività culturale di quel tempo e di quella nazione — e non poche di quelle pagine non hanno solo valore retrospettivo, documentario, ma serbano freschezza e aroma per il vigore di pensiero e la serietà di metodo degli autori.

Abbiamo voluto richiamare il lontano precedente per dedurne che, perdurando l'usanza di raccogliere in libri articoli di periodici, gli uni e gli altri potranno avere un giorno valore come segni dei tempi, offrendo varia testimonianza, non esclusa quella di una cultura imbellettata con pretenziosa faciloneria. Se le presentazioni « di terza pagina » di critici quali un Cecchi e un Praz, faranno onore al giornalismo italiano dei nostri giorni, non lo stesso potrà dirsi di altri che credono di potere mobilitare a materia di libro tutti i loro effimeri parti, accolti senza troppi scrupoli in giornali e riviste per signore eleganti e altra gente *à la mode.*

È il caso di queste *Letture Inglesi,* che nell'A. mostrano doti e debolezze, capacità e velleità. Vi sono pagine in questo libro diseguale che serberanno a lungo sapore di buon commento a certa letteratura inglese tormentata dall'ultimo mezzo secolo. Le pagine su D. H. Lawrence, sulla Woolf, su Graham Greene, su Orwell rendono, senza ricorrere a terminologia ermetica, il penoso convulso an-

naspare di anime dannate in questo, per alcuni aspetti, infernale mondo contemporaneo. Senza dubbio felici gli scorci espositivi, la sobria impostazione dei problemi psicologici, e il modo con cui si comunica il particolare atteggiarsi degli stili, colti nello studiato impiego della parola: p. es., le pagine sulle opere postume della Woolf, anche se sia discutibile l'asserita parentela artistica con il D'Annunzio. Riuscita la presentazione di Graham Greene; e meglio non si sarebbe potuto rendere l'uggiosa tinta, e la bruta casualità, l'esistenza senza fini, l'andare dove il turbo spira, a cui non sanno sottrarsi le creature dello scrittore sedicente cattolico. Un richiamo alla scoperta problematica del peccato irredimibile di un Hawthorne e di un Melville non sarebbe stato fuori posto. Comunque, ci sembra ben colta in sostanzioso giudizio la ragione del successo di una narrativa che dovrebbe essere, per la sua infernale tetraggine, repellente. E l'A. dà prova anche lei di coraggio e non par che senta affatto nausea nel rimaneggiare tutta quella materia viscida, orrida e ammorbante. È una guida rara per questo: tanto si è assuefatta alla tragedia dell'esistenza senza luce e al fetore delle terrene bolge, che sembra non disdegnare l'ammirazione del lettore per l'ufficio che adempie con sì disinvolta crudezza di linguaggio.

Altre « Letture » dell'A. colgono con vivacità, anche se non approfondiscono, gli aspetti sociali e politici di alcuni recenti prodotti letterari. Quel che ella ci sa dire del « dramma delle razze in un romanzo sudafricano » sospende ogni frettoloso giudizio su quel che accade laggiù, e ripropone in termini di tragica storicità un problema che è facilmente falsato sotto la luce della propaganda ideologica. Il grave problema, attualissimo e scottante del colonialismo è sentito e discusso dall'A. con informazione varia ed equilibrati giudizi nel saggio « Libri inglesi sull'Africa », nel quale vengono opportunamente richiamati pensieri da uno scritto postumo di Simone Weil che impressionano per la quasi profetica previsione degli eventi indocinesi.

Di fronte a questi aspetti positivi del libro non si può non vedere e lamentare quelli negativi. L'A. manca evidentemente di una seria preparazione storico-letteraria e filologica, e se le riesce bene di esporre il contenuto di romanzi e di diari contemporanei con un acuto senso del nostro tempo, appare invece non che male informata, deliberatamente « inventrice » di notizie quando si invischia di argomenti di maggior impegno. Ci siamo chiesti se, non potendosi negare all'A. intelligenza ed anche ardimento spregiudicato, non abbia ella voluto femminilmente giocare con i suoi lettori. I quali possono mal disporsi per il fatto che proprio nei primi articoli-capitoli l'A. fa maggior sfoggio della sua abilità nel guastare o romanzare la storia oltre il sopportabile. Di Chaucer, p. 10: « Egli non aveva nemmeno a disposizione una lingua vera e propria, ma il *middle English*, uno dei dialetti appena differenziati dall'anglo-sassone che aveva la ventura d'essere parlato a corte ma tutto infranciosato e stranito dalla dominazione normanna ». È un pasticcio da giornale umoristico. Un'altra novità: « Durante quella che si chiamò in Inghilterra l'età augustea... veniva portato alle stelle il sonetto petrarchesco... ». Ma eccoci ad un bell'esempio di disinvolta invenzione erudita: « Tra i devoti di Dante nell' '800, occorre anche menzionare il Carlyle e il Northon, autori di una versione in prosa del poema. Carlyle collocava Dante nel mondo vagheggiato da Ruskin », ecc. (p. 17). Ci manca lo spazio per districare il groviglio: basti dire che l'A. ha confuso con Thomas Carlyle un suo fratello medico e letterato dilettante, che pubblicò nel 1849 una traduzione in prosa dell'Inferno; il Northon non esiste, ma è probabile alterazione di Norton, Charles Eliot Norton, non inglese « insegnante in America », ma americano, italianista, professore a Harvard e autore di una traduzione in prosa del poema dantesco in tre volumi (1891-92). In « Bacone e i fagiani in ghiaccio » l'A. dà una versione squisitamente romanzata di quell'esperienza del filosofo che ne causò la malattia e la mor-

te. Bacone nel 1626 è ancora il « gran cancelliere del re », e mentre « il magnifico equipaggio trottava sotto il cielo di cenere, il visconte di St. Alban (sic)... se ne stava intabarrato nell'angolo della carrozza a rimuginare una lettura della sera innanzi: il libro che gli avevan portato da Firenze d'un famoso statuario e meccanico morto alla corte di Francia in cui eran delle cose oscure e straordinarie... ». Bello *se fosse vero*. E se il lettore ama a tal punto il pezzo colorito da passar sopra all'inganno, vada a goderselo e vi troverà cose gustose: il *fowl* della tradizione diventa « due magri fagiani ». Il filosofo, che finora sapevamo essere stato bandito dalla corte dopo il processo per *bribery* e la grave condanna, ecco arriva per l'Astaldi, « in vista della reggia »: finora l'unica indicazione locale del fatto era *Highgate*; ma non è improbabile che l'A. abbia voluto rendere letteralmente, « romanzando », il nome sonoro; e da Alta Porta abbia ricavato una « reggia » per analogia con quella del Gran Turco. Crediamo che basti. A cogliere altri siffatti fiori lo spazio manca e la voglia non c'è. M. L. Astaldi non si è tenuta nei suoi limiti e ha creduto di poter arrischiarsi impunemente a stendere cronache letterarie brillanti e fantasiose senza prima aver fatto il tirocinio di studi severi, senza averne acquistato l'abito e, anche, il rispetto.

FELICE VILLANI

BENEDETTO CROCE, *Aneddoti di varia letteratura.* — Laterza, Bari 1954.

Viene ristampata dalla Laterza questa raccolta di scritti minori del Croce ampliata rispetto alla precedente edita dal Ricciardi. Si tratta di ricerche erudite su aspetti e figure minori della storia e della letteratura che il Croce stesso ha avuto cura di riunire scegliendo fra le moltissime ch'egli compose in giovinezza e in tutto il corso della vita.

Nella prefazione premessa a questa vasta raccolta egli si giustifica ironicamente per essersi assunto tale onere osservando di aver voluto risparmiare una fatica agli amici, affezionati e ben disposti senza alcun dubbio, ma forse mancanti « di pratica e di consiglio » sufficienti a provvedere all'opera. Il che sottolinea la importanza che il Croce ha sempre attribuito a questo suo lavoro minore che *nei primi anni lo aveva avviato* agli studi storici, letterari e filosofici.

Sta di fatto che l'abito dell'erudito non è in Croce né estrinseco, né occasionale. E questi scritti, minori per il contenuto, non sono affatto secondari in quanto documenti della sensibilità e della forma mentale del filosofo.

L'erudizione corrispose nella giovinezza del Croce all'esigenza di un incontro con la realtà vissuta; nella maturità essa fu mezzo di verificazione e ripensamento di una struttura logica attinta nella speculazione. Croce non sacrificò mai il certo al vero ed ebbe come norma costante di considerare vero solo ciò che rispondesse a un'esigenza di vita avendo radici in quella più ampia vita vissuta che gli episodi storici e letterari del passato documentano. E i minori episodi della storia e della letteratura servono a tal fine più che l'avvenimento di rilievo che assume di per sé con facilità valore emblematico.

Ancora nella tarda maturità, in uno dei suoi ultimi scritti, il Croce ebbe a ripetere: « Gott ist im detail ». È un avvertimento non sempre valutato nella giusta misura da chi studia il pensiero crociano. Curiosamente infatti accade che spesso si intendano le polemiche crociane contro il biografismo in critica letteraria o la definizione dell'individuo quale istituzione, come negazione del valore del particolare storico o della singolare esistenza umana, mentre Croce polemizza soltanto con la biografia considerata fine a se stessa, assunta a strumento fondamentale e meccanico di critica letteraria e nega valore a un individuo assurto a monade, astrattamente e metafisicamente concepito, ma ha sempre ben presente che la realtà storica è realtà individua, opera di particolari persone, frutto di situazioni determinate. (Si veda in proposito il bel saggio di Federico Chabod su « Croce storico »

in « Rivista Storica Italiana », Anno LXIV, fascicolo IV).

L'erudizione che aveva introdotto il Croce agli studi si doveva rivelare nel corso della sua vita la testimonianza maggiore di quell'esigenza di concretezza e di creatività ch'egli venne riconoscendo come la caratteristica più propria del grande pensiero. In un saggio della maturità. (*Il concetto della filosofia come storicismo assoluto*) Croce osserva che nessun pensiero può rendersi intelligibile « ... se non si abbiano o non si rifacciano presenti gli affetti e i bisogni pratici delle varie età, o piuttosto dei singoli pensatori nelle varie età, della loro esperienza e vita passionale, pratica e morale... » e conclude che « ... la prima regola per interpretare una proposizione filosofica è di domandarsi contro chi o contro che cosa polemicamente si rivolga e quale " angoscia " ha superato o si è sforzata di superare ». La ricerca erudita, la precisa documentazione filologica risponde a questa esigenza di dare al pensiero collocazione e funzione storica, che è poi il valore maggiore della speculazione crociana.

Si intende così come egli abbia dedicato tanta parte del suo lavoro a ricerche su figure minori della storia e della letteratura e come negli ultimi anni della sua vita si sia preoccupato di raccogliere parte di questi scritti ed abbia curato di persona un minuzioso e preciso indice analitico posto in appendice a ciascuno dei quattro volumi ora pubblicati.

Chi scorra questa raccolta troverà in essa le fonti della storiografia politica e letteraria del Croce, dalle figure della rivoluzione napoletana del '99 ad alcune lettere del De Sanctis, dagli episodi del brigantaggio nell'Italia meridionale, alla giovanile ricerca su i Lazzari. C'è di che appagare ben più che la curiosità di storici e letterati; questa lettura è occasione ad attingere i segni che le varie età ci tramandano della cultura e della vita civile così come si realizza in una pluralità di minori figure ed episodi che costituirono la vita comune del passato.

MARIO CORSI

Le poesie di Carlo Porta. Edizione critica integrale a cura di Dante Isella. — « La Nuova Italia », Firenze 1954.

Già Socrate, nel platonico *Fedone,* disse che quanto noi ricordiamo col nome di gioia altro non è se non liberazione da una pena: ed ora, pur dovendosi aggiungere che l'esordio può ingiustamente sembrare offensivo nei riguardi dell'ottimo Isella — e non intende, certo limitare il valore della sua opera —, resta tuttavia indiscutibile che la molta letizia provocata dalla presente edizione portiana dipende in buona parte da un giusto senso di sollievo: finalmente, centotrentatrè anni dopo la morte del poeta, la sua opera è offerta in una forma seria e persuasiva anche ai lettori rispettosi della buona filologia.

Fare un panorama della tradizione critica di questo testo, sarebbe una impresa facile, tutto compreso: ma necessariamente troppo maligna per convincere appieno l'attenzione di un lettore bennato. Basterà un accenno; quel tanto che — appunto — giustifichi il sollievo, e quindi il caloroso benvenuto col quale si accoglie il lavoro recentemente comparso.

Molti sanno, voglio dire, come, già vivente, *el Carlin* fosse turbato — e inquietato in misura certo eccessiva, per ragioni che non sarebbe giusto ridire in un breve accenno — dalla disavventura di una falsa attribuzione, quando nel 1815, venne creduto autore dell'anonima *Prineide,* in certo modo compromettente sul piano politico. Ed è anche noto come, pur dopo l'assai clamorosa vicenda che ne seguì e l'autodenuncia del vero responsabile del poemetto: l'amicissimo Tommaso Grossi, la *Prineide* fosse tuttavia frequentemente inserita fra i testi portiani, a partire dall'ed. « Italia 1826 »; non diversamente da un altro componimento, *El Pepp perucchee,* opera del pittore Giuseppe Bossi e chiaramente ricordata come non propria dal Porta stesso, in una nota sul manoscritto della sua « Ninetta del Verzee ». Ma questi sono i casi più clamorosi, da fare il paio con una indimenticabile illustrazione (ed. Hoe-

pli 1929, a cura di A. Ottolini) in cui dovendosi mostrare Pietro Giordani, autore di tante opere da farne *lecc a cavaj*, cioè « strame, lettiera per cavalli » (cfr. il IV dei *Dodes sonitt all'Abaa Don Giavan* [....], v. 20) venne effigiato un buffo individuo nell'atto di tener aperto un libro sotto gli occhi di un cavallo intento alla lettura: *lecc* (« letto »), insomma, preso per *legg* (« leggere »). Che è un bel primato di incoscienza, e lo registriamo su quel conto, decisamente passivo, a carico di Milano, in cui si ricorda come poeti e poesia corrano qui gravissimi rischi: e oltre a vedersi sconciata l'opera, lasciano le ossa alle ortiche di una gleba tanto deserta che si è finito per smarrire quelle del Parini, dello stesso Porta e del Monti (e per poco non capitava altrettanto anche al grandissimo e caro Delio Tessa; all'opposto del caso di Ada Negri, titolare di onorifico sepolcro nel Famedio del Cimitero Monumentale).

Questi, ripeto, sono soltanto i fatti più evidenti, che in una relazione precisa andrebbero moltiplicati almeno per dieci o per venti. Ma qui bastava accennare, come dicevo, al disagio della situazione che l'Isella ha affrontato e meritoriamente risolto: e mi sembra che addirittura ne avanzi, anche se ricordiamo la condizione della nostra filologia testuale, tutt'altro che brillante per quanto riguarda, specialmente, i moderni e, più che mai, i dialettali.

Certo, ai danni anche del Porta, ha influito negativamente il fatto di essere un « dialettale »: autore, cioè di opere che in relazione al limitato raggio di diffusione in cui son costrette da ragioni linguistiche, si è portati — con balorda analogia — a collocare su un mediocre livello di interessi storici ed estetici. Errore grave e palese, e subito i conoscitori del Porta ne vedono gli effetti quando considerano tutta la saggistica che ha indagato sulla nostra civiltà romantica ignorando la testimonianza e l'apporto di questo grande poeta.

Non è, dunque, a rallegrarci, soltanto una soddisfatta esigenza di precisione filologica: c'è anche — e con maggior peso — la speranza che finalmente gli studi portiani entrino in quel giro di interessi vastamente critici dal quale fino ad oggi (salvo rare eccezioni: Momigliano, Flora, Sapegno) sono rimasti esclusi.

A questo il lavoro dell'Isella potrà certamente contribuire in modo essenziale: tolti di mezzo i dubbi e i trabocchetti del testo malfido, gli studi hanno ora uno strumento sicuro. E dispiacerebbe che qualche lettore, non completamente aggiornato, restasse perplesso di fronte a questi due volumi — così lindi e raffinati nella veste —, non riuscendogli di misurare l'importanza dell'impresa in assenza di quell'apparato critico che per ora è soltanto promesso, annunciato come quasi imminente nella ristampa che uscirà in una collezione scientifica diretta dal nostro filologo più acuto e di più vasta esperienza: Gianfranco Contini. D'altra parte, il curatore, rifuggendo per serietà di studioso da una pittoresca confessione delle sue fatiche, nelle pochissime pagine della « Nota all'edizione » sembra che voglia tenere il più possibile lontano ogni sospetto di quei compiacimenti e di quelle vantazioni che a molti di noi — finita l'opera — sarebbero parse pienamente legittime.

Si attenda, dunque, la ristampa nella collezione continiana. Chi voglia avere un'idea del lavoro preparatorio compiuto dall'Isella, può cercarne ampia documentazione in certi articoli già comparsi in riviste. Soprattutto quello intitolato *Portiana* (in « Giornale Storico della Letteratura Italiana », vol. CXXX, fasc. 389 [I trimestre 1953]), e — come esempio del metodo seguìto nella ricostruzione di un testo particolare — l'altro: *Nota su un autografo portiano* (in « La Martinella di Milano », vol. IV, fasc. 12, 1950).

FERDINANDO GIANNESSI

CORRADO ALVARO, *Itinerario italiano*. — Bompiani, Milano 1954.

Con *Itinerario italiano* la raccolta delle « opere di Corrado Alvaro », che Bompiani va pubblicando da alcuni anni, si è arricchita di un altro libro prezioso, giunto con que-

sta ristampa alla sua terza edizione. Diremo subito, per chi non conosce Alvaro, che non si tratta di impressioni di viaggio, né di cronache, né di colori o proverbi paesani; e non si tratta nemmeno di una semplice Antologia di abitudini e costumi, per quanto questi vi entrino in grande misura. Infatti Alvaro è uso attingere ben più addentro le sue scoperte; non accontentandosi delle apparenze vuole l'intimità, la verità, e la va a cercare negli angoli più riposti. È così che i suoi libri di viaggi vengono fuori poi come vere e proprie raccolte di saggi, uniti da un preciso interesse, quello della paziente ricerca del linguaggio della terra, come risulta trasformato attraverso i secoli dai costumi, dalla società, dalla politica e dall'economia, dal carattere e dalla volontà degli uomini. « Itinerario italiano » viene così a significare più precisamente vita degli italiani, penetrata in profondità, fin dove fantasia e documento s'incontrano, affondando le mani nella terra, nella vita e nella storia degli italiani, proponendo il loro continuo, naturale rapporto.

Importante e significativo appare subito che il libro si apra con un lirico capitolo sull'Acqua, significativo di Alvaro s'intende, il quale girerà pure l'Italia in lungo e in largo, ma lo farà sempre con il piede religioso e attento di chi è abituato a sentire sotto di sé l'argilla e la sabbia e l'arsa pietra del Sud, dove l'acqua è un dio, un impulso e una gioia. È qui che si riconosce l'Alvaro poeta, il suo slancio lirico, ma anche la sua derivazione naturalistica, corretta e personalizzata però da un tocco particolare che fa mobile e mitico tutto ciò che appartiene alle cose del popolo, alla sua natura e al suo lavoro. L'acqua e la pietra: la religione e la civiltà nelle quali Alvaro riconosce lo specchio di secoli di storia italiana, sono i simboli ai quali ricorrerà riferendosi alla storia, come alla fonte da cui attingere le ragioni di un mutamento, di un carattere, di un costume altrimenti incomprensibili. E bisogna dire che Alvaro sa riconoscere, capire il simbolo di un luogo, il valore di un sentimento, rifarsi a un segno attraverso il quale resuscitare il passato, costruire una favola viva in ogni cosa d'Italia: « ... E si scorgevano vecchie forme, antichissime, della nostra infanzia, o di paesi visitati, o veduti in qualche museo, forme che furono dei Fenici, ripetute all'infinito da tanti anni e secoli, dietro l'ispirazione di un artigiano ignoto che trovò quella prima misura di emissione del fiato nella canna ».

Ancora sta a cuore ad Alvaro la ricerca di una tradizione, ma che sia come egli dice giustamente « culto delle cose vere », non il folcloristico colore senza più significato: il costume è « un modo di pensare, non di ballare o di puntare i pugni sui fianchi ». E in questa ricerca c'è tutta un'attenzione particolare per la comunità, per il gruppo distinto per architetture, per spirito sociale, per bisogni, in cui è evidente l'importanza che viene ad assumere per l'autore il linguaggio naturale delle cose, il suo simbolico significato. E piace sottolineare in proposito il suo modo umano, pure se critico, di cercare ed esporre, anche ciò che può essere spiacevole, ma sempre con una sua umana giustificazione; da cui balza evidente la sua simpatia per l'uomo, l'interesse e la comprensione proprio per l'uomo che lavora e che Alvaro conosce nel suo scrupolo e nella sua fatica.

Ma non dobbiamo dimenticare certamente l'Alvaro poeta, preso nel giro della gioia, da una scoperta visiva e illuminante di città: Genova per esempio, così viva, in movimento, odorosa di salsedine, gremita di gente che pare vista da un boccaporto, piedi e gambe: gente non detta, che nasce e si muove sola, al contatto con quella stupefacente architettura che è scena e vita della città. Oppure Napoli, della quale appare fin ovvia, tanto è vera, la caratterizzazione nei confronti di altre città, dove natura e cose sormontano l'uomo, mentre qui è proprio l'uomo a dare il tono alla natura che lo circonda, è l'uomo a dominare la macchina, è l'uomo a precisare gli aspetti a volte incomprensibili di una architettura.

C'è una rara serietà e nobiltà in queste pagine, come è difficile ormai

trovare tra gli scrittori contemporanei; e una attenzione umana e sociale profonda, ma senza sbandieramenti retorici, tesa all'essenziale desiderio di una società senza caste. E se fastidio può dare a volte una certa aria di sicurezza nel carpire un segreto o una gelosia intima, non bisogna dimenticare la natura stessa di queste pagine, impegnate a captare e sondare genti, sensi e caratteri in rapporti diversi con la natura. Del resto, questi che sembrano difetti non sono sempre presenti come tali, molte volte, il più delle volte anzi, s'impastano così bene con la scoperta, o con una sospensione poetica, un'aria di favola, che finiscono per apparire licenze giustificate anche in un carattere schivo come ci appare quello di Alvaro.

ALCIDE PAOLINI

FRANCESCO LEONETTI, *Antiporta. Manoscritto di un giovane.* — « Palmaverde », Bologna 1952.

— *Poemi.* — Ibidem, 1952.

Pochi forse avranno sentito parlare di Francesco Leonetti: almeno così suppongo, se Montale nella recente cronaca del « Corriere della Sera » sulla vita culturale di Bologna, dove il Leonetti risiede, non ha un cenno per lui; né è ricordata quella Libreria « Palmaverde », diretta da Roberto Roversi, che s'è fatta editrice tanto dei primi due libri di Leonetti, quanto di altre opere, dello stesso Roversi e di Bartolini, nella elegante, se pur poco vistosa, collezione del « Circolo ».

Antiporta. Manoscritto di un giovane è un libretto di memorie, dove l'A. in 65 concise paginette narra in modo a volte analitico a volte sintetico, e con larghi squarci di rappresentazione obbiettiva ricca di immagini poetiche, la storia, che è esemplare, della lotta sostenuta dal suo spirito fin dall'adolescenza per entrare da vittorioso, attraverso la porta stretta del sacrificio, nella cittadella quasi imprendibile dell'arte matura e della coscienza morale sviluppata. Un pathos fermo, virile, a volte alato nello sboccio di immagini poetiche sorprendenti, sempre sostiene colle sue cadenze austere, a volte ironiche e giocose, meste per lunghe esperienze e per gravi dolori, il suo racconto essenziale, anche quando l'analisi degli stati d'animo prende il sopravvento sui fatti che accadono, — il che è la forma normale del suo narrare com'è per Svevo; e anche quando la tendenza all'analisi, tenta qualche definizione più ragionativa che immaginosa. Il tutto calato in un'epoca storica determinata, che è quella che dal fascismo porta alla sconfitta: poiché per fortuna il Leonetti non è qui il solito scrittore di fatti personali, dei quali narcisisticamente si compiaccia, come ce n'è tanti, specie in Italia. Fatti personali sono i suoi, ma esemplari per ogni uomo di cultura, ed inquadrati storicamente, come dicevo: e da un punto di vista singolare, sul quale vorrei che si ponesse mente, specialmente da parte di coloro che, più avveduti, hanno guardato diversamente gli eventi ultimi della nostra storia nazionale: parlo del punto di vista di chi fu sorpreso avanguardista al tempo della guerra e poi improvvisamente militò coi fascisti fino alla fine, subendone i danni e l'orrore, fuori delle lusinghe del vano prestigio. Racconto, dunque, anche di un errore amaramente scontato: talché le pagine sulla guerra disastrosa e le pene del soldato, ch'era l'A., affamato, disperso, insidiato, avvilito sono tra le più belle che io abbia letto e ben le raffronterei con quelle del Tobino, diversamente vissute, sulla guerra di Libia. Belle pure le pagine sull'amore coniugale, quelle sui primi avventati tentativi di arte e quelle su alcune esperienze scolastiche, di modo che ne rimane il ricordo. Un sentimento filosofico di eroica accettazione della lotta nella vita, insieme a quello dell'ironia che si piega su se stessa e che si piega pure sulle cose del mondo, ispirano la sua condotta, traducendosi quindi in meditata intuizione estetica: donde quell'aria austera e antica e semplice del suo stile tutt'altro che facile, a volte contorto per la tensione, forse non sempre perfettamente dominata, come pur sarebbe desiderabile. Si pensa ai grandi memorialisti del passato, un

Constant per esempio nel suo Adolfo, e si auspica quella sovrana chiarezza, quel perfetto dominio, al quale sempre si tende.

Ma Leonetti non è soltanto l'austero narratore dei propri casi, di cui dicevamo. Nei *Poemi,* che sono 23 raccolti in 96 paginette, l'A. affronta la realtà sociale del nostro tempo, dandone una rappresentazione epica per l'eco profonda di moltitudini doloranti, alle quali egli pur presta a volte il grido lacerante del suo cuore. Non sempre l'espressione poetica risulta chiara, spesso è contorta, come se l'A. invano si fosse arrovellato per raggiungere la forma felice o come se il dominio di quella materia dolorante fosse stato reso possibile solo per mezzo di quella contorsione: la quale, una volta che si fosse dipanata la trama, sempre s'impone al lettore per la sua forza poetica e morale. E non che il Leonetti ricerchi ermetiche oscurità: il Leonetti ricerca chiarezza e il suo linguaggio riluce per estrema semplicità e modestia.

Nemico com'è di qualunque belletto, porta una novità nel nostro moderno costume poetico, troppo indulgente nella ricerca di belle parole, troppo esteriormente musicale e pittoresco: il Leonetti no, è tutt'altro, e qua e là raggiunge nel suo stento vette di poetica bellezza, epica a volte e a volte lirica o epigrammatica, in tutti i poemetti, dalla *Maledizione del contadino* al *Cieco che suona il violino,* con una punta estrema forse di effetti in *Ricordo,* canto in morte della sorella.

Certo molto dolore è nell'esperienza di vita del Leonetti, e anche molto coraggio. Risoluto nello sguardo intimo di se stesso, e sottile, è capace altrettanto di volgersi intorno e guardare il tragico mondo che ci circonda. Forse il suo sviluppo futuro sarà nel prestito, sempre più serrato, del suo complesso mondo interiore alla realtà esterna della vita, com'è per i veri novellieri, tra i quali egli mi pare che si ponga con quel mirabile *Racconto di un miserabile,* pubblicato nel numero 6 di « Galleria », 1953 (Edizioni S. Sciascia, Caltanissetta), dove l'intuito di una metafisica saggezza si volge in abissale ironia, e tutto ciò in modo semplice e piano e umile, come la voce di quel doloroso personaggio che, parlando di sé, esprime il tragico disinganno di tutta la vita umana.

MARIO LA CAVA

SERGIO BACCETTI, *Varietà della natura.* — Vallecchi, Firenze 1953.

Questo libretto, uscito postumo per l'affettuoso interessamento del Bilenchi e del Luzi (al quale si deve l'affettuosa ed esauriente presentazione) ha preso il titolo dal racconto di maggior corpo e più impegnativo, ma dove si accentua quella indefinibilità di circostanze e di personaggi che sembrano architettati al di fuori di una realtà di tempo e di luogo, pure notazioni liriche inserite nel più vasto respiro di una natura variabilissima, personaggio essa stessa in continuo, doloroso, accorato dialogo con il personaggio umano, che commenta, spiega, direi quasi, subordina; processo, questo, proprio dei temperamenti lirici, ma anche, dobbiamo dirlo, particolare di chi non ha ancora chiarito il proprio mondo interiore, cioè, voglio dire, una propria esperienza di vita sentimentale; e, in conseguenza, si lascia portare alla deriva dal dolceamaro flutto di sensazioni di accento mobilissimo, squisitamente sottili, volutamente tormentate da un Io in continuo fermento vitale.

I protagonisti del primo racconto, *Contadini,* sono gli unici personaggi di tutto il libro che abbiano vita propria, definita dalle loro passioni e dall'ambiente, creature concrete alla maniera di Tozzi, cioè col loro carico di dolore, di miseria e di impotenza. « Tutta la sua vita — dice il Tozzi di Remigio, il protagonista de *Il Podere* — sembrava chiusa dentro un sacco, da cui non c'era modo di metter fuori la testa ».

E quando si pensa che entrambi gli autori hanno avuto vita breve, una vita davvero « chiusa in un sacco » da un destino inesorabile, non possiamo non ricavare da questa dolente immagine un motivo di avvicinamento spirituale.

Ma ecco con gli altri racconti un

tono diverso, un procedimento asimmetrico, un'impalcatura alogica di impressioni e notazioni di accento mutevole, pur nella loro apparente monotonia, da darci un insieme di varietà corale; e in questa « coralità », in questa presenza continua della natura nel suo alternarsi di tinte, ora estetica, ora cupa e dolorosa, ora violenta ora leggera e diafana, dobbiamo cogliere il fulcro centrale, il motivo conduttore della poetica del Baccetti (perché il suo libro appartiene alla poetica, con scarsi riferimenti alla narrativa).

E infatti uno spirito così intensamente (e oserei dire « morbosamente ») dotato di riflessi, così pronto a cogliere di continuo analogie dall'interno e dall'esterno, una vena così riccamente lirica non si spiega se non con una indifferenza sentimentale al mezzo costruttivo, con un disprezzo evidente della sollecitazione storica. E la coerenza dei motivi cantati nelle poche e sparse liriche con quelli elaborati nelle prose depone per un temperamento di poeta piuttosto che di romanziere. E di poeta sono le fitte notazioni, che commentano, esprimono l'essenza di un gesto, di un movimento, di uno stato d'animo, interprentandoli in chiave del paesaggio.

« L'aria era piena di un sommesso amore ». La ragazza che si pettina: « La vita fragile della donna era rinchiusa in quel movimento estraneo e ondulato ». « Il rumore delle erbe aveva finito per angosciarlo ». « La tragedia ritornava da una desolata infanzia; insistente e veloce ora assaliva la vita ». « L'aria triste e luccicante ammalava i vecchi e i bambini, sorprendendoli vicino alla morte, o li riportava lontano con un grido silenzioso e vasto ». (Si noti quel « grido silenzioso e vasto » pura notazione lirica).

Dove si vede che lo scrittore ama sforzare di continuo il tono, innalzandolo a un significato che trascende il fatto e la realtà dei personaggi; i quali sono frantumati nella loro consistenza dall'autore, che li muove secondo una propria insopprimibile necessità. Di qui il carattere « indefinibile », dianzi accennato, di tutti i racconti, che può generare un senso di disagio nel lettore abituato a tutt'altri modi di struttura. (Si pensi alla « corposità » di un Pratolini o di un Moravia).

Si sono fatti dei nomi a proposito delle letture che hanno influito sullo stile del Baccetti: Joyce, Tozzi, già citato, Campana....

Ma se si pone mente a certe sforzature, al compiacimento dell'autore nel rappresentare stati d'animo ora sottilmente rarefatti, ora morbosamente allucinanti, librati sulle ali di un lirismo sempre sostenuto, non si può non pensare al D'Annunzio; con la differenza che i personaggi dannunziani, saturi di cultura e malati di squisitissimo sentire, possono più spesso giustificare i loro attributi, e la presenza del poeta non è sentita come estranea.

Anche è stato detto da un critico autorevole: « Credo che bisognerebbe trovare nelle poesie sparse e nelle rare traduzioni il segno più certo dell'ingegno del Baccetti ». Può anche essere. Ma è mio modesto parere che proprio questi racconti di *Varietà della Natura* siano indice certo del suo ingegno, del suo poetico ingegno, voglio dire, e che le poche poesie e traduzioni siano semmai complementari a quelli, in quanto anche qui si nota l'assenza di un centro unificatore, un procedere lungamente per esclamazioni ed epiteti, un discorrere dispersivo....

Circa la tecnica del verso usato dal Baccetti, non riesco proprio e vedere « una dolce flessione di verso quanto mai esteso », ma solo dei versi lunghi, strascicati, abbastanza prosastici, che mostrano nel loro autore il gusto per certa poesia che, per quanto oggi premiatissima, passerà, col passar dei loro autori, senza lasciar traccia, come tutte le cose fuori moda.

Opera, dunque, di poesia questo libretto: una ricchissima miniera di temi musicali, pittorici, psicologici, che stanno a denotare una vocazione precisa se non un mondo del tutto formulato; ma per quanti conobbero il buono, timido, scontroso Baccetti, opera per molte ragioni cara al loro cuore.

MARCELLO CARBONAI

Giulio A. Fano, *Otto radiodrammi*, Presentazione di Silvio d'Amico. — SIA, Milano 1954.

Che la drammaturgia radiofonica intesa quale espressione artistica nettamente caratterizzata, sia ricca (e lo ha riconosciuto nella presentazione di questo volume, Silvio d'Amico, pronto e sensibile indagatore d'ogni nuova forma rappresentativa) di interessanti possibilità creative e realizzative, come quella cui si aprono, per la suggestiva e liberatrice assenza dell'elemento visivo e le molte eventualità di quello auditivo, incommensurabili atmosfere ambientali, sia fisiche che metafisiche, affascinanti prospettive sia temporali che spaziali (di cui sognò forse senza attuarle, e non soltanto per insufficienza artistica, l'Evreinov, vergando il suo drammetto *Fra le quinte dell'anima* e più recentemente il nostro Terra, col secondo atto del *Faustino*) è indubitabile a qualsiasi mente non pedantescamente ancorata agli schemi tradizionali del teatro. Ma è altrettanto innegabile l'altra circostanza, anch'essa acutamente individuata dal d'Amico, a tutto vantaggio delle composizioni di G. A. Fano; cioè la desolante povertà del repertorio radiofonico drammatico, per lo meno italiano, dopo ormai vari lustri dalla scoperta delle qualità rappresentative del nuovo mezzo, povertà manifestantesi, ohimè, non tanto nell'*assenza*, quanto nella *presenza* di molti fra i copioni radiofonici trasmessi, desolanti esempi di una totale mancanza di fantasia, d'una assoluta incapacità, negli autori, a sfruttare le energie estrinsecative, potenzialmente in esso mezzo esistenti.

Tanto più ci stupisce il fatto, che testi destinati alla radio, come quelli che il Fano va ora componendo e alcuni dei quali ha qui riuniti, non trovino ancora la via della messa in onda; che i nostri registi radiofonici (ma quanti fra essi intendono rettamente le doti dello strumento espressivo di cui dispongono?) s'ostinino ancora a trasmettere, in novantotto casi su cento, fiacche parafrasi e riduzioni di opere teatrali, o addirittura slavati vaniloqui, privi di qualsiasi giustificato motivo, trascurando questi brevi drammi, ove di frequente (a parte le generiche doti stilistiche) la poetica radiofonica è sentita ed espressa con vivace incisività ed i nuovi strumenti espressivi vengono impiegati con una raffinata sagacia, che, di frequente, sconfina nella genialità. Ci stupisce, dicevamo, e ancora più ci stupirebbe se non sapessimo per esperienza, come queste faccende procedono nell'ambito delle nostre organizzazioni artistiche e se la precedente carriera teatrale del Fano, manifestatasi in una serie di opere tradizionalmente sceniche, la cui efficacia e ricchezza drammatica ha più di una volta attratto (e un esempio se ne ha nella presentazione di questo volume) l'attenzione di giudici qualificati e *neanche una delle quali* ha varcato la soglia di un palcoscenico sia pure sperimentale, non ci avesse da tempo istruiti sulla natura di tali deplorevoli fenomeni.

Sicché il critico teatrale, che assai meglio amerebbe esaminare in base ai risultati di una rappresentazione o di una trasmissione, è costretto a farlo sulle pagine di un libro, così come il Fano è stato costretto a consegnare alla stampa i suoi radiodrammi, in attesa di avviare alla stessa sorte opere teatrali come *Argilla, Lazzaro, Euridice*, che quella parte intelligente del pubblico, la quale pure esiste, avrebbe ormai diritto di giudicare nella loro vera sede. Per buona ventura i copioni qui riuniti sono spesso così saturi di specifiche capacità estrinsecative, che anche a noi, come già al d'Amico, è talvolta accaduto, leggendo, di anticiparne col pensiero la trasmissione, spesso avendo nella mente l'eco delle fiacche esibizioni proposte settimanalmente dalla *Rai* alla nostra attenzione.

La pronta sensibilità, la schietta fantasia, l'intelligente facoltà interpretativa del Fano hanno prontamente intuito le possibilità del nuovo mezzo espressivo e se ne sono felicemente impadronite; sicché la sua problematica angosciosamente complessa, ove gli interrogativi metafisici emergono come temi dominanti, dal variopinto formicolio di una umanità quanto mai ricca e varia, carica di dolori e di

illusioni, ha trovato nel linguaggio radiofonico la sua forma realizzativa forse più aderente. Se in *L'isola dei ciechi* evidentemente composta per prima, quasi pezzo sperimentale, le possibilità del radioteatro non sono comprese a fondo e il dialogo rimane essenzialmente *scenico*, se in *Le radici* tale elemento, pure raffinato e approfondito, non tocca ancora il nucleo centrale del dramma e la facoltà realizzativa fa talvolta inconsciamente ricorso alle caratteristiche visive (v'è in proposito una didascalia rivelatrice); se altrove la tecnica radiofonica, pur scaltrita e agilmente articolata (v. *L'ora del postino, Aner Pantes*) si limita, sia pur felicemente, a liberare il dramma dalle pastoie, prevalentemente tecniche, di una relativa unità di luogo; in quelle che consideriamo le opere centrali della raccolta, *La quercia* e *Alzati*, la poetica radiofonica è attuata pienamente con una libertà e novità che dovrebbero colpire l'attenzione di quanti sono preposti alla scelta e presentazione di radiodrammi. In tal senso *Alzati* (descrizione della trasfigurazione di una concreta individualità umana nella vita universa) ci sembra veramente esemplare; e ci mostra il Fano più che maturo come drammaturgo radiofonico, così come egli lo era del resto già da tempo e inutilmente, quale autore teatrale.

EMILIO BARBETTI

ERRATA CORRIGE. — Nell'articolo di Manlio Brosio, pubblicato nel n. di aprile c. a. a pag. 600. rigo 12, in luogo di « estimabile contributo » leggi « *inestimabile contributo* ».

RITROVO

Ponti nel futuro? (1). — Il decimo anniversario dell'uscita della rivista politico-letteraria italiana « Il Ponte » sarebbe indubbiamente passato inosservato presso il nostro pubblico se essa non avesse segnato la sua entrata nel proprio anno giubilare anche con alcuni scritti sul tema dei rapporti italo-jugoslavi, scritti che richiamano la nostra attenzione e che sono la causa diretta di questo saggio.

« Il Ponte » si pubblica a Firenze sotto la direzione di Piero Calamandrei. Non abbiamo l'intenzione di analizzare l'aspetto politico-sociale di questa rivista né il ruolo da essa oggi sostenuto nella vita culturale italiana. Ciò verrà comunque fatto dai suoi amici e critici italiani. Il lettore jugoslavo, invece, anche in questa occasione, è indotto a considerare dalle annotazioni di alcuni collaboratori della rivista, tutto il complesso delle purtroppo ancor sempre insolute questioni dei rapporti tra i due Paesi.

E proprio per questo bisogna fin dall'inizio sottolineare che « Il Ponte » apporta un certo soffio di freschezza nella trattazione di questi problemi, che esce dalla stereotipata, standardizzata propaganda dell'odio, se non con altro con quel tono culturale e col modo di presentazione.

Da diverse brevi note sul problema triestino, apparse sulla rivista dopo la crisi provocata dalla decisione anglo-americana di consegnare Trieste all'Italia, verso la fine dello scorso anno, si riceve l'impressione che in essa

---

(1) L'articolo che riproduciamo è uscito sulla importante rivista jugoslava « Naša Stvarnost » nel marzo del 1954.

Ci sembra utile riprodurlo per il lettori del « Ponte », non solo perché contiene un giudizio sulla rivista, ma anche perché è scritto con grande serietà e denota, ci sembra, un reale sforzo di vedere con obiettività i problemi. Un punto ci pare utile chiarire. L'A. dell'articolo nel discutere lo scritto di Martino Pescatore osserva che gli attacchi contro i fascisti sono essenzialmente basati sul fatto che questi hanno compromesso l'italianità di Trieste, e questo pare all'A. troppo poco. Ma dimentica che la lotta tra fascismo e antifascismo è stata, prima di tutto, una lotta interna. Dimostrare, come fa Pescatore, che anche sul piano della pura e semplice difesa degli interessi nazionali i fascisti hanno tradito, e hanno tradito i princìpi da loro stessi sempre sostenuti, è la premessa per poter procedere a una valutazione più serena di questi stessi interessi.

Resta tuttavia vero che se l'italianità di Trieste è sostenuta anche da gruppi indubbiamente democratici questo rafforza la posizione morale dell'Italia. Certo che non si potrebbe distinguere oggi tra fascisti e democratici a seconda che gli uni vogliano e gli altri non vogliano la difesa di quella italianità. L'enorme differenza sta nei *metodi* di quella difesa. Da un punto

scrivano degli uomini i quali ritengono indispensabile la collaborazione tra l'Italia e la Jugoslavia. Similmente a diversi altri gruppi e singoli — come ad esempio il deputato socialdemocratico Preti, il gruppo attorno al senatore Ferruccio Parri o il movimento socialista indipendente di Cucchi e Magnani — neppure loro si accordano con il metodo con il quale tutti i governi democratico-cristiani succedutisi finora hanno acceduto alla soluzione di questa questione. Essi chiedono all'Italia che prenda l'iniziativa e che valuti con maggiore realismo l'odierna situazione internazionale.

Nel suo numero di dicembre « Il Ponte » pubblica un breve manifesto indirizzato alla redazione da un gruppo di sedici intellettuali, per la maggioranza di Milano. In esso si prendono le mosse dalle ingiustizie del Trattato di Rapallo e dal fatto che l'Italia nel 1941 fu un aggressore, condusse la guerra in territorio jugoslavo e commise dei crimini verso la popolazione locale. La Jugoslavia — secondo i firmatari del manifesto — ha risposto con le stesse misure nel 1945. Se l'Italia desidera amichevoli rapporti con il proprio confinante, è essa che deve fare il primo passo verso l'avvicinamento, al quale passo, prima o poi, seguirebbe un reciproco riconoscimento dei rispettivi errori. L'Italia non ha il diritto di sentirsi risentita per un'eventuale perdita di Trieste, se non avrà per prima espresso pubblicamente il suo rincrescimento per la guerra che sotto il fascismo condusse contro la Jugoslavia. E l'opera di riavvicinamento può essere fatta soltanto con un tenace e paziente lavoro di piccoli gruppi di amici in tutti e due i Paesi. E per questa ragione i firmatari del manifesto danno il via all'iniziativa di raccogliere quegli italiani che « riconosceranno coraggiosamente gli errori e spianeranno la strada alla futura collaborazione ».

La redazione della rivista ed i suoi collaboratori, per la verità, ancora non esprimono così precise e chiaramente formulate istanze. Essi per ora esaminano il problema triestino da una prossima o lontana prospettiva storica ed approfondiscono le sue ripercussioni sulla situazione interna in Italia e sui rapporti internazionali.

È interessante a tale proposito la discussione recentemente avvenuta (nei numeri di novembre, dicembre e gennaio) sulle colonne della rivista tra Riccardo Bauer e Gianni Stuparic. Bauer pensa che Trieste può e deve giocare un importante ruolo internazionale, a condizione di liberarsi « dalle conseguenze di una polemica senza vie di uscita ». « In Europa — continua

---

di vista democratico l'italianità di Trieste significa prima di tutto il diritto di tutti coloro che si sentono italiani di poter disporre liberamente della cultura, lingua e comunanza di vita e di interessi con altri italiani pur rispettando al massimo i diritti di chi italiano non si senta. Significa dunque ripudio di qualsiasi snazionalizzazione, in qualsiasi direzione questa possa avvenire. Significa mettere al primo posto i diritti dei singoli in quanto uomini e non in quanto appartenenti a una data nazionalità. Beninteso che questo spirito non basta per risolvere il problema triestino, ma può contribuire moltissimo a stabilire rapporti tali fra i due paesi per cui anche il problema triestino diventi una questione in cui un conflitto di interessi che dopo tutto è locale non possa pregiudicare quell'accordo tra i due popoli, che dovrebbe esser riconosciuto di vitale interesse anche da noi. Una Jugoslavia indipendente e prospera — e quindi quella Jugoslavia che si è formata nella lotta contro il fascismo — è uno dei pochi fatti positivi che possono accadere in questo difficile periodo alle frontiere dell'Italia. Cerchiamo, per lo meno, di conoscerla, questa Jugoslavia, e di renderci conto delle sue difficoltà. (*N. d. R.*).

Bauer —, se si libererà da tutte le strutture feudali... la funzione di Trieste può ancora essere di vitale importanza, ma non mi sembra che tale funzione sia inevitabilmente condizionata ad una dipendenza politica dell'Italia ». Stuparic afferma che le concezioni supernazionali di Bauer sono astratte, che risentono di un tentativo al ritorno nel quadro austro-ungarico, che la ruota della storia non può tornare indietro e che pertanto Trieste può assolvere la sua funzione europea soltanto legata all'Italia. Nella sua risposta Bauer chiede che ciò gli venga dimostrato in modo convincente, con argomenti, aggiungendo immediatamente che ogni simile tentativo di documentazione sarà considerevolmente appesantito se non si lasceranno da parte i motivi « sentimentali ».

Il nostro lettore seguirà con attenzione anche la polemica sui sanguinosi avvenimenti verificatisi a Trieste il 4, 5 e 6 novembre dello scorso anno. Ci sembra che Bauer, anche qui, con una più sana disamina, si levi al di sopra degli altri collaboratori, la maggioranza dei quali si limita a difendere le vittime innocenti cadute sotto le pallottole della Polizia Civile.

« Nessuno dubita — dice Bauer — della innocenza delle intenzioni di giovani entusiasti in conflitto con una polizia che aveva perduto il suo sangue freddo, ma non si deve porre in primo piano questo casuale aspetto di tutta la questione, ma i fatti che l'hanno preparata e determinata. La distribuzione delle armi e le riunioni dei funzionari fascisti a Trieste, i quali volevano trasformare la celebrazione di Redipuglia in una occasione dannunziana... certamente non furono cose innocenti... Ci sono, inoltre, ancora molti fanatici a Palazzo Chigi i quali allora, malgrado tutte le esperienze del passato, pensavano che la questione di Trieste si sarebbe potuta risolvere con un atto di forza... » (n. 1, gennaio 1954).

Ma per i punti di vista che vengono espressi nella rivista, i più caratteristici sono i tentativi di illuminare con una documentazione gli avvenimenti della seconda guerra mondiale, e particolarmente l'articolo scritto nel numero di gennaio da Martino Pescatore sotto il titolo « Venti mesi di giogo nazi-fascista nella Venezia Giulia », in cui si parla del periodo dell'occupazione tedesca di Trieste nel 1943-45. Tra l'altro, Pescatore riporta anche una serie di nuovi dati sul ruolo dei fascisti italiani in quel tempo, ruolo che dopo la guerra, ed anche oggi, si cerca di mistificare in tutti i modi possibili, per cui perfino nell'istruzione scolastica si contrabbandano i falsi inventati dalla propaganda fascista. E perché il male sia maggiore, constata l'autore, il fascismo rialza nuovamente la testa a Trieste. Secondo il suo pensiero, una grande responsabilità per questo stato di cose va addebitata al Governo italiano ed alla stampa irredentista di Trieste.

Questi rilievi del Pescatore sono esatti. Al lettore comunque salterà immediatamente agli occhi che gli strali del suo articolo non sono rivolti contro la collaborazione dei fascisti con gli occupanti in genere e le conseguenze di tale collaborazione per gli abitanti di questa regione. No, gli strali sono qui rivolti contro il fatto che i fascisti hanno creato le premesse all'odierna situazione di Trieste, per averla per primi « estraniata » dall'Italia, per averla consegnata ai tedeschi nel 1943 e per aver collaborato con loro alla realizzazione dei lungimiranti piani hitleriani sull'Adriatico. Pescatore va anche perfino tanto lontano che ricerca proprio in tale periodo e nella politica nazifascista le cause e le radici del movimento indipendentista a Trieste.

Non è possibile, dopo questo, sfuggire al seguente interrogativo. Pescatore e « Il Ponte » scrivono sul fascismo per mostrarlo come un male so-

ciale, come una politica che per le pretese imperialistiche e le azioni aggressive ha condotto l'Italia fino all'orlo della rovina, oppure per difendere l'italianità di Trieste dai fascisti che sono oggi gli irredentisti più accaniti e che non meritano di portare questa bandiera di italianità perché già una volta l'hanno tradita?

Nel manifesto dei sedici si chiede la creazione di una atmosfera di maggior pace, la quale, secondo il pensiero dei firmatari, contribuirà ad una più pacata valutazione dei rapporti tra i due Paesi, e perfino alla risoluzione delle controverse questioni confinarie. Gli sembra che questo i collaboratori de « Il Ponte » non sempre lo capiscano. La descrizione del passato recente e remoto, che si riduce al fatto di esaminare chi per primo ha consegnato Trieste (se i fascisti o De Gasperi) ed a chi (ai tedeschi, agli inglesi, agli americani e perfino a noi, jugoslavi), non è la strada per addivenire alla soluzione.

A noi sembra che un'atmosfera di maggior pace si potrebbe raggiungere soltanto in altro modo. L'Italia e la Jugoslavia sono, come confinanti, rivolte l'una verso l'altra e la complementarietà delle loro economie richiede una larga collaborazione economica. Perché non ci si potrebbe indirizzare verso la normalizzazione dei reciproci rapporti attraverso tale via?

Le forme della futura collaborazione tra i due Paesi si impongono di per sé stesse. Che ciò sia possibile conseguire malgrado l'attuale situazione tesa, è dimostrato nel migliore modo dall'esempio dei rapporti jugoslavo-austriaci. L'insoluto *status* della minoranza slovena in tale Paese ha per lungo tempo avvelenato i reciproci rapporti. Comunque, nell'interesse della difesa da una possibile aggressione da una parte e nell'interesse del ristabilimento dell'indipendenza dall'altra, la Jugoslavia e l'Austria hanno saputo dimenticare il disaccordo del passato e trovare un linguaggio comune perfino per il più delicato di tutti i problemi insoluti — per la posizione degli sloveni in Carinzia. Questo, naturalmente, non significa che tale posizione sia l'ideale. Ci sono delle questioni aperte che sono legate al non ancora firmato trattato con l'Austria. Ma le fondamenta sono state gettate e ci sembra che si possa dire che in confronto alle rimanenti minoranze jugoslave all'estero gli sloveni della Carinzia sono i meglio trattati. La minoranza slovena in Carinzia è diventata — ringraziando i tenaci sforzi di uomini nell'uno e nell'altro Paese, i quali hanno avuto costantemente davanti agli occhi l'interesse comune — perfino un ponte per la comprensione tra i popoli della Jugoslavia e dell'Austria. Perché sarebbe impossibile conseguire la stessa cosa anche nei rapporti italo-jugoslavi?

Non si può dire che « Il Ponte » non comprenda che, in opposizione a tale ruolo della nostra minoranza in Austria, la posizione degli sloveni in Italia sia una seria pietra d'inciampo nei rapporti tra i due Paesi. Nel già citato articolo Pescatore dice:

« Dopo l'annessione della Venezia Giulia all'Italia, il problema della nuova minoranza slovena... divenne un problema d'importanza capitale che l'Italia prefascista volle risolvere senza la dovuta preparazione... Con l'avvento del fascismo... l'Italia abbandonò la politica di comprensione nei rapporti verso la minoranza slovena per passare ad una politica di semplice denazionalizzazione... Da ciò non meraviglia che colui che ha seminato vento oggi raccolga tempesta... » (n. 1, gennaio 1954).

Nondimeno, ciò che forma l'essenza dei rapporti austro-jugoslavi, non serve neanche alla redazione de « Il Ponte » quale modello per la ricerca di una strada per la comprensione tra l'Italia e la Jugoslavia. Ci sembra

che il Pescatore in altra parte abbia meglio dimostrato le cause di una tale situazione, benché egli non guardi generalmente tutto il problema da tale punto di vista.

Il fascismo rialza nuovamente la testa, dice Pescatore. Una seria responsabilità di questo fatto va addebitata al Governo Italiano che non ha saputo, o forse — aggiunge l'autore — non ha voluto liberarsi dell'attività di determinata gente che avrebbe di più contribuito alla causa dell'italianità se una volta per sempre si fosse ritirata dal palcoscenico. « È un non senso cambiare regime, se gli uomini praticamente rimangono gli stessi ». Ed ancora, secondo il suo pensiero, una non minore responsabilità ricade sulla stampa italiana di Trieste che ancora oggi si trova nelle mani di quegli stessi nazi-fascisti del tempo della seconda guerra mondiale e la quale ha « letteralmente avvelenato, attraverso tutti questi anni, l'opinione pubblica della città ».

E tutto ciò è possibile, aggiungeremmo noi, perchè è ancora sempre viva la politica imperialista di Roma verso la Jugoslavia e verso i Balcani in genere.

Negli articoli di Bauer, di Pescatore e di altri, comunque, si intravedono i primi segni della comprensione dell'essenza dei problemi che dividono i due Paesi e della strada che potrebbe nuovamente riavvicinarli. Non desideriamo dubitare nella buona fede della redazione della rivista e dei suoi collaboratori e supponiamo che non perderanno tutto ciò di vista. Le concezioni che oggi si riportano in questa rivista potrebbero, forse in un futuro più o meno lontano, servire da ponte per l'accordo tra i popoli dell'Italia e della Jugoslavia. E la rivista « Il Ponte » si è prefissa un tale ruolo anche con il suo stesso nome. (*S. F.*).

LEGITTIMA IN ITALIA L'INTOLLERANZA RELIGIOSA. — *Il 25 giugno è stato processato alla Pretura di Thiene (Vicenza) il sacerdote don Silvio Meneghetti, parroco di Marano Vicentino, in seguito ad una querela sporta contro di lui per ingiurie e minacce da Emma Bauer, Giovanni Manfron e Maria Valente, costituitisi Parte Civile al dibattimento.*

Costoro, quali membri dell'Organizzazione internazionale dei « Testimoni di Geova » (una setta teocratica e pacifista, fondata negli USA nella seconda metà del secolo scorso e diffusa anche in Italia dopo la Liberazione), giravano di casa in casa nel Comune di Marano per propaganda biblica, senza molestare alcuno, attenendosi all'art. 19 della Costituzione.

Evidentemente tale attività religiosa dispiaceva al prete, il quale il 12 febbraio affrontava per strada la Valente e la ingiuriava con volgarissimi epiteti che la decenza vieta di riferire.

Il 14 febbraio il reverendo affrontava la signora Bauer, che non aveva mai visto per l'innanzi, ingiuriandola coi medesimi epiteti. Inoltre le si fece vicino coi pugni levati e le diede un colpo che le fece cadere l'ombrello. Poco dopo affrontava con gravissime ingiurie, alla presenza di più persone, il Manfron, intento alla divulgazione biblica.

Denunciato ai carabinieri per ingiurie aggravate e continuate e minacce, don Meneghetti ammise i fatti giustificando il proprio gesto con l'intento di « difendere le anime affidate alla cura del parroco dall'insistente propaganda religiosa in favore della setta ».

Al processo erano intervenute le Autorità del luogo e circa 500 « fe-

deli » esortati durante la predica domenicale del parroco a presenziare al giudizio. Il maresciallo dei carabinieri dovette anzi diffidare il sacerdote affinché evitasse incidenti. Al dibattimento svoltosi in un'atmosfera eccitatissima, il sacerdote ammise di aver detto le ingiurie, negando però le minacce.

Anche numerosi testi confermarono i fatti. Il P.M. chiese la condanna del prete a 50.000 lire di multa per le ingiurie e l'assoluzione per insufficienza di prove dalle minacce.

Il Pretore di Thiene dott. Lucio Palange, ha assolto il prete dal reato di ingiurie per aver agito in stato d'ira e provocazione putativa, e dal reato di minacce per insufficienza di prove.

In attesa della motivazione della sentenza, vien da chiedersi come ha fatto il Pretore ad assolvere il prete dal reato d'ingiurie, poiché lo stato d'ira *deve essere determinato, secondo la legge, da un* fatto ingiusto altrui *(è fatto ingiusto l'altrui propaganda religiosa? e può esservi stato d'ira in tre distinti episodi?), e la* provocazione putativa *presuppone che soggettivamente fosse per l'imputato una provocazione l'altrui esercizio dei diritti costituzionali. In definitiva, grazie a questa incredibile sentenza, il molto reverendo parroco di Marano Vicentino potrà in futuro ingiuriare impunemente gli... infedeli, i quali, se oseranno rivolgersi alla Giustizia, dovranno poi pagare anche le spese di causa.* (B. S.).

Di Croce e dell'equità. — Mio caro Salvemini, la recensione sul libro di Aldo Mautino (*La formazione della filosofia politica di B. Croce*), che hai scritta per il fascicolo di maggio del « Ponte », mi ha arrecato dolore, e siccome ho motivo di credere che non sia stato l'unico ad esserne così spiacevolmente colpito, ti chiedo la cortesia che mi permetta di esprimerti i motivi del mio dissenso in una lettera aperta, anziché privata.

Prima di tutto vorrei fare qualche precisazione nei riguardi dell'autore del libro, di cui ti sono giunte notizie incomplete. Il povero giovane morì così presto che, anche nel campo dell'azione, cioè nell'attività antifascista, non si possono evocare di lui atti di grande rilievo. Ma è fare un torto alla sua memoria credere che egli facesse dell'antifascismo accademico, dopo avere chiuso accuratamente la porta di casa; affermare che gli avvenimenti salienti della dura lotta civile di quegli anni fossero passati sul suo spirito « come acqua sulla pietra ». Questa frase non è felice, perché esprime un giudizio non solo di timidezza, ma addirittura di insensibilità. Ti pare che un uomo di robusto carattere e di molta esperienza come Solari, un maestro nato, si sarebbe preso di tanto affetto per quel giovane, ed avrebbe nutrito tante speranze pel suo avvenire, se non avesse avuto modo di giudicarlo per prove? C'è un altro dei suoi maestri, per fortuna, vivente, che ebbe egualmente per lui molto affetto e alta stima, e questi è Luigi Einaudi (non filosofo, bada), il quale scrisse di lui pagine commosse nella « Rivista di storia economica », in occasione della morte. E nei coetanei torinesi, senza distinzione di partiti, il giudizio era identico e il ricordo è inalterato.

Il preconcetto giudizio sull'autore ha fatto sì che il libro in realtà non ti abbia affatto interessato; tanto vero che non ti sei dato nessuna pena di esporne ai lettori la materia; ma invece te ne sei servito come di una pista di lancio per fare ancora uno sfogo polemico contro Croce.

Io ho lodato la tua sincerità tutte le volte che hai evitato di parlare di argomenti filosofici, dichiarando che di filosofia non ti intendi. Il demone

della polemica ti fece uscire da questa saggia carreggiata, quando i dissensi politici con Croce ti tirarono a non misurate e non meditate censure, che tendevano a colpire in lui anche l'uomo di pensiero. Ora, in occasione della nuova edizione del libro del povero Mautino, ti pare di poter parlare con maggior disinvoltura, perché il libro tratta non della filosofia di Croce in genere, ma solo della sua filosofia politica. Qui, tu dici, mi trovo a mio agio, perché posso fare la prova all'inverso, vedere come si è comportato Croce nella sua carriera politica, e se si trova che si è comportato male, questo basta per giudicarne negativamente anche la filosofia.

Uhm, ti pare che questo sia un metodo sano? Ti prego di rifarti con la memoria ai tuoi lunghi anni d'insegnamento. È proprio certo che hai applicato questo metodo nei casi analoghi? Quale giudizio dovremmo dare degli scritti di Gioberti, che tante corbellerie fece nella carriera politica; quale di Bacone? Ma che dico? Quale giudizio dovremmo dare di Machiavelli, uno « specialista » delle dottrine politiche, un fallito dell'azione politica? Aristotele ebbe per discepolo Alessandro, un paranoico, il quale si regolò nella breve vita all'inverso dei dettami della dialettica aristotelica. Dobbiamo allora giudicare, per questo cattivo successo pedagogico, la grandiosa costruzione della filosofia aristotelica un castello di carte? Lo stesso dicasi di Seneca nei riguardi di Nerone.

Tu fai questa domanda: « Amerei sapere se la filosofia politica e l'attività politica di Croce dipendono l'una dall'altra, oppure diventano due rette che non s'incontrano mai ». A questo quesito risponde Byron: « L'albero della scienza non è mai stato l'albero della vita ». Non si tratta più del caso Croce, ma di ciascun essere umano; si tratta anche del caso tuo. Senza bisogno di essere tutti filosofi (Dio guardi), ciascuno di noi fa i propri progetti, i programmi di vita. Quanti se ne attuano; quanti si mutano al cozzo della realtà; quanti cadono nel nulla? E perché il solo Croce dovrebbe essere chiamato a rendere conto delle parallele e delle convergenti? È doveroso altresì ricordare che quello di Croce è l'uno dei due soli nomi di filosofi di prima grandezza (l'altro è quello di Bergson) i quali abbiano brillato nella prima metà di questo secolo. Questo non deve indurre a timore reverenziale; ma neanche a sconveniente oblio.

In punto di fatto, e con piena libertà di tutti — compreso chi ti scrive — di giudicare in sede politica la carriera di Croce nelle sue linee generali e negli atti particolari, a tale libertà deve corrispondere un veritiero ed onesto riconoscimento della purità delle intenzioni. Sarebbe palese ingiustizia asserire che Croce, nell'esprimere il suo pensiero sugli avvenimenti politici, nel contribuire con la parola o col voto a certe risoluzioni, in parlamento o nei consigli della sua parte, sia stato mosso da reconditi interessi personali.

Ora, nella lista dei diciassette episodi incriminabili della vita politica di Croce, che includi nella suddetta recensione, non si capisce in primo luogo come possano essere motivo di rimprovero o di accusa così, in sé e per sé, avulsi dai complessi avvenimenti della nostra storia contemporanea, ai quali sono legati, ed ai pensieri e sentimenti del popolo italiano, a cui apparteneva il cittadino Croce; e non si capisce inoltre se e in qual caso e per quale ragione ci sia da rimproverare errore o condannare malafede.

Perdona, caro Salvemini, il franco parlare, ma quell'elenco così concepito dà l'impressione di avventatezza. Anche certi particolari tradiscono la sommaria informazione. Considero un puro *lapsus calami* l'indicazione di Arturo Labriola quale maestro a Croce di marxismo. Fu altro e ben altro

Labriola: Antonio Labriola. Ma sono notizie errate o imprecise: che Croce si sia « associato » con Salandra e Sonnino per la fondazione del « Giornale d'Italia », e che in genere abbia avuto rapporti di colleganza politica con essi; che sia stato « collaboratore » della rivista « Politica »; che il 24 ottobre 1922, alla inaugurazione del congresso fascista di Napoli, abbia « applaudito », « sul palcoscenico », Mussolini; che abbia « consigliato gl'insegnanti universitari italiani » a prestare il giuramento di fedeltà al regime fascista, imposto nel 1931; che abbia « approvato » la guerra di Abissinia e quasi approvato la guerra del 1940; che abbia avvalorato una qualsiasi dichiarazione di Bonomi.

Senza dilungarmi oltre misura e abusare della ospitalità della rivista, vorrei chiudere con un ricordo di fatto vero e preciso. Per fuggire la oppressione di un regime dittatoriale un certo numero di italiani abbandonò la propria terra, e s'incamminò per la tormentosa via dell'esilio. Ci fu un'altra categoria di italiani egualmente insofferenti di tirannia, i quali, per ragioni subiettive, od obiettive, di necessità, non varcarono la frontiera. Ad essi spettò la funzione di esuli in patria.

L'esule « regolare », quello in terra straniera, soffre prima di tutto del senso della solitudine; però in certo qual modo può rendersene ragione, perché sa di vivere tra stranieri. L'esule in patria per questo lato si trova in condizione peggiore, perché sa di calcare la terra degli avi, e tuttavia si accorge di essere anche lui in solitudine. Egli avanza nella vita come se camminasse per una lunga strada dove non vedesse che porte ed imposte chiuse. Ma ad un certo punto ha un sobbalzo: laggiù c'è una porta aperta. Entra, sale su, e trova una persona che lo aspetta, anche se ignoto fino ad un minuto prima. A Napoli una tale porta — alto, massiccio portone di tardo Rinascimento — si trovava in via Trinità Maggiore, al numero civico dodici.

Non dico altro, e ti chiedo scusa se non mi sono tenuto il mio dispiacere per me, e ne abbia procurato uno a te (ma non si trattava della mia persona); e ti stringo cordialmente la mano.

Mario Vinciguerra

La recensione, che dedicai al libro di Aldo Mautino nel « Ponte » del maggio u.s., mi è valsa la lettera di Mario Vinciguerra, che viene qui riprodotta; una lettera ricca di informazioni inedite di un amico del Mautino, Leone Diena, e due altre lettere di Michele Giua e di Piero Pieri. Troppa grazia, Sant'Antonio!

Gli amici del « Ponte » mi dicono che non è possibile pubblicarle tutte in questo numero, che è sommerso sotto la inondazione olandese. E meno che mai è possibile accompagnare quelle lettere con le mie controdeduzioni le quali, come è naturale, non potrebbero essere brevi. Bisogna che i lettori del « Ponte » aspettino il numero di ottobre per avere sotto gli occhi tutte le « pezze d'appoggio ». (G. S.).

PRECISAZIONI. — *Caro Direttore, mi permetta di rispondere brevemente a due lettori del « Ponte ».*

Nell'ultimo Ritrovo *(giugno, a pag. 1015) D. Rossi propone di ricordare degnamente due figure della Resistenza e fa seguire al ricordo del compianto prof. Cosattini un commosso elogio funebre del compagno Berti di Trieste. Poiché non vi è possibilità di equivoco sulla persona da lui descritta, desidero assicurare il Rossi sulla sorte del caro amico Alberto Berti, del quale egli serba una così affettuosa memoria. Gli farà certamente piacere sentire che Alberto Berti ha avuto la for-*

tuna di tornare in patria e che né i patimenti del campo di concentramento né la lotta con la malattia, infine debellata, hanno fiaccato il suo fisico e il suo carattere sempre battagliero e sempre al servizio delle buone cause.

In secondo luogo vorrei ringraziare Roberto Vivarelli per la segnalazione delle due tesi di laurea su argomenti di storia contemporanea (per la precisione, una sola di esse discussa prima che io completassi la mia ricerca) presentate alla Facoltà di scienze politiche « Cesare Alfieri ». Mi preme tuttavia ricordargli che la ricerca dei dati in questione, come già avevo avvertito, non è stata né facile né facilitata da chi era in grado di farlo. Così, per esempio, la segreteria dell'Università di Firenze rispondeva in data 24 novembre 1953 al bibliotecario dell'Università di Trieste, il quale mi ha gentilmente aiutato nella ricerca, che in quella facoltà di scienze politiche non risultavano discusse tesi sugli argomenti richiesti. Accortomi a suo tempo della scarsa attendibilità di talune risposte, dove ho potuto ho controllato ed eventualmente rettificato, dove no mi sono affidato alla buona volontà dei lettori. A conclusione di episodi del genere resterebbe soltanto da domandarsi perché mai in Italia anche ricerche così innocue debbano diventare una cosa tanto complicata. Ma questo, forse, sarebbe chiedere troppo. (E. C.).

Un'associazione benemerita. — Caro signor Tumiati. Mi sembra di dover dare notizia di questa cosa (nel caso non ne fosse a conoscenza) al « Ponte », che tanto a fondo si è occupato e preoccupato dell'argomento dei carcerati. In quanto a me, dall'incontro che feci da ragazzina in un vagone di terza classe fra Mestre e Treviso (e il mio parlargli del bel panorama che si vedeva fuori dal finestrino) con un uomo che solo in un secondo tempo m'accorsi avere le mani unite dai ferri, non ho mai dimenticato quel suo sguardo felice quando rimasi imperterrita e sorrisi superando l'emozione della sorpresa al sopraggiungere dei due carabinieri dal corridoio che venivano a farmi uscire dallo scompartimento riservato.

Al quarto piano del Palazzo di Giustizia qui a Milano, c'è l'*Associazione Rinascita Sociale*. La carta intestata reca scritto più in piccolo, sotto: « indagini e studio - riforme e attuazioni - assistenza carceraria e post carceraria - familiare - prevenzione - redenzione. Parole. Ma il fatto è che sotto queste parole c'è una realtà in atto.

Questa nuova forma di assistenza è nata otto anni fa, voluta dalla signora Sesini che ha avuto suo marito in carcere per ragioni politiche durante la Resistenza; portato poi in campo di concentramento a Mathausen, là è morto. Questa la spinta iniziale, « il perché » della signora Sesini; che si è più tardi incontrata con la dottoressa in legge Renzi, e le ha chiesto di aiutarla.

Il lavoro di queste donne è gratuito, e benché ciò non dovrebbe avere importanza nel giudizio dello scopo o del risultato di un'impresa, è un fatto che ci si trova subito davanti a una cosa di qualità: forse al mondo solo ciò che è gratuito può venire tanto ben fatto? Dapprincipio in un bugigattolo a San Vittore (hanno cominciato fra i sorrisi e i sarcasmi di intenditori in materia, come si trattasse di sentimentalismi e fantasie femminili che dovevano per forza fermarsi davanti al ferro delle leggi: e loro, con ragionamento davvero femminile, dicevano: « va bene: intanto, finchè si aspetta la riforma carceraria, facciamo ugualmente ») poi hanno avuto il permesso di mettersi in una stanza al Palazzo di Giustizia. Se c'era un pacco da portare a

San Vittore lo portavano loro e le lettere che spedivano le affrancavano un po' per uno. Adesso hanno un fattorino, due signorine, centomila lire dal Ministero e un milione dal Comune: le stanze sono diventate quattro, sia pure con brutte vecchie scrivanie e seggiole dure.

Enti di assistenza ce ne sono tanti e questa Associazione è in stretta collaborazione con altri Enti Comunali. Nelle relazioni annuali sul lavoro svolto, potrei trovare cifre dei medicinali, libri o sapone, inviati alle carceri più lontane oltre che a San Vittore: o i nomi degli avvocati che hanno dato gratuitamente le loro prestazioni nella sezione legale. Ma l'interessante è la *nuova Sezione* che è stata aperta dopo un periodo di esperimento e che credo sia unica in Italia.

Fin da subito l'Associazione si era preoccupata della condizione dei Liberati Condizionali, coloro cioè che per buona condotta vengono dimessi in anticipo di pena, ma sottoposti alla vigilanza della Questura. Le vigenti disposizioni non prevedono alcuna istituzione che rimetta nella vita sociale il liberato: tutto quello che è stato previsto si limita a una raccomandazione rivolta ai Patroni, a carattere caritativo. Fra i liberati condizionali ve ne sono molti che hanno scontato lunghe condanne per reati gravi: rapina e omicidio. Il momento più difficile da vivere, per il liberato, è il primo contatto col mondo esterno: non sempre dispone di una casa che lo accolga e di un lavoro immediato. Bisogna poi pensare che mentre il carcere dovrebbe essere rieducativo e il periodo di pena servire di avviamento alla vita libera (il che risolverebbe il problema dell'assistenza post-carceraria), in Italia, salvo l'esperimento del Carcere aperto di Bellaria (un unico agente dorme con loro; lavorano il terreno e altri se ne vanno in bicicletta a lavorare alla Malpensa e rientrano alla sera) non viene applicato un regime di libertà attenuata, preparatorio alla vita normale libera.

Tenendo conto dunque della situazione presente e in attesa della riforma carceraria, l'Associazione nel maggio 1950 iniziò una effettiva assistenza su un gruppo di Liberati Condizionali (che interrogati hanno liberamente accettato) ottenendo la collaborazione della scuola di assistenza sociale UNSASS che mise a disposizione alcuni suoi allievi del II corso, studenti del 4° anno di legge.

Si resero presto conto però che per esercitare il delicato lavoro di avvicinamento e di ricupero dei liberati condizionali, occorreva disporre di personale che oltre ad avere una esperienza di vita che si acquista solo con l'età, costituisse una specie di corpo dotato di una certa veste ufficiale che desse affidamento alle Autorità e ai datori di lavoro. Fu perciò presentato al Comune di Milano un programma di lavoro dettagliato, con la richiesta di tre Vigili Urbani per istruirli e avviarli a costituire un primo nucleo di persone adatte, seguendo particolari sistemi, al ricupero dei Liberati Condizionali.

I tre vigili furono concessi, e dopo un periodo di tirocinio e di studio (furono date loro anche nozioni di diritto e psicologia) vennero loro affidati i primi casi.

Contemporaneamente la Sezione Studi diretta dal Prof. Cazzaniga dell'Università di Milano, col prof. Porta e su progetto della dott.ssa Renzi che è la segretaria generale dell'Associazione, studiò la formazione di una cartella biografica da adottarsi per la conoscenza di ciascun assistito.

Dentro alla copertina coi dati anagrafici del liberato e il nome del suo assistente, ci sono 12 allegati:

situazione giuridica (nome del carcere e anni scontati);

anamnesi (parto e allattamento — dentizione e favella — inizio della

scuola — ricordi dell'ambiente d'infanzia — ricordi dei genitori, guerra e bombardamenti, morte eventuale di familiari — impulsi e prime esperienze sessuali — eventuali primi conflitti con l'ambiente, fughe da casa — religiosità, matrimonio eventuale, composizione della famiglia);

primo colloquio (viene annotato il comportamento del soggetto);

socialità (letture abituali — comportamento sul lavoro prima, e poi in carcere, ed eventuale giudizio del direttore);

alloggio (visita dell'assistente a domicilio e sue annotazioni sulla condizione dell'ambiente, tipo della casa, dell'arredamento, numero dei letti, se i piccoli dormono coi grandi, le condizioni dei servizi igienici, ecc.);

lavoro (notazioni dal momento che viene seguito dall'Associazione);

colloqui successivi (fonti di giudizi o notizie della famiglia, parroco, maestra, collegio, carcere, riformatorio, associazioni assistenziali);

assistenza sociale e sanitaria (ricevuta dall'interessato o dalla famiglia prima del fatto);

ricostruzione degli avvenimenti secondo i dati oggettivi;

esami medici;

esami psicologici;

giudizio generale.

Questo che può parere un elenco freddo, quando è riempito di tutti i dati e delle osservazioni dell'assistente; quando allegata c'è una lettera con la calligrafia del liberato; quando c'è il suo nome, la sua età e il nome del carcere e la qualità del reato e gli anni che ha scontato e tutto il resto dell'esame psicologico e medico, allora la cartella brucia come la carne viva.

Non sempre le famiglie sono pronte ad accogliere o comunque aiutare colui che esce dal carcere: specialmente quando l'ambiente è socialmente normale, tende a respingerlo. Spesso lassù a quel quarto piano del Palazzo di Giustizia i liberati trovano gli unici visi che li guardino schiettamente in viso: senza infingimenti; così, proprio per *quel che sono.* Non sono stinchi di santo, è logico, ma spesso c'è da restare per qualche ragione ammirati: o almeno per un qualche buon lato che hanno. C'è una percentuale anche fra quelli che si presentano, che non è ricuperabile: gli anormali (e per questi funziona un consultorio medico e si studia un programma per gli eventuali rieducabili) e gli instabili: su questi non si può fare purtroppo affidamento.

C'è il ladro di automobili che chiede alla signora Renzi un lavoro per un mese (naturalmente lei non lo sa, non sa niente di questo individuo quando viene per parlare con lei: è lei che glielo fa dire. « Che cosa fai? — Furto — Che specialità? — Di automobili ». E vuole un lavoro solo per questi primi giorni, fino alla prossima occasione? Ebbene, non può dire bugie con lei, lo ha capito troppo bene: con ciò si sente stranamente amico, tanto che rinuncia a imbrogliarla come aveva in mente. Eh, sì: gli occhi chiari fra il verde e il giallo della signora Renzi sono sensibilissimi: niente da fare davanti a quello sguardo chiaro e ridente, dolce e forte insieme. Certo che senza questo intuito iniziale, questo sesto senso, un lavoro di questo genere sarebbe impossibile. C'è il rapinatore che con tutto candore pretenderebbe subito un lavoro di portiere oppure di guardia notturna; o quello che (« se non mi date lavoro subito m'ammazzo ») si lascia persuadere a passare una visita di controllo e sceglie di sua spontanea volontà di andare a curarsi per prima cosa un poco in un manicomio. C'è quello che, col foglio di via, dovrebbe andarsene al suo paese: sa che lì non esiste possibilità di lavoro: in più, tutti lo conoscono e non potrebbe più rifarsi una vita; deve perciò vivere nascosto in continua paura (paura anche della strada?); se vede un guardia di

lontano ansima; se lo trovano che non ha ubbidito, lo rimettono dentro. Ma il vigile in borghese che li prende ad assistere è un amico, è questo signore di mezza età dal bel viso onesto e leale: ci si può fidare; e anche della signorina De Valles, così giovane e bellina, che ha un monte di lavoro fra lettere da scrivere e cartelle da tirar fuori e metter via, che va sempre a casa tardi e resta per ultima in ufficio, e che tutti conoscono col suo nome di Mariella.

Essere uomini di tutte le età, dai venti ai cinquanta anni: andare disinvolti al Palazzo di Giustizia: pigiarsi nell'ascensore insieme con avvocati e un pubblico qualunque, chi con carta bollata in mano per non so quante pratiche; c'è anche un soldato e una guardia. Pestare un piede a una signorina e dirle *scusi* e sentirsi dire « ho, niente, prego » ed essere un rapinatore; ma anzi non esserlo più, perché la pena è scontata, 14 anni, ed essere fuori, libero, da un mese.

Mi pare che sia lui, quello che in ascensore mi ha pestato un piede e ha detto « scusi » quando poi lo ritrovo nella stanza della signora Renzi. Ha lavorato un po' di giorni in un cantiere di rimboschimento in attesa di meglio, ed ora è venuto subito ad avvertire che è stato assunto da quella industria di cerchioni di bicicletta. Ha avuto da loro due mila lire per comprarsi una tuta di lavoro, da rendere a cinquecento lire al mese. Stringe la mano a tutti e se ne va contento. Resterà in contatto con questi amici: non è detto che non incontrerà difficoltà.

Per ora, mi dice la signora Renzi, fra tutti i nostri soggetti, nessuna recidiva: vengono seguiti per un minimo di cinque anni, fino a dieci, a seconda del reato commesso; e la loro cartella si accresce di osservazioni dell'assistente. Dopo dieci anni — dice la signora — (e questi dieci anni sono nell'avvenire) questo materiale verrà messo da parte, verrà tolto, chiuso, basta; e segreto per chiunque. Forse — pensa — solo in un caso; in un caso di studio, potrebbe essere affidato, dato in mano a qualcuno.

Già adesso la signora si tiene stretta la cartella del giovanotto che è uscito per difenderlo dalla curiosità di chiunque. Ma dopo dieci anni — pensiamo insieme — sarà davvero, il passato di un uomo, sepolto. Un uomo ne avrà ben diritto.

Altra cosa importante da segnalare: mi sembra che quest'anno, presso il Carcere di San Vittore con l'appoggio di quella Direzione stessa, si siano cominciati ad effettuare i colloqui con i Liberandi primari (del primo reato) circa un mese prima della dimissione: ciò permette all'Associazione di esaminare il caso con tranquillità e predisporre in tempo. E questo mi sembra avere già, negli usi del carcere, un po' di sapore di riforma.

Con tanti cari saluti. (*C. B*).

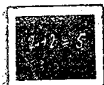
SUCCESSIONE DI REGIMI E DI VANDALISMI. — *L'insenatura di Crapolla è uno dei luoghi più incantevoli della costa della penisola sorrentina sul golfo di Salerno. Tra la roccia che strapiomba, verdeggiano i carrubi e le macchie di mortella e di lentisco. In fondo all'insenatura, presso la spiaggetta, sono delle umili costruzioni, fatte alcuni secoli fa e rimaste come erano alcuni secoli fa, per ripostiglio di arnesi da pesca. Ai lati, sono degli avanzi di* opus reticulatum, *e, dove incominciano gli ulivi, i ruderi della badia di S. Pietro, che fiorì intorno al secolo X. Di fronte, vi sono gli scogli delle Sirene, e il mare che fu percorso da Ulisse. Ma non è la bellezza del paesaggio l'argomento su cui voglio intrattenere i lettori.*

Fra i ruderi della badia, vi erano delle colonne; e, fra queste, due bel-

lissime, di granito verde, forse avanzi di più antiche costruzioni pagane incorporate nella badia. Durante l'ultima guerra, il luogo fu presidiato da alcuni militi fascisti, per la vigilanza sulla costa. Quei militi dovevano pure occupare le ore di ozio; e così pensarono di lasciare sulle colonne l'orma del regime di cui erano sostegno. Il granito è duro; ma con la buona volontà si viene a capo di tutto. Tanto lavorarono di scalpello, che le due colonne, rimaste incolumi attraverso le vicende di forse venti secoli, furono compiutamente deturpate dall'emblema del fascio littorio.

Venne il 25 luglio 1943. I militi si squagliarono. Chi era fascista, diventò antifascista. E fu chiaro che, a completare la distruzione del regime fascistico, convenisse distruggere tutto ciò che aveva ricevuto l'impronta di quel regime. Che fare, quindi, delle due colonne? Non c'era da esitare. Furono prese e precipitate a mare.

Ora, sulla spiaggetta, passa il regime democristiano. Con l'opera di un cantiere-scuola, è stata riattata la stradetta che porta su a Sant'Agata (e fin qui va benissimo). A difendere il margine della stradetta, sono stati costruiti dei cosiddetti bauletti *di cemento (e ciò non va altrettanto bene, per l'evidente stonatura con l'ambiente). Ed è stato anche sgombrato dai rovi un antichissimo pozzetto di acqua sorgiva che era in fondo alla spiaggetta. Dopo di che, per lasciare l'impronta del regime nuovo sulle cose antiche, è stata deturpata la volta di copertura del pozzetto con l'applicazione di un goffo scudo crociato di cemento con la croce dipinta di rosso.*

Sembrano assurgere a simbolo le vicende di queste cose belle nel succedersi degli ultimi regimi in Italia. L'orma lasciata da ogni regime è di deturpamento e distruzione. Soltanto, c'è da sperare che le orme democristiane durino meno, e le intemperie, prima che gli uomini, portino via dalla copertura del pozzo quel goffo scudo crociato dipinto di rosso. (F. D. A.).

LINCOLN « FOR EVER ». — Alberto M. Ghisalberti, nella « Rassegna Storica del Risorgimento » del gennaio-marzo 1954, è ritornato ad occuparsi di « Lincoln, Melloni, Mazzini & C. », ed ha accumulato prove su prove per dimostrare ancora una volta che la famigerata lettera di Lincoln è una goffa mistificazione.

Lincoln, nel 1853, quando non si sogna nemmeno di diventare Presidente degli Stati Uniti, scrisse nell'Illinois un letterone, nel quale dice che Goethe pianse lacrime amare per lo « strappo » che la Francia aveva commesso (un secolo prima) togliendo l'Alsazia alla Germania, e profetizza la restituzione dell'Alsazia a una « futura confederazione di Stati tedeschi, in unione a tedeschi dell'Impero austriaco distrutto ineluttabilmente », e toglie all'Inghilterra l'Irlanda, Gibilterra e Malta. Insomma un Lincoln che vendica in precedenza l'Italia per la « vittoria mutilata » del 1919-1920. Lincoln, dall'Illinois, nel 1853, vede « barbari venuti dalle lontane tundre » (su per giù i bolscevichi russi) che fanno « retrocedere di secoli in secoli indietro la marcia trionfale in avanti della vittoria umana sulla coscienza universale dei popoli affratellati ». Lincoln, che nel 1853, nell'Illinois, sa che la « gloriosissima Roma ci ha persino scoperti (*sic*), ci ha creati, redenti, educati, nutriti moralmente colle sue leggi indistruttibili », e « dovrà essere in un periodo di tempo più o meno prossimo (*sic*) la capitale luminosa degli Stati Uniti d'Europa », mentre « la presuntuosa piccola Inghilterra... domina dispotica con Malta e Gibilterra, indebitamente appropriate, in un mare nel quale essa non avrebbe nulla a che fare, e pel quale è sacra l'affermazione di *mare nostrum* della grande Roma, vaticinata *caput mundi* dai tempi antichissimi:

Roma-Amor, la città affascinante del più bel sole contro le mene ipocondriache della nebbia ottenebrante ».

Se anche tutto il documento non traboccasse di idee inconcepibili nel 1853, non si dice nell'Illinois, ma finanche a Milano, a Venezia o a Trieste, se anche il falsario avesse avuto una maggiore pratica del pensiero e dello stile di Lincoln, basterebbe a rivelarne la falsificazione il fatto che Lincoln nel 1853 nella sua enciclica parlerebbe di una Venezia Tridentina e di una Venezia Giulia, terminologia proposta da Graziadio Ascoli, per la prima volta, nel 1866.

Valeva davvero la pena di ritornare ancora una volta su quest'argomento? Se si trattasse solo di quella goffa mistificazione, non ne varrebbe davvero la pena. Ma un boccone di quel goffo pasticcio fu messo in bocca al Presidente del Consiglio, Pella, in un solenne discorso ufficiale. Pella non era obbligato a sapere chi fosse Lincoln, e forse neanche Mazzini. Ma quale funzionario del Ministero degli Esteri gli preparò quel capolavoro? Costui doveva ben conoscere la storia di quel documento. Orbene, deve rimanere lì a preparare eventualmente altri discorsi ministeriali con altri documenti falsi?

L'on. Pella dovrebbe essere il primo a voler veder chiaro in questa faccenda, salvo che abbia consentito lui stesso consapevolmente a fare il Lincoln artificiale. E allora, che razza di uomo è? (G. S.).

ANCORA SUI PASSAPORTI. — *Egregio signor direttore, ho letto nel* Ritrovo *dell'ultimo numero del « Ponte » la nota di Gaetano Salvemini: « Chi rilascia i passaporti? ».*

Inutile aggiungere commenti. Vorrei solo, come affezionato lettore della Sua rivista, segnalarLe quale altra sorta di discriminazioni, naturalmente in senso opposto, vige per il rilascio dei passaporti, e per il loro ritiro. Chi Le scrive è andato come inviato speciale de « l'Unità » nel dicembre del 1952 a Vienna a seguire i lavori del congresso della pace. Come forse ricorderà, il governo rese improvvisamente nulli i passaporti per l'Austria e chiuse la frontiera austro-italiana esattamente nei giorni in cui si teneva il congresso, con il dichiarato proposito di impedire la partecipazione dei delegati italiani. Io passai dalla Svizzera, con tanto di timbri, tornai dalla stessa strada e dopo una settimana la Questura mi ritirò il passaporto. Da allora non l'ho più riottenuto. Invano ho fatto domande in carta protocollo, invano la Federazione della stampa ha interpellato il ministero degli interni. Ho chiesto che mi si dicesse almeno a quanti anni di ritiro in patria ero stato condannato. Inutile Le aggiunga che non ho avuto risposta. Poiché la caratteristica di queste misure è di essere completamente lasciate all'arbitrio del ministero.

Il mio caso non è il solo. Vi è ormai qualche migliaio di italiani che è privato del diritto di espatriare. È divenuta una norma che i cittadini noti alle Questure come comunisti o socialisti non abbiano più, se ricevono il passaporto, nell'elenco degli Stati in cui è consentito recarsi, l'Austria (non parliamo dei Paesi europei non occidentali!) e, nei casi più recenti, la Svizzera. Al mio amico Italo Calvino è successo di vedersi « refoulé » dalla Francia perché era stato, a sua insaputa, incluso in una lista di indesiderabili, compilata nel 1951. Ma vi è un caso più clamoroso che porto all'attenzione del suo collaboratore Prefetti per il Bollettino della libertà della cultura, delle informazioni e delle opinioni. *Sono stati — è storia di quindici giorni fa — ritirati i passaporti alla delegazione torinese che si era recata a Buchenwald in pellegrinaggio ai « lager », per partecipare a un grande raduno internazionale.*

Vi erano francesi, olandesi, belgi, inglesi. Della delegazione torinese, patrocinata dal Comune, retto da una giunta di democristiani e socialdemocratici, faceva parte altresì il consigliere liberale Zini Lamberti. Vi era anche il dottor Primo Levi, l'autore di Se questo è un uomo. *Primo Levi è reduce da Auschwitz, non è comunista, non fa politica, fa il chimico (purtroppo non ha più scritto niente dopo quel suo grande libro, e abbiamo perso un raro scrittore). Ma Buchenwald, dove madri e fratelli si sono recati a piangere i loro cari scomparsi, è ora nella Germania orientale. Tanto è bastato. Il Sindaco di Torino si è ora interessato della cosa, ma probabilmente non otterrà che la misura venga revocata (o forse l'otterrà solo per qualcuno: giacchè l'altra faccia della discriminazione è che c'è sempre modo di chiudere un occhio nei casi in cui lo si ritenga necessario).*

Mi scusi se le racconto, con confidenza, queste cose, ma a me pare che su questo problema dei passaporti «Il Ponte» debba dire una parola, come è sua abitudine. Ci sono aspetti costituzionali, giuridici, professionali (un giornalista senza passaporto...), ma ci sono aspetti umani più seri. Io ho ventott'anni sono comunista, vivo nella Repubblica italiana senza infrangerne le leggi. Ho fatto il partigiano, ho passato la frontiera in barba ai tedeschi e ai fascisti per prendere armi da usare contro i nemici del mio Paese. Perchè debbo considerare ora vietato il mondo che si apre al di là delle Alpi? Che diritto ha Scelba di confinarmi? La devo forse a lui la libertà per cui, molto modestamente, ho combattuto nella IV divisione G.L., come migliaia di altri giovani hanno fatto nelle formazioni partigiane?

Mi scusi ancora la libertà che mi sono preso e mi creda suo affezionato P. S.

LIBERTÀ RELIGIOSA... PER SÈ. — Nei primi tre secoli dell'era attuale, mentre i Cristiani perivano sotto le persecuzioni romane, nella letteratura patristica abbondarono scritti di esortazione alla tolleranza (1). Erano i tempi in cui la Chiesa nascente proclamava il suo diritto di esistere a fianco agli altri culti dell'impero, appellandosi alla giustizia e al buon senso delle autorità romane. Fu nel 313 che Costantino ravvisò l'opportunità di amicarsi i Cristiani, visto che, nonostante le persecuzioni, aumentavano di numero. E decretò allora che *ai Cristiani, come a tutti gli altri, era dato il diritto di seguire quella religione che a ciascuno di essi pareva la migliore* (2).

Passavano ancora 78 anni, e Teodosio, nel 391, compiva l'atto più notevole della sua vita politica, unificando l'Impero sotto la religione cristiana, dichiarata religione di Stato. Proibiti gli altri culti (la cui professione implicava condanna di reato politico) s'infransero le ultime resistenze dei pagani contro lo strapotere imperiale, spiati e perseguitati a loro volta dagli stessi Cristiani, cui faceva man forte lo Stato, eretto a difensore o meglio a sostenitore del Cristianesimo. Tutte quelle ch'erano state prerogative di privilegio per i pagani, si vennero a trovare in mano ai Cristiani, con invertimento di termini tra i perseguitati e i persecutori di ieri.

Nel 385 si spargeva così il primo sangue cristiano con la morte del vescovo Priscilliano d'Avila, per incitamento e sollecitudine di due altri vescovi cristiani che lo accusarono di eresia e spinsero l'imperatore Massimo a togliergli la vita.

(1) Giustino, Tertulliano, ecc.
(2) Editto di Milano.

Nel seno della stessa Chiesa, che così trionfava, non mancarono in verità le proteste di alcuni Padri che disapprovavano una posizione di privilegio ecclesiastico traducentesi in angherie, soprusi e persecuzioni a morte contro coloro che dal Cristianesimo dissentivano, e dai quali s'invocava ieri quella tolleranza che oggi si negava loro. E la voce di Attanasio, Lattanzio, Ilario, Crisostomo, si levò ad invocare la libertà anche per gli altri: « La completa follìa dei nostri tempi è deplorevole, cioè che gli uomini credano di aiutare Dio con l'aiuto umano e proteggere la Chiesa di Cristo con l'ambizione mondana... La Chiesa incute terrore con l'esilio e la prigionia, e costringe gli uomini alla fede, mentre la vera Chiesa si riconosce dalla sopportazione dell'esilio e dalla prigionia. La Chiesa dipende ora dal favore del mondo, lei che fu santificata dal terrore del persecutore. Si vanta che il mondo l'ami, lei che non può essere la Chiesa di Cristo a meno d'essere odiata dal mondo » (3).

Era l'onesto riconoscimento dei propri mali contro lo spirito della istituzione, esempi unici di ricredimento, in cui è difficile imbattersi nei secoli posteriori, quando nell'ambito della stessa Chiesa sono destinate al sopravvento le concezioni opposte e intransigenti di altri uomini preminenti, come S. Girolamo, S. Agostino, San Tommaso.

« Una scintilla — dice Girolamo — dovrebbe essere spenta, la fermentazione rimessa, un membro putrefatto amputato, un animale infetto segregato » (4).

Ed ecco Agostino dal canto suo asserire che « niente è più letale all'anima che la libertà di errare » (5) inducendo così la Chiesa ad assumere una posizione, sempre più intransigente, di intolleranza paternalistica a beneficio degli erranti. La repressione del male, anche con l'ausilio della forza e della violenza, diventa così non soltanto un provvedimento alla propria difesa e conservazione, ma soprattutto un dovere in favore delle anime per tenerle al riparo dai pericoli dell'errore, o meglio dell'eresia, la quale, soggiungeva Agostino, è da considerarsi delitto più grave dell'assassinio, perché tende a distruggere l'anima più che il corpo (6).

Quando si parte dal presupposto di essere i soli detentori del Vero, non è incoerenza procedere in modo che solo il Vero trionfi, e che tutto ciò che tende a minare le fondamenta di questo Vero venga inesorabilmente combattuto e distrutto. Il male è da ricercarsi nel presupposto della propria infallibilità, non nelle conseguenze logiche a cui esso conduce. Ora la Chiesa nel Medioevo fu conseguente alla prerogativa della propria infallibilità, uniformandosi alle argomentazioni formulate da personalità eminenti sorte dal suo seno. Nel tredicesimo secolo S. Tommaso ribadiva il pensiero di Agostino, rivendicando alla Chiesa il potere coercitivo contro gli eretici, poiché l'alterazione della verità divina egli dice essere peggiore della falsificazione delle monete, e perciò gli eretici dover essere puniti ancor più severamente che i falsificatori delle monete, ai quali si applicava la pena di morte (7). Riferendosi a S. Tommaso, il Vacaudard così si esprime: « Dobbiamo ammettere che raramente il suo ragionamento è stato così errato e così debole come nella sua tesi sul potere coercitivo della Chiesa e sulla puni-

(3) Ilario, *Contra Arianos*.
(4) Girolamo, *Comm. Gal.*, 3: 9.
(5) Agostino, *Ep. 105 Donatistis*.
(6) E. Comba, *Cristianesimo e Cattolicesimo romano*.
(7) E. Comba, *op. cit.*

zione delle eresie » (8). Ma la Chiesa fece sue quelle tesi, e i papi colpirono di scomunica non solo gli eretici, ma anche le autorità dello Stato, che non si mostravano zelanti nella soppressione dei rei, che venivano loro denunziati o affidati per l'esecuzione punitiva (9). Ed ecco la Chiesa inquisire e lo Stato punire i colpevoli. Il tribunale dell'Inquisizione fu l'organo col quale Chiesa e Stato agirono di conserva per sopprimere coloro che dissentivano, anche in un solo punto, dalla religione dominante. Per avere un'idea delle atrocità a cui si pervenne, mediante questa istituzione, riportiamo qui un brano tolto da fonte ecclesiastica, e quindi non sospetta (10), ov'è narrata la strage dei Valdesi di Montalto, piccolo comune della Calabria: « Piacque al Signor che tutti questi che sono stati sententiati mentre siamo stati qui, si sono ridotti; et di poi li habiamo confessati et accompagnatili al suplitio uno per uno, forno tutti scannati et squartati; oltra di quelli, che prima forno abrusciati, et precipitati da una torre della altezza della nostra torre rossa; altri li quali non si volsero rendere, forno ammazzati nella campagna. Il numero delli presi tra donne e homini, mi dicono che passano mille et secento, delli quali sono stati sententiati centocinquanta, delli quali hieri ne morsero octanta et octo, li quali tutti sono stati redotti et confessati da noi ». È il resoconto redatto cinicamente da due gesuiti, attori e testimoni del fatto, nonché edotti nel mestiere di far morire cattolicamente gli infelici, onde aver salve ad ogni costo le loro anime, dopo essersi adoperati per la distruzione dei corpi. Ora tutto questo avveniva in nome e *ad majorem gloriam* di Dio, sia pure in opposizione a un detto evangelico, ove Cristo stesso dice: « Se credendo di far piacere a Dio, si giunge ad uccidere il fratello, certo è che né Dio s'è conosciuto, né me » (11).

Forse nessuna concezione dottrinale è così tollerante quanto il Vangelo; ma la Chiesa cammina piuttosto secondo la concezione teocratica del Vecchio Testamento, ove sono narrati i fasti e i nefasti di Genova, che a capo di un popolo eletto, ordinava la distruzione di chi si prostrava dinanzi a divinità straniere. Il Vecchio Testamento, del resto, è anche un buon sostegno da portare in favore delle proprie aspirazioni teocratiche (12).

Pure, storici cattolici, come il Guizot, hanno sostenuto che il diritto di coazione da parte della Chiesa, è un diritto contrario alla natura della società religiosa, all'origine stessa dell'organismo cristiano, nonché alle sue massime primitive. « La pretesa di obbligare a credere... e di punire materialmente la credenza, la persecuzione dell'eresia, vale a dire il disprezzo della libertà legittima del pensiero umano, ecco l'errore che già molto prima del V secolo si era introdotto nella Chiesa e che le è costato più caro » (13).

Certo la Chiesa dopo l'Editto di Costantino fu sempre vittoriosa ed occupò nel mondo conosciuto un ruolo di preminenza. Però, dopo la Riforma protestante e la scoperta dell'America, in alcuni paesi d'Europa e del Nuovo Mondo essa dovette qualche volta subire l'esperienza delle minoranze, saggiando l'amaro di qualche limitazione. In quelle circostanze eccola appellarsi nuovamente alla saggezza dei governi, rivendicando, in nome della giustizia e della civiltà, la parità dei diritti civili, di quegli stessi diritti ch'essa considera peccato concedere ad altri nei paesi ove predomina in maggioranza.

(8) Vacuadard, *The Inquisition.*
(9) E. Comba, *op. cit.*
(10) M. Scaduto, *Archivium Historicum Societatis Iesu,* Vol. XV (Roma).
(11) Giovanni, XVI: 2-3.
(12) G. Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali.*
(13) F. Guizot, *Storia della Civiltà Europea.*

La Chiesa dunque si muove sulla base d'un principio direttivo che suona così: « Quando predomina l'errore, è bene invocare la libertà di coscienza; allorchè invece predomina la verità, è giusto usare la costrizione » (14).

Generalmente tutte le religioni monopolizzano la verità. Ma la Chiesa cattolica è quella che la propria infallibilità sancisce dogmaticamente, ed è perciò portata a mettere in pratica ragionamenti di questo genere: « Io sono nel giusto e tu sei nel falso. Perciò, quando tu sei il più forte, tu dovresti tollerare me, perchè il tuo dovere è di tollerare la verità. Ma quando sono io il più forte ti perseguiterò, perché il mio dovere è quello di perseguitare l'errore » (15).

Ed è proprio questo l'atteggiamento da essa tenuto nei vari Stati, a seconda della posizione di minoranza e di privilegio in cui si trova.

E coerente al principio della propria infallibilità, non condanna la propria condotta tenuta nei secoli passati contro ogni forma di eresia, distrutta a fil di spada o coi roghi, perchè nella ferma convinzione di aver esercitato un suo diritto, sostiene di poter esercitare lo stesso diritto ancora oggi, e con gli stessi metodi, se le condizioni politiche del mondo non fossero cambiate in virtù di laici fondamenti.

Se la Chiesa ha l'incontrastabile diritto di punire gli eretici, se si valse di questo diritto quando era utile farlo, essa non è in alcun modo obbligata a usarne sempre; deve anzi fare a meno di esercitarlo, quando questo esercizio sia divenuto impossibile o nocivo. Ne deriva che la Chiesa vi ha rinunziato da lungo tempo, e l'Inquisizione non è più che una memoria storica » (16). È questa un'assicurazione o parola, che però non esclude la possibilità d'un ritorno quando dovessero mutare *le condizioni politiche del mondo*, che, come sappiamo, non sono mai immutabili o definitive. È di ieri, infatti, un'affermazione contraria riportata ne « Il Quotidiano », organo dell'Azione Cattolica, con la quale si riassume un deciso programma che vivifica i vecchi sistemi di intolleranza:

« Noi non possiamo ammettere il proselitismo protestante perchè l'Italia, paese di Cristianesimo antico, non è terra di missione per sètte difformi: il proselitismo ci offende, e dirlo apertamente, senza perifrasi, è nostro diritto » (17).

La concezione cattolica, dunque, alla luce di esempi storici e programmatici, non garantisce (e per coerenza non può garantire) la libertà religiosa negli Stati ove la vita politica trae da essa ispirazione e sostegno. La libertà religiosa potrà essere salvaguardata soltanto dallo scudo dei governi laici, dei quali fu grande conquista nei secoli scorsi. (*F. F.*).

LAUREE... AD HONOREM. — *Meno male. Fra tante notizie che si leggono sui giornali, e tutte brutte o almeno poco confortevoli, ogni tanto ne compare una bella, ma di quelle che rasserenano lo spirito e fanno crescere in noi la voglia di vivere.*

Per un momento possiamo lasciar da parte i terremoti, la bomba H, i discorsi di Molotov, le beghe del parlamento francese (e quelle del nostro), i disastri delle miniere, l'inchiesta per la Montesi, i memoriali

---

(14) E. Comba, *op. cit.*
(15) C. J. Cadeux, *Roman Catholicism aud Freedon.*
(16) W. Devivier S. J., *Corso d'apologetica cristiana.*
(17) « Il Ponte », marzo 1953.

della Caglio, le evasioni dal Mastio di Volterra. Per un momento possiamo sorridere alla vita e pensare che « in questo mondo c'è giustizia per tutti, finalmente! », come diceva Renzo Tramaglino, proprio quando per un pelo non andava a finir male. E si può anche lasciar da parte — chè è di attualità — la preoccupazione di milioni di Italiani vecchi e giovani per gli esami di Stato, che sono all'uscio di tutte le case. Perché, insomma, a quale scopo tante migliaia di giovani vivono oggi con la tremarella addosso, per la paura di quegli esami, e tante famiglie li accompagnano e li seguono trepidanti, immaginando per loro chi sa mai qual rovinosa serie di tragedie future? Ma, Dio mio, soltanto perché senza il viatico degli esami di Stato non si può andare all'Università; e, se non si va all'Università (perché non è proprio più vera la canzonetta degli studenti del secolo passato, che « all'Università — sol per dormir si va — e per smaltir col vin — il greco ed il latin ») non si riesce ad acchiappare una laurea, senza di cui, e senza il relativo titolo dottorale, non si riesce a piazzarsi nel mondo, per lo meno fra i funzionari statali di grado A.

C'è di peggio. Supponete che un infelice ragazzo abbia il bernoccolo degli studi, e sudi e fatichi e lavori per arrivare a conquistarsi un posto notevole e rispettato e considerato nella scienza. Lavorerà come un cane per molti anni, facendo economia di sonno — e magari fosse soltanto di sonno! — per giungere ad una cattedra universitaria. Nella quale potrà continuare a farsi onore con i suoi lavori e con le sue scoperte, che gli daranno fama e notorietà; e, chi sa, può essere anche che i suoi meriti vengano riconosciuti in Italia ed all'Estero, e valgano a farlo nominare dottore honoris causa, *o come si dice, a fargli dare una laurea* ad honorem, *che potrà compensarlo delle fatiche lunghe e penose da lui sostenute.*

Sì, ma bravi, chi lo compenserà di tutto il tempo che avrà perduto, sottraendolo magari a più materiali e pronti e redditizi vantaggi, dei sacrifizi che avrà fatto, quando sarà vecchio e si accorgerà di non aver saputo applicare a se stesso la legge universale del massimo risultato col minimo sforzo? E non si pentirà di essere spesso passato accanto alla vita senza coglierne alcuno dei più consistenti e saporiti frutti, che talvolta offre?

Perché oggi una laurea ad honorem *è molto difficile a conquistarsi, è come una bella signora, che cede ad un innamorato fervente solo dopo mesi od anni di un assedio incessante. Oh, ahimé!, si conquista presto, ma senza nessun vantaggio se non pel ricordo e per la fierezza dei familiari, morendo in guerra. Ma certo i più preferirebbero di avere una laurea* sine honore *e di non cadere, nemmeno da eroi, su di un campo di battaglia.*

Ebbene, tutto questo sta fortunatamente per finire, ed è questa la bella notizia che, fra tante miserie di cui si legge ogni giorno, è apparsa or ora su qualche giornale. Esiste infatti (chi lo sapeva?) un'« Accademia di Studi Superiori Minerva » che distribuisce lauree honoris causa, *almeno in Scienze economiche; ma chi può impedirle di attribuire le stesse lauree anche in giurisprudenza, in lettere, o, mettiamo, in fisica nucleare? Tanto, fa lo stesso: l'interessante è solo di mettere un bel* Dott., *o magari abbreviato ancora di più, un saporito* Dr. *davanti al proprio nome sul biglietto da visita o sulla targhetta infissa alla porta di casa. La capacità specifica non conta per nulla e non importa nulla; quel titolo c'è e rimane, e c'è sempre la speranza, che un giorno o l'altro qualche partito politico di quelli che contano molto, si agiti per ottenere il riconoscimento legale del titolo. Tutt'al più succederà quel che accadeva ed accade ancora per gli insigniti delle decorazioni di S. Uberto e di*

Bari, i quali, quando si sentivano interpellare col titolo di commendatore, facevano il sorrisetto della margheritina accompagnandolo con l'appoggiare il mignolo della mano all'angolo della bocca, e dicevano modestamente: « Sa, io sono commendatore di un ordine straniero », il che poteva far pensare a loro meriti talmente insigni da essere riconosciuti più all'Estero che in Italia. Ma commendatori questi e dottori quelli, e il mondo continua ancora ad andare avanti allegramente.

E, concludendo, vorrei dare un consiglio a tutti i nostri ragazzi, che sudano e sbuffano e smaniano in previsione degli esami di Stato, ed anche alle loro famiglie, alle mamme ed ai babbi trepidanti, e soprattutto a quei ragazzi non perfettamente equilibrati, che, per una bocciatura sono capaci di ammazzare un professore o di ammazzarsi o, quanto meno, di scappar di casa, e vorrei dir loro: « Ragazzi, non vi affannate, ché la vita è bella anche se non è "santo l'avvenir". Smettere di star chini sui libri, di perdere il sonno, di rinunziare al cinematografo ed agli altri divertimenti. Il mondo è vostro. Basta che vi iscriviate all'Accademia di Studi Superiori Minerva; avrete una bella laurea honoris causa, *e l'avvenire è vostro. Fatevi furbi, ed ora, che tutti vogliono essere dottori in qualche cosa, ricordatevi che Minerva è l'antica dea protettrice delle scienze e delle arti, e che la sua benevolenza non può mancarvi, se saprete accarezzarla e lusingarla a dovere ».*

Sì. Ma che miseria, però! (N. T.).

Classe dirigente. — Una delle più gravi espressioni della crisi morale, che la nostra società attraversa, è l'insensibilità di quella che si suol chiamare « la classe dirigente ». Insensibilità dico nel senso genuino della parola, insensibilità ben nota ai ceti più modesti, i quali sanno, troppo bene, che da noi il povero se vuol aiuto lo trova solo da un altro povero.

E chiarisco il mio pensiero, riportando un episodio accadutomi durante l'ultima guerra. Ero sottotenente di Commissariato, membro di una Commissione di acquisto e collaudo grano, che operava, per il suo servizio, nei piccoli centri e continuamente spostandosi.

Mi trovavo a T.... e qui, come in tutti gli altri paesi, in cui ero stato precedentemente, la mia prima occupazione era quella di sistemare decentemente i soldati di sussistenza, due o tre che fossero, per l'alloggio e il vitto. La trasferta che ad essi passava il governo (sei lire al giorno) non bastava. Erano anziani, avevano figli e se mai il denaro dovevano mandarlo a casa e non attenderne. Chiedevo aiuto alle autorità, un alloggio o una contribuzione in denaro o addirittura l'intero carico dei soldati; le autorità non facevano difficoltà. Un allegro podestà aveva commentato il mio dire: « Per i soldati tutto quello che Lei desidera. Se vinceremo, pagheranno gli inglesi, se perderemo non pagherà nessuno ». Gli feci osservare che dire così, quel non pagherà nessuno, significava il contrario e cioè che qualcuno pagherà. Ma il podestà non comprese, non aveva tempo di badare a questo.

A T.... le cose non andarono certamente così. Al solo chiedere del podestà trovavo che il segretario comunale e gli impiegati rimanevano perplessi: « il podestà non riceve », « badi, è sempre a casa », « a casa non sempre riceve ». Finalmente il donzello, che doveva accompagnarmi, spiegò il mistero. Si trattava di una personalità politica di primo piano, alto lignaggio, uno dei gradi più alti della gerarchia militare, insomma un uomo della classe dirigente. Avrei dovuto opportunamente rinunziare alla missione iniziata, ma

era troppo tardi; l'Eccellenza aveva detto di potermi ricevere. In alto era anche la sua dimora e, quando gli venni innanzi in posizione ben corretta, alle mie formulate richieste di assistenza, rispose: « Tenente, se i suoi superiori hanno disposto di assegnare ai nostri soldati una trasferta che ammonta, come ella ha detto, a lire sei giornaliere, ciò significa che ad essi le sei lire debbono bastare ». Queste parole brevi, in cui gli aggettivi e i pronomi possessivi erano al loro preciso posto, cadevano intorno a me, nel vuoto di un ampio salone, le cui finestre si aprivano sul parco immenso. Tentai di spiegare che avevo forse osato troppo, ma che in effetti le sei lire non bastavano. Il Podestà troncò il discorso per mostrarmi la sua « modesta dimora » e avviarmi all'uscita.

Alla porta era ad attendermi il donzello. Ripresi la strada con lui, e naturalmente esposi le mie difficoltà, anche per giustificargli il mio turbamento. Era la prima volta che mi accadeva un fatto simile: si era fatto sera e non avevo concluso nulla per i soldati.

Il donzello dopo un lungo silenzio, rispettoso e quasi avesse paura di offendermi, disse: « Signor Tenente, mi rendo conto. Noi siamo sei in famiglia, io mia moglie e quattro figli; ma per i soldati che erano prima con voi, il posto c'è. Lo trovo io e in casa mia. Sono anziani, capisco che hanno bisogno e che le sei lire non bastano ». Risposi: « Grazie », e accettai la prima lezione di civismo che mi veniva da un uomo semplice di T.... Non ho più dimenticato quell'uomo, e la conclusione, cui mi portavano quelle sue parole di allora, amara: ci è sempre mancata una classe dirigente che avesse la naturale sensibilità di un uomo del popolo. (*M. M.*).

A proposito dello « scandalo » di Messina. — Alla Direzione de « Il Ponte », Firenze. - Alla Direzione della « Libertà della cultura », Roma. In merito a quanto è stato pubblicato dai Proff. G. Salvamini e N. Terzaghi nella rivista « Il Ponte, gennaio 1954, p. 164; marzo 1954, p. 531, e « Libertà della cultura », n. 20-21 del 1954, pp. 28-29, riguardo al conferimento dell'incarico di Storia del Cristianesimo per il corrente anno accademico nella Facoltà di Lettere nell'Università di Messina, prego di volere pubblicare, in omaggio alle vigenti disposizioni sulla stampa, i seguenti punti, taciuti o falsati negli articoli suddetti.

1) La disciplina in oggetto non era compresa all'atto della discussione, cioè nel novembre 1953, tra quelle dello Statuto della Facoltà. Essa è stata introdotta mediante mutamento dello Statuto nel gennaio 1954. Malgrado ciò, il prof. Gambi avanzò fino dalla prima seduta del novembre la proposta di conferire l'incarico della disciplina al prof. G. Gonnet, vivamente raccomandato dai proff. G. Spini ed A. Pincherle.

2) Gli incarichi del gruppo letterario della Facoltà essendo tutti esauriti, il prof. Gambi ed il prof. Moscati proposero di inserire la Storia del Cristianesimo tra le discipline del gruppo filosofico, affinché l'incarico del prof. Gonnet venisse concesso ad ogni costo: ciò durante l'assenza dell'unico titolare di materia filosofica.

3) Il prof. Colonna, titolare di letteratura greca, avanzò fin dalla prima seduta del novembre gravi riserve sulla conoscenza della lingua greca, quale appariva dalle pubblicazioni del docente proposto e raccomandato, ancor più gravi sul carattere unilaterale dei suoi lavori: tali riserve egli fece inserire nel verbale, ma non negò il suo voto per la proposta dell'incarico, in seguito alle vive pressioni dei colleghi.

4) Nella seduta successiva, in cui vennero riesaminati alcuni incarichi, era presente, inviato dalla Facoltà, ma non partecipava alla seduta, né intervenne mai a favore, o a sfavore dei proposti, il titolare di Storia della Filosofia prof. Giacon, che si trovava in sede, come d'obbligo, per gli esami della sessione di novembre. Il prof. Colonna fece rilevare l'opportunità di riesaminare anche l'incarico di Storia del Cristianesimo, proposto tra le materie filosofiche durante l'assenza del titolare di Filosofia: gli fu ordinato di tacere in modo brusco e rude dal prof. Gambi. Conseguenza di un tale atto: lettera del prof. Colonna al Rettore dell'Università, consegnata a mano al termine della seduta, contenente una breve e rigida rassegna delle riserve formulate sulla proposta dell'incarico suddetto, con preghiera che tale lettera fosse letta nella riunione del Senato Accademico. Questi ravvisò in seguito l'opportunità di rinviare le proposte alla Facoltà per un più dettagliato e maturo esame.

5) Nella seduta successiva il prof. Colonna avvertì i colleghi di non potere, dopo quanto era accaduto, usare con benevolenza delle sue riserve, ed espose in modo conseguente e rigido la sua opinione sull'incarico suddetto. Il Preside della Facoltà, dopo esauriente discussione, propose la votazione, per cui l'incarico non fu proposto a maggioranza.

6) Quando la Facoltà avanzò la proposta dell'incarico di Filologia bizantina, il prof. Colonna dichiarò di accettare tale incarico solo a titolo gratuito; i proff. Gambi e Moscati si opposero alla sua richiesta.

I proff. G. Salvemini e N. Terzaghi sono invitati a smentire con dati di fatto i sei punti suesposti, oppure a ritrattare ciò che hanno scritto in merito.

ARISTIDE COLONNA

Mio caro Salvemini,

ti mando una lettera del prof. Aristide Colonna, indirizzata al « Ponte » ed alla « Libertà della Cultura », perché tu ne faccia quell'uso che meglio crederai. Probabilmente il prof. Colonna ha creduto opportuno di mandare a me, e non direttamente alle riviste suddette, la lettera in questione, perché sapeva e sa anzitutto che io l'ho sempre stimato studioso di valore e galantuomo retto e sicuro, ed in secondo luogo perché in certo modo io sono stato un tramite fra te e lui, quando, dietro mio invito, lo indussi a scrivere al « Ponte » l'altra lettera precedente (che pure ti accludo), affinché chiarisse esattamente sia le cose in genere, come erano andate, sia la sua particolare posizione, per avere col suo voto determinato la non assegnazione dell'incarico di Storia del Cristianesimo nella Facoltà di Lettere di Messina al prof. Gonnet (che io non conoscevo nemmeno di nome).

Ora il prof. Colonna tira in ballo personalmente anche me, che dei fatti di Messina non sapevo null'altro, se non che quell'incarico era stato rifiutato al prof. Gonnet in quanto valdese, *né, dato ciò che conoscevo del Colonna, mi era neppure venuto in mente che questi fosse stato l'oppositore principale, né, subordinatamente, che avesse contribuito a negare l'incarico per ragione di confessione religiosa o, peggio, per farci lui un guadagno. Scrissi quelle righe per protestare, come potevo, contro questa specie di persecuzione (almeno la credevo tale) religiosa, intollerabile ed inammissibile in una università dello Stato. Se persecuzione religiosa non c'è stata, tanto meglio, ed è stato un male sollevarne la questione, se la questione non c'era. Ma, detto questo, evidentemente, io non ho nulla da smentire né da ritrattare.*

Ora il Colonna manda le sue precisazioni, nelle quali, disgraziatamente, non manca per lo meno un fatto di insolita gravità: la presenza del prof. Giacon a quell'adunanza di Facoltà, nella quale l'incarico al prof. Gonnet fu definitivamente rifiutato. Sta bene che il prof. Giacon si trovasse a Messina perché era suo dovere porre termine alla sessione autunnale degli esami. Ma, essendo ormai trasferito altrove a datare dal 1° novembre, egli non aveva né occasione, né, tanto meno, diritto, di partecipare, nemmeno come semplice invitato a puro titolo di amicizia, ad un Consiglio di Facoltà; e, se davvero aveva ricevuto quest'invito e non lo aveva personalmente sollecitato, era suo obbligo di declinarlo, cortesemente ma fermamente. Con ciò che accadde in quella seduta (cioè il rifiuto dell'incarico al prof. Gonnet), naturalmente è difficile non osservare la presenza del prof. Giacon, anche perché è altrettanto difficile che, durante quella stessa seduta, evidentemente lunga e, per forza di cose, non troppo tranquilla, il prof. Giacon se ne sia rimasto tranquillo accanto alla finestra a guardare i passerotti o a fumare, se fuma, una sigaretta dopo l'altra.

Quindi un torto, e grave, c'è; ed è anche peggio, che il prof. Colonna non abbia avuto il coraggio di far sapere, subito appena scoppiato il cosiddetto « scandalo », quali erano i reali motivi, obiettivi e scientifici, per i quali egli ritirava il voto da lui espresso pochi giorni prima, e lo scambiava da positivo a negativo. L'avrà fatto probabilmente per delicatezza, per non imbarcarsi in una polemica scientifica per il momento fuori di posto, per non inasprire i suoi rapporti con gli altri colleghi della Facoltà: ad ogni modo ha fatto male. Se avesse avuto il coraggio di agire apertamente e francamente, sarebbe stato meglio per lui. E meglio sarebbe stato, se avesse scritto la lettera che ti mando, mio caro Salvemini, in altro tono ed in altro stile, soprattutto trattandosi di te, ma trattandosi anche di me, che, come il Colonna sa, gli ho voluto sempre bene, fin da quando era ancora quasi un ragazzo. Ma, vedi, il Colonna è buono ed è un timido. Tu sai che non c'è, in questo mondo, coraggioso più irrazionalmente coraggioso del timido che in un certo momento si arrabbia e diventa coraggioso. Sarebbe bastato che avesse messo le cose a posto con tranquillità e secondo verità, e non avrebbe avuto bisogno di sentirsi offeso perché — né poteva, allo stato delle conoscenze, sembrare diversamente — aveva l'aria di passare per un divoratore di stipendi, dal momento che ciò non corrispondeva alla realtà. E il difetto di chiarezza è stato colpa sua e gli ha giocato un brutto scherzo. Me ne dispiace soprattutto per te, mio caro Salvemini. Ma tu, a certe cose, sei superiore. Il tuo

NICOLA TERZAGHI

1) Perché il prof. Colonna non ha mandato senz'altro a « Libertà della Cultura » e al « Ponte » i processi verbali delle sedute in cui la Facoltà trattò l'affare di cui si discute?

2) È vero o non è vero che il 24 novembre 1953, la Facoltà di Lettere dell'Università di Messina, presenti tutti i quattro titolari, fra i quali il prof. Colonna, conferì con voto unanime l'incarico di insegnante di Storia del Cristianesimo a un libero docente della materia, valdese?

3) È vero o non è vero che il 28 novembre il Senato Accademico dell'Università di Messina rinviò alla Facoltà la deliberazione affinché la motivasse « convenientemente ed esaurientemente? ».

4) È vero o non è vero che il 30 novembre 1953 la Facoltà non motivò niente, ma si rimangiò la deliberazione del 24 novembre, con due voti contro due voti, il voto del preside facendo prevalere il rimangiamento?

5) È vero o non è vero che la Facoltà assegnò l'incarico di Filologia bizantina ad uno dei due professori, che si erano rimangiati la deliberazione del 24 novembre?

6) È vero o non è vero che un professore della Facoltà, il prof. Gambi raccontò i fatti 2), 3), 4), su « La Voce Repubblicana » del 22 dicembre 1953?

GAETANO SALVEMINI

Postilla — A proposito di questo prof. Carlo Giacon, del quale si torna a parlare nella lettera sopra riportata del prof. Colonna, può essere interessante conoscere una curiosa vicende ministeriale e giudiziaria che lo riguarda. Con deliberazione 8 maggio 1953 la Facoltà di lettere e Filosofia dell'Università di Trieste chiamò il prof. Giacon alla cattedra di Storia della Filosofia, la stessa da lui tenuta fino a quel giorno all'Università di Messina. Alla deliberazione intervennero, degli otto professori di ruolo che allora componevano la Facoltà triestina, soltanto sette: quattro, tra i quali il preside della Facoltà votarono a favore della chiamata, tre contro. Il Rettore dell'Università trasmise il verbale al Ministero della P.I. (che per legge è competente a emanare il decreto di trasferimento) con una nota 29 maggio, nella quale esponeva i « seri dubbi » che, a suo avviso, potevano sorgere circa la validità di quella deliberazione, in quanto l'art. 93 del T.U. 31 agosto 1923 n. 1592 richiede per le chiamate la maggioranza *assoluta* dei componenti della Facoltà, cioè, qui, cinque voti invece di quattro.

Il Ministero della P.I. tenne ferma la « pratica » per quasi due mesi; ma quando subito dopo le elezioni fu formato quel fantomatico Ministero De Gasperi, in cui, per lo spazio di un mattino, il dicastero della P.I. fu attribuito all'on. Bettiol, uno degli ultimi atti di ultima volontà (*mortis causa*) da lui compiuti prima di lasciar l'ufficio dopo che la Camera aveva negato la fiducia, fu quello di firmare *in extremis* il trasferimento del prof. Giacon, nonostante i « seri dubbi » espressi dal Rettore. (Non diversamente, nello stesso momento, l'on. Gonella, ministro fantasma della Giustizia, firmava *in extremis* l'autorizzazione che deferiva Renzi e Aristarco alla giurisdizione militare).

Contro questo decreto il Rettore dell'Università di Trieste ricorse al Consiglio di Stato: il quale, con sua decisione pubblicata il 16 marzo 1954, ha annullato per illegittimità il decreto di trasferimento. Così il prof. Giacon è dovuto rimanere a insegnare a Messina (sarebbe sommamente interessante conoscere il verbale di quella seduta dell'8 maggio 1953, in cui il prof. Giacon fu chiamato a Trieste senza la maggioranza di legge). (*N. d. R.*).

IL MITO DELLA VITTORIA TRADITA. — A ricostruire quali origini remote ebbe la leggenda della vittoria mutilata sulla quale tanto puntò il fascismo ai suoi esordi ci sembra possa contribuire il documento che qui riproduciamo:

ASSOCIAZIONE NAZIONALE « TRENTO-TRIESTE » - ROMA

Roma, 15 luglio 1919

Onorevole Sindaco,

Dalle dichiarazioni fatte alla Camera dei Deputati dal Ministro degli Esteri e dalle informazioni posteriormente ricevute risulta chiaramente come la Conferenza di Parigi stia per negare all'Italia tutta la Dalmazia e Fiume, strappando così il trattato sottoscritto a Londra.

Di fronte a questa situazione, che dà la prova della suprema ingratitudine dell'Intesa, dimentica dei terribili sacrifici sopportati dall'Italia nell'interesse comune e della nostra vittoria, la « Trento-Trieste », che ha sempre lottato per le rivendicazioni nazionali, invita tutti i Presidenti delle Deputazioni Provinciali e i Sindaci di tutti i Comuni d'Italia a voler sottoscrivere l'unita protesta, rinviandola prontamente alla Sede Centrale dell'Associazione.

Il Presidente
GIOVANNI GIURIATI

La lettera-circolare, inviata a tutti i Sindaci e a tutti i Presidenti delle Deputazioni Provinciali esigeva dunque la sottoscrizione di un modulo di protesta che avrebbe documentato plebiscitariamente lo sdegno degli italiani per quanto avveniva alla Conferenza parigina. Ma la lettera conteneva un'evidente falsità: il patto di Londra che, alla data della circolare, era già di pubblico dominio, contemplava l'assegnazione della Dalmazia all'Italia, ma non quella di Fiume che, al contrario (e il trattato ne faceva precisa menzione), era destinata a entrare nello Stato di Croazia.

Proprio attraverso falsificazioni di questo genere si andò formando in una parte dell'opinione pubblica italiana l'idea del tradimento degli Alleati e, successivamente, l'idea che solo il fascismo sarebbe stato in grado di restaurare la dignità nazionale offesa a Versailles. E Mussolini si trovò così la via spianata al potere. *(L. A.)*.

ENTE MORALE! È arrivato nella scuola (la scuola fa sempre le spese di tutte le novità!), un volume piuttosto voluminoso, stampato a cura di un Ente morale, sostenuto dall'alto patronato dell'associazione delle famiglie dei caduti in guerra, sotto il crisma di autorevoli nomi e con un'autorevole lettera di presentazione, che invita all'acquisto: è noto ormai il tono di certi inviti! Titolo: *Trieste e la Venezia Giulia.* Prefazione: Carlo Delcroix. Versi d'introduzione: Giosuè Carducci. Costo: lire 10.000. (A conti fatti un incasso sicuro di circa 50 milioni). Tesi fondamentale, documentata con numerose fotografie: a Trieste e nella Venezia Giulia esistono ancora molti ruderi dell'antica dominazione romana (vedi foto). I romani, fino a prova in contrario, sono gli antenati, più o meno diretti, della virile stirpe italiana. *Ergo,* conclusione evidente e lapalissiana: la Venezia Giulia è arci-italiana. Nemmeno l'ombra di un sospetto e neppure un attimo di esitazione (beati loro!): la matematica non è un'opinione e un sillogismo, dopo tutto, è una perfetta dimostrazione logica. Non sappiamo, però, quanto valgano sul piano delle trattative diplomatiche le dimostrazioni di questo genere, ma dubitarne non possiamo: non è patriottico.

Il volume è composto di numerosi articoli, riassunti poi (ed è grave: meglio che le stoltezze rimangano per lo meno in famiglia!) in lingua inglese e in lingua francese, con l'evidente proposito di diffonderlo il più possibile e soprattutto all'estero. Gli articoli dovrebbero inconfutabilmente dimostrare l'italianità delle terre giuliane. Scrive, infatti, Sandro Stucchi: « *Di Roma imperiale, di Roma cristiana, di Venezia dogale sono tanti e tali i monumenti nella regione Giulia...* ». Ribatte Silvio Rutteri: « *Trieste... entra nella storia con le legioni romane...* ». E poi il Leicht annuncia solennemente: « *A noi sembra che dinanzi a questo lo spirito immortale di Hortis non possa trovar pace e che egli chieda, con affannoso tormento, giustizia per la sua terra* ».

Abbiamo diligentemente spigolato qua e là, ma non abbiamo trovato nulla di meglio; per questo vorremmo chiedere agli autori di queste pagine, se non ritengano necessario dimostrare che sono italiane, poiché furono prima romane, anche la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, e via discorrendo. Infatti se il loro sillogismo è valido, deve valere per tutti i casi. A questo punto sappiamo bene quali siano i possibili argomenti di accusa, per legittima difesa: parole di rinunciatari, di imbelli, di imboscati, di figli bastardi di una terra generosa, che non vale la pena di ascoltare.

No, non siamo nulla di tutto questo. A noi stanno a cuore, come a tutti, i diritti del nostro Paese, ma ci preoccupa soprattutto il suo prestigio, la sua dignità, la sua civiltà, senza i quali non è possibile parlare di diritti e neppure difenderli, tutti uniti, con consapevole fermezza; ma rischiamo soltanto, e non è poco e non lo vogliamo, di apparire ridicoli agli occhi del mondo. In quelle terre giuliane siamo stati e ritornati più volte: conosciamo anche i villaggi più sperduti e sappiamo che non è con la retorica dell'imperialismo romano e neppure con la logica balorda di tali assurdi sillogismi, che possiamo sostenere, con successo, l'italianità di quelle regioni. Dovremmo, a questo punto, iniziare un lungo discorso, che non è qui il caso di fare: consigliamo, per questo, la lettura, nel « Mondo », dell'articolo di Ferruccio Parri, che è il più sereno e il più obbiettivo che sia stato scritto su questo scottante argomento. Qui a noi premeva soltanto di denunciare l'ambiguità e la stoltezza di queste dimostrazioni pseudo-ufficiali, di cui la scuola dovrebbe come al solito, fare le spese e che non fanno onore alla nostra vantata e riconosciuta intelligenza.

Quella retorica ci preoccupa davvero: è il ritornello di una vecchia canzone e non promette nulla di buono. Comunque, non ci ha portato fortuna. Ma, a proposito, dove andranno a finire quei 50 milioni? (*B. T.*).

OSSERVATORIO DAL SUD. — Intorno alla farsa covello-laurina. *Sarà certamente opportuno ragguagliare i lettori del « Ponte », specie non napoletani, intorno alla secessione laurina. A prima vista appare chiaro che, nonché non avere mente di accordo politico, Lauro difetti perfino delle qualità di astuto politicante.*

Lauro fasso tuto mi, *dall'oggi al domani s'è clamorosamente staccato dal P.N.M. senza nemmeno assicurarsi l'appoggio d'un* necessario *numero di parlamentari e consiglieri comunali napoletani e senza preparare la* base, *tanto che alcuni parlamentari a larga influenza popolare non lo hanno seguìto: primo fra tutti il famoso senatore Buglione. Famosissimo, costui, non per il nome da (scudo) crociato, ma per le sue tòpiche piramidali di cui ne ricorderemo una a solo scopo di onesto spasso.*

Ad un certo punto d'uno dei suoi popolareschi e affollati comizi il senator Buglione, alla folla irrequieta perché s'era guastato l'altoparlante, gridò:

— Abbiate pazienza, abbiamo già mandato a chiamare il radiologo.

La secessione laurina ha fatto registrare fatti tristi e comici.

Per esempio se ne è venuto fuori un insigne sciocco, un certo Mario Augusto Vitale (e perché non Cesare Augusto?) « già comandante della Brigata Partigiana Savoia » con un lungo o.d.g. di « vecchi monarchici » nel quale, fra tante amenità, si legge questa affermazione di elevato patriottismo: « ....premesso ....considerato che al di sopra di ogni ideale di Patria

(*sic*) può esistere solo il Pensiero di Colui che la Patria incarna e che questo pensiero è stato più volte espresso nella tristezza del volontario (*sic*) Esilio.... ritengono doveroso.... 2) Invocare, ancora una volta, l'intervento del puro Fratello di Fede Medaglia d'Oro Raffaele Paolucci affinché la lotta per l'auspicato Ritorno.... ».

Si badi che le maiuscole non sono mie e che l'ordine del giorno dei « vecchi monarchici » fu pubblicato, con benevola presentazione, sul Mattino *di Napoli del 7 giugno.*

Il « grande » discorso di Lauro in Piazza del Plebiscito ha fatto sorridere i più scaltriti, ha indignato i covelliani, non ha chiarito nulla ai dubbiosi, ha sconcertato i fedelissimi che non vi hanno trovato che frasi equivoche o vuotamente ampollose: « le basse manovre », « la rivolta delle coscienze pure ed oneste », « nell'interesse dell'Italia che ha dato i natali a Dante, a San Tommaso (ma che bravo il tomista!), a Beccaria e al duca d'Aosta (sic) e che vede la millenaria sua civiltà in pericolo se il Parlamento non approva la CED, ecc. ».

Ci gît le lièvre. *Solo a proposito della CED il Sindaco-armatore è stato esplicito. Malaccorto uomo politico ma accorto uomo d'affari, il Lauro, che da tempo sentiva incombere una crisi di noli per la sua poderosa flotta, non era riuscito ad ottenere dal Governo (o dagli U.S.A.) un'assegnazione di trasporti N.A.T.O. Ora con la sua manovra scissionista e cedista è riuscito ad ottenere, mercé i buoni uffici della signora Luce, una fetta della torta. E sta bene per i suoi affari, ma non per le sue fortune politiche. Insomma a Napoli si ha l'impressione che l'oceanica (ma non tanto) adunata di Piazza Plebiscito ricordi molto un'altra oceanica adunata del padre dell'U.Q. alla vigilia, proprio, del dissolvimento di quel partito.*

Altro grave errore psicologico la rinnovata distribuzione di pasta e di biglietti di banca di piccolo taglio. La cosa ha dato fastidio agli stessi beneficati. Sono in troppi, ora, ad aver capito la canzone. Altro errore la leva quasi forzata a mezzo autopulmann. Io so di alcuni comunisti — e qui ce n'è pochi — che il 7 giugno se ne andarono in città senza spendere un soldo: un modo come l'altro di passar la domenica. Ecco perché l'oceano era artico, cioè freddo.

La situazione di Lauro in seguito al suo gesto si è indebolita assai non soltanto nelle altri parti d'Italia — ciò ch'era facilmente prevedibile — ma nello stesso suo feudo napoletano, tanto da esserne compromessa anche la sua poltrona di sindaco, al cui sostegno potrebbe mancare, da un momento all'altro, anche quella esigua maggioranza (due o tre voti) che oggi pare egli abbia.

Altro errore, oltreché confessione di abitudinario malcostume, la dichiarazione che in una sua conferenza stampa Lauro fece ai giornalisti che gli chiedevano se sarebbe riuscito a conservare la maggioranza nel Consiglio Comunale:

— Di questo non mi preoccupo. Basterà dare a questo il Mercato Ittico, a quello la Nettezza Urbana, e starò tranquillo. Ma questo non dovrete pubblicarlo.

Ora, se i Consiglieri cui verranno offerte, al momento critico, tali cariche, volessero anche soltanto apparire incorrotti e incorruttibili, non dovrebbero e non potrebbero fare altro che passare all'opposizione.

Ancora della Scuola. — *Nella scuola media statale di Piano di Sorrento, classe 3ª ginnasiale, ad alcuni scolari che gli chiedevano dell'attendibilità o meno della preconizzata fine del mondo per il 1° giugno, l'insegnante*

giustamente rispondeva che tale notizia non era degna d'esser presa in considerazione; ma ne dava le ragioni così: 1°) perché vi sono ancora molte terre da scoprire (?) e non potervi essere la fine del mondo prima della loro scoperta; 2°) perché non potrà esservi la fine del mondo, prima che tutto il mondo sia convertito al cattolicesimo (?).

Credete che questo divertente pedagogo sia l'insegnante di religione? No, è il professore di lettere. Sacerdote, naturalmente.

Nella sua qualità di sacerdote poteva, in verità, pescare assai facilmente, nella Bibbia e in altri sacri libri, ragioni più ortodosse per spiegare come la fine del mondo — non essendo preceduta dai noti segni — non poteva avvenire il 1° giugno 1954.

Povera gioventù. Ci avviamo ad avere un'altra generazione perduta.

(G. D.).

IL BABBO DELLA COSTITUZIONE. — Un giovane comunista, laureato ottimamente in ingegneria, ha preso parte al recente concorso per 120 posti di ingegnere del Genio Civile. Tutti i suoi documenti erano in regola: infatti gli è giunta, come a tutti gli altri concorrenti, la comunicazione ufficiale della sua ammissione al concorso, coll'invito a presentarsi all'esame. Ma, due giorni prima delle prove, ha ricevuto il seguente telegramma:

« *Avvalendomi facoltà articolo 1 r.d. 30 dicembre 1923 n. 2960 provvedimento data odierna dispongo sua esclusione 120 posti ingegnere prova Genio Civile indetto Decreto Ministeriale 2 luglio 1953 n. 27468. — Ministro Lavori Pubblici Romita* ».

Il r.d. 30 dicembre 1923 n. 2960, per chi non lo sapesse, è la legge sullo stato giuridico degli impiegati di cui Mussolini si servì per « fascistizzare » la pubblica amministrazione: l'art. 1, richiamato nel telegramma del ministro Romita, è quel famigerato articolo che per l'ammissione ai pubblici concorsi richiedeva la « regolare condotta civile, morale e *politica* », da valutarsi « *a giudizio insindacabile della pubblica amministrazione* ». Con questo articolo, e con altri dello stesso stampo, il fascismo ridusse alla fame tutti gli antifascisti, compresi i socialisti che la pensavano come allora la pensava l'on. Romita; il quale oggi, diventato ministro dei lavori pubblici della Repubblica italiana nata dall'antifascismo, si serve di quello stesso articolo per condannare alla fame i giovani comunisti che non la pensano come lui. Non mi affliggo per l'ingegnere comunista, escluso dal concorso; egli deve sapere che chi oggi si iscrive nel partito comunista va incontro a questi rischi. Per essere idoneo costruttore di ponti e di strade repubblicane, si può senza pericolo esser monarchico o missino, ma non comunista; perché il comunismo inquina, com'è noto, il calcolo infinitesimale e perverte la scienza delle costruzioni.

Piuttosto c'è da rattristarsi per la sorte del ministro Romita, costretto, in esecuzione di ordini che vengono da lontano, a vestirsi da cacciatore di streghe. Povero Romita! Nei comizi elettorali non mancava mai di presentarsi come il babbo della Repubblica e della Costituzione; ma non si è accorto che nella Costituzione della Repubblica sua pupilla ci sono almeno cinque articoli coi quali quel famigerato art. 1 del decreto fascista del 1923 non va d'accordo. Gli articoli sono questi: 3, 22, 49, 98, 113. Sono cinque articoli: glieli indichiamo non perché li legga, ma perché profitti di questi numeri per giocarli al lotto su tutte le ruote. (*P. C.*).

Il centro di studi adriatici. — *Questa istituzione di cui ha scritto il « Ponte » p. 1026, non ha attualmente sede nel Vittoriano. Gaetano De Sanctis, quand'era commissario dell'Istituto, fu pregato da autorevoli persone di concedere al Centro stesso una stanza in uso temporaneo. E in quell'occasione furono fatte esplicite promesse, più tardi ripetute, che la stanza sarebbe stata lasciata al più presto. Il prof. De Sanctis e l'Istituto hanno pazientato quattro anni: alle loro ripetute richieste di sgomberare quel locale temporaneamente concesso in uso, o non si rispondeva dagli interessati, o si trovavano pretesti dilatori. Davanti a questo stato di cose, il 5 maggio 1951, l'Istituto ha intimato al Centro di sgombrare il locale, restituendone la chiave. E questo è avvenuto.*

Da quel momento noi non abbiamo avuto più rapporti con il Centro, al quale il 5 maggio citato era stato anche scritto esplicitamente: « Con la presente invito anche a togliere dalla carta intestata e dalle eventuali pubblicazioni di codesto Centro qualunque riferimento a questo Istituto e al Vittoriano ». (G. M. G.).

La pena di morte a Israele. — Illustre Direttore, in relazione alla civilissima campagna da Lei condotta contro la pena di morte, desidero segnalarle la legge approvata recentemente dal Parlamento israeliano.

Occorre premettere che lo Stato d'Israele aveva ereditato, con altre leggi emanate dalla Potenza mandataria nel periodo del Mandato, leggi penali che comminavano la pena di morte. Di buon'ora, tuttavia, ci si preoccupò della loro abrogazione; già nel 1949 fu presentato al Parlamento dal Governo un disegno di legge in tal senso, e un altro fu presentato nel 1951. Nella pubblica opinione le preoccupazioni e le perplessità, a dire il vero, non mancavano, anzi esse sono andate aumentando nel corso di questi anni. Lo stato di guerra formalmente perdurante coi paesi arabi; le continue infiltrazioni, dai medesimi paesi, di predoni che compiono efferati delitti; il ricordo ancora bruciante delle atrocità naziste spiegano abbastanza quelle perplessità (anche presso gli ebrei, che chiamano se stessi « pietosi, figli di pietosi »). E non si può neppure tacere dei problemi causati da una vasta immigrazione, che attualmente proviene in gran parte da paesi dell'Africa settentrionale e dell'Asia.

È motivo di soddisfazione che, ciò nonostante, il Parlamento israeliano abbia ora abolito la pena di morte per l'omicidio (eccettuati soltanto gli omicidi compiuti dai nazisti e dai loro cooperatori), riservando l'esame della abolizione di tale pena per l'alto tradimento a quando sarà discussa la legge sui reati contro lo Stato, e per lo stesso delitto compiuto da militari allorché sarà discussa la legge sulla giurisdizione militare.

Gradisca i miei cordiali ossequi. (G. T.).

Marco Polo e il passaporto. — *In occasione del settimo centenario della sua nascita, Marco Polo ha ottenuto dalla direzione del Paradiso un congedo straordinario di un mese per tornare nel mondo a riveder le contrade delle sue peregrinazioni.*

Come prima tappa, naturalmente, è andato a casa sua, a Venezia. Poi, informatosi delle linee aeree che permettono oggi di fare in poche ore i tragitti che ai suoi tempi le carovane percorrevano in parecchi anni, gli è venuta voglia di partir subito per la Cina, a riveder la Corte del Gran Cane.

L'albergatore lo avverte che per partire ci vuole il passaporto: e lo consiglia di rivolgersi al commissario di polizia del rione.

— Sono Marco Polo detto Milione, nato a Venezia nel marzo 1254. Mi occorre un passaporto per Cambaluc.

— Cambaluc?

— Sì, quella gran capitale che oggi mi hanno detto si chiama Pechino.

— Cambaluc.... Pechino....

Il commissario sfoglia i suoi registri.

— Nomi sconosciuti a questo ufficio.

— Sconosciuti? Ma Cambaluc, o Pechino che sia, è la capitale della Cina: di quello sterminato continente, grande come la metà del mondo, che ai miei tempi non bastavano vent'anni a percorrerlo....

Il commissario guarda ancora nelle sue carte.

— Mi dispiace di contraddirla. Una Cina esiste ancora, ma non è quel gran continente di cui ella parla. Oggi è una piccola isola, che più esattamente si chiama Formosa: e la capitale non si chiama Pechino, ma Taipeh.

— E allora di tutti quei meravigliosi paesi, culle di antichissime civiltà, che io visitai e rivelai all'Europa, che ne è accaduto?

— Oggi sconosciuti, signor mio. Nessuna persona bennata si permette oggi di ritenerli esistenti.

— Non fanno dunque più parte del mondo?

— Non certo del mondo « conosciuto », che è quello scritto sui nostri passaporti. Il passaporto è il sistema più comodo per riportare il mondo alle sue convenienti dimensioni. Per colpa di voi Scopritori, era diventato troppo grande, e la polizia non riusciva più a sorvegliarlo tutto. Ma è arrivata per buona sorte l'età dei Ricopritori, che hanno l'alta missione di cancellare dal mondo i paesi superflui. Quando un paese dà noia, i Ricopritori dichiarano che « non lo riconoscono »: ciò vuol dire che quel paese è superfluo, e senz'altro esso scompare dal mondo. Penso che qualcosa di simile debba essere accaduto anche a questa superflua Cina di cui ella mi parla: se è cancellata dal passaporto, è cancellata dal mondo.

Marco Polo rimane pensieroso:

— Potrei chiedere più esaurienti spiegazioni a qualcuno dei Ricopritori?

— Mi dispiace: è un'autorità segretissima, che non dà spiegazioni. Pubblicano ogni giorno un bollettino, in cui si limitano a comunicare quali sono le ultime dimensioni del mondo: e tutti i paesi che stanno fuori dalla loro linea, noi funzionarî li cancelliamo senza discutere. Posso dirle soltanto che l'ufficio centrale dei Ricopritori è in America.

— America? Strano nome, che ai miei tempi non ho mai udito.

— Sfido io! Cristoforo Colombo non l'aveva ancora scoperta...

Qui Marco Polo si rasserena:

— Cristoforo Colombo? Lo conosco bene, è quel giovanotto che è arrivato in Paradiso due secoli dopo di me: siamo colleghi, perché anche lui lassù fa parte della sezione italiana degli Scopritori. È un brav'uomo: non posso credere che egli abbia scoperto l'America coll'intenzione di farla servire a ricoprire la Cina scoperta da me. Se avesse previsto questo conflitto, avrebbe preferito non scoprirla: tra noi Scopritori non ci si fanno di questi dispetti. Ma son certo che con lui aggiusteremo tutto: a guardare di lassù si vede benissimo che il mondo è tondo e che si compone di due emisferi: in uno ci sta bene l'America, ma in quell'altro ci sta benissimo la Cina.

Così Marco Polo è ripartito per il Paradiso, coll'intenzione di mettersi

d'accordo direttamente con Cristoforo Colombo (tra italiani ci si intende sempre). Ma prima di partire ha voluto offrire al gentile commissario un libretto: « Il libro di Marco Polo detto Milione ».

— Questo, per cortesia, lo faccia leggere ai Ricopritori: capitale della Cina è Cambaluc, non Taipeh. Glielo posso assicurare io, che ci sono stato: si informino meglio. (P. C.).

APOLOGIA DELL'ANALFABETISMO. — *Si pubblica a Firenze una rivista bimestrale « L'Ultima ». Il numero 70-71 è dedicato a S. Chiara nel suo settimo centenario. I titoli di alcuni articoli sono:* Il cantico di Frate Sole, La povertà in Francesco e in Chiara, Frate Francesco e Frate Elia il peccatore, Breviario Francescano, *ecc. Siamo in clima cattolico mistico. Niente da ridire. Ognuno ha il diritto di vivere nel clima che più gli conviene.*

Il guaio è che il primo articolo in questo fascicolo, intitolato Apologia dell'analfabetismo, *invidia la « beata simplicitas » dell'analfabeta. Un grande dottore dell'India recente e antica ci insegna che il saper leggere e scrivere non è,* sic et simpliciter, *un titolo di elevazione intellettuale. Giustissimo. Ma è un titolo di potenza sociale. Il dottore indiano non lo dice, ma S. Francesco e S. Chiara, se vivessero oggi, forse lo direbbero.*

Comunque il dottore indiano e il mistico italiano fanno sfoggio non di analfabetismo ma di « letteratura », insegnandoci che l'India e l'Oriente da millenni sono stati maestri al mondo, senza che ci sia voluto come tramite un analfabetismo generale (imiteremo, dunque, nell'analfabetismo l'India e l'Oriente?); l'intelligere = inter legere, *non è vincolato al leggere;* upsanisad *vuol dire l'insegnamento impartito dal discepolo che* siede vicino (upsa-ni-sad, *radice* sad, *cfr. il latino* sedeo); *la legge e dottrina del cuore di Geremia (XXXI, 32), il riposo di Giovanni sul cuore di Cristo, il carattere upsanisadico di Maria di Magdala, che analfabeta* sedeva *ai piedi del Signore e personificò la via silenziosa della sapienza interiore; — come non entusiasmarsi per l'analfabetismo? Il Medio Evo, chi osa più parlare del Medio Evo senza rimpiangere la superba sintesi medievale? Durante quella superba sintesi, non c'era bisogno di logorarsi gli occhi per l'acquisto della cultura. La civiltà del Medioevo era piramidale e non livellata: ogni cosa, anche la più umile, stava al suo posto: non esistevano le masse, che sono costituite perfino da coloro che si credono istruiti.*

E oggi, proprio nelle zone in cui prevale l'analfabetismo, « si è conservato il pregio di una più intensa e vibrante formalità spirituale, forse anche il dono di una maggiore genialità ». « È possibile che nella vita spirituale di un popolo, una percentuale di analfabeti sia necessaria a garantire il vivere civile col buon senso innato che ha la virtù preziosissima di neutralizzare gli attacchi continui e gli scompensi inevitabili dell'ideologismo ». « E la moderna Russia ci offre una riprova del nostro assunto da tutti i punti di vista ».

Oggi per difendersi è necessario saper leggere e scrivere. Ma i greci, che ascoltavano Sofocle, non conoscevano che in minima parte l'alfabeto; così i romani; così i cristiani. Non sapevano leggere e scrivere, ma avevano « l'educazione ».

Conclusione: lasciate fare a noi, e la gente provveduta con la nostra educazione, e messa così al sicuro dagli scompensi, non avrà bisogno di saper leggere e scrivere per difendersi.

I mistici de « L'Ultima » sono così malati di « letteratura » che vi fanno rimpiangere che non siano proprio del tutto analfabeti. Leggete, per esempio, l'articolo Diario di un disoccupato. *Comincia: « Dicono: bisogna esser fuori delle cose sofferte e del tempo sofferto per arrivare alla pagina attiva, a quella che scopre la sincerità dei sentimenti e degli affetti. La moralità che è poi il fiore dell'arte e s'immedesima nella bellezza, rivive sulle passioni naufragate ». E così per cinque pagine, una più disoccupata dell'altra, finché venite a scoprire che lo scrittore fu una volta disoccupato ma ora è occupato.* (G. S.).

BOLLETTINO DELLA LIBERTÀ DELLA CULTURA, DELLE INFORMAZIONI E DELLE OPINIONI. — *Città del Capo, 31 maggio.* — Il Ministro della Giustizia dell'Unione sudafricana invalida la recente elezione della deputatessa Ray Alexander, rappresentante del Partito dei negri al Parlamento. Un agente dell'ordine respinge la signora dagli accessi al palazzo del Parlamento.

Washington, 1° giugno. — Il comitato di sicurezza della Commissione per l'energia atomica dichiara Robert Oppenheimer « fedele e prudente » nel maneggiare segreti, ma rifiuta di reinsediarlo nella carica di consulente presso la Commissione, quale « persona suscettibile di lasciarsi influenzare da determinati ambienti ».

Torino, 2 giugno. — Pronta reazione dei monarchici torinesi al messaggio radiofonico dell'on. Saragat nell'anniversario della proclamazione della Repubblica. « Repubblica nata da referendum moralmente giuridicamente infirmabile », scrivono in un telegramma al vice-presidente del Consiglio gli esponenti dell'Unione Monarchica Italiana di Torino, « non raccoglie affatto unanime consenso del Piemonte sabaudo. Da Torino senza bandiere giunga ex-ambasciatore di Sua Maestà affermazione monarchici fedeltà grandi tradizioni passato pronti sempre servire patria nella legalità esigendo revisioni reclamanda giustizia ».

Torino, 12 giugno. — Obiettività dei giornali. Dall'edizione *milanese* di « Gazzetta Sera »: « Milano paralizzata dallo sciopero generale. Lo sciopero generale di 24 ore proclamato dalle organizzazioni rosse a Milano e a Sesto San Giovanni si è svolto stamane con ragguardevoli astensioni dal lavoro ». Dall'edizione *torinese* dello stesso quotidiano: « Scarse adesioni allo sciopero a Milano. Lo sciopero generale proclamato dai sindacati comunisti è riuscito solo parzialmente in tutti i grandi stabilimenti della periferia milanese e soprattutto è riuscita scarsa l'astensione dal lavoro a Sesto San Giovanni ».

Novara, 15 giugno. — Denunciato dal questore all'autorità giudiziaria il senatore Negarville per vilipendio alle istituzioni costituzionali, minaccia ad un corpo politico ed istigazione a disobbedire alle leggi. In un comizio il senatore comunista aveva affermato: « Se ci interdiranno di fare dei comizi contro la CED siamo cinquantamila comunisti a Torino: il giorno in cui avremo convocato un comizio che ci sarà stato proibito, gireremo in cinquantamila per la città, fermeremo uomini e donne e per le strade parleremo ai singoli e a gruppi e vedremo un po' se faranno uscire la Celere o

tutti i soldati che sono nelle caserme di Torino per impedirci di svolgere questo nostro diritto della Costituzione che non ci viene elargito gratuitamente da nessuno ».

Milano, 15 giugno. — I problemi dell'ora. Perché Fausto Coppi non è riuscito a vincere il Giro d'Italia? Alcuni giornali attribuiscono il decadimento di forma del *campionissimo* al suo amore per la giovane signora Giulia Locatelli. Intervistata, la signora ammette soltanto di avere avuto per il corridore una simpatia sportiva e spirituale. « Coppi », dichiara la signora, « non è un uomo comune. Egli ha i modi di un artista, direi d'un musicista, si muove finemente, veste con gusto. Può stare in qualsiasi compagnia ».

Milano, 17 giugno. — Dopo quattro ore di permanenza in camera di consiglio, il Tribunale Militare assolve per insufficienza di prove i due giornalisti lombardi Silvio Maurano e Luigi Pozzali, imputati di vilipendio dell'esercito e incitamento alla disobbedienza per avere invitato i militi della Guardia di Finanza ad essere più cauti nell'uso delle armi contro i contrabbandieri. Il Pubblico Ministero, generale Solinas, aveva chiesto la condanna ad un anno e tredici giorni di reclusione, fra l'altro ricordando, a dimostrazione della pericolosità dei contrabbandieri e della conseguente necessità di combatterli con tutti i mezzi, un singolare episodio. Quando le Guardie di Finanza avevano ricevuto in dotazione cani addestrati alla caccia dei contrabbandieri, questi, per neutralizzare il nuovo mezzo usato dalle Autorità, avevano sguinzagliato sulle montagne un gran numero di cagne!

Budapest, 17 giugno. — La radio comunica che il Governo ha ritirato a tre orchestre da ballo l'autorizzazione ad esibirsi « allo scopo di salvare la musica da ballo magiara dalla degenerazione ».

La Spezia, 23 giugno. — I processi dell'epoca. È rinviata al giudizio del magistrato la *soubrette* Anna Raffaelli, colpevole di essere comparsa in scena, la sera del 21 giugno 1949, avvolta in un ampio mantello rosso, e di averlo poi dischiuso, durante la danza, maliziosamente lasciando intravvedere nudità proibite ».

New York, 25 giugno. — Marito comunista, matrimonio annullato. Per la prima volta nella storia giudiziaria degli Stati Uniti l'occultamento della propria appartenenza al partito comunista è stato ritenuto sufficiente motivo di annullamento di matrimonio. Il marito, Otto Verber, era diventato membro del partito comunista nel 1938, quando Hitler era entrato a Vienna, e successivamente si era rifugiato negli Stati Uniti, dove si era sposato negando la sua appartenenza al partito. Il matrimonio, in accoglimento dell'istanza della moglie, è annullato perché « dovuto a frode del marito ».

Milano, 25 giugno. — Una buona notizia: per decreto della Sezione Istruttoria presso la Corte di Appello di Milano, e contrariamente alla richiesta a suo tempo formulata dal sostituto procuratore generale dottor Fabrizi, gli stivali di Mussolini non saranno distrutti, ma conservati e custoditi presso l'ufficio dei corpi di reato fino a quando non sarà possibile collocarli nella tomba del duce. È stata invece ordinata, purtroppo, la distruzione degli avanzi del baule in cui la salma venne posta dopo il trafugamento dal cimitero di Musocco.

Roma, 25 giugno. — La riforma che si sta attuando nel campo della liquidazione delle pensioni di guerra, assicura il Sottosegretario on. Preti, renderà superflue tutte le raccomandazioni e segnalazioni che quotidianamente pervengono al competente sottosegretariato. Fino a qualche settimana fa, aggiunge l'on. Preti, i servizi delle liquidazioni funzionavano esclusivamente sulla base di segnalazioni, mentre le « pratiche » non segnalate non avevano regolare trattazione e restavano ferme negli archivi: nei quali sono state infatti ritrovate migliaia di pratiche di facile definizione che da anni non erano state toccate.

Benevento, 26 giugno. — Una vecchietta di 75 anni, Maria Vincenza Pascalone, scaglia una pietra dall'alto di un balcone contro il coetaneo Michele Striscia, uccidendolo, per vendicarsi di una promessa di matrimonio fatta e non mantenuta circa cinquanta anni fa. Arrestata dai Carabinieri, la donna si dichiara soddisfatta.

Venezia, 26 giugno. — In una « notificazione » ai fedeli, il Cardinale Angelo Giuseppe Roncalli, Patriarca di Venezia, esorta clero e religiosi ad astenersi dalla visita alla Biennale. « Il ritorno della Biennale d'Arte Moderna », scrive il Prelato, « è motivo di una certa ansietà al Vescovo per le espressioni artistiche qui riunite da tutto il mondo, e che spesso celano allettamenti e pericoli alla purezza del costume della gioventù, e in generale dei deboli e dei forti. Anche stavolta non mancano eccessi, specialmente gravi in riferimento a temi religiosi. Va da sé che si impone per tutti coloro che hanno senso di delicatezza in questa materia un *cave cave!*: per il Clero e per le persone religiose resta confermata una generale proibizione di accedervi, per tutti argomento valido ad un rinnovato invito al rispetto della grande legge della purezza, che è ornamento delle nostre buone famiglie, elemento di robustezza spirituale, e garanzia di grazie e di speciali benedizioni celesti. Con questa comunicazione », conclude il Cardinale, « non intendo di entrare in un giudizio di carattere artistico sopra l'insieme della mostra, pur non ritenendomi dispensato dall'unirmi al generale lamento, già formulato nelle prime visite, circa il disagio che si prova nel vedere l'arte moderna praticamente incapace di assurgere alla ripresa delle alte tradizioni che hanno caratterizzato i secoli più belli e più fecondi del nostro passato ».

Roma, 27 giugno. — In una lettera alle Autorità, l'evaso Dejana si dichiara disposto a costituirsi: ma non sa con precisione se, nell'anno di grazia 1954, la sua proposta debba essere diretta allo Stato o alla Chiesa. « Io non ce l'ho né con il governo né con i poliziotti né con i preti », scrive Dejana: « ho con me un tesoro, il quale ho intenzione di offrirlo allo Stato o alla Chiesa. Pensateci. Il 18 luglio voglio costituirmi, ma prima voglio sapere che ne pensa il governo o la Chiesa ».

Washington, 29 giugno. — La Commissione di appello per l'energia atomica conferma il giudizio a carico di Robert Oppenheimer. Per quanto il fisico sia persona « leale e discreta », osserva la Commissione, « comunicargli dati atomici segreti costituirebbe un rischio per gli Stati Uniti ».

Roma, 30 giugno. — Le interrogazioni parlamentari del mese: 1) I senatori Donini e Lussu chiedono al Ministro della Difesa « chi abbia dato

l'ordine di cancellare all'ultimo momento dalla lista dei decorati e di escludere dalla caserma Macao il cappellano partigiano don Andrea Gaggero, decorato di medaglia d'argento, regolarmente convocato per la consegna della decorazione ». Risponde il sottosegretario on. Bosco che, « poco tempo prima della data fissata per la consegna della ricompensa, si constatò che non esisteva un sacerdote a nome Andrea Gaggero, onde si rese necessario disporre opportuni accertamenti in proposito. Chiarito ormai l'equivoco, dovuto al fatto che don Gaggero era sospeso *a divinis*, nulla osta a che, in una prossima occasione, si provveda alla consegna della decorazione ». 2) L'on. Anna Grasso Nicolosi interroga il Ministro Guardasigilli « per sapere se gli risultano le gravi responsabilità emerse a carico della polizia giudiziaria durante il processo celebrato nella prima sezione della Corte di Assise di Palermo contro Angela Giangrasso. Quest'ultima, stremata dagli interrogatori della polizia (uno dei quali si protrasse per quaranta ore), insultata, percossa, minacciata, per tre volte confessò di aver ucciso la propria creatura, e solo davanti al magistrato ritrattò la confessione. La Corte di Assise in questi giorni ha assolto la Giangrasso con formula piena, per non aver commesso il fatto ». 3) I deputati missini Leccisi e Spampanato desiderano sapere « se l'ammiraglio Maugeri, già riconosciuto reo di tradimento con sentenza della Corte di Appello di Roma, risulti o meno tuttora in servizio e con quali specifiche mansioni ». Risponde il sottosegretario on. Sullo che l'istruttoria della magistratura militare si è conclusa in modo del tutto favorevole all'ammiraglio Maugeri. « *Ciò posto* », conclude l'on. Sullo, « l'ammiraglio Franco Maugeri trovasi nella posizione *a disposizione*, e come tale non fa più parte del servizio permanente effettivo ». 4) Gli onorevoli De Felice e Nicosia chiedono provvedimenti « per arginare entro i limiti della legge l'attività alberghiera e commerciale che i monasteri e i conventi di Assisi svolgono in diretta concorrenza con gli albergatori della città ». Risponde il Commissario per il Turismo, on. Romani, che « l'attività degli enti religiosi che offrono ospitalità ai pellegrini non è predisposta a fini privati di lucro, ma adempie a finalità esclusivamente religiose. Non hanno quindi carattere di retribuzione o di mercede quelle prestazioni in danaro che vengono fatte dai pellegrini in occasione dell'asilo ricevuto: tali prestazioni devono essere intese come donazione, offerte, o tutt'al più rimborso di spese ».

(*a. p.*)

A questo RITROVO hanno partecipato: Srecko Frajndlih, Bruno Segre, Mario Vinciguerra, Enzo Collotti, Carla Bettei, Francesco De Angelis, Gaetano Salvemini, Paolo Spriano, Francesco Fiumara, Nicola Terzaghi, Michele Massarelli, Aristide Colonna, Giulio Doria, Piero Calamandrei, Alessandro Prefetti.

Vice Direttore responsabile: Corrado Tumiati

Autorizzazione del Tribunale di Firenze, n. 34 del 28-VII-1948
Tipocalcografia Classica - Via Mannelli 29 r - Firenze